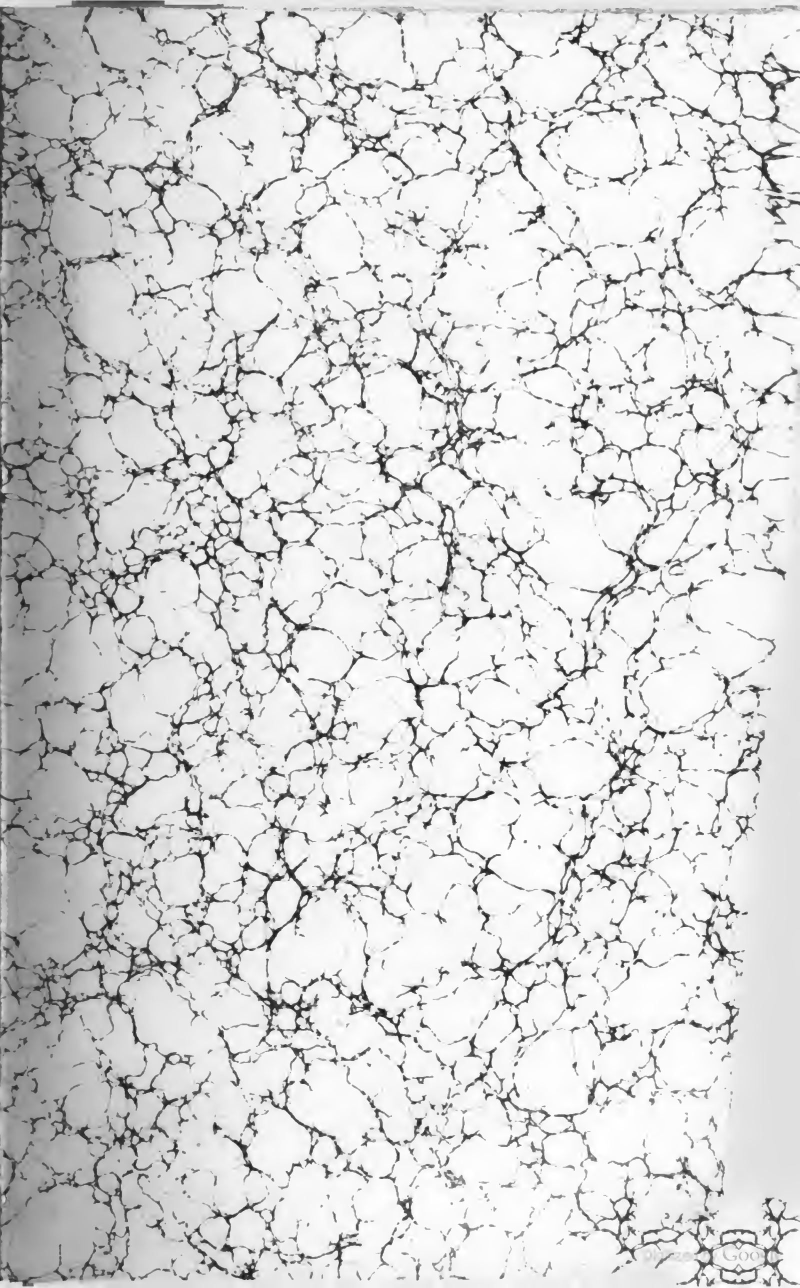
TEATRO SCELTO SPAGNUOLO ANTICO E MODERNO RACCOLTA DEI...







NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe VI.

TEATRO

—

TEATRO SCELTO SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO
ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

dei migliori

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

VERSIONE ITALIANA

DI GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN

VOLUME SESTO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859

IL TESSITORE DI SEGOVIA

AZIONE DRAMMATICA

DI

DON GIOVANNI RUIZ D'ALARCON

1730

PARTE PRIMA

DON GIOVANNI RUIZ D'ALARCON

Niuna notizia rimane intorno a questo sommo Drammaturgo. Baldassare di Medina soltanto nella cronaca de' Francescani scalzi della provincia di S. Diego del Messico, dice esser ei nato a Tasis, provincia del Messico, da una famiglia oriunda di Alarcon piccola città dell'episcopato di Conca, territorio di S. Clemente.

Calderon, nella sua celebre commedia intitolata *Le mattine d'aprile e di maggio*, pinse la natura in tutta la sua bellezza ed amenità. Don Ruiz d'Alarcon nella sua: *Acquistare amici*, ritrasse, dirò così, la natura dell'uomo in tutto il suo morale splendore. Questa pittura personifica la virtù in guisa tale che te ne innamora. E chi in leggendo non vorrebbe, per cagion d'esempio, somigliare al marchese Federico?

Interessante è inoltre questa commedia pel ritratto che vi troviamo del re don Pietro di Castiglia soprannominato il Giudice, conciossiachè il frate messicano abbia impiegate nel tratteggiar quel principe le tinte medesime che pose in opera Moreto ritraendolo nel suo *Feudatario d'Alcalà*. Ciò conferma quanto dicemmo.

Gli storici spagnuoli fecero di D. Pietro un Nerone, i poeti a rincontro un Salomone. Mirabili sono i caratteri di questa commedia. Originale appar sopratutto quello d'Encina a coloro che conoscono l'antico teatro spagnuolo, avvegnachè i *buffoni* soglian sempre esser presentati sulla scena siccome uomini codardi, e costui preferisce a rincontro morir di capestro anzichè infrangere la data fede.

OSSERVAZIONE

intorno al Tessitore di Segovia.

A parer nostro il paragone fatto dai critici tedeschi dei *Briganti di Schiller* col *Tessitor di Segovia* non può reggere in veruna guisa.

Carlo Moor riman carattere pigmeo se lo paragoni a quello del *Tessitor di Segovia*. Il gentiluomo tedesco è un soldato da taverna, mentre scorgi nell'*Idalgo* spagnuolo tutta la magnanimità dei cavalieri del tempo del *Cid*,

Moor si fa brigante perchè è mal contento della società in cui vive. D. Fernando Ramirez riporta una segnalata vittoria con cui salva la corona di Castiglia, e gli vien porta in ricompensa la testa di suo padre tronca sul palco. Ei potrebbe riparar fra i Mori, e al par di D. Giuliano disperdere i suoi rivali, vendicandosi dell'ingiustizia fattagli dal suo monarca; ma l'amor di patria gliel vieta. Ciò basta per giustificarlo e nel tempo medesimo ispirare agli auditori pel nostro protagonista un interesse scevro di ribrezzo.

Schiller ha imbandito agli spettatori co' suoi *Briganti* un banchetto di sangue da disgradar la *Cena di Tieste e d'Atreo*. Alarcon ha fatto invece del suo eroe un istromento della vendetta del cielo; avvegnachè l'idea d'una divina Provvidenza domini tutta l'azione, mentre nel Drammaturgo tedesco non appare che la funesta dottrina del Fatalismo.

Eppure i sommi scrittori spagnuoli giacciono dimenticati. Per seguire l'andazzo null'altro oggi vuolsi udir in sulla scena italiana che drammi francesi. Arbitra di cose la moda spinge il pubblico nostro a cercar soltanto commedie e drammi francesi: *Nimium indulgenter utrumque*.

PERSONAGGI

Il Re don ALFONSO	
Don FERNANDO RAMIREZ	Gentiluomini
Don GARZERANO de MOLINA	Gentiluomini
Il Conte don GIULIANO	Gentiluomini
Il Marchese SUERO PELAEZ	Gentiluomini
BERTRANDO RAMIREZ	Gentiluomini
Donna MARIA LUGANO	Dame
Donna ANNA RAMIREZ	Dame
ELEONORA	Cameriere
TEODORA	Cameriere
MENCIA	Cameriere
PIER-ALONSO, vecchio.	
BERMONDO, servo	
EFRAIM	Mori
MUTZAF	Mori
Un Auditore	
Cacciatori	
Comparse	

La scena è in Ispagna.

IL TESSITORE DI SEGOVIA

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

(*S'odono alcune voci al di dentro. Escono* Mutzaf *ed* Efraim *vestiti da cristiani, inseguiti da parecchi cacciatori con ispada nuda*).

Il Re. (*al di dentro*). Gesus!... Son morto!...
Bertr. (*di dentro*). Uccidetelo!
Efraim. Ei fugge!
Bertr. Cacciatori! inseguitelo!
Mutzaf. Efraim! L'impresa è fallita. Or d'uopo è morire senza profferir verbo.
I Cacciat. Ah traditori! (*inseguendo i due Mori*).
Efraim. Mutzaf! Gitta il pugnale ed il piego!
I Cacciat. Non vi salverà il vento!...

SCENA II.

Bertrando Ramirez *solo*.

Scoppian dunque tradimenti in mezzo alla lealtà castigliana? Che cosa è mai questo? O mio braccio, in quest'occasione tu mi dicesti ch'io son vecchio. Seguiteli! È d'uopo conoscere chi sieno coloro che osarono alzare la mano contro al Re, volgendo il sacrilego acciaro contro al suo petto. Qui cadde il nefando pugnale!... Che miro? Un piego?... Potrebbe rivelare il misfatto?.... (*raccoglie il pugnale e le carte che i precedenti han lasciato cadere*).... (*legge*) « Al marchese Suero-Pelaez, od in sua assenza (*rimango atto-*

nito!) al conte D. Giuliano suo figlio, e nostro amico. Allorchè macchinavano un sì orrendo tradimento, costoro inviavan dunque messaggi al Conte e al Marchese? Qui vi ha senza dubbio un mistero! Fidente nell'amicizia che ad entrambi mi lega, voglio appagare la mia curiosità, e vedere che cosa scrivono (*esaminando i fogli*). Qui è firmato
Ayataf *Re di Toledo!*

Gran Dio!!!... Cavalieri Cristiani in corrispondenza coi Mori?... Ah no! Questi fogli son mentiti! non son fededegni! No! Pure espongono le ragioni de'Mori!... Io perdo il senno!... Oh Cavalieri ingrati! nimici di Dio e degli uomini! dunque voi osaste cospirare contr'al più giusto, al più umano dei Re, il cui nome farà immortale il bronzo, eterno il marmo? Macchinare un tradimento che sarebbe reputato indegno di un Dionigi e di un Massenzio?... Ah no!! no! È falso! Io non mel credo!... Ma il Marchese viene a questa volta! Posto in bando ogni riguardo voglio interrogarlo.

SCENA III.

Il Marchese *e detto.*

March. (*Entra senza volgersi verso Bertrando e favella da sè*). Oggi si scopre il mio disegno! I Castellani pel timor della morte faran palese il mio accordo con Abekfat (*volgendosi dal lato ov'è Bertrando*). Ecco. (*Farò mostra d'ignorare il tutto*) Ebbene ch'è avvenuto Capitano?

Bertr. Signor Marchese! Ecco ciò che v'è di nuovo! (*porgendogli il piego*). Quest'è un piego indirizzatovi, non so il perchè. Pensate or voi ciò che può essere, e rispondete a voi medesimo (*leggendo la soprascritta*): « Al marchese Suero-Pelaez! « (*gli porge il foglio*).

March. (*continuando a leggere*) « Ed in sua assenza al Conte...» Oh cielo!

Bertr. Mirate ora la firma!

March. Ayataf Re di Toledo! (*da sè*) (*son perduto!*)

Bertr. Gittando il fardello del loro delitto pensarono fuggir più solleciti i traditori; e perciò lasciaronsi cader di mano questo pugnale e questa carta. Io la raccolsi, e veggendo ch'era a voi indirizzata la ripongo nelle vostre mani, per mostrarvi che nell'amicizia son Pitia, e pietra nel silenzio.

March. Badate bene, o Bertrando! Abbandonarmi la prova

d'un tradimento nelle mani, egli è quanto dire ch'io l'ho compiuto.

Bertr. Dio mi guardi dal suppor capace d'un sì nero delitto uno specchio di lealtà e di virtude quale voi siete! Io supporre in voi un'azione indegna del più vile dei montanari delle Asturie, del più abbietto de'cacciatori che impugnan la picca?

March. Occulti nimici di mia grandezza son cotestoro! Il favore del principe ad ingiuria e'si recano, e tentano per ciò stesso pormi in disaccordo con S. A., stendendo il vel delle nubi nanti al sole di mia lealtà, quando splende bella al par del grand'astro sul suo carro di perle e d'oro. Messaggi a me l'Africano? Stommi io forse in trattative co'Mori? Oh! aspidi che attraverso ai fiori dell'adulazione tentate avvelenar l'onore e mescere la cicuta dell'invidia!... Voglio veder la soprascritta, umiliare in rimirandola l'animo mio altero, temperare ogni mio superbo pensamento, e dire: Invidia, quest'è il frutto amaro che suol da te raccorre colui che spira l'aura del regale favore. O Bertrando, cui il Cielo ha largito senno ed eroico valore; io son vostro amico. Difendetemi! Voi ben vedete, null'altro ciò essere che una trama contro me ordita dagli invidi. Prendete quell'orrendo pugnale e queste carte infami che sono la camicia del Centauro, fatta per avvolgere i trofei della virtù, ciò che gli antichi Greci simboleggiarono nella favola di Dejanira pel cui amore Ercole si strusse. Cadano fulminati dal vostro gastigo. Sien arsi dalla vostra fiamma ultrice, affinchè illesa rimanga la mia lealtà!

Bertr. Marchese! Io vi prometto di fare in pro vostro tutto quanto per me potrassi. Fate il resto dal canto vostro, affinchè possiam metterci d'accordo. Voi siete prode e leale com'io il sono, e al par di me voi vedete in Alfonso non solo un'immagine di Dio, siccome Re, ma ben anco un modello di virtù, di valore e di giustizia. Uniamoci dunque in istretta amicizia, così le nostr'anime si fondano in una sola, e che uno spirito solo muova (1) due corpi in un tempo medesimo. (*parte*).

(1) Abbiam trasportato in italiano il senso del testo spagnuolo, poichè traducendo litteralmente avremmo incolto nel ridicolo. Ecco le parole dell'originale: *In tal guisa noi due genereremo un angelo, e formeremo un mostro del nostro viso e de' nostri due corpi.*

March. Chi ha mai veduto una simil confusione! Il mio tradimento è omai scoperto. Che debbo io fare? Sono perduto! O fatale soprascritta che scomponesti la congiura ordita, e ponesti un limite a'miei desiderii, voglio lacerarti e ingojarti. Oh! potessi cangiarti in tosco letale! Non trovo ripiego, e non ispero tampoco consolazione a'miei mali! Se Bertrando Ramirez toglie il sigillo dalle sue labbra, qui non vi sono Efestioni, e il Re non è Alessandro! Orsù altro mezzo non havvi se non quello di proseguire nell'inganno. Io deggio ad ogni costo serbar la vita, l'onore, i favori per eternare in Castiglia il nome mio.

SCENA IV.

Il Re, *il* Conte, Cacciatori *e detto.*

1° *Cacciat.* Il popolo vendicatore, nella sua collera spietata non ne diè tempo di tradur quì vivo un di que'due.

Il Re. E chi dunque è colui che con sacrilega mente e scellerato odio cospira contro di me?

2° *Cacciat.* I due che apparvero primi fur seguiti da una banda che andava ognora ingrossandosi; ma in un istante si dispersero. Eglino eran Mori sotto mentite spoglie cristiane.

Il Re. Mori?

1° *Cacciat.* Al suòn de'loro accenti ne sembrarono Mori, e nel rivelare il lor barbaro intento ne parvero di macigno.

March. (*da sè*). (Mi perdoni il Capitano se ordisco questa menzogna!) Signore!

Il Re. Marchese! Amico mio! Voi solo non foste testimonio di questo fatto. Io stava nella mia stanza, alla cui porta veglia la lealtà Castigliana, e l' antico valore di queste città; allorquando all'improvviso veggo lucicare due pugnali imbranditi sovra il mio petto! Impensato tradimento cui non posso ancor prestar fede! Getto un grido. Fidi e animosi accorrono i miei cacciatori. Spaventati que' s' arrestano, sospendono il colpo, e non mi recano verun danno. Turbati pensan soltanto a porre in salvo la loro vita, e fuggono. Il popolo gl'insegue e li fa in pezzi. Or dite voi, o Marchese, non merta ei castigo un sì reo tradimento?

March. E chi vel niega?

Il Re. Nulla ancora s'è discoperto.

March. Se il volete.

Il Re. Parlate.

March. L'affare è però grave cotanto... che... il provarlo...
Il Re. Ciò è quanto dire, o Marchese, che voi il sapete, e volete nascondermelo, parlate; poichè in altra guisa io potrei pensar che il traditore foste voi medesimo.
March. Frugate in petto al Capitano, e scoprirete la cagion del misfatto.
Il Re. Che dite voi?
March. Che Bertrando è mio amico; ma che son costretto per voi ad infrangere ogni vincolo, ogni legge; avvegnachè la vita del Re sia sacra.
Il Re. Bertrando Ramirez ordì dunque la nefanda congiura?
March. Fate ciò che vi dico e il vedrete.
Il Re. Grande Iddio!... S'adduca al mio cospetto!
March. Prima nostra cura sia quella di custodire l'esistenza del monarca.
Il Re. È egli possibile che il Capitano siasi fatto traditore, mentr'io a lui affidava la più importante carica del Regno? Ah! pur troppo i favori accendono l'ambizione!

SCENA V.

BERTRANDO RAMIREZ, CACCIATORI *e detti.*

Bertr. E sovra di me osate porre le vostre mani audaci?
1° *Cacciat.* Sua Altezza!....
Bertr. Sta bene!...
2° *Cacciat.* Signore!
Bertr. Villani! Siete insolenti, per Dio!
Il Re. Meno furie, Bertrando, co'miei cacciatori! S' incomincia da loro a perdere il rispetto ch'è dovuto al Principe. Chi si sdegna contro di loro, si sdegna contro di me.
Bertr. Ma io, Sire!...
Il Re. Guardategli in petto!
Bertr. Ora riconosco la malvagia trama. Il Marchese ha voluto accusarmi del suo tradimento. Ma la verità è luce divina che splende siccome il sole, e si mostra eziandio attraverso alle tenebre della fellonia. (*I cacciatori gli rovistano le vestimenta e gli traggon dal seno due fogli ed un pugnale*).
1° *Cacciat.* Due fogli ei nasconde in seno.
2° *Cacciat.* E questo pugnale ignudo!
Bertr. I traditori rendon sempre male per bene.

Il Re. Incominciano ad avverarsi i miei sospetti. Datemi quelle carte.

Bertr. Ve le darò, o Sire; ma fatevi dar la soprascritta dal Marchese; poichè questi fogli, benchè sien tratti dal mio petto, egli è puro nondimeno siccome il cristallo. La soprascritta potrà svelare a chi fossero indirizzate. Que'che macchinarono il tradimento son uomini malvagi e senza nome. Ei gittaronli presso alla soglia della mia porta. No! Inganno non cape nel mio seno; ma vi si son poste le serpi della vendetta che rodonmi il cuore. Non monta! I padri di costoro son conosciuti.

Il Re. Mostrate!

Bertr. Non avvi soprascritta, Sire! Sono lettere di Mori scritte a due traditor senza fede e senz'onore.

March. Capitano! Indarno tentate illudere S. Altezza con finti pretesti. E indarno pur anco v'adoprate a celare i vostri disegni. Le vostre trame son poste in chiaro dalle lettere che vi son state tolte di dosso. Queste parlano apertamente sendo indirette a due felloni che s'appellano Ferdinando e Bertrando.

Bertr. E voi meglio d'ogni altro il sapete, Marchese.

March. Io sostengo il vero. Voi siete padre e avete un figliuolo.

Bertr. In tal guisa siam due a due.

March. Le carte vi furon tolte di dosso.

Bertr. Avrei però potuto ingoiarle come taluno ingoiossi la sovrascritta.

Il Re. La mia prudenza e il mio senno si turbano! Non basta commettere il tradimento. Oserebbesi in mia presenza sostenerlo?

Bertr. Io sono uom leale!... Io sono...

Il Re. Basta!

Bertr. Non basta, Sire! Non basta no, quando l'onor mio viene così iniquamente vilipeso da un traditore.

Il Re. S'è mai vista simile oltracotanza?

March. Chi è traditore è traditore!

Bertr. Dice bene assai il Marchese!

March. (*da sè*). (Il mio disegno è riuscito a meraviglia)

Il Re. (*Legge*) « Amico e signor nostro! Vi accordi gloria e « possanza il Profeta! V'invio due Capitani eletti del mio « Regno affinchè possiate incarnare il progetto già conce- « pito. Eglino porranno ad esecuzione ciò che noi deside-

« riamo; poichè nulla temono. Spento cotesto tiranno, col « soccorso del vostro braccio, mio sarà l'impèro della Ca« stiglia, sendo già in poter nostro quello d'Alcavir. Vi « guardi Allah! Toledo il dì secondo della luna di marzo ».

AYATAR.

(*Prende un altro foglio e legge*).

« Figlio di cotanta madre! T'innalzi Allah fino al punto « che tu brami. I capitani ti recheranno la presente. L'eser« cito è avvertito. Maomotto ti assicura questa monarchia.

« Data a Toledo nel semilunio di marzo ».

AYATAR *Re di Toledo*.

Marchese! Non posso credere a cotanta iniquità quantunque la legga. Ciò nondimeno ne scorgo le prove, e null'altro mi resta a vedere. È egli mai possibile che un gentiluomo, un Cristiano possa concepire un sì reo disegno? Obbligarsi a divenir tiranno, e due volte senza fede vender la sua patria ed immolare il suo Re? No!... Non è possibile!... Eppur qui s'è verificato il caso in cui un ingrato, posti in non cale i benefizii ond'io l'avea ricolmo, e voltosi barbaramente contro di me, agognò divenire un nuovo Luzbel, e oltracotante distruggere chi lo creò. Ma troverà in me un altro Michele! E se quest'empio tentava farsi sgabello di chi lo fece grande: d'un colpo saprà rovesciarlo la mia giustizia. Traggasi tosto alla torre del palazzo!

Bertr. Signore!

Il Re. Chiudi quella bocca che rinserra tante malvagità.

Bertr. La mia innocenza e la mia lealtà reintegreranno la mia fama.

Il Re. E in qual guisa, villano, se le prove medesime che adduci per tua discolpa sono i più irrecusabili testimonii del tuo tradimento? Allontanatelo!

Bertr. La voce con che io vi rispondo, o Sire, è la voce del Marchese. Altro non sono che l'eco de' suoi accenti. Quanto a me, io mi rimango intemerato. Errai solo in rispondendovi allorchè m'accorsi dell'equivoco. In lui assolvete la voce, in me punite l'eco (*viene condotto fuori dalle guardie*).

March. E' vorrebbe scaricar sovra me il fardello del suo tradimento.

Il Re. Marchese! Voi vivete nella mia grazia mentre muore un forsennato. Oggi la virtù vostra brilla in tutto il suo splendore. Voi sorgete dalle ceneri della fenice che avete arsa.

March. Sire! Ch'io stringa le vostre ginocchia.

Il Re. Conte! Andate immantinente alla casa di quel traditore. Frugate dovunque e recatemi tuttociò che vi trovate, lettere e scritti. Badate che niun riposto nascondiglio sfugga alle vostre indagini. Oprate con tutto il rigore. Arrestate tutti, sua figlia e i servi della casa, e traducceteli al mio cospetto affinch'io possa minutamente informarmi di ogni particolare. Sieno confiscati tutti i suoi averi!

Conte. Eseguirò puntualmente gli ordini dell'Altezza Vostra.

Il Re, E con senno!

March. Siamo entrambi, o Sire, a'piedi vostri.

Il Re. Marchese! Io vi debbo la vita, e Bertrando è a voi debitore del suo capo (*parte*).

Conte. Ottimamente. Il Re se ne va.

March. Ora è mestieri scomporre le fila di questa trama, mentre il Comandante riman nelle carceri. La corrispondenza che abbiam col Moro possiamo continuarla, valendoci delle sue lettere medesime.

Conte. E possiamo scrivere d'ora in poi, più cautamente senza far cenno di Conte o di Marchese.

March. Le carte diranno il vero. Prendetele, poichè potranno servire all'uopo per riaccender la collera del Re.

Conte. Ogni inganno è astuzia.

March. Se la mia vale qualche cosa, domani tu sarai Altezza se oggi sei Signore (*partono*).

SCENA VI.

Bermondo *con assisa militare, ed* Eleonora.

Berm. Ci vedremo fra poco. Debbo favellare alla mia padrona.

Leon. Eccoti quà alla fine o Bermondo, dolce amor mio.

Berm. Eccomi fra le tue braccia! Dov'è la mia padrona?

Leon, Ella si stà vestendo; ma però t'ha udito.

SCENA VII.

Donn'Anna, Mencia *e detti.*

D. Anna. Sarebbe stata una vera crudeltà in non venirti a vedere.

Berm. Signora! Porgetemi quella mano!

D. Anna. Bermondo! E verrà egli mio fratello?

Berm. E vincitore con cento mori e cento more per far tappeto al leggiadro vostro piede.

D. Anna. E quando entrerà in Madrid?

Berm. Domani!

D. Anna. Sarà un giorno solenne!

Berm. Entrerà colla medesima pompa con cui solea entrare a Burgos il Cid. Si vedrà la corte difilare Spoglie e trofei a fusone.

D. Anna. E tutti gli sguardi saranno rivolti a lui.

Berm. Domani è il solenne ingresso. Ei viene col signore Don Garzerano di Molina, inclito cavaliere, dinnanzi al quale si curva il Re d'Aragona che inviollo duce di questa campagna.

D. Anna. Eleonora! Ti sembro io bene acconciata?

Eleon. A meraviglia!

Berm. E il capitano mio signore?

Eleon. Lieto del favore del Monarca, ei suol ben di rado abbandonar la Reggia.

D. Anna. Ma le cure hanno fatto incanutir innanzi tempo mio padre, ed io bramerei che abbandonasse i pubblici negozii.

Berm. Lasciate deh! lasciate che la Castiglia fruisca d'un sì grand'uomo (*s'ode fracasso al di dentro*).

D. Anna. Mencia, d'onde muove quest' improvviso rumore?

Mencia. In vero non oso dirvelo!

D. Anna. E perchè?

Mencia. Ahimè!

D. Anna. Di che stai tu in forse?

Mencia. Gran Dio! Al vestibolo, alle porte della nostra casa s'agglomerano genti armate, e s'incamminano a questa volta aggregando domestici.

D. Anna. In mia casa genti armate? Romore sulle mie soglie? Dammi lo schidone (*le porgono lo spiedo da caccia*).

SCENA VIII.

Il CONTE, *Uomini d'arme e detti.*

Conte. (*al di dentro*). Rompete que'cancelli ed entrate.

Mencia. Badate, o Signore!...

D. Anna. Allontanatevi!...

Conte. Sfracellate gli assiti! (*come sopra*).

D. Anna. E chi è colui ch'osa in Madrid recare oltraggio ad un Bertrando Ramirez?...

Conte. Entrate!..,

D. Anna. Fermatevi! Qui v'è chi il difende.

Conte. (*entra in iscenaseguito da' suoi alabardieri*). E chi siete voi o prodigio di beltà? Siete Giunò o Leda per cui l'onnipossente Giove trasformossi in bianco cigno? Siete voi Diana cacciatrice? O sareste voi per avventura la morte sotto alle sembianze della vita? No! Dal vostro orgoglioso contegno indovino esser voi il Cherubin celeste, custode di questo Eden.

D. Anna, Io non sono nè Pallade, nè Giunone, nè Diana, nè Venere, nè Leda; ma sono bensì Donna Anna Ramirez di Vargas, il cui petto rinchiude tutto il valore de'chiari avi da cui nacque. E se le vostre genti osassero muover oltraggio alla mia casa, io saprei insegnar loro a rispettarla. Voi osate qui venire in arme? addurre gli alabardieri? sgangherar l'imposte? abbattere i cancelli? Ignorate voi dunque che qui stassi il Capitan generale di Madrid, ch' è il Tasone delle nostre frontiere? ricco d'inclite gesta? Sapete voi che il suo nome risuona al par di quello d' una Deità? Che queste pietre e queste mura rappresentano il suo potere? Uscite adunque, affinchè io costretta non mi vegga a farvi obbedire agli ordini di questo schidone!

Conte. Proseguite, poichè più bella ancora vi fa il vostro furore. Lo sdegno avviva le rose delle vostre guance; e fa più belli scintillare i vostri occhi. (1).

D. Anna Conte! Questo non è tempo di blandizie! Prevenite con prudenza gli armigeri vostri che usino cortesia qua dentro, e che se ne vadano tranquilli, se no, viva Iddio, saprò con questo ferro farli uscir di qui tanto presto che dando di cozzo l'un nell'altro capitomboleranno tutti tra il vestibolo e il cancello.

Conte. Signora! I seguaci miei denno venir meco per discoprir i tradimenti e mettere in chiaro ogni sospetto.

D. Anna. Questa è la sede della lealtà, e basta che un nobile Vargas vel dichiari.

(1) Il traduttore si vidde costretto a voltare solo il concetto dell'autore spagnuolo, conciossiachè ei dica così: *La vostra bellezza s'aumenta per un diluvio di rose che si sfrondano in una provincia di cristallo, in una monarchia di stelle; la vostra bellezza appare fulminando i rai dell'anima.*

Conte. Vargas è già tra i morti. Il suo orgoglio è abbattuto. Egli è arrestato siccome traditore.

D. Anna. S'inganna colui che il dice o che il pensa.

Conte. Chi lo pensa è S. Altezza medesima. Un ordine sovrano m'ingiunge d'impadronirmi tosto di tutti i vostri servi, e di voi medesima, tributandovi però i debiti omaggi. Con ciò spero meritarmi l'amor vostro, benchè voi disprezziate, ingrata, il mio affetto.

D. Anna. Mio padre prigione?

Conte. Ed accusato d'alto tradimento!

D. Anna. Frena la tua lingua! Oseresti macchiare il Sole? Bertrando Ramirez di Vargas traditore? Vargas sospetto di fellonia? Avvi cosa in Vargas che non sia lealtà? Mente la fama!

Conte. Menzogna o verità, vostro padre è prigioniero. Or io debbo chiedervi licenza di visitare la vostra casa, di rovistare tutti i mobili, e i vostri ricchi armadii, e tutti i più arcani ripostigli. Entrate o Signora!

D. Anna. Ve ne do facoltà!

Un uom d'arme (*piano al Conte*). (Che bella donna!)

Conte. (*piano all'uom d'arme*). (Vorrei godermela poichè l'occasione me l'offre).

Uom d'arme. (Lasciatela piangere!) (*partono*).

SCENA IX.

DONN'ANNA, MENCIA e BERMONDO

D. Anna. Se lice il pianto in così grande sventura, sgorghino amare lagrime dagli occhi miei, e il mio pianto faccia noto il mio dolore a Castiglia tutta. Mio padre accusato di fellonia! Alfonso nutre sospetti contro di lui! Supporre che in petto sì leale alberghi sì turpe sentimento!.... Ma la mia ragione si smarrisce!... Io son fuor di senno!... Bermondo!... Amici miei!... Bertrando Ramirez un traditore!

Berm. Non proseguite! Il Sole non è più di lui splendente.

D. Anna. Ho perduto il padre, l'onore, il mio sostegno. Bermondo potresti tu recarti a darne avviso a mio fratello?

Berm. Per deludere il tiranno passerò attraverso le file dei suoi soldati.

Eleon. Ne dubito!

Berm. Coll'astuzia tutto si fa!

D. Anna. O giorno infelice! Amici miei! S' avverano i miei più funesti presagi!

SCENA X.

Il Conte *seguito da due domestici che recano due cassettine di carte, e detti.*

Conte. Fatela entrare in quella stanza! (*accennando D. Anna*).

Un servo. Signora! Il Conte vi destina questa stanza siccome vostra prigione.

D. Anna. E sarà la mia tomba!

Conte. Se siete la bella Dafne io sarò Apollo.

D. Anna. Anche quest'oltraggio!

Conte. (*da sè*). (Ho riposto fra le sue carte quelle speditoci dai Morí).

Servo (*a D. Anna*). Entrate!

D. Anna. Senza la mia ancella?

Servo. I famigliari devono esser rinchiusi separatamente.

D. Anna. Cielo! Dammi pazienza!

Conte. È pur barbara la tua vittoria!

D. Anna, Agogni l'impossibile! Morta o vincitrice sarò mai sempre Donn'Anna di Vargas.

Conte. Ci vedremo fra poco. Olà? Al Palazzo Reale!

Berm. Udiste? Al Palazzo! (*a parte*). (Spero rivedervi anch'io in istrada, o sotto spoglie di soldato, o sotto a quelle di cacciatore).

SCENA XI.

Salone.

Il Re, *il* Marchese *ed un* Auditore.

Audit. Il rapporto sommario prova ad evidenza la reità, vana tornerebbe omai ogni discolpa.

March. Le lettere svelano il delitto.

Il Re. Quale fu la confessione del reo?

Audit. Non nega avergli l'Altezza Vostra veduto il pugnale e le carte; ma sostiene esser egli tuttavia uom nobile e giusto.

Il Re. E nobilmente operava! Per Dio!

Audit. Egli afferma inoltre; il Conte ed il Marchese essere veri traditori, ed implora una dilazione per provarlo.

March. Se ciò mai sospettasse l'Altezza Vostra, ch'è Nume tutelare di Castiglia, indaghi la verità, affinch'abbia tutto il suo corso la giustizia. I traditori non denno macchiare la nobiltà di Gallizia.

Il Re. Marchese sono persuaso della vostra lealtà e del vostro amore.

March. Sire! Datemi ch'io possa abbracciar le vostre auguste ginocchia! (*si getta ai piedi del Re*).

Il Re. Alzatevi!

Audit. I fogli ed il pugnale che gli furon tolti d'adosso ad evidenza provano la verità.

SCENA XII.

Il CONTE *seguito da due domestici che portano due pacchi di carte avvolte da fascie di seta nera e detti*

Conte. Ho eseguito i vostri ordini sovrani. Ho rovistato casse ed armadii, ho confiscate tutte le carte, e qui le reco. A Donn'Anna ho intimato l'arresto. (*L'Auditore prende le carte, le esamina, e poi legge in un de' fogli*).

Il Re. (*esaminando anch'egli le carte anzidette*). La prima lettera su cui ho volti gli occhi, è appunto un foglio del Moro.

Audit. (*legge*). « Io aumenterò il mio splendore e la mia possanza col tuo aiuto ». Questa o Sire è pur anche del Moro!

March. Qual prova più certa si può chieder di questa?

Il Re. (*legge*). « Benalutte Habderamano... » (*prende un altro foglio, legge*). « Se non perdi l'occasione che sola può darti « gloria e potere ». Si vide mai perfidia cotanta!

Audit. Insensato!

I Re. Da chi sono state inviate.

Audit. Tutte da Ayafat Re di Toledo.

Il Re. In tal guisa costui ha oscurata la rinomanza dei Vargas?

Un servo. (*entrando in iscena*). Sire! Il prode Don Fernando Ramirez giunge trionfante a vessillo spiegato.

Il Re. Ah traditore! Venga; poichè voglio ch'ei sia arrestato entro la mia reggia, e che sia scrupolosamente interrogato.

March Il mio oltraggio non soffre indugi.

Il Re. Pria giudicate il mio! Conte! Ite a riceverlo affinchè nessuno lo possa istruire di ciò ch'è accaduto a suo padre.

March. A pochi è noto il suo arresto.

Il Re. Dio umilierà cotesto Nembrod! Che ne dite voi?

Audit. Sire! Io non avrei mai immaginato una simile nequizia.

Il Re. Quest'è dunque la sua fede? Quest'è l'amor suo? L'uom giusto non vive che quanto vuole il traditore! (*partono*).

SCENA XIII.

S'odono suonar timpani, trombe e tamburi. Entra Don Fernando *brandendo un bastone di generale, e seguito da* Garzerano.

D. Fern. Garzerano! Ora stiamo per cogliere il guiderdone. Eccoci omai sotto a quelle superbe torri che miravam da lunge ergere le loro cime fino alle stelle. Ecco il palagio che al fioco lume notturno rassembra ad un topazio posto sulla corona di questi monti. Ecco finalmente le spiagge del regal Manzanarre!

Garzer. Meraviglioso è Madrid per chi da questo lato il contempla!

D. Fern. La truppa muove ver noi per riceverne.

Garzer. E farci onore, e in ciò fanno bene!

D. Fern. Il Re verrà in persona a congratularsi della nostra vittoria. Parmi esser già al regal cospetto, parmi veder già le accoglienze liete del glorioso Alfonso! Sento gli amplessi dell'esultante mio padre! Odo gli accenti di gioia! Oh! Son pur dolci le fatiche della guerra ove partoriscan tanta letizia.

SCENA XIV.

Bermondo *e detti.*

Berm. (*da sè entrando in iscena*). (Guai se cadono nelle mani del Re! Voglio avvisarli!... Ma ahimè! Giunge il Conte!).

SCENA XV.

Il Conte, *Guardie e detti.*

Conte. (*da sè*). (Debbo abbracciarlo?) Fernando! Io bramo esser il primo in sì avventurato giorno ad incontrarvi e congratularmi d'un sì fausto successo.

Fern. La S. V. s'è affrettata sempre a farmi onore.

Berm. Signore!..

Conte. Gran ventura è la mia...

Fern. (*piano a Bermondo*). (Taci imbecille!...)

Conte. Io mi reco ad onore d'esser tutto vostro.

Fern. Vi è nota adunque la disfatta dei Mori?

Conte. So che la dobbiamo al valore aragonese...

Berm. (*a parte*). Gli vado facendo dei cenni, e non mi vuole intendere !).

Fern. (*come sopra*). Vieni ! Orsù ! Bestia !

Berm. (*piano a Fernando*). (Voi vi affidate ai perigli del mare e ne uscite incolume, com'anco dai perigli della terra; guardatevi però da questo !!...).

Fern. (*piano a Bermondo*). (Tu deliri !).

Berm. (*come sopra*). (Non deliro, no!).

Fern. (*come sopra*). Vattene mascalzone !).

Conte. Fernando! Io mi reco ad onor sommo!!!

Fern. Ed io men pregio! Ho l'onore di presentarvi uno dei miei più stretti amici.

Conte. (*da sè*). (Se l'avessi saputo !)

Garzer. È umilissimo servo della S. V.

Conte. Mio buon padrone!

Berm. (*a parte*). E non ho potuto trovar mezzo alcuno per prevenirlo. Gran Dio! Ei tutto ignora !... Or ora entrerà in palazzo. Io pavento ch'ivi rimanga in cattività).

(*Voci al di dentro*). Largo! Largo!

Fern. Garzerano! Ecco Sua Altezza!

SCENA XVI.

Il Re, *il* Marchese, *Alabardieri e detti.*

Fern. Sire! Depongo al vostro augusto piede le spoglie tolte al nemico da questa mano ch'è vostra.

Il Re. (*in atto d'andarsene*). Ben venuto D. Fernando!

Fern. E come?... Voi entrate senz'ascoltarmi?

Il Re. So quello che dir mi volete.

Fern. Perdonate s'io vi rattengo, o Sire; ma bramo narrarvi io stesso il nostro trionfo.

Il Re. Vi ascolto!

Fern. Giunsi con Garzerano qui presente, là dove il Tago, svolgendo le sue onde d'argento, separa l'Estremadura dal chiaro Portogallo. L'aurora imporporava l'Oriente e il sole apparendo fuor da padiglioni di rose e di neve facea discoprire agli sguardi l'arme, i turcassi e le giubbe dei Mori che sembravan da lunge un prato smaltato da mille fiori di primavera. I serici turbanti screziati di ricche gemme riflettevano la sua luce in mille guise; sicchè il Cielo assomigliava ad un pavone di variopinte piume. Alla perfine scoprimmo la falange de'cavalieri nimici, che parea coprisse

il poggio di fiori, pari al giardino ch'incorona la città di Migno. Cessano i nostri oricalchi, che mal contraffacevano le dolci melodie de'lor flauti. Il Moro m'appella a singolare tenzone. Accetto la disfida e salgo sul mio destriero, fulmine d'Andalusia. Il volgo attonito lo guarda, e l'appella un Ippogrifo. Il Sole lo crederia una cometa apparsa nel firmamento ond'eclissarlo. Or grave, or leggero, e'sembra un augello in balìa dell'aria. Era pezzato al par d'una tigre. Il suo collo assomiglia alla serpe che sorge baldanzosa dalla tana a far pompa delle sue spire lucenti. Il suo petto era un monte dal quale, in guisa di diamante uscia la testa breve e leggiadra; tal che parea agognasse a sfidare al corso i venti istessi. Zeffiro invidioso avria bramato, cred'io, in quel istante esser destriero anzichè zeffiro. Il Moro giunge anch'ei al luogo destinato alla pugna caracollando, al suon de'bellici concenti, sur un corsiero bianco siccome cigno, e lieve al par delle nubi. Era una giumenta greca, un alabastro animato! Il robusto animale avea la criniera e la coda bianche come giglio. Breve e angusto il collo. Possenti l'anche che si riflettevano siccome una montagna di neve ai raggi del sole. Vivide perle sono i suoi occhi. Spira fiamme dalle nari (1).

S' intima la pugna! I due animali, battendo le ferrate zampe si guardan feroci, e spumanti mordono il freno. Squillan le trombe, s'abbassano le lancie, e al primo cozzo vanno in ischegge, traforando gli scudi. Infrante l'aste impugnammo le spade, e sembravamo in cotal lotta due Ciclopi. « Io sono Alcatar », sclamò il Moro. « Ed io m'appello Vargas, » risposi arditamente. C' investimmo più da presso. Sui nostri corsieri sembravam due Fetonti! Stendo finalmente a terra il nemico, gli piombo adosso e l'uccido, ratto così ch'e'non potè supporsi nemmanco trafitto benchè steso boccone ed immerso nel suo sangue. Si sparge la voce nell'esercito moro. I soldati si guardan gli uni gli altri. Quand'ebber visto che il loro generale era rimaso estinto, ne piombarono adosso alla rinfusa. Io ne sostenni

(1) Abbiamo abbreviata la descrizione dei due cavalli, poichè oltre alla stranezza delle metafore ne sembrò oltremodo minuziosa ne' dettagli. Per formarsi un'idea del testo ne giovi riportarne una frase: *La leggiadra sua testa fra le onde di porfido beve le stelle*. Ciò nondimeno abbiam serbato il senso, non omettendo veruna idea dell'autore.

l'impeto, rallegrandomi delle lor lagrime e della mia vittoria che vieppiù ardire avea infuso nel mio petto. Garzerano che combattè al mio fianco, illustrò col suo valore le sue sbarre gentilizie. Alla perfine vincemmo, i Mori si rendettero, ed eccovi le loro spoglie ed i trofei!

Cacerra, Truchiglio, Alcantara, Corino, Calisteo son già vostri, o Sire, ne più vedranno sventolare il vessillo degli infedeli!

Il Re. Se grandi cose sapete oprare, voi sapete vantarle eziandio.

Fern. La mia mano però è più pronta della mia lingua.

Il Re. Il credo. Ora vi mostrerò uno specchio, affinchè vi possiate in esso contemplare, benchè non sia chiaro. (*Ad un cenno del Re s'apre una porta della sala, e il carnefice scuopre il cadavere di Bertrando*).

Fern. Gran Dio!... (*cade a terra tramortito*).

Garzer. Don Fernando giace al suolo svenuto! Il dolor suo m'affligge!

Fern. (*rialzandosi*). E può il Cielo sopportare cotanta crudeltà?

Garzer. Il sole ha vergogna del vostro pianto!

Fern. L'amore è più possente ancora. No, no, Occhi miei senza vergogna potete dar sfogo al pianto. — O specchio di grandezza e lealtà lascia ch'io in te mi contempli! O generoso! Chi ti trattò in tal guisa per gastigo d'entrambi? Come? Il Re invidioso della virtù t'ha egli forse percosso così? O specchio del cuor mio; e in questa guisa dunque ora mi ricevete? Chi versò il tuo sangue? (1) No! Non fu tradimento in te! Fatal rigore ti trasse a morte, e fosti vittima dell'invidia! Ne' reali gabinetti anche il cristallo corre il pericolo di macchiarsi.

Berm. Badate, o signore, che muovono genti incontro a voi per prendervi prigioniero.

Fern. Insensato! Se qui si pone in non cale l'onore, il loro guiderdone sarà la morte.

(1) Il testo dice: *Chi vi ha fatto quella sanguinosa guarnigione di rubini.*

SCENA XVII.

Il MARCHESE, *il* CONTE, GUARDIE *e detti.*

Conte. (*alle guardie*). Arrestatelo!

Fern. (*sguainando la spada*). Ecco com'io soglio lasciarmi arrestare.

Garzer. (*sguainando anch'egli la sua*). Io sono tutto tuo!

March. Invincibile resistenza!

Fern. Per me pugna l'innocenza. Ella mi difenderà (*mentre si battono e cade la tela*).

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Don Fernando. Garzerano e Bermondo *dall'alto della torre.* Il Marchese, *il* Conte, *guardie, alabardieri e muratori al piè della medesima.*

March. Smantellate la torre!
Fern. Tu null'altro agogni, o Marchese, che schiacciarmi; ma non incarnerai il tuo disegno!
Conte. Or ora il vedrai!
Fern. Traditore! Sali ad uccidermi!
March. Rovesciate la rocca dai fondamenti.
Fern. Non vogliate più oltre irritarmi! Mi protegge Santo Martino. Ei mi porge queste pietre per difendermi (*getta dalla torre delle pietre*).
Conte. Alle picche! Alle vanghe!
Berm. Queste son le reliquie del Santo miracoloso.
Fern. Prendetevi queste pietre frattanto.
Conte. Impossibile ti fia il sottrarti alle nostre mani.
Fern. Bermondo! Reca delle pietre!
Conte. D'uopo è però ammirare il suo valore!
Berm. Cane, eccoti una pietra! (*gettandola sovra il Conte*).
Conte. Sei invincibile!
Fern. Ebbene! Ehi Bermondo? Delle pietre! Delle pietre!
Conte. Costui dev'essere di bronzo; poichè da tre giorni lo tengono assediato, il suo valore non è venuto mai meno.
Fern. E vi ostinate tuttavia a voler eclissare la luce del Sole? Bermondo! Reca delle pietre!
Berm. Sono graziose bambolaggini!
Fern. Garzerano!
Berm. Sei gagliardo in vero come il Cid!
Conte. Soldati! Appiccate il fuoco alla torre! Tre giorni senza mangiare! Cosa strana!
March. Ciò non può essere! Avvi talun ch'il soccorre.
Conte. E in qual guisa? La torre è ricinta d'armi e d'armati

e non v'è alcuno che gli possa favellare da quaranta passi all'ingiro.

March. Morrai di rabbiosa morte, assediato siccome sei e senza che ti sia dato di parlare ad alcuno.

Berm. Il vento spira propizio! Sarà come il camaleonte!

Fern. Mi ciberò di macerie e di sassi!

Conte. A parer mio, o signore, con uno stratagemma, agevolmente potriasi prender questo villano. Fate suscitare un gran tumulto in parte più remota, tale ch'ei non possa discerner d' onde venga, e che cosa sia. Sguernite questo punto. Veggendo egli un tal mutamento, audace e famelico siccom'è, vorrà tosto tentare l'uscita. Appena lo scorgeranno da lunge in atto di fuggire, gli alabardieri gli piomberanno addosso, e facilmente potranno impadronirsene.

March. Ottimo mi sembra il vostro pensamento!

Conte. Fate allontanar i sergenti e gli uomini d'arme!

Fern. Segui il tuo intento, persisti pure nella tua malvagità.

March. Il Re gastigherà la tua insania!

Berm. Invano t'adiri. S. Martino ne invia qui sull'ale dei venti il pane entro a cestelli d'oro, e il puro vino entro a vasi di cristallo. Eccone un tozzo, vuoi assaggiarlo? (*getta giù una pietra*).

March. Traditore! Or sei ovunque ricinto, e morrai di rabbia. Orsù fate ritirar tosto queste genti. Il popolo ammutinato ritorni in pace alle sue case! Io lo tengo assediato, e col sangue o col fuoco l'avrò. E se no, si renderà per fame.

Fern. Avrò morte, ma non da te!

March. Pensa che sarà dura e crudele!

Fern. Men dura e crudele del tuo tradimento, Marchese!

Conte Tale però che ti diffama.

Fern. Splendida sorgerà la mia gloria a vendicar i vostri oltraggi!

March. Lava se il puoi l'onta di tuo padre!

Fern. Farò sorger la sua gloria splendida dal sepolcro!

March. Pubblicate un' altra volta il bando: Olà! « Pena di morte a chiunque osi porgere cibo o bevanda a costoro! »

SCENA II.

Tutti si ritirano dalla scena. S'odono quindi due forti colpi di dentro, dopo i quali rientra il Marchese. *Qualche istante dappoi si vede uscir* Pietro Alonso *da un buco sotterraneo*

tenendo in mano una picca, e con un fazzoletto al collo, indi Teodora *recando una cesta ripiena di vivande, ed una ghirlanda di fiori e* Donna Maria *con una lanterna accesa).*

D. Maria. Spezza ancora!

Pietro. Potete uscire; poichè già siamo nei sotterranei della sagristia.

D. Maria. Troviam resistenza nelle pareti?

Pietro. Strana risoluzione! Siete stato il topo dei sotterranei.

D. Maria. A ciò m'astrinse nobile pietà per questo cavaliere.

Pietro. Il sotterraneo è praticabile fino sotto al cortile del bersaglio di palazzo. D'uopo è però camminare per un angusto calle, scavato tra selci.

D. Maria. Poca scintilla talor in fulmine si converte.

Pietro. Ebbene! Che cosa risolveste di fare?

D. Maria. Un'azione degna d' una spagnuola. Voglio aprire per di qua un varco alla fuga di D. Fernando.

Pietro. E la vita?

D. Maria. Sarà ben spesa a pro di chi mi vinse.

Pietro. Che dite voi?

D. Maria. Ch' io ammiro il valore e la gagliarda resistenza che oppose D. Fernando.

Pietro. E l'onor vostro?

D. Maria. Splenderà più bello dopo una tale azione; poichè una bassezza disonora, ma un atto generoso illustra l'uomo.

Pietro. Se D. Fernando tradivà il Re, sarebbe fellonia porgergli aiuto. Quantunque in me non vediate che uno scudiero, ciò nondimeno sappiate che in me scorre il sangue dei leali sudditi di Segovia.

D. Maria. Niente di meglio! Pietro Alonso. Ho deciso di salvarlo!

Pietro. Ed io di servirvi!

D. Maria. Vedrai qual guiderdone ti si prepara.

Pietro. (*discendendo d'onde prima era salito*). Qui siete sotto alla chiesa!

D. Maria. (*dal sotterraneo*). Leva la pietra di quella tomba. Con essa potrassi coprire il foro che han qui praticato.

Pietro. Voi dite bene, ma è dura a smuovere.

D. Maria. La chiesa è ben buia! Teodora, venite qua!

Pietro. Il so ben io! Il Marchese ha fatto chiudere tutte le porte e le finestre, affinchè non s'introducesse alcuno per

rapire quelle offerte che a Dio solo vengono fatte....... Ma! Ma zitto! Parmi udir romore!....

D. Maria. Certo è un calpestio di passi!

Pietro. Nascondetevi entro alla tomba, finch'abbiamo discoperto se sono amici o nemici.

Teod. La tomba viva ancor mi rinchiuda! Alzatela pure ed entriamvi.

Pietro. Entrate voi prima. Io vi seguo!

D. Maria. Venite a morir meco! risuscitiamo insieme (*si ritirano tutte per entrare nel sotterraneo*).

SCENA III.

GARZERANO *mezzo svenuto, appoggiato al braccio di* D. FERNANDO, BERMONDO *lacero e rabbuffato, tuttatre con ispada nuda.*

Garz. Non posso più resistere.

Fern. Appoggiati al mio braccio. Per salvare i tuoi giorni m'aprirei il petto.

Garz. O mio generoso amico!

Fern. Disventurato cavaliere! Bermondo! Su via! Coraggio!

Berm. Parlo appena per non disturbar le budella. La sete mi sembrava cosa dura quando mi ardea le viscere, ma più crudele parmi adesso la fame, avvegnachè me la vada straziando a brani. Lungi da me Sant' Antonio, poichè se ti trovo entr'a qualche nicchia me la piglio col tuo porcello. San Nicola! Leva dal tuo piatto la starna! San Martino, o tu che stai dividendo il tuo mantello con quel poveretto, deh! dividi meco una focaccia! Gran Dio! Hanno smossa la pietra della tomba! San Gil! San Cosimo! San Pantaleone! San Lemme! Sant'Agapito! San Fabio! Ah! Lo spavento è un grande antidoto contr'alla fame! Parmi già esser satollo!... Satollo? Che dico? Sento anzi l'indigestione!

Fern. Che rechi?

Berm. Che cosa reco? Un mal odore!!!

Fern. Che cosa hai veduto?

Berm. Ho veduto! Là!... Dentro a quella tomba mille anime del Purgatorio che stan favellando tra loro. Se stanno rinchiuse in così breve spazio fa d'uopo concludere che sien anime di servitori che van ragionando de'lor padroni.

Fern. È la fame che ti fà travedere.
Berm. Vi dico che son anime, se tuttavia non son topi ecclesiastici.
Garzer. È vero! La tomba si sta scuotendo.
Berm. Aiuto!
Fern. Taci codardo!
Berm. Non parlo più.
Fern. Garzerano! Acchetati!
Berm. Ebbene! Or tocca a voi. Accostatevi!
Fern. Se vi fossero più incanti colà entro di quanti Circe ne tentò, tu mi vedrai ad affrontarli. Se quelle son anime, anch' io ho un' anima. Se sono ministri iniqui del Re, io sono D, Fernando. Se son demonii, io medesimo sono un demonio. Smuovi or tu quella tomba con un calcio!
Berm. Io tremo da capo a' piedi.

SCENA IV.

BERMUNDO *solleva il coperchio della tomba, ed appare* DONNA MARIA *velata e senza lume.*

Fern. Grande Iddio!
Garzer. Ch'è mai questo?
Berm. Per pietà! Anima! Santa!!..
Fern. Chi muove incontro a noi con passi sì gravi? Arrestatevi, poichè nel mio pugno stringo l'acciaro, e se m'aizzate ponete ben mente ch'è un fulmine.
Berm. Coll'anime del purgatorio non valgono nè spade, nè gagliardia; fa d'uopo recitar il rosario!
Garzer. S'avanza!
Fern. Basto io solo!... E chi sei tu dunque che ardisci accostarti?
Maria. Io sono un'anima che pena entro al tuo petto!
Fern. Dunque il mio petto è il tuo purgatorio.
Maria. E benchè tormentata trovo in esso ogni mio affanno ed ogni mio contento.
Fern. Chiunque tu ti sia, o corpo, o spirito, arrestati, o te ne farò pentire!
Maria. Ecco, io m'arresto, o generoso D. Fernando!
Fern. Ma chi sei tu?
Maria. Or ora il vedrai! Pietro scuopri quella lanterna.

Pietro. Eccola! (*scopre una lanterna, al chiaror della quale si fa vedere una cesta e due scuri*).

Fern. Gran Dio!

Maria. Giovane illustre e prode! E non t'accorgi che il tuo solo valore ha potuto spingerci a questo?

Fern. Dimmi chi sei, e che chiedi?

Maria. Chi siam noi tu il vedi. Ciò che domandiamo è; che senza scapito dell'onor nostro tu ne lasci eseguire la nostra impresa. — Odimi adunque e impara chi siamo e ciò che vogliamo.

Fern. Quantunque tu mi favelli attraverso alla nube del tuo peplo; ciò nondimeno prosiegui, e a' detti tuoi noi sarem tutt'a tre di marmo.

Maria. Don Fernando Ramirez! Sappi ch'io son stipite d'una casa, di cui gli scudi brillano in questa città, e le mie gesta sono scolpite in porfido e in alabastro. Illustre insomma è il mio blasone! Non ti dico però quale sia. Allorquando un gentiluomo imparte un benefizio, dee celarlo. Nel dir chi tu sei, lasci a colui che il riceve l'incarico dell' obbligazione, e s'è povero dev'essertene grato; se ricco dee rimunerarlo. Perciò io taccio il nome mio qui, non avendo alcun intendimento, fuor quello di soccorrer al vostro infortunio. Da un poggio della mia casa ove puossi contemplare questo sacro edifizio in cui siamo, viddi quale fosse contro di te l'impensato rigore del popolo incostante e vario. Di là viddi in pari tempo quale fosse il vostro valore nel difendervi. Ora: nella medesima guisa che da quella cupola eccelsa hai saputo riportare un trionfo sovra la fortuna, tu cogliesti un trofeo d'amore; poichè ne' grandi infortunii quel Nume suol slanciar le sue frecce. E il fece appunto volgendo contro di me il suo arco fatale. E' si fu allora ch'io, per liberarvi, meditai un'impresa che potria passare alla posterità siccom' uno de' più arditi gesti che mai siensi tentati, e ne affidai l'esecuzione a coloro che qui travedi. Con mistero e silenzio, a furia di braccia, feci praticare una via sotterranea dalla mia casa fino a quella tomba da cui mi vedesti uscire; i sotterranei di Madrid essendo tutti praticabili. Eccovi aperto un adito a salvezza. Profittate dell'occasione. Trionfate de' vostri nimici, trionfate del Re che vuole in voi sperimentar i suoi vassalli. La vostra lealtà ed il vostro valore v' hanno procacciato degl' invidi, e non mancan neppure di quegli in-

grati che vorriano che la Spagna avesse anch'ella il suo Belisario. Veggendo or tu ch'io ti difendo, e ti salvo, impara ch' io ti adoro, e sospiro per te! L'amor mio però è nobile e casto cotanto, ch' io non agogno che liberarti. Gradite or dunque ciò che vi ho recato in questa cesta; poichè io son certa che da tre giorni voi non avete gustato cibo alcuno. Orsù! mangiate! L'amor mio rimarrà pago per se medesimo. Null'altro avendo io invocato dal Cielo in guiderdon del mio affetto, che la grazia di potervi salvare. Ho nobiltà, onore, un fratello e dei servi, ch'è quant'a dire dei nemici. D. Fernando! Dio v'accordi la fortuna d'Alessandro, la fermezza di Cesare, la possanza di Dario, e quand' uscirete dalla nube in cui or v'avvolge la sventura, v'auguro che possiate mostrarvi risplendente siccome il sole. Facendo brillare i meriti vostri della più chiara luce. Ecco la sola ricompensa che brama l'amor mio. Ecco l'unico desiderio cui voglio tutta consacrar la mia vita.

Berm. Dovrem noi dunque rimaner al buio accanto ad un cestello consolatore? *(trae fuori un pezzo di candela e l'accende)*.

Maria. In nome dell' amor mio vi raccomando il silenzio *(parte)*.

Berm. Sii benedetto, o Abacuc; che ne gittasti la cestella entr'alla fossa dei leoni!

Garzer. (Rara donna!).

Fern. Questa sublime donna sia invidia alle più illustri matrone romane, ed eclissi la gloria d'Artemisia.

Garzer. Di ciò sei debitore all'amor suo.

Fern. La libertà che ricovro la saprò pagare colla mia gratitudine.

Berm. Cielo! Io rimango attonito! *(aprendo il cestello)*.

Fern. Guarda ciò che contiene.

Berm. O santo! O miracoloso cestello! Ecco qui! Una tovaglia più bianca delle sue mani.

Fern. Parmi impossibile, poichè le sue mani mi sembravan trasparenti come il cristallo.

Berm. Or ora porrò la mensa e tirerò fuori le vivande. Qui v'è uno strato di fiori. Senza dubbio è un cestello di maggio.

Fern. Sonvi aranci?

Berm. È un candelabro! Diamine è d'argento massiccio!

Fern. Tira fuori, e taci!

Berm. Tiro fuori e taccio. Sei pani ed un fiasco. Sarà vin di San Martino, poichè siamo appunto a S. Martino. Facciamo un brindisi al Santo generoso! (*beve*) Salute ad ambidue!

Fern. Taci e tira fuori!

Berm. Taccio e cavo! Ecco de' ravanelli d'Olmeto, il cui color solo stuzzica.

Fern. Ch'è questo?

Berm. È castrato!

Fern. Squisita vivanda.

Berm. Ecco un pezzo di petto bianco com'alabastro. Datelo a D. Garzerano!

Fern. Dammi quel pezzo di coscia!

Garzer. Con gran fatica caccio giù il pane.

Berm. Ecco qui un sorsetto di vino.

Garzer. D. Fernando! D. Fernando! E che! E che? Tu piangi?

Fern. Se la morte è il sol riposo che dessi cercare; perchè dovranno e' mangiar gli sventurati? Non son nobile! Non ho onore! (*levandosi precipitosamente*). O glorioso spirto che passeggi lassù per le stellate vie; deh! perdona se ancora non t'ho vendicato!

Berm. Ch'è ciò signore?

Fern. Ciò significa serbar l'onore! Seguitemi!

Garzer. Che intendi tu di fare?

Fern. Vendicarmi di cotanti oltraggi, e rendermi degno di cotanto amore. Mia sorella è in balia del conte nostro implacabil nemico. Voglio vendicarmi di lei poich' egli men porge l'occasione. Anna morrà di mia mano, e l'onta della nostra casa cangerassi in gloria. Se Lucrezia non si fosse data morte pria di rimaner in preda a Tarquinio, non sarebbe oggidì siccome Deità riverita. Tu mi dicesti, o Bermondo, che quel perfido osò minacciarla. Ah! questo pensiero mi strappa le lagrime dagli occhi! È vero che l'onor resiste soventi fiate alla forza; ma la donna d'altronde è un essere incostante, e non dessi avventurare a lungo periglio. Non è prudenza mettere alla prova nè vetro, nè lama, nè donna. Seguitemi!

Garzer. È una risoluzione da pagano.

Fern. Io voglio esser romano con cristiano valore per lottare contr'alle avversità. E in presenza del mio nemico voglio toglier di mezzo ogni cagion d'oltraggio.

Garzer. Barbara sentenza hai pronunciato!

Berm. E perchè dee morir Donn'Anna?

Fern. Perchè ha la colpa d'esser mia sorella, e il delitto di esser innocente.

Garzer. Bada!...

Berm. Pensate!...

Fern. Viva Iddio! Ucciderò anche colui che osasse proteggerla. E voi siete miei amici? Voi? Voi?

Garzer. Egli è appunto perch'il siam tramendue che ti diamo un saggio consiglio.

Fern. Ma s'io la lascio in potere del Conte, ei frangerà la cornice nella guisa istessa ch'ha rotto lo specchio.

Garzer. Uccidiamolo!

Fern. È impossibile, o Garzerano! L'uom codardo si rende invisibile perfino al vento.

Garzer. In uno stremo sì terribile ti voglio insegnare un mezzo men crudo di darle morte

Fern. E in qual guisa?

Garzer. Con un veleno.

Fern. Ben dicesti!

Garzer. Ed io lo so apprestare.

Fern. E dà egli morte rapidamente?

Garzer. La letifera bevanda toglie la vita in brev'ora e senza spasimi.

Fern. Dunque preparala tosto!

Garzer. Vado ad apparecchiarla.

Fern. Or sono tuo amico!

Garzer. Appena poss'io trattenere il pianto. Benchè mai non abbia veduta sua sorella, nondimeno pietà di lei vivamente mi punge.

Fern. L'onor corre per ora un breve rischio.

Garzer. (Nella seguente notte ella morrà se il Cielo non soccorre una innocente).

Fern. Io salgo la torre.

Garzer. Ed io scendo in quel sotterraneo ad eseguire il tuo rigido comando.

Berm. (Iniqua sentenza!).

Garzer. Sorella! L'onor tiranno t'uccide!

(*Fernando entra per la porta della torre insiem con Bermondo, Garzerano entra per la porta della chiesa*).

—

SCENA V.

Il Conte *con domestici.*

Un Servo. Colei è arrogante ed ostinata! Il vincerla è impossibile cosa!

Conte. Io vincerò il suo rigore e vincerò pur anco l'impossibile! Hò risoluto! O ella acconsente ad esser mia, o questa notte io l'uccido. Perciò bramo che il sole s'affretti al suo tramonto.

Servo. La notte cela tutti i misfatti.

Conte. Il Re sen va a Segovia, io rimango padrone di Madrid. Non v'è alcuno che possa inspirarmi timore. Suo fratello è rinchiuso in S. Martino, e forse già morto.

Servo. Il Cielo ha abbattuto alfine il suo orgoglio.

Conte. Mio dev'essere questo sole di bellezza, sulle cui labbra amore com'ape si posa.

Servo. Giunge vostro padre.

SCENA VI.

Il Marchese *e detti.*

March. Quest'è in vero da barbaro, ingrato e traditore! Conte.

Conte Signore!

March. Che cosa avete saputo intorno a D. Fernando?

Conte. Ch'ei stassi rinchiuso, ma che non s'è reso per anco.

March. Il Cielo gli dà forza s'e' può resister cotanto. Olà! Lasciateci soli (*i servi si ritirano*). Conte! Omai siam rimasti sovrani noi due. Fa d'uopo agir con prudenza; ma agli occhi di Dio, umano pensamento non si cela, nè v'è arcano che sfugga alla mente divina.

Conte. Vostra Eccellenza, che in tutte cose sa operar con saviezza e circospezione, decida adesso ciò che dobbiam fare.

March. Continuare ad ordir la trama co'Mori finchè ci siamo assicurati del regno.

Conte. L'Eccellenza Vostra, ha ella persuasa la Corte a rendersi a Segovia?

March. Il Re è affascinato dalla mia eloquenza così, che ogni suo proposto al mio giudizio sommette, ond'io per tal guisa son divenuto l'anima del suo corpo, la sua legge regolatrice. Io sono amato nel regno, talchè si direbbe essere io re alla Corte. Ivi soglio mostrarmi con tutti lusinghiero e

cortese. Il cortigiano che si mostra altero è fatto segno alle ciance del vulgo. Con tali arti mi fu dato di far uscire la Corte da Madrid; poichè rimanendo, le sue mura sguernite e mal difese non potranno arrestare il corso trionfale d'Almuzaf, fulmine di Giove, e vedrem splendere alfine la sua mezzaluna.

SCENA VII.

Il Re e detti.

Il Re. Marchese! È egli tutto disposto alla mia partenza.
March. Non manca che un cenno della vostra Altezza.
Il Re. Marchese! Lo zelo onde voi sempre vi adoprate per farmi cosa grata mostra ad evidenza la vostra lealtà e l'âmore che nudrite pel vostro Re.
March. Null'altro ho in mente che eseguire la volontà vostra. Potete partire all'istante medesimo.
Il Re. Ho cangiato d'avviso. Voi mi terrete compagnia lungo il viaggio.
March. E il Conte?
Il Re. Rimane a Madrid! Conte! Abbattete questo feroce nimico. Condurrete sua sorella prigioniera a Segovia, e così mi renderete un segnalato servigio.
Conte. Sire! Voi non mi vedrete a Segovia senza averlo preso o spento (*s'inginocchia dinnanzi al Re*).
Il Re. Conte! Capitano generale di Madrid! Alzatevi!
March. Voi volete innalzare l'umiltà sua.
Il Re. Cancelliere maggiore! Venite meco!
March. Gran Monarca! (*s'inginocchia*).
Il Re. Alzatevi! Entrate! (*entra ponendo le mani sulle spalle ad ambidue in atto d'abbracciarli*).

SCENA VIII.

D. Fernando, Garzerano, Donna Maria, Bermondo.

D. Maria. Fernando mio! Badate che voi v'incaricate della mia esistenza, e dovete consacrarmi la vostra.
Fern. Fidatela a me.
D. Maria. A voi la dono.
Fern. E chi potria recar oltraggio a vita sì bella senza recarlo a me?
D. Maria, Ora è d'uopo di grande circospezione per uscire dalla città.

Fern. Ma io preferisco esser vostro in un sotterraneo.
D. Maria. Come? Non ve ne andate?
Fern. No, finchè non vegga il pianto dell'aurora. Dovessero risuscitar i tre morti coi tre mantelli che ne ricuoprono.
D. Maria. Sono ferraiuoli di mio fratello che vi pongo volentieri, tenue dono al paragon di ciò ch'io guadagno.
Fern. Coricatevi!
D. Maria. Vo'far come le stelle. Rimarrò desta fino a giorno.
Berm. Sapete voi a chi avete a fare?
Fern. A Donna Maria Lucan, che stassi in sua casa.
D. Maria. La porta rimarrà aperta fino all'aurora.
Fern. Se voi fate la scolta, sarà sempre la porta della bella aurora.
D. Maria. Quantunque dovessi perdere la vita, ella sarebbe bene spesa in pro vostro.
Fern. Ma io trionferò in vostro nome dell'avverso destino.
D. Maria. Don Fernando! Dio vi salvi dai traditori! (*parte*).
Garzer. Amico! Molto tu devi a questa eroica fanciulla!
Berm. È un'angelica donna.
Fern. Quando risorgerò come la fenice, vedrai ch'io saprò ricompensare cotanta bontà.
Garzer. Notte funesta!
Fern. La notte è fatale sempre agli sventurati, ma indarno speri di vedermi cangiato.
Garzer. Paventa in pria d'eseguire il tuo barbaro disegno.
Fern. Ah! vili puntigli! Sembrate cristiani, ma siete pagani.
Berm. Siamo omai a casa nostra.
Garzer. È questa la tua casa?
Fern. Sì. Riman qui finchè usciamo a vedere se giunga il Conte, dovendo io ingannare le guardie, appellandole in suo nome.
Garzer. Or dunque, chiama, previeni l'occasione, e vedrai s'io sono tuo amico.
Fern. Dà un calcio a questa porta, ed io risponderò dicendo che vado a trucidare la vita mia (*chiamano ed escono due alabardieri*).
1° *Alabar.* Chi siete?
Fern. Stolta inavvertenza!
Berm. E non conoscete il Conte?
2° *Alabar.* Signore!
Fern. V'ho per iscusati!
Garzer. Dio protegga l'innocenza!

Ferd. Chiudete e datemi la chiave (*prende la chiave ed entra con Bermondo*).

1° *Alabar.* Questa notte rugge la tempesta.

2° *Alabar.* Sventurata donna!

1° *Alabar.* Povero onore!

2° *Alabar.* Ritiriamoci che l'affare si fa serio (*partono*).

SCENA IX.

Sala in casa di D. Fernando.

GARZERANO *solo.*

Chi mai si vide in preda a simile afflizione! Disventurato cavaliere! Si merita venia la tua azione crudele, il confesso. Dio ha asperso di veleno anche la pietà. Il soverchio rigore divien talvolta eroismo (*parte*).

SCENA X.

D. FERNANDO *e* BERMONDO.

Fern. Parmi essere nella reggia del sonno. Tutto è tranquillo, così che il più lieve romore non mi è pur dato d'udire. Nei corridoi e ne' cortili le guardie dormono, e così pure i servi nel loro appartamento. Tutto è sopito in profondo letargo. Tutto è silenzio; ma l'onor mio veglia anche in mezzo a questo sopore.

Berm. Ciò che più mi ha destato meraviglia, o signore, è stato il veder dormire quelle due vecchie governanti, che paiono diavoli vestiti di bianco e di nero. Ma eccoci nelle stanze della padrona.

Fern. Comincio a paventare della mia crudeltà. Sovrumani esser sogliono gli sforzi dell'innocenza. Che farà ella?

Berm. Ella starà dormendo.

Fern. L'onore fatt'Argo non dee dormire in estremo cotanto.

Berm. La porta è aperta.

Fern. Questo io l'ho per mal augurio.

Berm. È un augurio che offende l'onore di vostra sorella. Entrate.

Fern. (*inciampando nel tappeto*). Ho inciampato nel tappeto. L'onore entra tentennando, io sto per cadere, ma cadrò per rialzarlo.

Berm. Nell'alcova c'è lume.

Fern. S'apre la tenda (*s'aprono le tende dell'alcova, ed appare*

un letto su cui giace D. Anna addormentata; uno sgabello ed un tavolino col necessario per iscrivere).

Berm. Bello e gradevole spettacolo.

Fern. Andiamo a rinchiuderla, poichè una sì rara bellezza non dee rimanere esposta. Il corpo è un vaso di cristallo che rinserra lo spirito. Quelle divine forme denno rinchiudere un'anima pura. Ma che? Io che la discolpo e la difendo, dubito fors'io dell'onor suo? So che Donn'Anna è un sole splendente, ma temo che una nube si stenda ad appannarlo.

Berm. Ella stava scrivendo.

Fern. Fammi vedere il foglio.

Berm. Potrete leggerlo ginocchioni.

Fern. Ahimè! Bermondo! In piedi veggo ritto il mio destino! (*legge*). « Poichè ria sorte, o fratello, ne ha divisi come lo « inesorabil cacciatore suol strappar dal dolce nido le tor- « torelle, sendosi spenta la nostra vita in quella del glo- « rioso padre nostro; che l'onor di nostra casa sia oltrag- « giato da violenti superbi. Bada che quantunque io il di- « fenda son donna. Di più non ti dico! »

Berm. Seguite!

Fern. Non posso! Amor m'intenerisce, benchè l'onore m'accenda. Chi mai si vidde travolto in tanto affanno? Chi si trovò in ambage sì crudele? Eccomi costretto ad immolare un angelo per ricovrar l'onor mio! No! No! non voglio onore! Trionfi il Conte su di lei. Bermondo vieni meco!

D. Anna. (*destandosi*). Gran Dio! Ch'è ciò? Chi ardisce mancar di rispetto alla mia casa inoltrandosi fino nella mia alcova?

Fern. Calmati È gente pacifica.

D. Anna. Cielo!... No!.... No! credo!... Fratello dell'anima mia! Fernando! O onore, o sostegno di quest'orfana afflitta! Unico conforto che quaggiù mi rimane. Deh lascia ch'io nel tuo seno ripari. Dammi ricovero deh! fra le tue braccia! Dimmi! Stai bene?

Fern. Sto male, per ciò che ho veduto. Sto bene ora poichè qui ti veggo.

D. Anna. Vieni o fratello fra le mie braccia. No! Padre mio vo' dire! Sì! poichè di germano sei divenuto padre. Io non ho più altro padre che te, sai!... Ma dimmi! e come hai ardito entrar qui? Bada di non cader nelle mani de'nostri carnefici. Bada bene, veh! poichè potresti esser preso. Il Conte s'aggira con cento spettri.

Fern. Venni risoluto a dar morte e a morire, nè gli varranno a nulla i suoi sgherri.

D. Anna. Ahi lassa! Ma io ti perdo o fratello. Nè più v'è conforto per me se di te priva rimango.

Fern. D'uopo è che mi perda per acquistarmi; perchè perdendomi tu, abbiam guadagnato l'onore.

D. Anna. Che dessi perdere per serbarlo? Dimmi! Non titubare! Dimmelo!

Fern. Tu la vita, ed io il senno!

D. Anna. La vita?

Fern. La vita! Questo è il prezzo a cui è posto il nostr'onore.

D. Anna. E chi dee tormela?

Fern. L'onor medesimo.

D. Anna. Ma chi eseguirà il suo cenno?

Fern. Io!

D. Anna. Tu?

Fern. Sì! Io cui venne intimata l'inesorabil sentenza!

D. Anna. E vieni adesso a trucidarmi?

Fern. Di piuttosto ad uccidermi.

D. Anna. Ma per quale colpa?

Fern. Il decreto che ti danna non è comune decreto; avvegnach'ei sia inesorabile per opposta cagione.

D. Anna. E in qual guisa?

Fern. Non m'intendesti?

D. Anna. No! Io non t'intesi.

Fern. Legge d'onore ti danna a morte perchè tu mai non possa divenire colpevole. Ove tu il fossi lieve sarebbe il dolore. Or tu morendo innocente, immenso è l'olocausto, e senza pari il dolore. Anna! Il Re affascinato dal Marchese e dal Conte tutta impiega la sua possanza per abbatterci. Proclamò nostro padre traditore, macchiando la sua lealtà, e troncando l'onorato suo capo. Or tien me rinchiuso in S. Martino, deliberato di dannarmi al medesimo supplizio. In fine per infliggere all'onor nostro un ultimo vitupero ti pose in guardia al Conte che cova su di te infami disegni. Sorella! So che quel tristo ha deliberato tendere nefande insidie all'onor nostro, perciò ho risoluto affinch' ei non compia l'audace disegno, nè giunga alla meta de' suoi turpi desiderii, di trapassarti il petto con questa mia daga medesima, anzichè lasciarlo esposto a' suoi osceni abbracciamenti. Or dunque scegli, e tosto: o il ferro o il veleno!

D. Anna. Se ciò a me ti condusse o fratello, te ne so grado;

ma puoi rieder ben anco senza offerirmi nè pugnal, nè veleno; poichè tengo in serbo e veleno e pugnale per difendere l'onor mio. Ciò nondimeno io voglio che consolato te ne ritorni se timoroso ten venisti, ed accetto il veleno che mi rechi. Maggior prova di magnanimità tu fai nel porgermelo, che io nell'ingoiarlo. M'abbandono al suo effetto. Dammi quel pomo d'oro ove riposi un cordiale, mescilo col tuo filtro, e stempralo nell'altra coppa; poichè non è necessario ch'io in nappo dorato lo tracanni.

(*D. Fernando le porge il pomo, la coppa ecc. Anna accosta la tazza alle sue labbra e beve*). Eccolo ingoiato fino all'ultima stilla!

Berm. Per Dio! se l'ha bevuto.

D. Anna. Ho riportata la vittoria contr'alla tirannide del Re, e distrutti i piani del Conte! Ma nel compier quest'atto finisco siccome pagana, e muoio come una barbara (*cade*) (*chiude l'alcova*).

Berm. Ella è spirata!

Fern. Tremendo eccesso! Non so nemmeno com'e' siasi consumato. Già in pensandovi mi sento morire. Il suo pallore istesso mi rimprovera la mia ingratitudine. No! Bermondo! Io non sono uno spagnuolo. No! Sono una tigre feroce! Ma ahimè! E chi creduto avrebbe che potesse spegnersi il sole?... Orsù! Dammi quel pomo! Cessi colla sua la mia vita! No!... Il Conte mi darà morte. Olà! Guardie!

SCENA XI.

Entrano gli Alabardieri,

D. Anna *per terra e i suddetti.*

1° *Alab.* Ch'è ciò?

2° *Alab.* Esterrefatto, ammutolito non rispondi?

1° *Alab.* Ahimè! Voi qui?

Fern. Villani! Sì, io son qui, dolente perchè s'è spento il sole, quel sole che splendea nel mondo per la sua bellezza. Già pallida è la rosa che spandea sì soavi profumi. Le nubi appannano la fronte d'amore. Or bene! Direte al Conte che l'onor mio vale più assai della luce del giorno, poichè appena qui giunsi, nascose i suoi raggi e oscurossi. E benchè insensato vi sembri lo mio favellare; ditegli nondimanco che impari a ben oprare s'è spagnuolo; poichè i tradimenti

orditi nelle tenebre si puniscono allorquando appaiono alla luce. Bermondo! Passa dinanzi!

1° *Alab.* Arrestatelo!

Fern. Il primo che si muove è morto. Nel mio pugno ho un fulmine.

Berm. Ed io sono il tuo scudo.

Fern. Prendi questa chiave ed apri la porta, affinchè veggasi in qual guisa io sia entrato ed uscito, e la salma di mia sorella. Entrate! Appella Garzerano.

SCENA XII.

Il Conte *con uomini armati che investono* Garzerano *e detti.*

Fern. Ma che cos'è mai questo?

Garzer. Potranno stringermi dovunque ed uccidermi, arrestarmi non già.

Berm. Lo stanno investendo, non lo vedete?

Fern. Io sono il demonio.

Conte. Amico! Eccomi al vostro fianco. Io sono il Conte.

Fern. Ed io andava appunto di te in traccia. Son D. Fernando!

Conte. Che di' tu?

Fern. Che t'attendo!

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Il Conte *seguito da alcuni cacciatori.*

Conte. Che di' tu mai?

1° *Cacc.* Che Donn'Anna...

Conte. Non mi far tranguiare la morte a sorsi. Uccidimi d'un sol colpo.

1° *Cacc.* Dico che troverete morta Donn'Anna.

Conte. Morta?

1° *Cacc.* Sì! Questa notte il suo perfido fratello le diè morte affinch'ella non rimanesse in preda a voi. E per compiere il suo disegno entrò qui furtivamente e sott'al nome vostro.

Conte. O infame! O forsennato!

1° *Cacc.* Signore! Voi impallidite!

Conte. Inseguitelo! Uccidetelo!

2° *Cacc.* Calmatevi, o signore!

Conte. Ch'io m'accheti! Ch'io mi calmi di'tu? Sciagurati! Lasciatemi! Il mio dolore moverebbe a pietà il Cielo, poichè anche in cielo v'ha chi spasima d'amore. Non per tanto ei fa d'uopo ch' io m' accheti. Stolto delirio! E perchè non vommi a richiamar alla vita quel sole che dorme? Voglio alzar quella tenda (*alza la tenda dell'alcova e vedesi Donna Anna immobile sovra una sedia*).

Gran Dio! Può ei capir tanta crudeltà in uman cuore? E può ei darsi un fratello di viscere sì feroci da porre a morte tanta bellezza? Chi ha fatto sera della mia bella aurora? Chi ha fatto notte del mio sole? Fu egli un barbaro abitatore del Gange? Un tiranno dell' Oronte? Cielo! Io ti trovo conversa in istatua dalla man di Fidia scolpita. Rendimi almeno ciò che viva mi togliesti. Dafne, or tu sei! Qui ti veggo immobile e muta al pat d'un lauro che non vede e non ode. O caro lauro, dammi le tue fronde e i tuoi rami ond'io, nuovo Apollo possa cinger le mie tempie!

D. Anna. (*destandosi*). Oh Dio!
Conte. Ch'è mai?
D. Anna. Ahi!
Conte. O terribile illusione!... Guardie!... Servi!... Accorrete!...

SCENA II.

Alabardieri, Cacciatori, Servi e detti.

Un Servo. Che volete, o Signore!
Conte. Nol so!
Anna. Ahimè!
Conte. È forse l'estinta?
Servo. Sì, signore!
Conte. Non dicesti che il fratel suo inesorabile le avea dato morte.
Servo. Suo fratello eclissò l'aurora che rinase spenta fino a questo momento.
Anna. Il mio fato avverso trionfò della possa del veleno, Malaugurata resistenza!
Conte. Ell'è viva!
Servo. Sarà una conseguenza della pozione che le fu porta.
Un Cacc. Ell'è rimasta morta dodici ore; poichè ora son le dieci, e alle dieci è entrato suo fratello in queste stanze per darle la morte.
Anna. Che spero io nella vita? (*s'alza*).
Conte. La gioia ch'io provo in vedervi.
Anna. Cielo!
Conte. Troverete il veleno ne' miei amplessi che tanto voi aborrite. La morte che voi cercate, l'avrete fra le mie braccia, se tanto la bramate. Vedete ora se mi dovete amare sì o no. Nel seno di vostro fratello cui tutto sacraste il vostro affetto, voi trovaste la morte, nel mio seno che aborrite voi ricovrate la vita. Il suo inesorabil rigore vi uccide, nell'amor mio respirate ancor l'aura vitale. Sì, questo fu prodigio operato dall'amore. Io vi mirai pallida fredda e spenta, ed ora rinascete all'esistenza, e amore vi dice che siete mia. Il vostro difensore cadde trafitto. Or lasciate che vi protegga io. Sendo or voi in mio potere, niun mi vieterebbe essere il vostro tiranno; ma bramo invece esservi padre in un e fratello. Potendo farvi mia senz'onore e senza fama, io preferisco che divenghiate mia sposa, vi dò la mia parola, e vi lego la mia fede alla presenza di questi testimoni, che

sarian tutti vostri nemici se non foste mia amica. Eccomi a'piedi vostri (*s'inginocchia*). O pronunziate il dolce sì, stendendomi la mano, o vibratemi insiem col NO il pugnale nel cuore.

Anna. Pria di rispondervi, o Conte, permettete uno sfogo di lagrime agli occhi miei, lasciate respirar liberamente il mio petto. Valore non v'ha che basti in così crude sventure. Non piango l'amarezza delle mie sventure, ma piango perchè elle son tante ch'io mi vi perdo siccome in mezzo ad un abisso. Io son colei cui s'offrian pur ieri incensi siccome a deità terrena, e facea pompa altera di sua bellezza. E tutto fu vanità. Il pavone superbo nella stolta sua pompa guata i suoi piedi e dubita di sua leggiadria. Riverita mi viddi dallo stesso re Alfonso, del cui petto mio padre era il respiro e l'anima de'suoi consigli è de'suoi negozii. Ei rese potenti uomini finti che divenner poi nimici di sua gloria, e cercando svisare le sue magnanime azioni, spensero la sua luce in un soffio, prostrarono nella polvere l'onor suo, ed ei morì colla taccia di traditore. Che debbo io divenire in pensando a tanto obbrobrio che non risparmiò nemmen la sua fama ? Ed io rimasi come il giglio della foresta in preda ai turbini. Dolce conforto m'era l'amore di mio fratello ; ma quest'estrema lusinga fu corta. Pari alla tortora dalla cima d'olmo eccelso io scioglieva i miei lai, e fatta omai segno alla disventura, null'altro avrei bramato che la solitudine. Mentre mi veggo compianta , odo la voce del rigore. Tutti si fan sordi ai gemiti dell'affannato. Il miglior rimedio in cotanto stremo è la morte. Scelgo un veleno che volendo esser meco pietoso, fu crudele. Immortale mi vorria il dolore ; poichè mille inciampi si frappongono alla mia morte. S' io l'appello, non giunge, fugge, se le corro incontro. Eccomi in fine fatta barbaro ludibrio della sorte. Tutti m'abbandonano. Nulla più mi resta, la vita tranne. Ora poichè nella mia desolazione a me vi volgeste pietoso, io vi accetto siccome il mio sostegno. Favorevole il destino già incomincia a mostrarmi il viso, poichè mi fa ricovrare in un sì gran signore tutto ciò ch'ho perduto. V'invoco, siccome un padre e mi getto a piedi vostri. Uno sposo sì degno supplisca alla sua mancanza. Il mio sì e la mia mano sien pegni del dolce vincolo. Voi siete l'arbitro di quest'anima, e per provarvi ch'io v'adoro, eccomi vostra schiava.

Conte. Alzatevi ! Invidio la terra su cui vi prostrate perchè di-

viene un cielo. Stretti in commun vincolo, surga e rinasca eterno l'amor nostro siccome la fenice.

Anna. Son vostra!

Conte. Ed io son vostro! Avventurato l'uomo che nel suo amore persiste. Datemi la vostra bella mano (1).

Anna. E con essa l'anima mia.

Conte. A' piedi suoi si prostrino i miei allori.

Anna. Vi dò la mano di sposa. Siate gentiluomo.

Conte. E dubitate voi che venga meno la nobiltà in me nel punto in cui acquisto una divina bellezza?

Anna. Nobiltà in cuor basso suol esser vile talvolta.

Conte. Chiamo il Cielo in testimonio, e tutti che ne circondano della verità di quanto vi dissi. Venga vostro fratello! Piuttosto che rinunziare al vostro cuore vorrei morire per man di vostro fratello...

Anna. Non proseguite. Ei m'ucciderebbe dandovi morte, poichè voi siete l'arbitro di mia vita! E quando celebrerem le nostre nozze?

Conte. Pria d'ogni altra cosa deesi prevenire un novello infortunio. Il Re adirato m'ingiunse di tradurti a Segovia. Finch'ei si plachi fa d'uopo deluderlo, facendogli credere che vi ti hanno inviata. Or tu cangerai abito e nome rimanendo pur sempre regina d'un'anima che null'altro adora che la tua beltà celeste.

Anna. Ove tu m'imporrai, io me n'andrò! (*da sè*). (Avversa stella che ad un traditore m'adduce).

Conte. Vieni o mia bella in luogo ove i miei possano celebrar la tua gloria.

Anna. (Non fu vittoria dell'amore questa; ma sibbene della sventura).

Conte. Di ciò son debitore al veleno.

Anna. Per esso anch'io rinnovello con voi la mia giovinezza.

Conte. O mia dolce ventura! Beato l'uomo ch'è in amore costante (*partono*).

SCENA III.

D. FERNANDO e BERMONDO.

Berm. Io credo che vogliano rovesciar la muraglia.

Fern. Ed io vorrei abbatterle colle mie mani per ischiacciarli

(1) Il testo dice: *Datemi la vostra bella mano, limpida stella, cometa di cristallo.* Credemmo opportuno di saltar a piè pari una metafora che sul teatro italiano coglierebbe il riso anzichè l'effetto scenico.

tutti e divenire così il Sansone della Castiglia. Di buon grado morrei se potessi sepellire meco nelle ruine del tempio quel barbaro infedele per cui cagione si spense questo candido leggiadro giglio; che converso in astro spande or di lassù torrenti di luce.

Berm. Strana idolatria in entrambi!

Fern. Suo fu il rigore!

Berm. E non tenete in pregio il nobil proposito di quest' Amaltea.

Fern. Ell'è sì grande che sorpassa ogni stima, e perciò appunto ell'e fatta divina. Ma va in traccia di Garzerano poichè vo'sapere se ha veduto anch'ei un tale prodigio. Son fuor di me in pensando che per cagion mia questa notte 'ei siasi trovato in preda a tanti affanni.

Berm. Qui e' non venne.

Fern. Lo smarrii insieme cogli altri, perciò son inquieto non sapendo s'ei sia rimasto salvo, prigione o morto.

Berm. È più probabile ch'e' sia libero.

Fern. Va a rintracciarlo.

Berm. Vado.

SCENA IV.

Don Fernando.

Fern. Don Fernando! È tempo di lasciar questa prigione e prendere una risoluzion gloriosa. Esca dall'angusta sua stanza l'eroico tuo cuore e s'accinga a gloriose gesta! Se rinserrato ancor rimanesse ti struggerebbe il petto! Sì, o mio cuore. L'onor mi consiglia a tosto mostrarmi, a divenir fiamma struggitrice, fulmine nella vendetta. Fernando! Tu qui rinchiuso siccom' uom disleale e traditore? e ciò crede il mondo? Ebbene, esca il cuor mio e si mostri al mondo in tutta la sua grandezza, affinchè impari che in mezzo a tanta sventura ha saputo serbare intatto e grande il nome dei Vargas. Sì! Inciderò un'altra volta il mio stemma gentilizio sugli scudi dei mori! . . . .

Cuore mio! Ma dove volgerommi, se da una parte m'attraversa il cammino l'invidia, e dall'altra il tradimento?... Ad Aragona?... No, il Re è cognato del mio Re Alfonso, e non potria a meno d'eseguir la sentenza che Alfonso pronunziò irato contro di me! In Portogallo? Neppure! Mi esporrei colà al medesimo sinistro. Presso ai mori? Vil diserzione! In cielo?... Ma se anche il Cielo è adirato contro

di me? Dimmi adunque dove dobbiam volgerci, o mio cuore!... Don Fernando! Alla vendetta! Dove? E in qual guisa la compirem noi?... Che monta? In Corte! Contro alla Corte che mi diè l'essere e lo splendore? E poi in qual guisa potrei io lottare contro possa cotanta? Col senno si può sol giungere ad una meta prefissa. Fernando serba or dunque la tua speranza! Cuor mio, sento che tu già mi aizzi alla vendetta!

SCENA V.

DONNA MARIA *dalla porta sotterranea con una fiaccola accesa in mano e detto.*

Maria. Fernando!

Fern. Perdono, o signora, il lume che recate è scarso, sendo eclissato dallo splendore di un'aurora sì leggiadra che eclissa pur anco le perle onde abbellа il cielo. E s'anco questa face splendesse al paro del sole, nella vostra mano sembrerebbe lume di scarsa facella.

Maria. Eppure io sono sì cieca che ogni luce in me si spegne. Ciò nondimeno benchè sia scarso il lume di questa lampa; pur vengo a rischiararvi, affinchè possiate fuggire dalle persecuzioni onde siete fatto segno. Io vi prometto di oprar quanto potrò, affinchè possa effettuarsi il vostro di-parto. Cercate un' uscita, ed io v'offro gioie denari ed un profondo segreto.

Fern. Voi m'avete mostrata la luce co'vostri occhi, ed ora rischiarate il mio intelletto co'vostri consigli. Deponete la lampa nel sotterraneo, e permettete che per un istante vi spieghi tutto il mio affetto.

Maria. Il lume è già nel sotterraneo, ed io stommi intenta ad ascoltarvi (*nasconde la fiaccola*).

Fern. A voi ho già consacrata l'anima mia; ma questo è un arcano che a tutti è rimasto celato. Fui sventurato da pria, or temo d'essere aborrito. Ho veduto mio padre morire colla taccia di traditore, ed era più puro del cristallo. Ho veduto tendere insidie a mia sorella, candida al par del giglio, bella siccome rosa o gelsomino. Or io esigo una discolpa di tante accuse, ed una vendetta di tanti oltraggi; perocchè eterna peserebbe su di me l'infamia se la verità non apparisse in luce. Or dunque io eleggo un mezzo impossibile per farlo; poichè deliberai di recarmi alla corte dove m'attende il supplizio. Affronterò i crudi geli della

Guadaramma, i cui giganteschi massi di ghiacchio toccano il firmamento. Sconosciuto e travestito recherommi a Segovia per cogliere l'istante e l'occasione propizia al mio disegno. I saggi ne insegnano che ogni cosa puossi ottenere dal tempo. Ben io so che vommi a morte, so che pende sul mio capo il pugnale ignudo; ma fra la morte e il ferro stassi la vendetta che mi farà immortale. Questo è ciò ch'io ravvolsi in mente, e ch'or mi propongo di mandare ad effetto. Sorreggi or tu co'tuoi consigli il mio senno che si smarrisce!

Maria. Datemi la vostra mano e fede di sposo, ed io vi prometto che farò riuscir a buon fine il vostro disegno.

Fern. Anch'io confido in un lieto successo sendomi prefisso uno scopo sì santo. Or io mi consacro a questa vendetta, sacrando a voi la mia fede di sposo. E vi porgo la mano, sicuro che voi mi renderete di bel nuovo possanza e gloria.

Maria. Ebbene, son io vostra?

Fern. Chiamate in testimonianza i Santi del cielo, affinch' ei benedicano nel silenzio questo sacro nodo. E tornerà cosa a lor gradita il vedere ch'io m'offro a voi in ricompensa dei tanti benefizii che già m'impartiste. In tal guisa tolgo alla casa de'Lucani il suo più bello splendore, e dò risalto alla mia vendetta.

Maria. Tu lo farai rifulgere col nome dei Vargas; poichè tu trasmetterai ai secoli futuri incolume il nome del tuo gran casato. Ed io, poichè or son la tua sposa, m'incarico di farti rimaner senza periglio travestito in Segovia e con un mezzo agevole. Da circa tre anni ho al mio servizio uno scudiero di cui soglio valermi ne'più difficili casi. Egli è uom grave e segreto; benchè i vecchi sogliano non di rado pargoleggiare. E'fu in Segovia tessitore ricco ed onorato. Travolto nell'infortunio tutto perdette, e fu in nostra casa raccolto; perciò ne sarà sicuro appoggio nella speranza di un guiderdone. Penso ordirgli una menzogna dandogli ad intendere che voglio correr in traccia d'un sole il cui oriente è in Segovia, e che voglio seguirlo travestita facendo amore medesimo autor di quest'inganno. Gli darò mille scudi onde munirlo d'un capital sufficiente da porre i suoi telai e ricovrarne presso di lui. Voi sarete suo figliuolo ed io sua nuora. Affinchè poi il nostro segreto rimanga celato nel fondo dell'animo nostro senza che sia noto a verun altro io andrommene sola con esso lui cangiando nome

e fogge di vestire, e divenendo d'oggi in poi umile tessitrice. Voi dal canto vostro indosserete l'abito di pellegrino, ossivero quello di semplice soldato, verrete quindi a Segovia. Ivi giunto, indirizzatevi ad una modesta famigliuola nella via de'tessitori, e chiedete contezza di Pietro Alonso, affermando esser ei vostro padre, od almeno lo zio vostro. Introducetevi nella sua casa, ed io vi farò meco rimanere.

Fern. Sarei tosto discoverto; ma penso ordire un novello inganno per deludere gli occhi del mondo, affinchè veggendomi vivo e libero debba supporre ch'io null'altro sia se non l'ombra di me medesimo.

Maria: E che cosa pensate di fare?

Fern. Or non è tempo di dirlo. Il saprete poscia. Infine qual sarà per essere il nome mio?

Maria. Pietro Alonso.

Fern. Da oggi in poi confido in questo nome. E che debbo io fare a Segovia?

Maria. Tessere, finchè scorgiate il filo della vendetta.

Fern. Se posso conseguirla contr'a questi nefandi col tessere anzichè col combattere, cangerò volentieri la lancia colla spola! E voi come vi appellerete?

Maria. Teodora, e se vuoi, te adora (1).

Fern. Sei pur cara!

Maria. Vado a parlare allo scudiero,

Fern. Teco sia sempre amore. Lasciami la torchia.

Maria. Addio mio sospirato Pietro Alonso.

Fern. Addio Teodora amata.

Maria. Mi chiamo colei che ti adora (*parte*).

Fern. Bella e sublime donna!

SCENA VI.

D. Fernando e Bermondo.

Berm. La cena è pronta!

Fern. (*da-sè*). (Se la fortuna mi porge la chioma io deggio afferrarla!

Berm. Avete una bellissima insalata che dice: divorami:

Fern. (Colui che tutto paventa, colui che si fa codardo, si compiace del proprio infortunio).

(1) Benchè il traduttore abbia tolti alcuni concettini, nondimeno volle serbare il gioco di parole del testo. È d'uopo osservare però che gli Spagnuoli ben di rado li sogliono impiegare.

Berm. V'è una lacchetta di castrato arrosto che spande i più dolci profumi.

Fern. Or vo' levare un cadavere da una tomba e far correr voce che sono stato per tradigione ucciso.

Berm. Vi ho imbandito inoltre un cappone e del presciutto squisito. Signore! E che? Voi siete assorto? Signore! Affrettatevi! La cena divien fredda!

Fern. O Bermondo! Propizio tu giungi!

Berm. Deh! vi muova l'odor dell'arrosto.

Fern. Hai udita novella alcuna di Garzerano?

Berm. Signor no!

Fern. Ah Bermondo! Egli è morto, ed io l'ho ucciso! Prendi questa face

Berm. Come volete; ma venite a cena.

Fern. Pria vo' sollevar questa pietra funebre.

Berm. E per che fare?

Fern. Per visitare un morto che fu mio amico.

Berm. Che dite?

Fern. Dico che voglio parlare ad un mio defunto amico (*solleva una pietra sepolcrale*).

Berm. La tomba è aperta. Entrate voi,

Fern. Va innanzi tu colla torchia.

Berm. Io?

Fern. Sì!

Berm. Io?

Fern. Tu!

Berm. Entri pure Belzebù in persona, e seco lui un ignorante, un ammogliato, un presuntuoso, un rosso, un vecchio bontempone che non abbia mai trascurata occasion di gavazzare...

Fern. Orsù! Finiscila!

Berm. Perdonate o Signore! Quest'è impormi di finire io medesimo, poichè là entro non iscende alcuno che non finisca.

Fern. Entra codardo!

Berm. Nol posso. Colaggiù v'è un morto cui diedi in vita parecchie bastonate onde vorrà vendicarsi. Questo, viva Iddio, non si domanda timore ma paura del morto, che fu un mariuolo, e guai s' e' mi vede là entro. Ei sa bene ciò che dee dirmi, o signore.

Fern. Vuoi tu farmi salir in sulle furie?

Berm. Vengo o signore; ma pria lasciatemi respirar un istante! Le mie budella vanno a zonzo (*esce*).

SCENA VII.

DON FERNANDO *solo.*

Fern. Aspetta! Ebbene, poichè m'ha lasciato solo, entrerò io, e se trovo in quelle tombe un cadavere sepellito di fresco, vo' trarlo qui. Oh qual fetore mandano que'sepolcri! Son gli olezzi che spande la morte. Per resistere, fa d'uopo rattener il respiro. Ma chi spregia la vita, vince ogni ostacolo (*discende nelle tombe*).

Eccomi fra gli estinti!.. Sei bare!... E il tempo le convertirà tutte in polvere. Leverò questa spoglia che parmi la più fresca (*trascina sopra un cadavere e lo lascia cader a terra*). Dio m'aiuti! Esco morto? Uscir senza morire è un prodigio che solo il valor mio potea compiere. Or vo' riporlo nella catacomba vestito de'miei abiti e cacciando entro alle sue tasche le mie carte insiem con questo rosario, queste chiavi, e questo anello che sopra verde smeraldo porta incise le armi della mia casa. La faccia non serba più i suoi lineamenti primieri; ma per maggiore precauzione gli darò qualche pugnalata che faccia spruzzar del sangue, e accreditar per tal modo la mia morte. Or fa mestieri rimettere a suo luogo la pietra. Mi danna il fato a valermi de'morti. Mentre i vivi mi perseguono, i morti mi favoriscono. Mercè quest' inganno potrò più agevolmente riparare in Segovia, e tessitor di dolori che opprimon l'anima, mutata la lancia in ispola ordir ivi le trame della mia vendetta (*parte trascinando seco il cadavere*).

SCENA VIII.

DONNA MARIA *in abito d'artigiana.*

Maria. Il timore che il fratel mio s'abbatta in D. Fernando m'obbliga omai ad assentarmi. Qual è l' impresa che la donna non osi tentare. Ben disse un filosofo, esser essa l' ente il più debole e il più forte nel tempo medesimo. Vado a farmi tessitrice. Amor tesse ed ordisce. Penelope mi sia discolpa. Tengo frattanto in serbo più di tremila scudi in oro ed in gioie.

—

SCENA IX.

PIETRO ALONSO *vestito da tessitore e detta.*

Pietro. Partiamo o signora, poichè aggiorna.
Maria. Padre mio! Io mi chiamo Teodora, e non più signora.
Pietro. Avviamci al fiume. Le mule ne attendono presso al ponte.
Maria. Vengo; ma...
Pietro. Se avete timore del fratel vostro, affrettatevi!
Maria. Padre! Io son tua figliuola!
Pietro. Tale però non mostrate di essere, se mi disobedite.
Maria. Andiamo! O Fernando. L'ore che dovrò passare pria di vederti mi denno sembrar eterne!

SCENA X.

D. FERNANDO *ignudo trascinando un cadavere ricoperto de' suoi vestimenti.*

Qui finiranno le mie persecuzioni e comincierà la mia vendetta. Or ecco un morto che m'assomiglia in guisa tale che la verità rimarranne delusa. Lo lascierò sulla porta della chiesa... Ma qualcheduno s'appressa. Poniamci in ascolto!...

SCENA XI.

BERMONDO *e detto.*

Berm. Or che tutti dormono, dormirà Fernando eziandio. Voglio entrare.
Fern. Quest'è Bermondo.
Berm. Incolgo ancora in un morto.
Fern. Qui avrà principio il mio inganno.
Berm. Tu sei l'estinto mio padrone Don Fernando! Denno così perire tutti coloro che tradiscono il suo re.
Fern. E tu morrai della stessa mia morte (*gli vibra un colpo*).
Berm. Ahimè! son morto! Il confessore! Il confessore!
Fern. Non alzar la voce!
Berm. Io voglio gridare. Voglio morire gridando. Ei mi vuole uccidere a bella posta; ma io non gli voglio dar questo gusto!
Fern. Muori dunque o vile!
Berm. Assassino! Omicida! Stommi in peccato! Lascia almeno ch'io mi confessi!

Fern. O montagne di Guadaramma coronate di nevi e di ghiacci, io vado a ricovrarmi presso di voi tapino o ignudo! Se i monti senton pietà degli uomini, o ingoiatemi nelle vostre valanghe, o concedetemi la mia vendetta (*parte*).

SCENA XII.

GARZERANO e BERMONDO *steso.*

Garzer. Jer sera non potei giungere in S. Martino poichè era inseguito dalle guardie.

Berm. L'assassino riede senza dubbio ad uccidermi. Mi fingerò morto!

Garzer. Quando Fernando si sveglia dee rallegrarsi, conciossiach'ei sia rimasto in gravi affanni... Ora le guardie dormono... Ma ahimè!... Qui son due morti!.... Gran Dio!... Fernando!... Bermondo!... Ahimè!...

Berm. (O Bermondo! Tu puoi ora risuscitare, poichè questi è Garzerano).

Garzer. Rischiaratevi o cieli! e tu o aurora che sull'orizzonte ti mostri; vibrami deh! un raggio affinch'io possa scorgere se sono dessi.

Berm. Son proprio que'due che voi invocate!

Garzer. Grande Iddio!

Berm. Calmatevi; poichè Fernando solo è qui morto.

Garzer. Fernando?

Berm. Vedetelo! Io pur fui sul punto di seguirlo fra l'ombre.

Garzer. Ah! È desso... Oh amico mio!

Berm. Ahimè! Muoiono gli amici! e a noi lascian retaggio di dolore.

Garzer. Ma chi fu il crudele, chi fu il barbaro che strappò la vita dal più generoso, dal più leale, dal più forte, dal più magnanimo petto mortale? Chi mai? Chi osò mai spegnere l'onor medesimo? O Fernando! O amico! Se tu fosti in vita la fenice della lealtà, risorgi dalle tue ceneri come la fenice, altrimenti con teco è morto ogni valore!

Berm. Sendo usciti in traccia di voi per difendervi, D. Fernando ed io fummo assaliti da uno squadrone di cento e più cavalieri. Io ne uccisi dieci, ne ferii dodici, e il mio padrone cento e tredici.

Garzer. E tu rimanesti vivo? Vigliacco! Vanne che più non ti vegga!

Berm. Giuro di non più veder in vita mia nè voi, nè il Re,

poichè non vorrei che quegli si ricattasse su di me. Oh bella! Fu d'uopo cedere alla forza per non imitar D. Fernando.

Garzer. In tal guisa dunque si rimunera la virtù? I traditori imperano, e il Re v'acconsente. Or penso di recarmi a Segovia e difendere l'innocenza oppressa, finchè tutto il regno impari che la catastrofe orrenda cui tre innocenti soggiacquero fu opra soltanto del tradimento e dell'invidia.

SCENA XIII.

Il Conte, Donn'Anna, *fanti e fantesche.*

Conte. Due Soli appaiono omai nel mondo e con raggi diversi il rischiarano.

Anna. Ora difendetene contr'al Re. Quando vi vedrò nel castello?

Conte Forse pria che vi siate giunta io sarò vosco. Se no ricordatevi di me.

Anna. Se teco lascio l'anima mia, come poss'io dimenticarti? (Ahi me misera!).

Servo. Sorge il sole, e talun potria riconoscervi.

Conte. Olà! S'avanzi il cocchiere (*D. Anna parte*).

Un altro servo. Vossignoria mi darà la mancia, sendo già spento il suo nimico.

Conte. E come?

Servo. A colpi di pugnale. Venite a vederlo (*s'accostano al cadavere rivestito degli abiti di D. Fernando, visitano le sue tasche e ne traggono le carte, il rosario, l'anello, ecc.*).

Conte. Servi, olà! Allontanatevi! Ecco la solita fine de' superbi!

Servo. In questa tasca v'è un rosario (*rovistando le tasche del morto*).

Conte. Ed in questa una chiave.

Altro servo. In seno ha riposti questi fogli.

Servo. Ed in dito reca un anello con suvvi scolpite le armi gentilizie di sua casa.

Conte. Datemele! Così parteciperò al Re la morte di codesto fellone. Ora portatelo in luogo ove gli dien sepoltura (*i servi trasportano fuor della scena il cadavere, poi tutti si ritirano*).

—

SCENA XIV.

Il Teatro rappresenta una contrada di Segovia.

D. FERNANDO, *indi* DONNA MARIA, *tessitori e tessitrici.*

Fern. La pietà de'buoni montanari di Guadarrama mi coprì con questo povero vestito, avendo io allegato per iscusa della mia nudità lo esser stato dispogliato dai masnadieri. Ecco le azioni che a Dio son grate. Ho rasa la barba e la chioma, e son già tessitore. Io medesimo quando mi guardo non mi riconosco più. Alla perfine son giunto in Segovia. Quest'è il quartiere di Alzobeco ove dee abitare Pietro Alonzo il vecchio. Ma!... Colei che miri, o Fernando, non è ella la luce? (*Donna Maria s'affaccia ad un verone*).

Maria. Che cercate buon uomo?

Fern. Teodora.

Maria. È il nome mio. Io sono appunto colei che *te adora.* Amici uscite! Venite a vedere il mio sposo, Pietro Alonso!

Fern. Ah! Sono il più avventurato degli uomini!

SCENA XV.

D. MARIA, *indi parecchie donne del vicinato, tessitori e detto.*

Maria. Amiche! Vicine! Ah! sono la più avventurata delle donne!

Una donna. A' vostri detti esulta tutta la contrada.

Un tessitore. E i tessitori lasciano i loro telai.

Altro tess. E il pettine.

Un tess. Pietro Alonso! Siate fra noi il benvenuto. Siate il nostro sostegno, la nostra difesa.

Maria. Amici miei, che ve ne pare? Non è egli ben formato della persona il mio Pietro Alonso?

Altro tess. Ha l'aspetto d'un gran cavaliere!

Fern. Mi basta aver il corpo atto all'opra del tessitore. Questa è tutta la mia nobiltà. Abbracciatemi o signori!...

SCENA XVI.

PIETRO ALONSO, BERMONDO *e detti.*

Pietro. Ch'è ciò?

Maria. Pietro! Giunge tuo padre!

Fern. Padre mio!

Pietro. Figlio! (*da sè*). Curioso stratagemma. Or m'è d'uopo

simulare; poichè io son quello che più d'ogn'altro profitta di quest'inganno).
Fern. Padre mio! Finalmente mi sottrassi dalla guerra.
Maria. E ritorni fra le mie braccia, ecco tuttociò ch'io bramava.
Fern. Tutto a lei debbo, o padre.
Pietro. Orsù! Ritornate tutti ai vostri telai.
Fern. Almeno beviam un sorso e celebriam la festa (*s'odono suonar pifferi e cornamuse*). Che cos'è questa musica?
Pietro. Il Re riede al suo palazzo.
Fern. Bisogna vederlo.
Berm. E non è egli un uom come noi?
Pietro. Se fosse come noi sarebbe un tessitore.
Fern. Zitto! Giunge la Corte (*si ritirano tutti in disparte*).

SCENA XVII.

Il Re, *il* Marchese, *seguito e detti.*

Il Re. Il chiostro è bello o Marchese, ma la chiesa è angusta. E un monarca qual io mi sono dee ingrandirla.
March. Con ciò darete novella prova del vostro magnanimo cuore.

SCENA XVIII.

Il Conte *e detti.*

Conte. Concedetemi la grazia o Sire di prostrarmi a' vostri piedi.
Il Re. Alzatevi! E di quel barbaro che avvenne?
Conte. È morto.
Fern. (*da sè in disparte*). Tu menti per la gola. Iddio lo salvò perch'egli era innocente.
Conte. Queste carte, questa chiave e quest'anello furon tolti di dosso al suo cadavere.
Il Re. In qual guisa è egli morto?
Conte. Di ferite.
Il Re. Iddio gastigò la sua oltracotanza. Or dimmi! Dov'è rimasta sua sorella?
Conte. La lasciai in Madrid captiva.
Il Re. Conte! Vi so grado della buona novella che mi recaste, e Villacastino è vostro!
Conte. Accordatemi il favore di baciar la vostra regal mano.
Il Re. Seguitemi!
Fern. (Ecco cangiata la lancia in ispola. Dio mi conceda la grazia di vendicarmi).

Fine della parte prima.

IL TESSITORE DI SEGOVIA

AZIONE DRAMMATICA

DI

DON GIOVANNI RUIZ D'ALARCON

1730

PARTE SECONDA

PERSONAGGI

Il Re don ALFONSO
Don FERNANDO RAMIREZ
Don GARZERANO de MOLINA
Il Conte don GIULIANO
Il Marchese SUERO PELAEZ
} Gentiluomini
CICCONE
FINEO servo del Conte
Donna MARIA DI LUCAN sotto al nome di TEODORA
Donn'ANNA RAMIREZ sotto al nome di CLORIANA
FLORINDA serva
Un amico di don Garzerano
CORNECCO
CAMARILLO
CAMACCIO
} Masnadieri
Un bastoniere
Un viandante
Un birro
Un villano
Due assassini
Un vecchio oste
Un paggio

IL TESSITORE DI SEGOVIA

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

La scena rappresenta una contrada.

E notte. Il Conte *e* Fineo.

Fineo. Questa o signore è la casa.
Conte. Umile a paragone della beltà che vi si racchiude.
Fineo. Poichè degnate onorarla, innalzerete l'umiltà sua fino alle stelle.
Conte. Appella!
Fineo. Volete entrare a vederla?
Conte. Sì! Fineo. Il desiderio arde, e la passion mia non soffre più ritardo.
Fineo. Pensate al pericolo cui vi esponete! Sendo il padre vostro l'intimo consigliere del Re, egli indaga scrupolosamente tutte le vostre azioni.
Conte. Inutili consigli ad uom cieco d'amore. L'anima è inflammata. Or altro io non cerco ch'estinguere il foco che mi strugge il core, e poco mi cale dell'interesse e della fama. So a quali obblighi mi sottopone il grado ch'io occupo in Corte; ma quand'anche il Re ciò sapesse, egli sa eziandio ch'io son giovane. Finalmente non sono ministro. A mio padre spetta il governare. Dunque s'io tento di sfogar la passione che mi strugge non è alla fin fine colpevole cosa nè stolta.
Fineo. E con un solo sguardo ella vi accecò.
Conte. In guisa tale, che se non fossero state cotante persone presenti all'udienza allorch'ella favellò a mio padre, io mi sarei prostrato a'suoi piedi ad adorar la sua bellezza.

Appena potei raffrenare il mio desiderio, sendo già fuor di me, e m'affidai al senno tuo. Tu seguisti per ordine mio i suoi passi, e mi dicesti ch'ella qui vive sola e in povero stato, benchè di nobil lignaggio. Ed io non voglio abbandonar l'impresa, malgrado la disuguaglianza che fra noi esiste.

Fineo. Mi sembrerebbe miglior cosa il far ch'ella stessa venisse a vedervi.

Conte. Se per tal modo tu cerchi calmar l'ansie della mia passione ben poco conosci l'amore. Sappi che amore è tradimento: perciò cominciando ad amare, cominci a diffidare. Fineo! Questa casa già parmi una reggia, perchè la donna che l'abita è la regina de'miei pensieri. Ho cominciato appena ad amare anch'io, e omai comincio a temere che la possanza non basti ad ottenere il mio intento. Or vedi s'io posso por freno a questa passione? Nel punto medesimo in cui la trovo sento già che il mio cuore è in preda al desiderio e al timore... Chiama!

Fineo. Voglio obbedirti (*batte ad una porta*).

Conte. Ricordati che il servo dee obbedire sempre e consigliare giammai.

SCENA II.

TEODORA *da una finestra e detti.*

Teodora. Chi sei?

Conte. Bella Teodora! È un uomo che vi dee parlare.

Teodora. Da parte di chi?

Conte. Da parte mia.

Teodora. Non mi lice udirvi; poichè non so chi voi siate.

Conte. Teodora! Discendete, apritemi e vedrete chi io sono.

Teodora. Perdonatemi. Ora è impossibile (*chiude la finestra*).

SCENA III.

Il CONTE *e* FINEO.

Conte. Udisti? Ell' ha chiuso la finestra e gli orecchi, e me lascia in preda al desio che mi strugge. La mia ragione incomincia a smarrirsi.

Fineo. Signore! Esser pazzo e prudente nel tempo istesso è cosa impossibile. Dunque facciamla da pazzi ed entriamo per forza.

Conte. Taci! Parmi udire ad aprir la porta!
Fineo. Esce un uomo senza mantello.
Conte. Fineo! Voglio esaminarlo.
Fineo. L'interesse od il timore gli faran dire il vero. Ehi! Gentiluomo!

SCENA IV.

CICCONE *con vaso e detti.*

Ciccone. Triste a me! la giustizia era qui!... Chi siete voi!
Fineo. Accostatevi! Non temete.
Conte. Dove ten vai?
Ciccone. Come vedete vado a prender del vino pel mio padrone.
Conte. E chi è il tuo padrone?
Ciccone. Pietro Alonso, un tessitore ond'io son operaio.
Conte. È egli l'amante di quella donna?
Ciccone. O lo è già, o brama di esserlo.
Conte. (*da sè*). (Avvi uomo più di me infelice?) Dimmi il tuo nome!
Ciccone. Io m'appello Ciccone.
Conte. Vattene alla buon'ora.
Ciccone. Credo che la cena questa sera non debba far buon pro al mio padrone.

SCENA V.

Il CONTE *e* FINEO.

Fineo. Che deliberate o signore?
Conte. Chiama! Fa mostra d'essere il giovinotto medesimo che ritorna, e quando s'accosta il tessitore, uccidilo.
Fineo. Cielo!... Badate!...
Conte. Sono in balia alle furie d'amore e di gelosia!... Un uom del volgo dee agognar di farsi mio rivale?
Fineo. Egli è perciò appunto che voi dovete mutar consiglio. Pensate che un tessitore d'ispida barba starà forse stringendo al seno la vostra Teodora, e vi passerà il ticchio amoroso.
Conte. Pensa tu invece che amor m'ha travolto in una voragine ardente, e che il mio tormento ognor va crescendo. Orsù! Chiama!... Presto. Stolto furore già m'invade!...
Fineo. O inesorabil legge d'amore! (*chiama ed esce Teodora di nuovo alla finestra*).
Teod. Chi è?

Fineo. Ciccone (*Teodora rientra*).

Conte. Io terrò coperta la faccia e tu lo disporrai finch'io mi mostri.

Fineo. È prudenza celar il volto.

SCENA VI.

TEODORA, DON FERNANDO *e detti.*

Teod. Entrate! Me misera! Chi è?

Conte. Non fate romore! Que' che vedete sono amici.

Teod. Che volete voi qui o cavalieri a quest'ora? In questa casa v'è un padrone.

Conte. (L'ira m'accende) (*da sè*).

Fineo. Che restiate sola o Teodora.

Fern. Gentiluomini che qui venite, mal mi conoscete. Or se siete onorati, pensate che non avete ragion alcuna d'oprar in tal guisa. E quantunque a caso io sia qui capitato, voi m'astringerete, sendomi io un uomo che porta barba al mento e spada alla cintola, a sostener il buon dritto, e a non abbassarmi a cotanta vigliaccheria. Se mia è questa donna, se dev'essere mia sposa, come la poss'io abbandonare senza prima morire?

Fineo. E chi tentò l'impresa, come può ei abbandonarla senza condurla a fine?

Fern. Sottomettendosi alla ragione. La maggior gloria è il vincer se medesimo.

Conte. Che val ragione se io muoio d'amore? Decidilo a far tosto ciò ch'io bramo, e non dar luogo a repliche! Pietro Alonso! Così dev'essere!

Fern. Così non dev'essere!

Conte. Un gentiluomo potrebbe rispondere in tal guisa, non già un povero tessitore.

Fern. Quello che voi avevate in mente di far qui fuor d'ogni ragione e d'ogni legge, solo avria potuto imprenderlo il più tiranno dei Re, o il più svergognato degli uomini.

Conte. Villani! (*si scopre*).

Teod. Triste a me! Per Iddio! Guardatevi!

Conte. Qui m'è d'uopo impiegar tutta la mia autorità. Pietro Alonso! calmatevi! che son qui io!

Fern. Il Conte?

Conte. Sono il Conte!

Fern. Queste nefande imprese son degne del sangue vostro!

Conte. Insensato! Basta! Chi vi dà il dritto di parlarmi in con tal modo? Via di qua all'istante!

Fern. Signore!...

Conte. Finisci villano! Vattene!

Fern. Parlate meco un po'meglio, e miratemi bene, poichè quantunque tessitore, io son tal uomo!!...

Conte. Che vorrestù dirmi, insensato (*gli dà una guanciata e vengono all'armi*). Uccidilo!

Fern. Ho sofferto fin qui!

Teod. V'è donna al mondo più di me sventurata!

Conte. Muoia!

Fern. Or tu dei vedere che l'orgoglio sol non governa; ma il valore pur anco e la spada.

Conte. (*di dentro*). Son morto!

Teod. Povera me! che farò!

SCENA VII.

TEODORA e CICCONE.

Cic. Signora! Che confusione, che romore è mai questo?

Teod. Ahimè, Ciccone! La mia avversa sorte è quella ch'ha potuto sola cagionarlo. Giunsi qui nel punto stesso in cui accadde un gran male.

Cic. Io pur lo vidi, ma non potea porvi rimedio. Dove debbo condurvi?

Teod. In casa d'un amico che possa sottrarmi al rigore del Conte.

Cic. Non saprei dove; perchè grave è il pericolo. Abbandonar una dama in potere d'altrui, e vederti sì bella, tuttociò getta nel mio animo mille incertezze. Perciò miglior avviso saria quello di rimanerti sola. Rari sono gli amici, e le canne si cangian talvolta in lance. In tua casa, credilo, sarai più sicura. Io voglio seguir il mio padrone nella prospera come nell'avversa sorte.

Teod. Andiamo (*partono*).

SCENA VIII.

Carcere.

GARZERANO *prigioniero ed un suo amico.*

L'amico. La vera cagione per cui siete qui prigioniero non è quella, che vi danno ad intendere. V'è una causa più grave,

ed appunto per coprirla han dato un altro colore al vostro arresto.

Garz. (Il so pur troppo!) T'è noto che Cloriana è prima cagione de'miei mali. Sai bene che coloro che mi tengono qui rinchiuso han deliberato d'uccidermi; avvegnachè tenere captivo un uom'qual io mi sono nelle carceri pubbliche, sia crudeltà senza pari, e tale che rivela un profondo desiderio di vendetta. Il favor del padre ha infuso al Conte un tanto orgoglio. Veggo omai ch'ei vuol vendicar i suoi oltraggi col mio soffrire. Trovai l'incantesimo sulle labbra di quella leggiadra forosetta, e i fulmini negli occhi suoi che destavano invidia al sole. Ella involommi il cuore. Il Conte mi vide mentr'io stava secolei favellando. Ei dissimulò a tutta prima la sua fiamma e la sua gelosia; malgrado ciò io scopersi il suo cuore dal color del suo volto. Or ei vuol dare sfogo alla sua gelosia colla mia morte. Ebbene! Se muoio per te mia bella Cloriana, avrò bene spesa la vita.

L'amico. Garzerano! Simili sensi son commendevoli in bocca d'un cavaliere; ma dovreste pensare un po'adesso anco al positivo, voglio dire a serbar la testa sovra le spalle.

Garzer. E in qual maniera?

L'amico. Colla costanza, col coraggio e col senno si giunge a capo di tutto.

SCENA IX.

D. Fernando *incatenato*, Ciccone *e detti*.

Fern. (*a Ciccone*). E Teodora s'afflisse ella profondamente?

Cic. Ha sparso tante lagrime da far straripare il fiume. Dice che vuol parlare per te al Conte.

Fern. Ciò ti diss'ella? Vorrebbe forse ottener grazia dal mio nemico a prezzo d'un mio oltraggio? S'io l'udissi pronunziare soltanto il suo nome, le immergerei un pugnale nel seno!

Cic. Delirate voi? Or che avete avvinte mani e piedi, movete lagni? Ditemi, che pensate fare?

Fern. Sai tu s'io sarò avvinto così dimani?

Cic. Signore! Io credo che voi uscirete liberamente a squadrar le fiche a tutti i vostri nimici, ma le squadrerete colla lingua dando calci al rovaio.

Fern. Taci sciocco! Recami una funicella ed un martello e vedrem l'alba liberi tramendue.

Cic. In quale guisa?

Fern. Non chiedermi il come! Fa quel che ti dico!

Cic. Men vado (*parte*).

Garzer. Ecco ciò che mi preme (*all'amico*).

L'amico. Io son pronto ad arrischiar la mia vita per servirvi. Il carcere, come suol dirsi, è la pietra del paragone dell'amicizia.

SCENA X.

FERNANDO *e* GARZERANO.

Fern. Signor Garzerano?

Garzer. Che vuol dir ciò Pietro Alonso? Qual delitto avete commesso per essere così avvinto ne'ferri?

Fern. E la fama non vel disse?

Garzer. No?

Fern. Or dunque, imparate che nella scorsa notte un certo gentiluomo fidente nella superiorità che gli davano tre uomini di sua scorta pensò recarmi oltraggio. Per buona ventura ne misi due tostamente a morte. Se la forza non fosse giunta qualche istante dappoi, avrei fatto lo stesso spaccio de'due che rimanevano. La giustizia piombò su di me coll'impeto stesso con cui suol cader sui campi la grandine nella state. Mi presero, m'incatenarono, mi chiesero la mia patente, insultando i vinti, siccom'è loro antico privilegio e costume. Io però avea già fatto il mio giudizio, come vi dissi, allorquando il bargello accorse a quel romore, e ponendo fine a mie gesta m'attortigliò alle mani queste catene.

Garzer. Strano evento!

Fern. Ciò non vi dee recar meraviglia. Un gentiluomo offeso è pari ad un toro nel circo che disfoga la sua rabbia contro al mantello allorchè non può sfogarla contr'a'suoi padroni. Ditemi or voi, signor Garzerano: Siete in periglio? La malattia che vi trascinò in questa sepoltura di viventi è ella mortale?

Garzer. Il mio avverso destino mi conservò la vita per farmi morire più fiate.

Fern. Non v'affliggete; poichè se V. S. il brama, m'incarico di porla in libertà pria che l'aurora spanda sui verdi campi la sua rugiada.

Garzer. Che dite voi?

Fern. Ciò che dico il manterrò. Ditemi se il volete sì o no, e lasciate a me l'incarico d'eseguirlo.

Garzer. Voi darete la libertà ad un captivo, e la vita ad un morto.

Fern. Or bene! Silenzio! Aspettatemi questa notte nell'infermeria.

Garzer. Disponete della mia vita, poich'ella è cosa vostra, ricevendola da voi. Credete ch'io sarei disposto a far per voi il medesimo. Bramo pur anco che sappiate che dal primo istante ch'io vi vidi, provai sensi d'amicizia per voi; avvegnachè il vostro volto sia il ritratto vivente dell'infelice Fernando Ramirez con cui era stretto da un vincolo di tale amicizia che andrà famosa ne' secoli avvenire.

Fern. (*da sè*). (Chi mai ha potuto rivelare a costui un segreto sì recondito?). Era egli per avventura quel Ramirez che fu morto di pugnalate, figlio dell'infelice Bertrando Ramirez capitan generale di Madrid la cui testa cadde sotto alla scure del carnefice?

Garzer. Appunto!

Fern. Possa il Cielo far trionfare il vero; poichè la fama ognor disse che il generale soggiacque alla ria sentenza per invidia altrui, non già per sua colpa.

Garzer. Io son pronto a dar la mia vita per difendere la sua innocenza.

Fern. Voi siete un uom magnanimo. Ora se mi son propizii i fati, se mi volete amico, avrete in me un altro D. Fernando.

Garzer. Vi dò la mia fede e la mia mano.

Fern. Ed io l'accetto.

SCENA XI.

Corneco, Camaccio, Caramillo *e detti*

Cam. Se Pietro Alonso il dice, è noto il suo valore e saprà mandar a fine ciò che ha deliberato.

Caram. È ciò che penso anch'io. Meglio è darsela a gambe che innalzar preghiere a codesti satelliti dell'inferno. Egli è qui, parliamogli. Amico Pietro!

Fern. Oh! Camaccio!

Cam. Ho già comunicato il vostro piano a Corneco e a Camarillo che comandano a tutti que' bravi. Più di venti son pronti già ad aiutarvi e a seguirvi.

Fern. Ricovriam dunque la nostra libertà. Esponiamoci al pericolo per evitare il pericolo. La fortuna è propizia agli

audaci. Più non denno rimaner tant'uomini in preda ai potenti come penne in balia del vento.

Corn. Noi pur dicemmo l'istessa cosa.

Fern. Non mi rimane più se non avvertirvi che questa notte troviate modo di starvene nell'infermeria.

Cam. Sarà agevol cosa pe' vecchi prigioni poichè conoscono i carcerieri, gli altri vi si ponno recare col pretesto di vegliare Alonso Pinto ch'è moribondo.

Fern. Or bene! Quanto a me credo e' sia per essere impossibile che ottenga la permissione d'uscire dal carcere, a cagion dei delitti ond'io venni incolpato, ma con un fino stratagemma saprò procacciarmela. V'è alcun di voi che sia munito d'un coltello?

Carani. (*trae fuor dalle vestimenta un coltello*). Eccolo qui.

Fern. Amico! Datemi una coltellata nel capo, e per tal modo fingendo esser caduto da questa scala conseguirò il mio scopo; poichè mi trasporteranno tosto nell'infermeria.

Car. Il trovato è ingegnoso, ma insiem crudele.

Fern. Pietoso invece ei mi sembra, poichè mi sottrae al patibolo. Orsù! Aspetto il colpo!

Cam. Per evitare un mal maggiore io esercito ora verso di voi l'ufficio del chirurgo (*gli dà una stoccata*).

Fern. Aiuto.

Voci di dentro. Che avvenne?

SCENA XII.

Un carceriere e detti.

Corn. Pietro Alonso è caduto da questa scala. Maledetti siano i ceppi e le catene! Non è egli meglio ucciderlo, un uomo, anzichè caricarlo di ferri in tal guisa?

Cam. S'è rotto il capo!

Carceriere. Portatelo all'infermeria!

Garzer. (*da sè*). (Pietro Alonso nel suo petto rinserra più valore di quello che sogliono aver gli uomini plebei. Se coi miei propri occhi non avessi veduto Ferdinando estinto, direi ch'è desso!).

Corn. Questo tessitore è un demonio!

—

SCENA XIII.

Sala in casa del Marchese.

Il Conte *e* Fineo.

Conte. Quest' avventura ha suscitato un gran scandalo a Madrid.

Fineo. E grave torto fu il vostro d'arrestar il tessitore.

Conte. Non potea far altrimenti senza darmi a conoscere. Arroge ch'è uom prode, ostinato e da me mortalmente offeso. Libero potria procacciarmi gravi molestie. Per le quali cose ei sta bene fra le mani della giustizia che gli farà scontare le sue follie. Che monta che il volgo mormori? A me cale soltanto che nol sappia il Re, e S. M., come tu sai; non dà udienza ad alcuno ov'io non sia presente, e chi mi compiace fa a lui cosa grata. Il tessitore cui nota è la mia possanza non oserà giammai, per tema del gastigo, confessare d'aver volta la punta del suo ferro contro al mio petto; poichè ciò gli nuocerebbe più assai che il crudele omicidio che ha commesso.

Fineo. La cosa è chiara!

Conte. Come sta Claudio?

Fineo. Se non mente il chirurgo, la piaga ha aperto l'uscio alla vita.

Conte. Infelice!

Fineo. Più assai infelice fu Ernesto che s'ebbe morte non meritata e senza confessione. Ma ditemi ora, o signore! Tuttociò non ha temprato ancora i vostri ardori per Teodora?

Conte. No Fineo! Non è l'amor mio sì codardo. Deggio possederla. Avvelenata era al certo la freccia che mi trafisse, poichè in un solo istante ha aperto così larga ferita!

Fineo. E che direbbe Cloriana se il sapesse.

Conte. Amor non ha legge. Il securo possesso lo agghiaccia. Nuova fiamma mi strugge. Non v'è innamorato che non sia pronto a cangiare l'oggetto che possiede con quello che brama.

Fineo. Se per lei affetto non nudrite, per qual cagion dunque avete punito con tanto rigore Garzerano per averlo trovato seco lei favellando?

Conte. Ciò non fu per compiere un dover d'amante, ma bensì d'uom' onorato. Coll'amar colei ch'io aveva amato, ei re-

cava non lieve danno alla mia riputazione. E poi Cloriana era in que' dì l'allegrezza del mio cuore, nè avea mirata per anco la viva luce di Teodora. Ma giunge mio padre, lasciami seco lui, e con prudenza indaga e cerca di scoprir ove s'asconda colei per cui mi muoio.

Fineo. S' anco ella fosse appiattata entro alle viscere della terra, spero di ritrovarla.

SCENA XIV.

Il Conte *ed il* Marchese.

March. Conte?

Conte. Signore?

March. Sapete voi ch'io sono Signore?

Conte. So che voi lo siete, e ch'io son vostro figlio ed erede.

March. Coll'opre soltanto puossi ereditare un nome illustre; poichè dall'opre risulta la stima o il disprezzo. I signori son giudici, i giudici son fatti per togliere i mali e non già per cagionarli. Ora dove vi condurranno i vostri delirii? A che altro mai riusciranno i vostri eccessi se non a farvi perdere la pubblica stima? Voi ponete a rischio la vostra vita e l'onor vostro per una donna del volgo. Bella gagliardia invero voi mostraste or che il Moro ha valicate audacemente le vette nevose d'eccelse montagne e sta per piombar sovra Segovia! Chi ha cuor nobile, per Dio! non disnuda il suo acciaro che pel suo Re e pel suo onore. Ignorate voi forse che l'eccelso grado ch'io vi diedi, e quello ch'io occupo presso al Monarca sono per noi un continuo soggetto d'invidia e d'emulazione? Non sapete voi che basta un capello perchè vacilli il regal favore? Non sapete voi che la caduta è inevitabile per colui che tentenna? avvegnachè il favorito sia simile all'arbore, intorno al quale i rami s'ergono rigogliosi e lusinghieri finchè rimansi diritto; ma s'ei piega, que' rami medesimi divengono un grave pondo che affretta la sua caduta. Mille fatti, mille esempi non vel dimostrano ad evidenza? Bertrando Ramirez non governava egli il regno? Tutto ad un tratto s'eclissò il suo splendore. E la sua possanza non valse nemmeno a salvarlo da una ignominiosa morte. Quale insensato delirio vi spinge ad eccitare la giusta vendetta del popolo? Un'onest'uomo sta presso la donna sua, quand'ecco uno scapestrato tenta rapirgliela e lo assale! Fosse piaciuto al Cielo che la sua giusta ven-

detta avesse colto voi anzichè i vostri due servi che ne furono vittime innocenti.

Conte. Signore!...

March. Non iscusatevi! Emendate gli errori vostri, altrimenti vi giuro per la vita del mio sovrano che vi faccio rinchiudere entro ad una torre, dalla quale non uscirete che quando il tempo avrà mitigati gli ardori del vostro petto, e sparse le nevi sul vostro crine (*parte*)

Conte. Con un pazzo sono inutili i consigli, le minacce son vane. Bella Teodora tu sola puoi restituirmi il senno che mi hai fatto smarrire.

SCENA XV.

Carcere.

Don Fernando *incatenato*, Garzerano, Camaccio, Corneco e Camarillo *con un lume ed una corda.*

Fern. Compagni! Ora che i nemici nostri sono immersi in un profondo sonno, noi dobbiamo porre in opra tutto il valore per giungere alla nostra meta.

Cam. Pietro Alonso! Vano tentativo sarebbe quello di voler rompere colle mani il ferro temprato.

Fern. E il guardiano non vorrà egli dunque alleviarmi le pene del carcere in veggendomi ferito ed infermo?

Cam. Anche morto gl'inculeresti timore.

Fern. Con palle di cera non si smantellano mura d'adamanto.

Garzer. Romperle a colpi sarebbe inutile tentativo. Oltr'a ciò il romore faria destare i carcerieri.

Fern. Per Dio! S'ho de'denti, a che vo io cercando un altro rimedio? Due dita denno forse impedirmi di strappar le catene? (*si morde le dita, si strappa via le catene e le avvolge entro ad un pannolino*).

Camar. Che cosa ha egli fatto?

Cam. Si è strappato le due ultime falangi del pollice.

Garzer. Ammiro in voi un altro Muzio Scevola! Ma i ceppi dei piedi!...

Fern. Un inciampo al piede è per me di poco momento. Se posso adoprar le mani non sarò colto. Datemi un coltello!

Cam. Prendetelo!

Fern. Chiunque osi desistere dall'impresa morrà per mia mano.

Corn. Tutti bramano aiutarvi, servirvi ed obbedirvi.

Fern. Or via! Levate dai letti gl'infermi. Ponendo poi le lettiere l'una sovra l'altra giungeremo al tetto. Ivi romperem una tavola con questo martello; da dove potrem goder la vista del firmamento, e di là scenderemo alla contrada giù per questa fune.

Corn. Affrettiamoci!

Fern. Se riesce il mio disegno non dee rimaner un sol malato, che possa narrar l'evento.

Garzer. Vivi o morti denno tutti seguirci.

Cam. Andiamo!

Fern. O notte! Il tuo silenzio secondi la nostra audace e in un giusta impresa, ordita contr'ad una ingiusta tirannide.

SCENA XVI.

La scena rappresenta una contrada.

FINEO e *Ciccone.*

Fineo. Coloro ch'attendono al loro profitto denno accarezzar sempre il potere. Il ritornello della canzone è: « Viva chi vince ». Tu già il sai, amico mio, perciò teco parlo chiaramente, che il mio padrone perde l'occipizio a cagion della bella Teodora. Ieri abbiam messo le spie nel carcere, che ti videro con Pietro Alonso, seguirono i tuoi passi per discoprir la casa che nasconde quel sole a' cui rai si strugge il Conte. Or tu aiutalo a conquistarla, e or che l'alba comincia a spander le sue perle sulla terra, chiamala, o Ciccone. Voglio parlarle pria che nessun la vegga. E ti offro questa catena siccom'arra del guiderdone che t'offrirà il Conte, e per legare con essa la tua fede e l'amor tuo.

Ciccone. Tu sei eloquente in vero, ed io penso che se Calvino (1) t'udisse, farebbe l'abiura de' suoi errori. La tua perorazione poi convertirebbe una tigre, un buffalo; avvegnachè tu abbia chiusa la tua orazione con una chiave d'oro. Fidente nella tua lealtà e nella possanza e valor del tuo padrone, diverrò sleale verso il mio. Anzi, dovendo ei morir quest' oggi, mi licenzio in quest'istante da lui, per

(1) I poeti spagnuoli cadono sovente negli anacronismi. Alfonso di Castiglia fu avolo di D. Ferdinando, e bisavolo di Carlo V. Arroge che fin dai tempi dell'Imperatore i Mori avean sgombrate le Spagne.

non aver la taccia d'infedele, e mi pongo al servigio del Conte.

Fineo. Ed io, o Ciccone, t'accetto in nome suo, avendomi ei trasmessi a tal uopo i pieni poteri.

Ciccone. Chiamiam dunque qualcheduno di quella casa laggiù, poichè veggo appunto Teodora che nell'ansia aspetta la fine sventurata del tessitore. Ehi! di casa!...

SCENA XVII.

TEODORA *tutta discinta e detti.*

Teod. Chi appella?

Cic. Due servi del Conte mio signore.

Teod. Sei Ciccone?

Cic. Il mio amor proprio mi vieta di rispondervi. Sappiate che send'io passato al servizio del Conte, mi chiamo D. Ciccone.

Teod. E tu servi il Conte?

Cic. Sì, o Teodora. E son debitore di cotanta ventura alla vostra bellezza che per voi fu sorgente di tanti guai. Pietro Alonso sarà dato oggi in balia al carnefice.

SCENA XVIII.

D. FERNANDO, GARZERANO, CAMACCIO, CORNECO, CAMARILLO *e detti.*

Fern. Ringraziamo Iddio che degnò liberarne.

Cic. Son perduto! Questi è Pietro, e se m'ha udito e' m'uccide. Povero Ciccone ch'un dono fe' prevaricare, eccomi travolto in misero stato.

Teod. È egli possibile ch'io ti miri? Tu libero?...

Fern. Sì, o Teodora!

Fineo. (*da sè*). Qui corro un gran rischio!

Teod. Io t'abbraccio e nol credo.

Cic. (*piano a Fineo*). Fuggite, poichè qui stiamo in grave pericolo se ne scorgono.

Fineo. Ponti dinanzi a me.

Cic. Ah! l'ho ben detto io! Povero me! (*parte con Fineo*).

—

SCENA XIX.

TEODORA, FERNANDO, GARZERANO, CAMACCO, CORNECO, CAMARILLO *ed altri prigionieri fuggitivi.*

Fern. Poichè il Cielo ha secondati i nostri sforzi con generosa pietà e il nostro tentativo è riuscito a buon fine, è d'uopo ora tener consulta fra noi e deliberare intorno al modo più opportuno di conservare una preziosa libertà. Quantunque vi sembri d'essere qui in sicurtà mercè delle franchigie che godono le case degli Ambasciatori, nondimeno e' medesimi sogliono accordare al Foro la licenza d'infrangerle, ove ragione di Stato lo esiga. L'Ambasciatore parteggerà senza forse per colui che gode il regal favore, ed è mio accanito nemico. Il rifugio d'altronde è da per se stesso un'altra prigionia, poichè ti priva della libertà. Per le quali cose io penso esser meglio per noi uscir di Segovia e intraprendere delle gesta che vengono rimembrate ne' fasti di Spagna. Qui siam molti. E molti di coloro che temono dover pagare il fio dei lor delitti ci seguiranno. O per forza o per inganno faremo uscir dalle carceri tutti i delinquenti. Uniti formeremo una falange che darà terrore a'nostri nemici. Noi occuperemo le montagne vicine, le di cui vette ne serviranno di torri. Assaliremo i viandanti, porremo a sacco le piccole borgate e vendicheremo in tal guisa gli oltraggi fin qui patiti. il tempo offrirà occasioni propizie per segnalarci e per trionfare.

Cam. Io sono del medesimo avviso. Chi ricusa di seguirci il dica.

Caram. Tutti uniti accettiam la proposta.

Fern. E voi, signor Garzerano, che ne dite?

Garzer. Io vo' seguire un altro piano. Arbitro non sono della mia libertà. Stommi avvinto dai lacci d'amore, E poichè il vostro cuor non disconosce il duro imperio di quel nome, m'avrete per iscusato se vi lascio. Ma se non vi segue la mia persona, credetemi ciò nondimeno che l'animo mio si confessa debitore vostro eternamente, e vel mostrerò colle opre, se mi verrà dato un altro giorno.

Fern. M'affido alla vostra parola.

Garzer. La vostra destra generosa possa cogliere tanti trofei quanti ne merita il suo valore.

SCENA XX.

Detti fuorchè GARZERANO.

Fern. Or trattiamo di ciò che più ne importa. Pria d'ogni altra cosa fa mestieri eleggere un capitano cui tutti obbediscano, avvegnachè senza capo, ordine mai non sia. E s' ordine non avvi, ogni cosa va al rovescio, e tutto precipita in ruina.

Cam. E chi può esserlo, se non voi?

Corn. Chi può contender col vostro valore?

Caram. Tutti vi nominano lor capitano!

Fern. Or bene! Ponete tutti la mano destra su questa croce, e giuratemi lealtà e fede, sotto pena di morte immediata in caso di mancamento.

Tutti. Sì! Lo giuriamo!

Fern. Or null'altro ne manca che armarci di spade, di scudi e di maglie. Per ora ognun come può sen provegga! Ebbene che ne di' tu Teodora?

Teod. Che ti seguirò fin anco nelle più remote contrade della terra; che dividerò teco pene e pericoli, e al tuo fianco ecclisserò la gloria delle Amazzoni.

Fern. Tu mi paghi il prezzo che mi costi, e poichè tu mi accompagni io mi ripromette di debellare tutti i miei nemici. Compagni! Vi prevengo che non dee spuntare un'altra aurora senza vederci tutti adunati in sui poggi di Guadarrama.

Tutti. Andiamo! Andiamo!

Fern. Conte esecrato! Farò ben presto conoscere al mondo chi sia il tessitore di Segovia.

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

Dirupi della Guadarrama.

D. Fernando, Camaccio, Corneo, Camarillo *in abito da masnadieri, e* Teodora *vestita da uomo.*

Cam. Inclito capitano! Ottant' uomini valorosi e armati son pronti ad obbedire al cenno della tua man formidabile. Un brillante esercito dee seguir i tuoi passi; poichè ogni dì ingrossa e non havvi bandito, nè uom oltraggiato da' potenti che non agogni servirti; sopratutto quando la fama narrerà le tue gesta.

Fern. Se tutti i delinquenti mi eleggessero lor duce, il mio esercito saria pari in numero a quello di Ciro. Sappiate, o compagni, che nella guerra più assai che il valore trionfa l'ordine, e l'ardire più assai vale che la forza. Supponiam ora che giunga all'orecchio del Re che tanti banditi occupano il passo di Guadarrama, egli invierà senza dubbio una grossa mano d'armati cui non potrem resistere. Per le quali cose più prudente consiglio quel mi sembra di occupare alla distesa tutta la catena di questi monti, dividendovi in manipoli di cinque o sei uomini al più, e tenendovi a distanze opportune per udirvi gli uni cogli altri in guisa da potervi agglomerar tutti se fa d'uopo e soccorrere vicendevolmente: Fate però in modo che in ogni scontro il nemico non vegga mai che il numero de'combattenti necessario per venir alle mani. Oltrecciò vi raccomando di non lasciar nè sentiero, nè uscita alcuna aperta ed inosservata; perchè essendo nota a'nemici la scarsezza del numero de'nostri potrien piombarci adosso senza verun timore.

Cam. Il piano è saggio.

Fern. Sceglierem poscia un luogo scosceso in sulle vette non tocco ancora da orma d'uman piede, per formarci un ricovero contr' alla neve e all'intemperie. Ivi stabiliremo il

nostro quartier generale, riunendoci tutti nella notte. Le donne ne appresteranno il cibo, ed ivi terrèm consulte.

Cam. Bada che un viandante cammina per quella volta.

Fern. Camaccio! Raggiungilo insiem con due de' tuoi commilitoni e conducilo qui.

Cam. Andiamo! (*partono tutti eccetto Fernando e Teodora*).

Fern. E' si ritirano! Teodora! Ti sei tu dunque fatto masnadiera! Eppure eri destinata a più gloriosi conquisti. Basta interrogar gli occhi tuoi che tante vittime hanno immolato ad amore.

Teod. La sventura non può omai più affliggermi, poichè vivo al tuo fianco.

SCENA II.

Camaccio, Corneco, Camarillo, *un birro e detti.*

Il birro. Se siete umani prendetemi la roba e non la vita. Badate o signori che la crudeltà macchia il valore.

Cam. Vattene e taci!

Fern. Dimmi! Chi sei tu?

Il birro. Sono birro per mia disgrazia, poichè mi veggo caduto già in brutte mani.

Cam. Me' diresti per la mia, poichè ho ricevuto la tua brutta visita.

Fern. Che c'è di nuovo a Segovia?

Il birro. Si parla dovunque del tessitore Pietro Alonso.

Fern. E che cosa se ne dice?

Il birro. Mille menzogne raccolte in un fascio e accreditate dalla voce pubblica.

Fern. Al certo egli è un gran delinquente!

Il birro. Nè l'antica, nè la moderna età han veduto maggior scellerato in Castiglia.

Cam. La sua lingua medesima spande le fiamme ond'ei deve ardere.

Fern. Trattasi e' di prenderlo? La giustizia segue ella le tracce di costui?

Il birro. La giustizia promette due mila ducati a chi gliel dà vivo in sue mani.

Fern. Vano tentativo! Io so di certo ch'ei si volse verso l'Andalusia, e tenta impadronirsi di quella provincia. La sua vita è secura, se non adoprano migliori accorgimenti.

Il birro. Cagion di più gravi affanni è la bandiera de' Mori che si vede sventolar a Toledo, e minaccia già la Castiglia.

Fern. E tu dove t'incammini e qual'è la tua missione?
Il birro. Il conte Giuliano m'inviò per prender contezza di Garzerano de Molina, a fin di discoprire s'ei tuttavia stassi nascoso in Madrid.
Fern. Quanti denari hai?
Il birro. Pochi.
Fern. E non hai rubato ne'giorni passati?
Il birro. L'affare fu molto magro. La Corte fa tutto alla rovescia. I poveri soltanto commettono i misfatti. I ricchi non peccano mai, poichè l'avarizia li rattien da mal fare. Non v'ha uom' offeso che si voglia battere, tutto si compone coi piati. Se per sua mala ventura talun vien colto da noi insiem colla sua donna, e' muor piuttosto che lasciarsi corre una seconda volta, per timor della pena. Decime non se buscano, poichè se qualcun si decidesse a proceder all'esecuzione, tosto si ricorrerebbe agli arbitri, ai preghi.
Fern. Tu dei però mercare il nostro perdono col lasciarci quanto possiedi. Non occultarmi un sol reale; perchè ciò ti costeria la vita.
Il birro. In questo borsellino serbo un prezioso anello. Vi dò tutto ciò che ho.
Corn. Ti trarrem di dosso la tunica e il mantello.
Il birro. Ve li dò di buon grado.
Cam. E poi la vita!
Fern. Non l'uccidete!
Cam. Costui fu che mi prese. E' fu la cagione di tutti i miei guai.
Fern. S'egli ha compiuto l'incarico dalla giustizia impostogli e t'ha arrestato senza farti oltraggio, a torto ora il puniresti.
Cam. E non basta ei forse che sia un birro?
Fern. Non basta, no! Mi muovono, per Dio! a dispetto coloro che aborrono gli agenti di giustizia. E non son eglino forse necessarii? Vorreste che non vi fosse alcun uomo che s'incaricasse d'arrestare i colpevoli in una società in cui si commettono tanti delitti? Vattene con Dio!
Cam. Vi chieggo permesso di mozzargli almeno un orecchio.
Fern. Tu non gli torcerai neppure un capello. Chi mi si fa compagno dee mostrar il suo valore in più degne gesta.
Cam. Il vostr'ordine è per costui un salvocondotto.
Il birro. Prego il Cielo che viviate tant'anni quanti la fenice. E poichè siete meco generosi cotanto, lasciatemi qualche

coserella almeno ond'io possa nudrirmi lungo il mio viaggio da qui a Madrid.

Cam. Ti lasciam la vita. Parti adunque senza domandarne più oltre. Ecco la tua verga magica (1), *gli rende il suo bastone*). Con essa potrai procacciarti il tuo nudrimento (*il birro parte*).

SCENA III.

Un Contadino che entra in iscena canterellando e detti.

Contad. (*canterella*). « Pari è a un giuoco di pallottole
« Ch'entro a un sacco stan rinchiuse
« Scarna donna — avvolta in gonna ».

Camar. T'arresta villano!

Villano. Eccomi!

Fern. Dove vai?

Villano. Riedo da Guadarrama ove si celebrarono gli sponsali di mia sorella, e vommene a casa.

Fern. Di dove sei?

Villano. Di Villar, contado che giace al piede di questa montagna, due leghe lontan da Segovia.

Fern. Avvi qualcheduno nel tuo comune che sia reputato possessore d'ingente somma? (2).

Villano. La miglior bestia da soma è quella di Blas Ciaparrone.

Fern. Ho detto se v'ha tra voi uom ricco?

Villano. Uom' ricco? In un villaggio quai ricchezze vi ponno essere? V'è una donna soltanto che per sua bellezza è divenuta l'idolo di tutto il contado e de'più ragguardevoli personaggi di questi dintorni, la quale odo dire che tenga in serbo molt'oro e molte gioie.

Cam. Questa forosetta ha marito?

Villano. Dice ad ognuno ch'ella è donzella.

Cam. Come si chiama?

Villano. Cloriana.

Cam. Con chi dimora?

(1) In Ispagna sogliono i birri, (che in quel sermone s'appellano *alguazil*) portare un bastone. Il medesimo si pratica pur anco in Inghilterra dagli uomini di polizia ch'ivi si chiaman ***Policemen***

(2) Qui v'è un gioco di parole impossibile a tradursi. ***Rico*** significa uom ricco, e *borico* vuol dir asino; perciò alla domanda che gli vien fatta il contadino risponde: ***non so qual sia il più asino del nostro comune***. L'abbiam imitata il più d'accosto che per noi si è potuto.

Villano. Ella si fa soltanto accompagnar da un'ancella.
Cam. Ecco un'impresa che m'adesca. Capitano! Dobbiam rapire codesta donna?
Fern. E perchè?
Cam. Quali piaceri si ponno sperare là dove mancano le donne?
Fern. Hai ragione.
Cam. Questo villano ne servirà di guida.
Fern. Il sole nasconde nell'umido oceano il suo carro luminoso. Partendo tosto giungerem colà in tempo opportuno, poichè il silenzio della notte seconderà la nostra impresa.
Cam. Andiam dunque! Villano! Guidaci al tuo villaggio.
Villano. Questa volta o Cloriana ci sei! (*partono tutti*).

SCENA IV.

Il Conte, Fineo, *indi* Ciccone.

Conte. Fineo! Ho trovato finalmente un rimedio pel mio male?
Fineo. È egli possibile che cotanto v'affligga uno stolto desiderio.
Conte. Non so qual veleno abbiano assorbito gli occhi miei; ma so che per lei mi sentii tutto ad un tratto rapito fuor di me. E tra il possederla e morire non so trovare un rimedio.
Fineo. Poichè lo imponi si compia il tuo desiderio.
Conte. Fa entrar Ciccone! Voglio almen ingannare il mio affanno colla speranza, s'emmi impossibile di discoprirla (*entra in iscena Ciccone*).
Cic. Vengo a presentarvi il giuramento di fedel servidore, e lieto di tanta ventura, ho già fisso in mente di morir in casa vostra d'indigestione.
Conte. Ed io ti ricevo di buon grado al mio servizio, in vedendoti a me sì affezionato. Di dove sei?
Cic. Sono nativo di Barrica.
Conte. V'è egli un paese che con tal nome s'appelli?
Cic. Mi sembra impossibile che la signoria vostra possa ignorarlo (1). Or dee sapere V. S. che un giorno vivea in Bar-

(1) *Chichon,* che secondo la nostra pronunzia italiana noi abbiam tradotto Ciccone, significa in ispagnuolo bernoccolo. Ora il personaggio fa un giocò di parole narrando l'istoria di sua madre, che avendo fatta una caduta riportò un bernoccolo al ventre, e questo bernoccolo dice essere ei medesimo. Il lettore immagini il resto che noi omettiamo per decenza.

rica una giovane donzella di buon lignaggio, che nomavasi Mencia, la quale fece un capitombolo. La percossa fu grave così, ch' ella sentissi sviluppare un certo bernoccolo nel ventre, e questo bernoccolo son io medesimo.

Conte. Sei faceto daddovero!

Cic. Oggi comincio solo ad essere felice poichè ho finito il mio garzonato di tessitore, e a dirvela era bello e stanco di trascinarmi di su di giù tutto il giorno per buscar pochi quattrini.

Conte. Ebbene! Sendo tu disposto a servirmi, sai a quali uffici tu ti sia meco obbligato?

Cic. Probabilmente a sostener delle fatiche che mi saran poco rimunerate. A mostrarmi zelante e puntuale per lo spazio d'un mese, e nel secondo cominciar a mormorar sul conto vostro cogli altri fanti.

Conte. Ed io tengo per fermo che tu nol faccia giammai. Credo al contrario che tu debba guadagnare il mio favore.

Cic. Favorito senza meritarlo? Signore! Da capo a piedi son tutto vostro; poichè Teodora la mia padrona se n'è ita.

Conte. Brutto capriccio fu quello, e solo in pensandovi mi sento turbare. Ora voglio valermi del tuo ingegno in affare di più alta importanza.

Cic. Comandate! Imponete!

Conte. Tu dei prender Teodora, ed il suo tessitore.

Cic. E dove si trova?

Conte. Sulla montagna insiem con altri facinorosi che si son fatti seco lui masnadieri e gettano la costernazione in quei luoghi.

Cic. Ed io debbo prenderli.

Conte. La città di Segovia offre perciò duemila ducati, ed io ti farò dare dal Re un bastone d'*Alguazil.* Ciò facendo tu renderai servigio a S. M., avrai ben meritato di tutto il reame, facendo a me cosa oltremodo gradita.

Cic. Intendiamci bene! Se la fama per avventura ti avesse detto esser io uom valoroso, dichiaro che la fama ha mentito, sendo io invece uom circospetto. E' fa mestieri per tale impresa un uom di pelle più dura della mia, avvezzo alle riotte e a cercare il voto nelle corazze, non già un povero omiciattolo come me che taglieriasi tosto a fette come una rapa.

Conte. Qui si tratta d'impiegar l'astuzia e non il valore, ed è perciò ch'ho rivolto a te il pensiero. Essendo tu stato suo

servo, ei non potrà di te diffidare, e qui appunto cova l'inganno.

Cic. Se non si tratta che di questo, affidatevi pure nella mia lealtà e nel mio senno (*entra un paggio*).

Il paggio. Signore! Sua Maestà vi attende!

Conte. Rimani o Ciccone! Ora debbo recarmi alla Corte. Al mio ritorno t'insegnerò tutto che devi oprare.

Cic M'inchino a V. S.

SCENA V.

Casa di Donn'Anna.

DONN'ANNA RAMIREZ, *sotto al nome di* GLORIANA *in abito da villanella e* FLORINDA *ancella vestita anch'essa da forosetta.*

D. Anna. Florinda! Il lungo soffrire ha spento in me perfino la sensazion del dolore.

Flor. Non so darvi alcun consiglio in tanto disastro.

D. Anna. Qual mutamento dopo tanta fermezza. Com'è mai possibile ch'un uom si mostri sì tiepido dopo avermi inspirate sì dolci e sì lusinghiere speranze? Oh sventurate le donne che s'affidano all'amore degli uomini!

SCENA VI.

GARZERANO e *dette.*

Garzer. Alfin ti veggo, o gloria mia! Più non temo, nè supplizio nè morte, e preferisco di rimaner qui spento pria di perderti.

D. Anna. Che vuol dir ciò, Garzerano?

Garzer. O fonte d'ogni mio affanno e d'ogni mio contento, la vita ch'ho salva la consacro alla tua beltà!

D. Anna. Garzerano! L'amor corrisposto può a buon diritto farsi audace; ma l'amante che non può sperare giammai guiderdone, e ciò malgrado sprezza ogni pericolo, parmi insensato.

Garzer. Chi poco stima molto non ama.

D. Anna. Indarno tentate persuadermi. Voi non potete divenir lo sposo di una villanella.

Garzer. Del sincero mio affetto... (*s'ode romore al di dentro*).

Flor. Odo un calpestio di passi, o signora!

D. Anna. (Ahimè! S'è colui che adora il cuor mio, io sono perduta). Per l'onor mio, e per la salvezza de'giorni vostri

vi prego, entrate in questa stanza, ivi troverete una porta che comunica col giardino. Uscite!

Garzer. Pel vostro decoro il farò.

D. Anna. Presto!

Garzer. O dura sorte! Perchè vai prolungando sempre la vita, accorciandone il contento?

SCENA VII.

D. Fernando, Camaccio, Corneco e Camarillo *mascherati*, D. Anna, Floriana e Garzerano *dietro alla porta.*

D. Anna. Misera me! Che veggo?

Fern. Tacete, o vi pianto questa spada nel petto!

D. Anna. Chi siete, e che volete voi qui?

Fern. Siete voi Cloriana?

D. Anna. Appunto!

Fern. Danne le chiavi delle tue gioie.

D. Anna. Florinda! Apri la cassetta delle mie gioie!

Garzer. (*sulla soglia della porta e non veduto dai masnadieri*). (Ladroni infami! E non incute lor rispetto bellezza cotanta? Ahimè! Fa d'uopo ch'io freni il mio sdegno. Se dee perder le sue ricchezze, salvi l'onor suo, che troppo grave pericolo correrebbe s'ei discoprissero ch'io a quest'ora stommi in sua casa).

Fern. (*a parte*). (Che veggo? Grande Iddio! Se mia sorella tuttavia vivesse, direi ch'è dessa. Ma no! Ciò non può darsi, avvegnachè co'miei propri occhi io l'abbia veduta ad abbandonar alla morte la fredda sua spoglia).

(*Corneco prende una chiave da Florinda, apre uno scrigno incavato nella parete, ove si vedono gioie e denari*).

Corn. Ecco qui le gioie e l'oro. Ora senza muover labbro tramendue dovete seguirci, se no vi farem vedere il brutto ceffo della morte.

Garzer. (*s'avanza in mezzo al palco con ispada nuda*). Oltraggiare una donna? Perdere reverenza ad un angelo sotto umano sembiante?

Fern. Amici! Arrestatevi!... Se' tu Garzerano?

Garzer. Son io?

Fern. A voi stesi la mano in segno di amicizia, perciò non vi debbo offendere. Abbassate i vostri ferri!

Garzer. E chi è l'uomo che meco adopra tanta cortesia?

Fern. L'amico vostro. Miratemi (*leva la maschera*).

Garzer. Pietro? Non ho dimenticato io no d'esservi debitore della vita e della libertà, nè tampoco i nobili sensi del vostro cuore.

Fern. Ditemi ora o Garzerano! Cloriana sarebb'ella per avventura la sorgente de'vostri affanni? È questa la beltà per cui tanto sospirate?

Garzer. Nol niego! Ardo per Cloriana.

Fern. Ebbene, sappiate che il Conte fa le più scrupolose indagini per impadronirsi novellamente di voi. Sulla montagna io quest'oggi ho incontrato parecchi esploratori, che senza dubbio erano stati mandati sulle vostre tracce Se voi seguite la luce de'begli occhi di Cloriana, come la farfalla che intorno al lume s'aggira, alla fin fine sarete colto. Fuggiste dalla prigione; ma trascinate tuttora la catena. Questa catena però voglio che con voi la rechiate. Prendiam Cloriana. Cento uomini son meco, valorosi e pronti ad obbedire ad ogni mio cenno. Se volete profittar di loro e di me, agevole cosa sarà per voi, riparando in su quella vetta, sottrarvi all'insidie dell'empio Conte e del mondo intero.

Garzer. Se il vostro avviso è accolto da Cloriana, io non saprei immaginare più compiuta felicità. Amico Pietro il suo desiderio è la mia legge.

Fern. Nudr' ella amore per altrui?

Garzer. S'ella rispondesse al mio affetto quai mali dovrei io piangere?

Fern. In pena del suo ingiusto rigore impiegate la forza e otterrete l' intento che colla ragione conseguir non potete.

Garzer. Mio bel tesoro, perdonate se amor che diffida omai di blandire la nostra ostinazione, ricorre alla forza per conquistarvi. Voi dovete seguirmi!

D' Anna. Che dite Garzerano?

Garzer. Dico che muoio, e che disperando d' essere da voi amato, non vi dee recar meraviglia se impiego la forza per non morire d'affanno.

D'Anna. Pria di stringermi fra le tue braccia mi dovrai straziare in mille brani.

Fern. Eppure, bella Cloriana, la dev'esser così!

D. Anna. Garzerano! Voi amate, siete nobile, e ciò nondimeno direbbesi esser di dura quercia formate le vostre viscere. Quale trionfo potete voi ripromettervi da un ingiusto amore? Che monta il rapire un corpo senz'anima? Un'anima senza volontà? Se avete onore, siccome deggio supporre;

perchè volete toglierlo a me con un'azione sì colpevole. Oltraggiarmi è forse amarmi?

Fern. Vana è la tua resistenza. Qual onore puoi ostentare? Qual è la villanella che non brami illustrarsi ricevendo per amante un tanto gentiluomo?

D. Anna. Se per avventura le mie maniere v'hanno tratto in errore, sappiate ch'io posso per nobiltà adeguarlo, e spero che impietositi de'mali miei alfine mi porgiate ascolto.

Fern. (Gran Dio! Io già sono in balia a mille sospetti!). Parla! T'ascolto! E sappi anzi ch'io sono disposto ad aiutarti ben più in ciò che tu mi nasconderai, che per ciò che palesérai.

D. Anna. Se per togliermi al pericolo che mi minaccia, fa d'uopo ch'io mi riveli, romperò il silenzio. Uditemi adunque, e se le vostre viscere non sono di bronzo, spero avrete pietà se non del mio sangue, almeno della mia sventura. Questi rozzi abiti, questa vile corteccia in cui mi vedete avvolta, son nubi entr'alle quali la luce del sol si nasconde. Non è la prima volta che i crudeli disastri obbligarono grandi personaggi a celarsi sotto spoglie mentite. Anna Ramirez è il nome mio. Mi fu padre Bertrando Ramirez capitan generale di Madrid. Non cade qui in acconcio il narrare l'infelice sua istoria. L'udranno i posteri scevra di menzogna. Udite la mia, ch'è tale da muover al pianto le selci. Il conte Giuliano arse per me e tutto pose in opera per conquidere il mio affetto. Le offerte del uom possente, e le moine della galanteria. A tutte seduzioni io resistetti. Mi die' fede di sposo, ond'io condiscendessi alle sue brame. Iddio volse in contrario la ruota della fortuna. Segno di nefanda invidia, l'innocente mio padre morì decapitato. Mio fratello Fernando, la cui fine miseranda è cagione di pianto ai macigni, seppe che il Conte era di me invaghito, e temè ch'io rimanessi vittima d'un nefando oltraggio. Affinch'egli in nessuna guisa venisse di me in possesso, mi fe' preparare un veleno per troncar la mia vita. Colui che s'era fatto ministro di tale crudeltà, pietoso men prevenne, e preparommi un antidoto. Mio fratello mi porse la bevanda letale, stolto farmaco nelle calamità. La tracannai, e fingendomi in preda a mortali angoscie caddi boccone sul mio letto, e fui salva; poichè in quel punto stesso ei lasciommi, ed incontrò quella fine che a tutta Castiglia è nota. Fuggo allora da Madrid, e per celarmi ad ogni sguardo cangio

abito e nome, recando sempre meco le mie pene, e temente che in me ricevesse alcun oltraggio il mio caro sangue. Ciò non di manco nè i miei crudi disastri, nè i sofferti dolori valsero ad estinguere nel mio petto la fiamma ond'io ardeva pel Conte, e viemaggiormente aizzolla l'avversità. E' mi sembrava aver trovato in quell'affetto un ristoro a'miei mali. Fra l'ambasce e il timore, senza padre e senza fratello scelsi il mio amante. Tutto gli svelai quand'egli faceva risuonar l'aria de' suoi lamenti deplorando la mia morte. Alla perfine i miei mali e l'amor mio il fecero padrone del mio onore e del mio animo. La Corte si tradusse a Segovia. Io in arnese da villanella seguii le tracce dell'adorato amante, ed egli per gioire più liberamente del suo affetto, volle ch'io abitassi questa capanna ond'ei potesse inosservato venirmi a ritrovare sotto pretesto di caccia o d'altro passatempo. E qui sen viene tra le mie braccia e trascorriam insieme intere notti in delizie. Queste furono le mie vicissitudini. Tale è il mio nome, il mio sangue. Se la sventura vi muove, proteggetemi, se siete uomini crudeli trafiggetemi, poichè preveggo di dover morire d'affanni.

Fern. E che? Tu sei donn'Anna?

D. Anna. Lo dicano per me i mali miei.

Garzer. (Niun secolo mai vide sì strani casi!).

Fern. E abbandonasti l'onor tuo al Conte traditore?

D. Anna. Non fu già il capriccio, ma la sventura che ordì un tal nodo

Fern. (*a parte*). (Quai trame ordisci contro di me o vile fortuna? Solo in perseguitarmi adunque tu sei costante. Vorrei quasi farmi uscir tutto il sangue dalle vene! Ma no! Sarà opportuno per ora cercar modo di salvare l'onor suo pria di punirla). Or fa d'uopo che donn'Anna sia posta sotto la protezione di Garzerano. Perdonatemi!

Garzer. Anch'io lo esigo, poichè amicizia e gratitudine mi legarono al di lei padre e a suo fratello, e sì stretto fu il vincolo che mi legò alla sua casa, che preferirei morire anzichè infrangerlo.

Fern. Ed io teco divido quest'affetto. Allo stesso nodo anch'io sono avvinto. Bell'Anna! M'ascolta! (*prende Anna in disparte e parlan sommessamente fra loro*). Le tre avversità mi mossero a compassione siccom'uomo entr'alle cui vene scorresse il sangue medesimo. È forza però che l'esser mio ti celi, imperciocchè io penso che basti difendere l'onor

tuo in prova di quanto affermo. Verrà tempo che tu mi pagherai questo insieme ad altri benefizii.

D. Anna. Io vi debbo la vita, nè vi saranno ostacoli ch'io non sappia per voi superare.

Fern. (*da sè*). Non sarebbe cosa prudente il dichiararle il mio intento. Ella adora il Conte, benchè da lui negletta. Gli amanti non soglion serbar segreti. Ricorriam dunque all'astuzia). Donn'Anna! Io voglio mettermi in grazia del Conte, affinch'ei m'interceda appo il Re il perdono delle colpe che fui trascinato a commettere in questo nefando mestiere, per lo che io vi prego di avvertirmi appena ei giunga in questa casa. Ov'ei sappia ch'io v'ho rispettata per cagion sua, ei vorrà senza dubbio rimunerare un servigio a voi reso.

D. Anna. Lieve mercede per tanto benefizio! Ma ditemi, dove degg'io farvene pervenire l'avviso?

Fern. Eccovi un guanto! Il messo che manderete in traccia di me lo tenga sempre in mano per segnale. Salga sul poggio e s' arresti sotto alla croce che divide in due il sentiero.

D. Anna. Vanne sicuro.

Fern. Rendetele le sue gioie e l'oro.

D. Anna. Il Ciel ti protegga! E tu o Garzerano, or che la mia storia ti è nota, perdonami! Se non ci lasciam amanti, rimaniamo amici almeno (*si ritira*).

SCENA VIII.

D. Fernando *e* Garzerano.

Garzer. Prego il Cielo che ottener possa ciò che brami. La volubil ruota del tempo non ha portato seco pur anco la riconoscenza che deggio al sangue tuo.

Fern. Se vuoi pagar i benefizii di cui ti confessi debitore, e nel medesimo tempo fuggire i pericoli ond'è minacciata la tua esistenza segui l'agguerrita mia banda.

Garzer. Se valore e senno tu chiedi; andiamo, e avrai fra poco non dubbie prove della mia fedele amicizia.

SCENA IX.

Montagna.

Ciccone *seguito da due uomini vestiti da masnadieri.*

Cic. Fra questi dirupi noi dobbiam senza fallo incontrarli.

Masnad. Non vorrei che incontrandoli tu rimanessi turbato.

Cic. Tu non conosci la sottigliezza del mio ingegno. Non sai tu che Ciccone non la cederebbe per astuzie e per inganni al greco Sinone. Non mi obbligate però a combattere, poichè la è una cosa che non è fatta per me.

Masnad. A te spetta il disporre, a noi l'operare.

SCENA X.

Camaccio, Camarillo e Corneco *entrano volgendo l'armi contro a' precedenti.*

Cam. Abbiano la bontà le lor signorie di render l'armi!

Cic. Siam tutti de' vostri! Badate ch'io son Ciccone! Se v'ha tra voi Pietro Alonso mio padrone, si mostri. Tratti dalla fama di sue gesta siam venuti ad accrescere la sua banda. Ogni cristiano è ladrone.

Cam. Quand'è così possiam discoprirci (*levano la maschera*).

Cic. Per Dio! Tu se' Camaccio!

Cam. Sì, son io!

Cic. E tu sei Corneco!

Corn. Io medesimo.

Cic. E il mio padrone?

Camar. È rimasto laggiù colla sua diletta Teodora; però eccoli venire a questa volta.

SCENA XI.

D. Fernando, Teodora e *detti.*

Cam. Capitano! Abbiam fatto un acquisto di tre uomini.

Fern. Ciccone! Tu sei caduto in mie mani.

Cic. Certamente! E ciò fu appunto per isfuggire le persecuzioni cagionatemi dalla mia fedeltà. Per amor vostro ho rischiato il capo. Abbiate la bontà di riconoscere e ricever tra vostri questi due miei compagni.

Masnad. Fuggendo la ria fortuna venni a riparare presso un sì gran capitano nella speranza di far tremare l'inferno istesso.

Cic. L'amico non ha meno di sei omicidi.

Fern. Sei?

Cic. Certamente! Due in campo aperto, e gli altri per anticipazione.

Masnad. Non il valore, ma la potenza d'un nemico oltraggiato m'obbliga ad implorar la difesa della tua prode falange.

Cic. Questi ha percosso un feudatario con tale un manrovescio che la sua bocca rimase spopolata.

Fern. Con sì valorosi soldati mi reputo già vincitore di quanti reami rischiara la splendida luce del sole.

Cic. Per mia buona ventura sarebb'ella la mia padrona la dama che veggo quì?

Teod. Appunto, Ciccone.

Cic. E chi mai potria difendersi da un sì bel masnadiero?

(*S'ode cantare di dentro*).

Quattro fier tagliacantoni
Con bell'arte si sottrassero
Di Segovia alle prigioni.
È il primiero Pietro Alonso
Di Segovia il tessitor.
L'altro appellasi Camaccio,
Camarillo il terzo viene,
E Cornecó il gran bravaccio
Stassi quarto fra costor.
Masnadieri a Guadarrama
Si fer oggi i fuorusciti,
Guai se all' amo un dì fien colti
Dall'astuto pescator.
La giustizia punge a guaio,
E vedriansi que' banditi
A lanciar calci al rovaio

Cic. Pria di vedere ciò che cantano, diverranno ciechi costoro!

Garzer. Se van liberamente canterellando per la montagna non denno cagionarci alcun timore.

Fern. Uscite voi tre al passo e conduceteli qui. La canzonetta mi piace, e bramo udir tutto ciò che vi manca. L'un di costoro m' è sembrato un corriere, e desidero veder le sue carte, quantunque non sien per esser di molta importanza.

Cam. Andiamo! (*Camaccio, Camarillo e Corneco escono*).

Fern. Seguiteli fino alla sorgente del fiume che colle sue onde fertilizza Guadarrama e scorre rapido sul suo letto.

Cic. Uomo!.... Se' tu uomo? sei capra? sei un pallone di vento? Sembra che costoro abbian l'ali. Per Dio! O i lor piedi son di sughero, o le rupi son di lana (*guardando contr'alle quinte*).

Fern. Que'che vanno a dar loro la caccia son figli d'Eolo medesimo. Invano tentano fuggire.

Cic. Tutti son già lungi dai nostri sguardi.
Fern. Fino a che riedano col prigioniero, concedi a chi ti adora di stringerti al seno o regina di quest'anima.
Teod. Sediamo! Riposati un poco da tante fatiche e cerca di ristorarti dalle tue lunghe veglie (*siedono*).
Cic. (*a' suoi due bravi in disparte*). Amici! Quest'è una bella occasione! I lor compagni sono omai lunge e non ponno giungere in tempo per soccorrerli. Io gli getterò sulla faccia questa guarnacca, e voi gli prenderete le armi. Nel punto medesimo turate la bocca a Teodora e minacciate d'ucciderla se alza un grido !).
Un uomo. Ben dicesti! Orsù! All'opra!
Cic. (Animo! Io già tremo da capo a piedi! Ma che non può la cupidigia in uman petto ?) (*gitta il suo cappotto sulla faccia a Fernando*).
Fern. Che fai, Ciccone?
Cic. Signore! Veggo che questo sasso t'è duro letto, laonde io ti fo un tappeto con questa mia veste.
Fern. Non v'è bisogno. Sono avvezzo ai disagi, e le pene che qui io soffro son nulla a petto de'tanti miei dolori.
Cic. Quai dolori? Hai forse partorito? Per Dio tu mi spaventi!
Un uomo. Vieni o Ciccone! Che fai? Ora il coraggio ti abbandona!
Cic. Non vi faccia meraviglia. E' m' ha fatti certi occhiacci da metter paura ai diavoli dell'inferno. Ma questa impresa dev' esser condotta al suo termine (*s'accosta di nuovo a D. Fernando*).
Fern. In somma che fai, Ciccone?
Cic. Signore! I raggi del sole vi percuotevano il volto, ed io tentava di farvi ombra.
Fern. Sei ben premuroso, Ciccone, Da quando in qua sei divenuto così benevolo verso di me!
Cic. Daochè la tua salute e la tua vita son divenute per me due cose di massima importanze.
Fern. Non ti prender cura di me!
Cic. Impossibile!
Un uomo. Vuoi ch'io t'aiuti, Ciccone? Sul più bello divieni codardo.
Cic. Sì, o compagni, poichè la morte ha un brutto ceffo assai!
Un altro. Lo prenderem noi due! Tu prendi Teodora.
Cic. Così va bene, Mi sento più disposto a venir con lei a sin-

gglar tenzone (*gittano un mantello sul volto a Fernando, gli levano la spada, e poi i due bravi lo cingono colle braccia. Nel medesimo tempo Ciccone piomba sovra Teodora*).

Fern. Ah traditori!

Teod. Che fate?

Fern. V'è qualcuno della mia squadra? Amici! Compagni!

Cic. Non far resistenza se non vuoi che apriam l'uscio all'anima tua.

Un uomo. Legategli presto le mani!

Il secondo. Quando le sue mani saranno avvinte da questa corda, potrebb'essere Alcide, che non la romperia.

Un uomo. Ma gl'impedirà di camminare.

Il secondo. Se andrà troppo lento questa daga gli servirà di sprone.

Cic. Com' e' freme, per Dio! Pazienza Pietro! Chi mal fa, male aspetta.

ATTO TERZO

—

SCENA I.

La scena rappresenta l'interno d'una taverna.
Un Viaggiatore e l'Oste con una lucerna.

Viag. Albergatore! Evvi alloggio!
Alberg. Bestia! Nol sai!
Viag. Siamo qui tutti.
Alberg. Così mi dicean testè parecchi galantuomini ch' or muovono il remo in galera.
Viag. Balbo!
Alberg. E perchè or mi canzoni?
Viag. Hai da cena!
Alberg. Un fascio di merluzzi non manca mai.
Viag. Un cavolo!.. E' ti par cibo da viaggiatore?
Alberg. Colle spine son i merluzzi, non coi cavoli.
Viag. Sei molto garbato, anzi i più ti tengono in conto d'un baggèo.
Alberg. È la mia professione che lo richiede; ma voi che parlate con tanto garbo, chi siete o signore?
Viag. Sono un sarto.
Alberg. Ed io son oste. Press' a poco siamo lì! Or ditemi d'onde venite?
Viag. Da quel sontuoso palazzo ch'è presso al villaggio.
Alberg. Dicesi che il conte Giuliano siasi ritirato in quello per menar vita solitaria siccome uom colto da melanconia. Talun poi afferma esser ivi relegato da suo padre che il vuol punire di qualche giovanile errore. Io son venuto per parlare seco lui per un negozio.

SCENA II.

Ciccone *co'suoi due compagni che traggono* Fernando *e* Teodora *avvinti.*

Cic. Quest'albergo è due leghe lontan da Segovia. Facciam qui sosta, e satolliam s'è possibile la nostra fame.

Un uomo. Ottimo è il tuo avviso, poichè qui stiam sicuri.

Cic. Buon giorno albergatore!

L'oste S'è caldo qua entro, non dee esser fresca neppur la montagna.

Cic. Oste!

L'oste. Debbo far ardere il fuoco?

Cic. Hai qualche cosa da insudiciare?

Oste. E che volete insudiciare?

Cic. Ostuccio diletto! Pupilla degli occhi miei, non senti che io ti parlo italiano.

L'oste. In tal caso abbiate la bontà di tenervi un po' più lungi da me, perchè è cosa pericolosa il parlarmi in italiano. Ma ditemi ora! Chi è colui ch'ha i polsi avvinti dalle pastoie.

Cic. È il demonio! Il tessitor di Segovia.

L'oste. Vanne in malora! E non m'hai neppur chiesta la mancia? Son pazzo dalla gioia. Ah ah! Il prode Pietro Alonso è stato alla fine colto nel laccio.

Cic. Il vecchio gongola!

L'oste. Non vi rechi meraviglia; poichè da lunga pezza non busco un soldo, avvegnachè il timor di costui abbia allontanati fin ora i viandanti dalla mia taverna.

Viag. Dateci adunque una cena per mancia.

L'oste. Vi darò una coscia di castrato tenero sì che il direste di razza portoghese. Che brutto ceffo ha il masnadiero! Dimmi! Quale demonio ti ha tradito?

Cic. Inutile inchiesta! Tu parli ad un tronco. Quand' ei fu preso abbassò il grugno, e non proferì più motto.

L'oste. Or ditemi: e chi è l'altro?

Cic. Un suo collega.

L'oste. Triste a me! Badate bene di non parlare italiano a questo ragazzo (*parte*).

Un bravo. Rimanete voi alla guardia di costoro intanto ch'io men vado ad affrettar la cena (*parte*).

(*Ciccone si pone a parlare coll'altro bravo a bassa voce e in un angolo della scena, e durante questo colloquio Fernando brucia le sue pastoie al candeliere ch'è sulla tavola*).

Fern. Cielo! Assistimi e fa che la fiamma di questa face siami pietoso rimedio, benchè m'abbruci la mano. Dammi tu di convertir, mentr'ei parlano, questi vincoli in cenere, e dammi forza ond'io possa, fatto libero, sperdere tutti quanti i miei nemici. O possente elemento che converti in polvere l'umido tronco del par che l'acciaio e l'adamante; accelera

l'opra tua!... Ahimè!.. Ardo, m'abbrucio, ne posso infrangere ancora questi lacci. O foco avverso! Miglior alimento sarienti forse i miei polsi che questo canape? Eccoli! Divora le mie carni!!... Son libero già! Vengano adesso ad affrontar l'ira mia tutti i mostri che bevono l'acque del Nilo, e tutte le fiere dell'Ircane foreste, e li farò a brani.

Viag. Gran ventura che i suoi compagni l'abbian lasciato solo, affinchè costoro potesser prenderlo.

Un bravo. Fu opera del Signore che decretò che il ladrone dovesse pagare il fio di tante ruberie e di tanti omicidi.

Fern. Cani! Il vedrete adesso! (*strappa la spada dalla cintola ad uno di loro*).

Cic. Ahimè! Siam perduti!

Un servo. Accorrete! Accorrete!

Cic. E che? Osereste voi rivolgervi contr'al mio padrone Pietro Alonso? Signore! Adosso a costoro! Io sono al vostro fianco! Ho fidanza nel vostro valore (*parte*).

SCENA V.

Il Conte, Fineo, *quindi l'oste e i due bravi che tengono* Teodora *legata.*

L'oste. O la terra lo ha inghiottito, od ei s'asconde in questo parco.

Conte. Aspettate!

L'oste. Chi sei?

Fineo. Il Conte!

Fern. (*dall'alto della scena*). (V'è uomo più sventurato di me? Eccomi caduto nelle mani del mio mortale nemico!).

Conte. Sei tu Celio?

Celio. Celio son io; e inseguo il tessitore con questi uomini. L'avea già preso insiem con Teodora, quando tutto ad un tratto ei franse que'lacci che Alcide stesso non avria potuto rompere, quindi strappando un ferro dalla cinta d'uno degli ospiti si diede alla fuga uccidendo e ferendo coloro che incontrava sulle sue orme. Ora, se non è nel vostro parco, certa cosa ell'è ch'egli è scappato.

Conte. E Teodora?

Un bravo. Eccola!

Fern. (Il mio petto è un mongibello!).

Conte. (Manterrò al Tessitore la parola che gli ho data, avve

gnachè io sia gentiluomo! Ricovro alfine la mia Teodora' Amor mi vieta d'infliger castighi) Ei non può in verun modo esser entrato qui senz' essere stato da me veduto. Resti meco Teodora, e voi inseguitelo.

Celio. Andiamo!

L'oste. Vi do la mia parola da oste onorato che non do una stilla di vino puro a qualsiasi viandante se prima non colgo colui (*sciolgono Teodora e sen vanno*).

SCENA VI.

Il Conte, Teodora *e* Fineo.

Conte. Vieni o Teodora. Io sono afflitto in vedendo che queste pastoie tengano imprigionate quelle braccia ond'io son prigioniero.

Fern. (*dall'alto della scena*). (La gelesia mi divora! In poter del mio nemico? Ma che farò io qui senz'armi? Col celarmi alle genti che m'inseguono, ei meco si mostra umano, nobile e in un pietoso. La parola che mi diede ei l'ha compiutà. Ora egli sfogherà la sua vendetta colla mia morte e l'amor suo coll'onta mia).

Conte. Sciogli il tuo bel labbro, non dolerti s'io t'adoro. Pensa che il tuo amante è in mio potere, e se tu resisti la sua sua morte ti obbligherà a dimenticarlo e a chiedermi aita. E che per vincere posso a mio beneplacito valermi della forza, e il farò! Fineo! Chiama il Tessitore.

Fineo. All'istante!

SCENA VII.

Il Conte *e* Teodora.

Teod. (*da sè*). O mio diletto! Il non sottrarti dal pericolo in cui ti veggo, sarebbe colpa in me. Ebbene! Ti salverò, e poi morrò in resistendo a costui!). Non supponiate, o Conte, ch'io voglia col mio silenzio offendere la vostra dignità, nè respinger tampoco l'affetto vostro. Solo, o Signore, la vergogna mi vieta esprimervi in questo istante la mia riconoscenza. Duolmi anzi non aver pria corrisposto, siccome il doveva a tanto amore. Duolmi in pari tempo, o Conte, d'avervi posposto ad un umile tessitore; ma il mio labbro non ardiva svelare gli arcani del mio cuore.

Conte. Se posso alfin meritare il tuo affetto, ti son grato anco

della tua resistenza, siccome quella che rende più lusinghiera la mia vittoria.

Teod. Non dubitate! Son vostra.

SCENA VIII.

FINEO, D. FERNANDO *e detti.*

Fern. Che mai ho udito? Donna vile! capricciosa! sleale!

Conte. Non l'oltraggiare se hai a cuore la tua vita.

Fineo. Badate a quello che fate, poichè il Tessitore è un demonio.

Fern. Qual onore avete voi riportato dandomi ospitalità, liberandomi da'miei persecutori; se oscurate la vostra gloria col far adesso una sì bassa vendetta?

Teod. Stolto! Qual fidanza osi tu ostentare verso di me? Qual promessa ti fec' io? T'ho forse dichiarato di voler rimanere fedele ad un masnadiero anzichè aderire alle giuste brame del Conte? E mi credi tu forse cieca cotanto da posporre un gentiluomo fregiato d'una corona di Conte ad un vil bandito, la cui testa è posta a prezzo? Rientra in te stesso presuntuoso, e sappi che se fin qui t'ho seguito, ciò fu per forza, non già per amore. Il furore ond'ardi ti spinge alla tua perdita. Disingannati adunque, e ricordati che non tua, ma sol dei risguardarmi siccome conquista del Conte, e se osi insultare, saprò io stessa fare scorrere su questo suolo l'infame tuo sangue!

Fern. Che odo io mai?

Conte. È egli vero? Merto io dunque tanti encomii dalle tue labbra?

Fern. Dopo un sì crudo oltraggio più non posso sopportare la vita! Uccidimi pure, ch'io ti maledirò, e contento attendo da te la morte, purch'io mi muoia oltraggiandoti e chiamandoti vile ed infame!

Conte Più oltre non posso soffrire le costui ingiurie! Muoia!

Teod. Conte! T'arresta! Non è impresa di te degna! Grave rischio correrebbe l'onor tuo se il tuo ferro si macchiasse nel sangue d'un bandito. Per suo maggiore castigo abbia ei da me la meritata morte! Dammi la tua spada! (*prende la spada del Conte*).

Teod. Aita!.

Fern. Ah traditore! (*percuote Ciccone*).

Fern. Empia nimica! Giusto Cielo! Perchè non disserri i tuoi fulmini?...

Teod. Mio bene! Prendi quest'acciaro, e con esso vieta l'uscita al Conte, ond'ei non segua le mie orme, e col favor delle tenebre io possa involarmi.

SCENA IX.

Il CONTE *e* D. FERNANDO.

Conte. Ingannatrice!

Fern. Donna sublime!

Conte. Inseguitela! Uccidetela!

Fern. Per raggiungerla ti fa d'uopo passare per la punta di questa spada, e uccider me prima. Ma ciò non ti sarà lieve!

Conte. Tu sei una furia d'inferno!

Fern. Ho giurato di custodir questo passo, e il farò ad ogni costo (*entrano alcuni armati e investono Fernando che combatte valorosamente e li ferisce*).

SCENA X.

Montagna.

GARZERANO, CAMACCO, CORNECO, CARAMILLO, *masnadieri.*

Garzer. Soldati! Affrettatevi! Ora si aprirà il campo ad imprese a voi gradite! Voi siete quasi tutti debitori della vita e della libertà onde fruite al vostro capitano ed egli è preso.

Corn. Viva Iddio! Quantunque la Corte stia in sull'armi, nondimanco entreremo se farà mestieri fin dentro al carcere per liberarlo, se non ci verrà dato di trovarlo altrove.

Garzer. Attraverso le buie ombre, parmi scorgere una figura umana che sale sul ciglione e s'accosta ver noi.

Corn. È un uom tutto solo e a piedi.

Car. Chiamiamlo! Util cosa potrebb'essere a noi l'informarci intorno all'esser suo e sapere s'egli venisse di Segovia.

SCENA XI.

TEODORA *e detti.*

Teod. Ahimè! Sono perduta!

Garzer. Non fuggire o viandante! Accheta il tuo timore! Non abbandonarti in preda al turbamento, e dinne piuttosto d'onde vieni, e se per avventura t'abbattesti in quelle genti che presero il Tessitor di Segovia!

Ted. Oh me felice! Non sei tu Garzerano?

Garzer. E non sei tu Teodora?

Teod. Sì che son Teodora!

Garzer. E ch'è ciò dunque? Come qui tu libera e sola? Che avvenne di Pietro?

Teod. Fuggì dalla villa ch'è posta alle falde di questo monte. Ora accorriamo. Il vostro soccorso gli è necessario. Lunghesso il cammino vi narrerò la sua istoria.

Garzer. Non s'indugi! Ma dinne almeno s'e' sia rimasto libero!

Fern. (*di dentro*). Teodora!

Teod. Cielo! Odo la sua voce!

Fern. (*come sopra*). Teodora!

Teod. Oh me felice! Sei tu libero, Pietro!

Garzer. Chiamalo di bel nuovo, affinch'ei conosca la tua voce e ne segua l'eco.

Teod. Pietro!

Car. Ha già afferrato l'erta ch'è fra le due rocce.

Garzer. Venite! Tutta la vostra squadra qui raccolta vi attende.

SCENA XII.

Don Fernando *e detti*.

Fern. Se' tu Garzerano?

Garzer. Sì insieme co' vostri.

Fern. E Teodora.

Teod. Abbracciami ben mio!

Corn. E stringi la mano a tutti che ti adorano.

Garzer. Abbiam avuto contezza da un passeggiero, il quale disse che eravate preso e dovevate essere tradotto a Segovia. L'ardita vostra falange riunissi tosto, e partimmo per andare in traccia di voi.

Fern. Il mio valore mi procacciò la vittoria che testè riportai sopra que' vili che con perfida astuzia m'avean fatto prigione. Teodora, onor del suo sangue, invidia delle Amazzoni, salvommi la vita, e lasciò il Conte e i suoi domestici rinchiusi entro al parco. Amici! Se vi ricorrono ancora alla mente i servigi ch'io vi ho resi, quest'è il momento in cui coll'opere potete testimoniarmi la vostra gratitudine.

Car. Il dubitarne sarebbe un recarci oltraggio.

Cam. Qui non v'ha alcuno che non sia disposto per voi ad incontrare la morte.

Corn. Tutti sono con voi d'accordo a muover guerra all' Inferno istesso.

Garzer. Poni pure al cimento i tuoi ardimentosi seguaci!

Fern. Seguitemi!

Garzer. Dove andiamo?

Fern. Al villaggio; poichè voglio trar Cloriana dal suo ritiro.

Garzer. L'aurora già fa rosseggiar le nevi de' poggi.

Fern. Giungeremo in buon punto. Iniquo Conte! Saprai in fine chi sia il Tessitor di Segovia! (*partono tutti*).

SCENA XIII.

Sala nel palazzo della villa del Conte.

Il CONTE *si sta vestendo,* FINEO *e domestici che assistono alla sua tavoletta indi* CICCONE.

Conte. Uom oltraggiato non trova riposo, non v'ha quiete per colui ch'è stato sì profondamente offeso. Il dispetto e la vergogna non han concesso un istante di tregua alle mie pupille. Che possa cotanto un uom vile? Vergogna mi fa la vita istessa.

Fineo. Signore! Avete passata tutta la notte senza coricarvi.

Conte. M'uccidesse almeno il dolore! Una donna m'inganna, un uom plebeo mi batte! E costei era caduta in mia mano ed io mi lasciai sfuggir l'occasione propizia di possederla! Avverso destino! Ah! mi vuoi perdere!... Ponete le selle ai destrieri! Debbo recarmi a Corte sendo obbligato di accompagnare il Re che parte pel campo. Quai gesta potrò io oprare in guerra? Che Mori può uccidere un uom che non seppe vincere un meschino tessitore, che mandò a vuoto tutti i suoi disegni?... Ciccone? (*entra Ciccone colla testa fasciata*).

Cic. Potete passare dal singolare al plurale, e dire, signori Cicconi, send'io tagliato già in più parti. Il Tessitore e la signora Teodora, poichè fur presi, si divincolarono e si svincolarono. Egli cominciò con tanta furia ad ammazzare le genti come se fosser pulci, e l'oste potrebbe imbandir a poveri viandanti una salsiccia col sangue che mi fe' sgorgar dalle costole. (*parte*).

—

SCENA XIV.

Il Conte *e* Fineo.

Fineo. Signore! Siam perduti. Una squadra di valorosi ha circondato la vostra villa, ha poste le sentinelle ad ogni uscita, e furiosa or si volge contro di voi.

Conte. Che temi? Perchè ti fai ora codardo? Chi oserà muovere contr' a me?

SCENA XV.

D. Fernando, Garzerano, Camaccio, D. Anna *tutti colle lor maschere, e i suddetti.*

Conte. Chi siete? Che chiedete voi che con tanta audacia osate por in non cale il rispetto dovuto al mio rango?

Fern. La mia audacia non dee recarti meraviglia, avvegnachè io sia lo stromento mortale della giustizia divina. Il vostro gran nome, la vostra possanza omai nulla vi giovano. L'uom che vuol perdersi di grande si fa pusillo. Conoscete voi questa villanella?

Conte. La conosco!

Fern. Sapete voi che sotto quegli umili panni di forosetta si asconde Donna Anna Ramirez, il cui lignaggio è pari, e fors'anco più grande del vostro? E'fu appunto per amore di voi ch'ella si celò sotto a queste spoglie, poichè con perfido ingegno, e non compiute promesse la seduceste.

Conte. Donn'Anna, io?

Fern. Non ho mestieri della vostra confessione per volgere il ferro contro di voi. La mia sentenza è inappellabile, e perciò non attendo discolpe. V'accuso e non vo'udire le vostre scuse. Datele all'istante la mano di sposo che le dovete, o viva Iddio vi lascierò un brutto ricordo della mia visita.

Fineo. (*piano al Conte*). (Egli è senza dubbio il Tessitore. Lo conobbi alla voce. Vano sarebbe il resistere. Datele la mano. Scansate alla meglio il pericolo imminente. Agevol cosa vi riuscirà dappoi lo scioglier ciò che per forza fu conchiuso).

Conte. (*piano a Fineo*). (Ben t'apponi!) Di buon grado! Donn' Anna accostatevi! Non voglio che le vostre speranze rimangan deluse, e son lieto d'offerirvi la mia destra.

D. Anna. Voi ben sapete, o Conte, che l'onor mio lo esigerebbe s'anco non aveste impegnata la vostra fede.

Conte. Le rare tue doti denno con corrispondenza d'affetto es-

sere rimunerate. (*da sè*). (Colla tua vita, o crudele, mi pagherai una tale violenza). Ecco la mia mano! Sono tuo sposo!

D. Anna. Me avventurata, poichè porgo la destra a colui cui ho sacrata la mia vita e l'anima mia!

Fern. Ora lasciateci soli, poichè deggio favellare al Conte!

Fineo. (*da sè*). (Che ci sia qualche altro conterello da verificare?).

Conte. (*da sè*). Per te, cruda Teodora, sono travolto in questo abisso!).

D. Anna. (*a parte*). (Ei vorrà senza dubbio che interceda presso al Re il suo perdono). (*tutti si ritirano eccetto*)

SCENA XVII.

D. Fernando *ed il* Conte.

Conte. (Non isperi fuggire al castigo di Dio lo sfrenato peccatore! Già il Tessitor chiude per di dentro ogni uscita. Il mio orgoglio ha eccitato il cruccio celeste. La Provvidenza si vale ora d'un vile istromento per prostrarlo).

Fern. (*leva la maschera*). Conte mi conoscete?

Conte. Sì! E prima che voi toglieste la maschera dal vostro volto vi avea già riconosciuto, al vostro ardir senza pari.

Fern. Chi son io?

Conte. Non v'ho dimenticato. Siete Pietro Alonso, il tessitor di Segovia.

Fern. Voi non mi conoscete pur anco o Conte. Miratemi un po'più fisso in volto!

Conte. Nel tuo sembiante, a dir vero, parmi scorgere i lineamenti di Don Fernando Ramirez, e se ciò fosse possibile, direi quasi che tu sei desso.

Fern. E il sono in fatti, o Conte!

Conte. Il Cielo oltraggiato ha permesso adunque che voi sorgiate dal sepolcro, in cui io medesimo viddi rinserrare il vostro freddo cadavere, per vendicare vostra sorella! Ebbene! Ho pagato il mio debito! Ella ricovrò l'onor suo colla mano ch'io le porsi! Che volete ora da me?

Fern. Non voglio che metta in dubbio il mio coraggio, attribuendo a miracolo l'opre compiute da questa mano. Poichè t'odo dire che il Cielo ha decretato ch'io ti punisca, sappi, o Conte, ch'io non son morto, ma vivo, che la mia ombra non già, ma sibbene il mio braccio ti dee castigare.

Conte. E com'è egli mai possibile? Entro un oscuro sarcofago io stesso vi ho veduto sotterrare!

Fern. Fu inganno e non realtà. Uditemi; poichè non vo'che defraudiate il valor mio della gloria che gli spetta. — Sei anni or sono, il dente infernale dell' invidia che suol sempre avventarsi addosso al valore, alla virtù, alla nobiltà, alla fama, vomitò il suo mortifero tosco contro mio padre, che come lieta farfalla s'avvolgea intorno alla fiamma del favor del monarca, e pari a quella rimase spento dalla luce medesima ond'appariva in prima sì splendido agli altrui sguardi.

Il livore che suol eccitare negli avversarii la benevoglienza reale, la rivalità, il timore, tutto si scatenò ad un tratto contro di lui; ma egli ad onta di ciò non conobbe mai il fallire, nè mancò al dovere impostogli dal chiaro nostro sangue. Ciò nondimanco gli si imputarono corrispondenze segrete col Moro Zeilan re di Toledo, e la malvagità giunse a traforare il settemplice scudo della verità.

Il leal capitano cadde sotto alla mannaia del percussore, ma fu voler del Cielo ch'io, che colpito dalla medesima accusa dovea bagnare pur anche il suolo del mio sangue innocente, rimanessi salvo. Il timore di cader vittima d'iniqua sentenza mi pose l'ale ai piedi. Riparai nella torre di S. Martino, ed invocai il costume antico ricovrandomi sotto al manto di quel Santo (1). Ivi seppi che mia sorella era appunto la bellezza da voi vagheggiata, ed affinchè ella per propria debolezza o prepotenza vostra non fosse mai astretta a cedere, risolsi di avvelenarla. Don Anna invece fu salva, non so se per la pietà di colui che distillommi il veleno, o per qual'altro stratagemma. Null'altro rimanevami se non sottrarmi alla morte che mi minacciava. La necessità mi suggerì un mezzo orrendo, ma sicuro, e lo misi in esecuzione nell'ora in cui la notte, avvolgendo tutti i mortali in un profondo sonno, infondeva a me valore ed audacia. Giunsi sotto alla volta del tempio in cui la morte nascondea le sue spoglie, Impiegai tutte le mie forze, e giunsi a

(1) È nota la fanatica *latria* degli Spagnuoli. Nel tempio di S. Martino in Madrid conservavasi siccome reliquia, uno straccio che i devoti asserivano aver fatto parte del mantello di quell'eroe della Chiesa. Chi lo toccava era incolume, e diveniva inviolabile pel popolo, invulnerabile per l'esercito.

a svellere una pietra fredda, posta sovr'uno di quegli avelli. Discesi nel sotterraneo che sembrava il reame dello spavento. Tolsi ivi un cadavere gelato che nella notte medesima v'era stato riposto. Tolsi alla spoglia dell'estinto il lenzuolo funebre, gli avvolsi intorno le mie vestimenta, col mio pugnale gli straziai il viso, affinchè niun potesse discoprire il mio inganno, e così avvolto in quel sudario mi diedi alla fuga. Il popolo credette esser quello il mio cadavere, poichè gli trovò indosso le mie carte, le mie armi, le mie chiavi, e il vide coperto colle proprie mie vesti. I testimoni di ciò s'ebbero per irrefragabili. Corse la fama di mia morte, e del mio orrendo disastro, ed i cuori i più crudi ne rimasero inteneriti. Quella salma sconosciuta rientrò nel sarcofago, e s'accreditò in tal guisa la novella di mia morte.

Io nondimeno accelerava a tutt' uomo la mia fuga, e mi volgea verso Guadarrama. Portando meco l'impronta di tante sventure ricorsi alla cristiana carità del pastore di quel villaggio, il quale fu tocco dalla mia miseria e dalla mia nudità. Chiesi l'elemosina al popolo, e alfine mi coprii. Avvolto in nuovi panni giunsi in Segovia. Pria però d'entrare in quella città mi feci radere la barba, dando al mio volto un altro aspetto. Cangiai il mio nome con quello di Pietro Alonso. Astretto da necessità servii un tessitore ed appresi quel mestiere.

Colà vivea tranquillo; ma l'avversa sorte mi fe' cadere nei lacci dell'amore, e Teodora è il dolce oggetto per cui ardo tuttavia. Venni in possessione di sua bellezza, con pura fede ella rispose al mio affetto e parvemi esser beato dandogli la mano di sposo, avvegnachè nobile, leggiadra ed onesta donna ella sia. Alla perfine io vivea lieto, allorquando la Corte sen venne a Segovia, seco traendo il codazzo dei cortigiani, affinchè la vostra tirannica possanza fosse cagione a me di novelli tormenti. Voi all'antico affronto fattomi sulla sorella aggiungeste quello di destare la mia gelosia. Laonde la sola vostra morte mi può vendicare dei tanti oltraggi per voi patiti.

Conte. Se voi siete Fernando, il fratello della mia sposa, grave colpa saria per entrambi lo sguainar la spada un contro l'altro.

Fern. Donn'Anna ha posto in salvo l'onor suo colla vostra mano, ma io non posso serbare il mio che colla vostra morte.

Conte. Le vostre lagnanze sono inutili; poichè non ho oltraggiato mai Fernando Ramirez, ma soltanto un uom creduto vulgare, tessitor di professione, e Pietro Alonso di nome.

Fern. Quest'è il volto medesimo su cui avete stampata l'impronta della vostra mano. Ora se la nefanda ingiuria era rivolta al Tessitore, quel Tessitore medesimo vuole adesso lavarla nel sangue, mentre Don Fernando vi chiede ragione del perchè voi abbiate tentato oltraggiare la sua sposa.

Conte. S'ella fu sorda alle mie inchieste, in che vi ho oltraggiato?

Fern. Basta il desiderio per offendere un marito (*si battono*).

Conte. (*in atto di cader trafitto da Fernando*). Son morto! Cielo! Era questo il castigo ch'era serbato alle mie colpe... Sappi ch'io ho testimoniato il falso contro te e contro tuo padre. Sì! Fui menzognero! E il feci per ordine di mio padre medesimo cui divorava l'invidia, e che fu poscia meco inesorabile. Ora che sei vendicato, perdonami, giacchè sei cristiano e gentiluomo!

Fern. Perdonato, muori! (*gli tende la mano e il Conte spira*).

SCENA XVIII.

CICCONE *solo*.

La burrasca è passata! Silenzio! Pian piano! Gran cose ho sapute. Il Tessitore era un cavaliere. Che diavolo di Pietro. Egli è invece Fernando Ramirez. Il Conte è là bravamente disteso. Ma ahimè! Come potrò io uscire? La chiave non è più sull'uscio. Colui ha rinchiusa la stanza e ha gettate le chiavi. Or' ei galoppano su per la montagna. La sola via di scampo che a me rimane è quella dell'aria. Qui bisogna fare una scala colle lenzuola del letto del povero Conte.

SCENA XIX.

Montagna.

D. FERNANDO, GARZERANO, CAMACCIO, CORNECO *masnadieri*.

Fern. Il Cielo n'è propizio, o amici; poichè ne presenta un' occasione d'espiare con gloria tutti i nostri misfatti. Le torme barbaresche son vincitrici dovunque muovono verso di noi. Sgominati i nostri si danno alla fuga. Noi conosciamo gli alpestri sentieri di questi greppi, le gole, gli sghembi, le scappatoie e le più arcane latebre di questi ciglioni, perlochè

cento de' nostri ponno tener fronte a mille. Poniamci in ordine, e ripariamo gli errori dell'esercito Castigliano. Morendo oggi, mercheremo il perdono di Dio, quello del Re e di tutti cui recammo offesa.

Garzer. Per onorare un duce sì prode, ale saranno i nostri piedi, fulmini le nostre braccia.

Cam. Additane la via, o capitano, e noi ti seguiremo.

Car. Ricovriamo il perduto onore.

Corn. Poniamci in ordine.

Fern. I Mori s'avanzano. Suonan gli oricalchi! All'armi!

Tutti. All'armi! (*escono precipitosamente brandendo le loro armi*.

SCENA XX.

Il Re *ed il* Marchese *catafratti e con ispada nuda nel pugno*.

March. Sire! Salite sovra un destriero e salvatevi!

Il Re. (*inginocchiandosi*). Dio grande! Difendi la mia causa, poichè io difendo la tua.

Fern. (*di dentro*). Castigliani! Castigliani! Volgetevi! Non il Moro ma la paura è quella che vi vince. Per Santo Jacopo! Adosso! Piombate alle spalle del nemico!

Il Re. Che schiera è questa, Marchese, che col volto mascherato irrompe con tanto impeto in mezzo al campo de' Saraceni?

March. Chiedeste aiuto al Cielo, ed il Cielo vel porse.

Il Re. Soldati! Redite. Adosso. L'eroiche anime vostre ricovrino lo smarrito coraggio.

March. I Mori sconfitti si volgono in fuga.

Il Re. Percuoteteli a tergo o Marchese. Inseguiteli, ven prego pel vostro onore e pel mio. Siete obbligato a pugnar anche pel figlio vostro che in estremo cotanto sen sta nascosto.

March. Sa il Cielo quanto io sia afflitto in pensando ad un figliuol sì degenere. Bramerei morire per non vederlo vivo! (*escono*).

SCENA XXI.

Ciccone *con ispada nuda*.

Cic. Ora che i Mori fuggono sparpagliati per la montagna posso uscire dal mio covo securo e buscar la mia parte di gloria nell'impresa de' masnadieri. Le lepri si son fatte veltri.

SCENA XXII.

D. Fernando *entra in iscena combattendo contro al* Marchese. *Il Re rimane spettatore fra loro.*

March. E chi sei tu che dopo aver vinto i Mori volgi l'acciaro contro ai cristiani?

Fern. Non contr' ai cristiani, ma contro te lo torco. Io sono Fernando Ramirez.

Il Re. Che intendo!...

Fern. Fernando Ramirez cui Dio concesse la vita affinch'ei coll'opre mostrar potesse la sua lealtà al Re concedendogli per mia mano la vittoria, e per vendicare in un la colpa commessa verso l'infelice mio padre.

Il Re. Sono arcani impenetrabili del Signore. Io deggio abbassare la fronte.

Fern. Paga ora col tuo sangue la vita che con vil tradimento hai tolta all'innocente mio padre.

March. (*cadendo a terra ferito*). Ahimè! muoio e confesso la mia colpa!

Fern. La Maestà vostra l'ha udito. Ora io son pago. Lo stesso confessava morendo il costui figlio.

Cic. Ed io ne fo testimonianza. Nascoso sotto al suo letto lo udii rivelare morendo il suo misfatto.

Fern. Per fargli pagare il fio di tanti oltraggi ch'e' mi fece gli diedi morte. La sua empia tirannide mi fece fare il masnadiero. Per opera d'ambidue mio padre salse il patibolo. Io mercè d'un astuto inganno salvai la mia vita, vestendo co'miei abiti un cadavere, e in tal guisa accreditossi il grido della mia morte. Il Conte attentò all'onore di mia sorella, agognò i favori della mia sposa, e per essermi opposto ai suoi pravi desiderii egli stampò sul mio volto l' impronta delle cinque dita. Sire! Se merito gastigo, eccomi a' tuoi piedi. Umile dinanzi al mio Re piego il mio capo siccome suddito, ma gentiluomo dovea vendicarmi.

Il Re. Fernando! Al valor vostro e a quello del sangue che entro alle vene vi scorre io debbo molte vittorie. Se aveste commessi anche i più atroci delitti, se non fosse questa una sacrosanta vendetta, vi dovrei tuttavia perdono in guiderdone della vostra magnanima impresa ond'oggi fu salvo il mio reame. Riprendete quel posto presso di me che v'avea tolto l' invidia. S'avanzino i vostri chè vo'conoscerli e rimunerarli.

SCENA XXIII.

Il Re, D. Fernando *e* Garzerano *seguito da masnadieri, i quali si levano le maschere appena giunti al cospetto del Re.*

Garzer. Sire! Queste vite che lealmente abbiam poste per voi a cimento sono in vostre mani, e noi tutti ci prostriamo alle vostre auguste ginocchia.

Il Re. Sarete tutti premiati delle eroiche vostre gesta! Ma ditemi, o Fernando, viv'ella vostra suora?

Garzer. Stassi celata sott'a rozze spoglie fra questi villici istessi. Ma veggo a noi venire tutti i montanari ad esultare secovoi della vittoria, e con essi veggo pur anco mia sorella e la mia sposa che s'affrettano a gettarsi al reale vostro piede.

SCENA ULTIMA.

Donna Teodora, Donn'Anna, Ciccone, *Montanari e detti.*

I Vill. Veniamo a baciare i piedi al nostro Re.

Fern. Vieni o sposa. Le mie sventure qui han termine, ed oggi avrai il frutto della tua costanza. Sorella, inchinati a S. A., bacia le sue piante rendendogli grazie del perdono generoso che degnò impartirmi.

Teod. Eccomi prostrata a voi dinnanzi baciando le orme, o Sire, che calcaste.

Il Re. Alzatevi tramendue. Vo' far onore alla sposa e alla sorella di Don Fernando.

Fern. Grazie o Sire di tanto favore. Don Garzerano di Molina brama risarcire novellamente colla sua mano l'onore di Donn'Anna Ramirez. Or tu porgigli la tua!

Garzer. Sarò al colmo d'ogni mio contento se donn' Anna vorrà far pago il mio desiderio, poichè acquisterò il più sincero degli amici, e il più valoroso dei parenti.

D. Anna. Tanto amore merita la mano e l'anima.

Cic. Ed io pure son qui a domandar perdono di mie colpe a Don Fernando.

Fern. Il Monarca nella sua clemenza oggi ha rimesso a noi tutti i nostri peccati. Io t'accordo venia per le tue, così il Cielo pietoso possa un dì rimetterle a tutti quanti.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

ACQUISTARE AMICI

COMMEDIA

DI

DON GIOVANNI RUIZ D'ALARCÓN

PERSONAGGI

Il re don PIETRO di Castiglia
Don FERNANDO di Godoy amante di
Donna FLORA
Don PIETRO de LUNA
Don DIEGO fratello di donna FLORA, ed amante di
Donn'ANNA
IÑES, cameriera di donna FLORA
ENCINA servo di don FERNANDO
Il MARCHESE
RICCARDO servo del Marchese.
Un vecchio scudiere
Uua guardia
Un birro

La scena è in Siviglia.
I costumi sono all'antica spagnuola.

ACQUISTARE AMICI

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Contrada di Siviglia.

FLORA *ed* INES.

Flora. Che dicesti?

Ines. Signora! Ho detto ch'è desso!

Flora. Povera me! Don Fernando di Godoy ora in Siviglia? La fortuna mi persegue!! Copriti!

Ines. Parmi sia in ciò degno di scusa; poichè una tale risoluzione mostra chiaramente essere a lui noto tutto ciò che avvenne.

Flora. E D. Fernando oserebbe porre inciampo alla mia felicità nel punto in cui il Marchese arso d'amore vuole innalzarmi a sì alto grado?

Ines. E perchè?

Flora. È impossibile ch'ei non porga occasione di gelosia al Marchese. La sua fiamma non potrà rimaner occulta. Quantunque D. Fernando sia stato mio segreto amante, ciò nondimeno è divenuto pubblico il diverbio ch'egli ebbe con mio fratello in Cordova, e ciò che avvenne bastò per lasciare qualche sospetto. Questo potria frapporre un inciampo alle nozze cui aspiro. L'onore è un puro cristallo che s'appanna ad un soffio.

Ines. Disingannatelo subito, e ditegli apertamente che non volga più a voi i suoi pensieri.

Flora. Ciò sarebbe quanto gettar fuoco entro alla fornace per ispegnerla, od agitar il mantice dinanzi al focolare. L'amore non è mai tollerante, nè mai la gelosia è muta.

Ines. Ei giunge!

Flora. Sorte crudele! E come potrò io liberarmene? Donna Anna dev'essere in quel negozio ad aspettarvi.

SCENA II.

D. ANNA *col mantello e dette.*

Anna. Finalmente eccoti giunta. Cominciava a lagnarmi di tua tardanza.

Flora. Io pure avea la medesima fretta; ma mio fratello sapendo ch'io doveva uscire per vederti, mia cara amica...

Anna. (Oh! quant'è noiosa!).

SCENA III.

D. FERNANDO, ENCINA *e dette.*

Fern. Or voglio parlarle!

Enc. Appressatevi!

Flora. (*piano ad Ines*). (Ines, procura di trattenere Donn'Anna mentr'io favello a D. Fernando).

Fern. Se la possanza fosse pari alla bellezza, in questo istante io, o leggiadre dame, sarei il più potente degli uomini.

Enc. Ed elleno sarien fortunate!

Fern. Ma tesoro nè potestà non avvi che possa uguagliar vostra bellezza, o signore. Concedetemi però d' offerirvi ciò che vi aggrada in quel negozio.

Enc. Qual novità è questa? Non vi ho mai veduto più galante. Le vostre deità han operato prodigi. Ma siccome la vostra stella ha fisso che voi non dobbiate mai dar nulla, oggi che voi offerite, elleno non accetteranno.

Ines. Vezzosa Donn'Anna! È pur lepido questo buffone!

Enc. Non mi chiamo buffone, mi chiamo Encina

Anna. Tu sei veramente faceto! Bramo sapere il nome tuo e far teco conoscenza affinchè talvolta tu venga alcun poco a distrarmi nelle mie ore di tristezza.

Enc. Se ciò bramate, il farò di buon grado.

Anna. Sì! poichè sono soggetta alla melanconia.

Enc. Uditemi dunque! (In tal guisa porgo al mio padrone un occasione favorevole).

Ines. (Va a meraviglia).

Fern. (*piano a D. Flora*). Arbitra del mio cuore!

Flora. (*piano a D. Fernando*). (Fernando mio! Siate prudente

nell'ispiegarmi il vostro affetto, poichè non mi fido nè della mia amica, nè della mia ancella).

Fern. Già mel sapea, e mossi incontro a voi con tale pensiero. Perciò appunto feci mostra di non conoscervi.

Flora. Fernando! I nobili amanti sono i guardiani dell'onore delle lor dame.

Fern. Se mi conoscete, perchè mel dite?

Flora. Voi ben rammentate, o Fernando; ciò che ne accadde in Cordova in quel dì che mio fratello mi sorprese favellando seco voi. E' fu appunto in tale occasione che voi prometteste di rimaner lunge da questa città per lo spazio di due anni, a fin d'evitare scontri e querele tra i miei parenti ed i vostri. Mio fratello dal canto suo lasciò Cordova e venne meco in Siviglia per finir ogni litigio, cogliendo l'occasione in cui S. M. dovea per qualche tempo qui stabilir sua dimora.

Fern. E voi Donna Flora sapete pur anco ch' io a dispetto della mia impazienza ho serbata la mia parola.

Flora. Ebbene! Poichè foste sempre meco delicato, non vogliate ora distruggere l'opera vostra.

Fern. E in qual guisa?

Flora. Facendo sorgere adesso nuovi guai! Mio bene! Una cosa sola voi dovete far ora per me.

Fern. Purchè non m' ordiniate di estinguere in me l' amore ond'ardo, chiedetemi tutto ciò che bramate.

Flora. Voi vedrete anzi nella mia domanda il principio d'una lieta speranza.

Fern. E perchè tardate cotanto a dirmelo?

Flora. Mio fratello gode omai tutto il favore del Re. Dal suo innalzamento egli è chiaro che dee derivare il mio. L'onor mio e la mia onestà mi lusingano in tale speranza. Ciò non pertanto io temo che la vostra passione possa dar luogo alle dicerie, e recare inquietudine a mio fratello. Ora chieggovi in grazia di non dire giammai nè ch'io vi amo, nè che voi mi amate. Promettetemi in pari tempo di seppellire nelle più recondite latebre del vostro cuore l'istoria de' nostri amori. O geloso o contento non svelate giammai i vostri sentimenti con chicchessia. Non ragionate di me che con voi medesimo. Insomma vi scongiuro di mantenervi in ogni occasione verso di me cauto e circospetto. Ecco ciò che richiede l'onor mio, e in pari tempo il vostro.

Fern. Anima mia! Vi prometto di serbare il più profondo segreto intorno al nostro amore. Siete voi paga?

Flora. Sì! Certamente!

Fern. Credete voi ch'io sia uom capace di compierla?

Flora. Senza dubbio poichè nasceste dal sangue dei Godoy.

Fern. Ebbene! Ditemi quale sia il vostro affetto per me!

Flora. Serberemo quest'argomento a tempo migliore. Qui stommi in grande inquietudine.

Fern. Ditemi almeno in qual maniera noi potrem vederci attraverso a tante difficoltà.

Flora. Le occasioni non ponno mancare quando il volere è unanime. Coglietele, io v'acconsento.

Fern. Tocca a voi accennarmele, a me approffittarne in silenzio.

Flora. Addio Fernando!

Fern. Voi vedete s'io v'ho serbato fede malgrado la nostra lunga assenza. Pensate ch'io sono venuto in Siviglia solo per vedervi.

Flora. (*da sè*). Io son quella di prima! (Voglia il Cielo ch'ei non abbia a giungere in mal punto ed esser cagione d'affanno a me, di gelosia al Marchese).

Fern. (*da sè*). E chi osa affermare che le donne non son costanti.

Anna. (*ad Encina*). Io sono Donn'Anna di Leon, e se di qualche cosa avete d'uopo, sendo voi forestiere in questa città, sarò lieta di potervi testimoniare la mia benevolenza.

Enc. Mi vi professo obbligatissimo!

Ines. (*a D. Flora*). Come vi siete lasciati?).

Flora. (*piano ad Ines*). (Ho preso un mezzo termine per allontanare i sospetti dal Marchese).

SCENA IV.

D. Fernando *ed* Encina.

Enc. Ebbene! Che cosa c'è di nuovo?

Fern. Nulla!

Enc. Nulla?

Fern. Non parlarmi mai di Donna Flora.

Enc. Va benone! E come faremo in tal caso a passar la giornata?

Fern. Se ti sfugge dal labbro un solo accento, un sol motto intorno a lei o intorno al fatto succeduto in Cordova, morrai

di mia mano (*da sè*). (In tal guisa serberò il segreto che ho giurato).

Enc. In tal caso lo dirà Barabba pria di me, poichè ho veduto il lampo della vostra spada, e so che in voi il gastigo suol essere più pronto della minaccia.

SCENA V.

Il Marchese *e* Riccardo.

Ric. Ma voi uscite dai gangheri!

March. Se vaneggio di contento, n'ho ben d'onde, sendo omai alla vigilia di possedere un tanto bene. Questa notte! Oh santo cielo dammi ch'io possa vederla! Questa notte diverrò l'arbitro del più bel fiore ch'abbia allegrato il suolo in primavera. Quest'è la notte che dee porre il colmo a tutte le mie più dolci speranze. Qual mai contento in questa vita può uguagliar quello di vincere un lungo dispregio?

Ric. Ma per pietà, o signore, rinunziate ad una tal fanciullaggine.

March. E che vuoi tu dirmi con ciò?

Ric. Migliore consiglio a me sembrerebbe quello di godervi il favore di D. Pedro e d'ammogliarvi.

March. Nol farò mai finchè vivrà quel valentuomo di mio fratello che amo teneramente e tengo in conto di padre. Altro erede non dee entrare in casa mia. Io vivo per Donna Flora e per lei disprezzo anco la morte. Ma se l'amore ad altre glorie m'invita, senza prender moglie, non è d'uopo che io lasci la mia eredità a mio fratello.

SCENA VI.

Don Fernando *fuggendo da un romor di ferri che s'odono cozzare entro alle scene, recando in mano una spada ed un mantello bianco e i suddetti.*

Fern. Se siete gentiluomini, datemene una prova, o signori, col compiere all'istante una nobil opera. Tutto il mondo è contro me. Cangiate il vostro mantello col mio, poichè quest'è bianco, e serve di punto di mira a chi m'insegue. In tal guisa salverete la vita ad un infelice.

March. Non è mestieri di ciò, cavaliere! Nulla di sinistro vi accadrà dove sono io.

Fern. Siete voi il marchese D. Federico?

March. Io medesimo.

Fern. Confido nel vostro patrocinio.

March. Siate fidente in me. Narratemi il caso vostro.

Fern. Ho ucciso un uomo. Mosso a romore il vicinato, viddi la porta d'una casa aprirsi, e parecchi sconosciuti seguono ora i miei passi.

March. La morte fu ella giustamente inflitta?

Fern. Ci siamo scontrati corpo a corpo, abbiamo sguainato la spada, il mio avversario fu lo sventurato.

March. In tal caso io vi salverò.

Fern. Vi serbi Iddio per lunghi anni.

SCENA VII.

Le Guardie di giustizia con una lanterna e detti.

Guardia. Laggiù v'è gente.

Fern. Ecco la Forza!

March. Non abbiate timore.

Bargello. Olà! Signori, chi siete? In nome della giustizia!

Ric. Potete spegner la lanterna. Questi è il marchese D. Federico.

Barg. Eccellenza! Vado in traccia dell'uccisore del vostro infelice fratello.

March. Che dite voi, mio fratello è morto?

Barg. Perdonate, o signore, se v'ho recato affanno col darvi una tal nuova.

Fern. (*da sè*). (Gran Dio! Il trafitto era dunque il fratello del Marchese! Ed io chiesi favore all'uomo oltraggiato!).

March. Come accadde il fatto?

Barg. Signore! Due testimoni oculari affermano che uno sconosciuto avvolto in un mantello bianco stava favellando sotto alla finestra di D. Flora.

March. (*da sè*). (O mio avverso fato!).

Barg. Passò a caso D. Sanzio. L'uno ricusava cedergli il posto, l'altro l'esigeva. Contesero su ciò da prima, snudaron poscia le spade. Serrati corpo a corpo disputarono a lungo nel singolare conflitto. Dio permise un tale disastro. L'omicida fuggì; ma fidatevi a me, Eccellenza; poichè se non ha l'ali lo raggiungerò.

Fern. (*da sè*). (Ahimè son morto!).

March. Inseguitelo, e non lasciate nulla d'intentato per discoprirlo.

Un birro. (*al bargello*). Signore! Se non erro gl'indizii del colpevole cadono tutti sullo sconosciuto che si cela dietro al Marchese.

Barg. (Taci, bestia, e come vuoi tu che si ricovri presso al fratello dell'estinto?).

Birro. (*come sopra*). (Il colore del suo mantello, il suo portamento, tutto ciò mi dà non lieve sospetto. E che si perderebbe ad interrogarlo?).

Barg. Chieggo perdono, o Signore, se lo zelo di vendicarvi mi fa esser verso V. E. indiscreto in tal momento. Chi è quell'uomo che nasconde timido il viso dinanzi alla giustizia?

Fern. (Son perduto! Non v'ha dubbio).

March. Se sta meco, non può esser colpevole.

Fern. (O generosità inaudita!).

Barg. I connotati mi traevano in inganno, compatite la mia inavvertenza, ma il feci perchè il caso è grave, e tutta diligenza richiede. (*La forza s'allontana*).

SCENA VIII.

Il Marchese, D. Fernando *e* Riccardo.

Fern. (*da sè*). (Santo Cielo! Ei medesimo vorrà vendicare adesso il fratello, e perciò appunto avrammi sottratto alla giustizia!).

Ric. (*da sè*). (Il caso è strano! Che dee fare il Marchese in sì delicata circostanza?).

March. (*da sè*). (Mio fratello è morto! Donna Flora è la cagione d'ogni mio oltraggio. Costui è l'omicida). Riccardo! Lasciaci soli!

Ric. (*a parte*). (Vogliono rimaner soli. Pavento un grande disastro) (*parte*).

SCENA IX.

Don Fernando *e il* Marchese.

March. (*da sè*). (O fortuna avversa! Vedi il mio tormento! O notte in cui sperava gustare le supreme dolcezze d'amore, tu mi travolgi invece in un mare d'affanni, tu mi strazii coi tormenti della gelosia. Or tutto fa d'uopo simulare per viemeglio discoprire ogni arcano).

Fern. (*da sè*). (Disponiamci ad ogni evento colla spada e col cuore!).

March. Cavaliere!

Fern. Marchese!

March. (*da sè*). (Io smarrisco il mio senno!). Siam soli?

Fern. Non v'ha dubbio!

March. Voi m'avete spento un fratello!

Fern. Ho trucidato un uomo, ignorando chi ei fosse. Con mio cordoglio seppi testè ch'era il fratel vostro.

March. Non m'adducete discolpe!

Fern. Paura non alligna in me, perciò ella non può accennarmi alcun sutterfugio. Il rispetto non ha d'uopo di mendicare pretesti, la gratitudine non esige discolpe. Vi dissi il vero. Ora saprete a chi voi avete reso servigio!

March. Se pensate ch'io v'abbia negato di udire le vostre discolpe per isdegno, errate. Se credete che in questo punto covi vendette contro di voi, m'offendete. Il mio dolore non mi vieterà mai di compiere la parola che vi diedi di salvarvi.

Fern. La terra che calpestate sarà l'altare della mia riconoscenza (*si getta a' suoi piedi*).

March. Alzatevi cavaliere! Voi nulla perciò mi dovete. Io vel promisi, dunque per me e non per voi compio la mia promessa. Qual debito a voi rimane s'io serbo la data fede? Sappiate adunque, o signore, che s'io vi dissi di non addurmi discolpe intorno al fatto, nè chieder scuse per la recatami offesa, ciò fu solo per provarvi ch' io a qualunque costo avea deliberato di soddisfare all'obbligo impostomi.

Fern. Voi siete un raro esempio di generosità e di prudenza, e a buon dritto occupate il più eccelso posto presso al Re.

March. Bando alle adulazioni. Ora dovendo salvarvi ditemi chi siete, e qual fu la cagione di codesta avventura. Quai legami avevate voi con Donna Flora per proibire a mio fratello d'accostarsi al suo verone?

Fern. Signore! Non è opportuno momento questo di dirvi il nome mio, avvegnachè voi siate disdegnato. La cagione l'udiste, impossibile a me sarebbe di dirvi più oltre (*da sè*). (in tal guisa compio la promessa data a D. Flora di serbare il segreto. Ardo di gelosia; ma il mio ardore non mi dà dritto d'infrangere la data fede!).

March. Ciò non è giusto.

Fern. Se siete gentiluomo, io vi scongiuro a mantener la vostra promessa senza frapporre altri indugi. Prometteste di pormi in salvo affermando che in voi la parola equivale

all'opra. Rammentatevi ancora che dichiaraste farlo, senza chieder nulla in ricambio. Pormi ora delle condizioni sarebbe ritrarre l'offerta.

March. È vero! Ma vel chieggo in grazia; e non vi obbligo a farlo. E se a voi preme celarlo, a me cale non poco il discoprirlo. Seguitemi adunque; e se volete fidarvi all'onor mio mel direte dopo ch'io v'avrò posto in salvo (*partono*).

SCENA X.

Sala in casa di D. Diego.

Don Diego, Donna Flora *ed* Ines *con un lume*

Diego. Flora!

Flora. Fratello mio!

Diego. Ines!

Ines. Signore!

Diego (*da sè*). (Cielo! Ispirami tu prudenza! Mugge la procella dell'onore, e disperde la pazienza. Il pensier si smarrisce, e non so d'onde incominciare il mio discorso per discoprire alcunchè di verace).

Flora. Io sono confusa!

Diego. Ines! Ritirati in quella stanza.

Ines. Signore!

Diego. Vattene e taci!

Ines, (*da sè*). (La paura mi fa piegare le ginocchia).

SCENA XI.

D. Diego *e* Donna Flora.

Diego. Io mi credeva che lo scandalo suscitato in Cordova, or son due anni dalle tue storditaggini, avesse dovuto por freno al tuo civettare, e che non avresti voluto essere di bel nuovo cagione di guai alla tua casa. Questa notte invece per colpa tua fu messo a morte il più prode ed esperto soldato d'Europa, il fratello del favorito del Re. Vedi ora trista fine sia da attendersi da un sì funesto evento, sendo potente l'offeso, e inesorabile in sua giustizia il Re. Non piangere, o Flora, poichè invano tenteresti placarmi colle tue lagrime. Ciò che monta è lo svelarmi la verità, affinchè io sappia in qual guisa si debba oprar per l'avvenire, e qual rimedio porre al passato. Bada però, che se ragion non ti

muove a farmi codesta confidenza, saprò obbligarviti col terror della morte. Però non voglio che il timore ti rattenga. Narra al medico i tuoi mali, affinchè ti porga un farmaco, svela ogni tua colpa al confessore. Ricordati eziandio che se alcunchè mi celi, vedrommi costretto a pubblicare l'onta nostra col cercare le testimonianze dei fanti. Miglior consiglio credo adunque esser quello d'informarmi d'ogni cosa segretamente da te, e quindi risolvere qui ciò che più torni all'uopo, anzichè render palesi le tue follie.

Flora. Fratello! I generosi vostri sensi, e le affettuose cure che per me aveste, vi danno su di me il dritto di padre. Benchè il pudore mi rattenga da ciò fare, pur tuttavia conosco esser debito mio farvi palese il vero, poichè gravi danni minacciano.

Due anni or sono giungemmo in questa città, che superba lottò contro ai secoli.

Oh! Fosse piaciuto al Cielo ch'io pria di giungervi avessi trovata la tomba! Oh! fosse piaciuto al Cielo che pria d'ammirare le eccelse sue torri poste nelle aeree regioni degli augelli, e pria di contemplare la *Giralda* maestosa avessero avuto luogo le mie esequie. O quanto fora meglio che pria di approssimarmi a queste porte, e chiedere albergo fra le eccelse mura di questa città, fossi discesa fra gli estinti! Da indi in poi cominciarono a crepitare le scintille di quest'incendio, i segnali di codeste disavventure. La prima volta che gli occhi miei videro queste contrade, il marchese D. Federico, onor di Castiglia, terrore delle scimitarre turche, castigo de'ribaldi, sospiro delle dame, invidia de'galanti, cominciò a combattermi coi più efficaci modi. Il mio cuore rimase in sulle prime insensibile, sì ch'io medesima mel credetti duro al par d'adamante; ma se i continui suoi sospiri, e i suoi lamenti fecer sorgere in me corrispondenza d'affetti; ciò non vi dee recar meraviglia, poichè vi ho veduto bagnare il suolo di lagrime per l'amore di Donn'Anna, e posto il vostro valore in oblio, vi udii assordar l'aere di strida e d'omèi. D. Diego! E chi meglio di voi conosce la possanza di quel Nume? E non siete voi medesimo uno de'suoi trofei? una vittima immolata sui suoi altari? Una donna può ella resistere a quegli assalti, soprattutto ov' ella sia dominata dal timore da una parte e dall'altra lusingata dalla speranza?

Sappiate adunque che il Marchese, sommesso amante;

ma in pari tempo ardito conquistatore, solea accompagnare con minacce le più dolci promesse, gettandomi così mai sempre in balia ad un crudo timore e ad una lusinghiera speranza (*da sè*). (Farò reo il marchese di questa supposta colpa per iscusarmi). Temetti e non senza fondamento chè egli irritato da un mio niego s'inducesse più tardi ad ordire una vendetta ingiusta contro me, contro voi. Ambizione mi vinse, il confesso. Sperai che si decidesse a divenire mio sposo, vinto dai vezzi miei. Da tanti e sì svariati affetti combattuta, risolsi alla perfine di lasciarlo entrare questa notte. Deh! non isdegnatevi! Uditemi, o fratello! Grave è il caso, e la cosa non era da me certo ordita con leggerezza. Volea che all'istante del convegno tre testimonii si tenessero celati nelle mie stanze, chiedergli la mano di sposo, sendo egli divenuto arbitro dell'onor mio. Se l'amor suo era sincero, la mia riputazione era salva. Se credendosi ei solo meco egli avesse infinto e meditato d'ingannarmi, io avrei serbati i testimoni per obbligarlo a compiere la promessa. Il Re D. Pietro rende a tutti indistintamente giustizia, a tal che il popolo lo nomò il gran giudice. E s'anco egli avesse voluto astringermi a far le voglie sue, stavan persone presso di me pronte a venire in soccorso alla debile mia resistenza. Ecco qual era il pensier mio. Questo io ravvolgea in mente questa notte che fu a noi apportatrice di crudi disastri. Lascio aperta quella finestra, attendo un segnale, pressentendo però ad ogni istante qualche sinistro. Tutto ad un tratto veggo accostarsi al balcone un uom pensoso, inquieto, facendomi de'cenni. Fatale inganno! Io lo credo il Marchese e gli parlo; ma tosto m'accorgo dell'errore. Giunge in quella l'infelice di lui fratello, e più che fratello, amico fedele, il quale, nella tema che qualche disastro incogliesse al Marchese, inquieto s'era posto a far la scolta lunghesso la via, e mentr'io mi ritraeva dalla fenestra, le spade di quei due luccicavano a traverso le tenebre, e si davan di cozzo. Lo sconosciuto fu più avventurato, non già più prode dell'estinto. Ecco la mia colpa! Uccidimi se merito un tale castigo, e se no m'ucciderà il dolore; poichè la miglior ventura per l'infelice è la morte.

Diego. Qui v'è troppa confusione! Ah! Più gravi che tu non pensi sono gli affanni miei. Il Marchese e non Don Sanzio era il tuo amante? Come potrò io uscire da questo labirinto? Il Marchese vorrà vendicar la morte del germano, e in uno

sfogare sovra di te le gelose furie che in esso suscitasti, mentr'io mi veggo costretto a punir l'oltraggio recato a me coll'attentare alla tua riputazione. Come potrò io salvare onore e vita in cotanto stremo di cose? È impossibile. Il sangue de'miei avi ferve entro alle mie vene, e son l'erede del valor di mio padre. Ma dimmi chi fu l'omicida?

Flora. Non ho potuto scorgere nè portamento, nè volto, nè tampoco udii la sua voce.

Diego. Com'è ciò possibile?

Flora. In brevi istanti si compiè il fatto. Tutto ti dissi, e se altra cosa ancora io sapessi non vorrei tacerla (*da sè*). (Voglio celargli il vero, poichè D. Fernando benchè grave torto mi rechi, ciò nondimeno m'adora).

Diego. Flora! Come potrò io sapere che il tuo labbro ha proferita la verità!

Flora. Se ricusi a me fede, Ines ed Alberto il sanno. Se poi brami di ciò una più segreta prova, eccoti una chiave (*le porge una chiave*). Entro al piccolo armadio della mia stanza troverai de'fogli dal Marchese istesso vergati, e potrai chiarirti meglio della verità.

Diego. Dammela! E sappi che se non immergo nel tuo petto nefando la spada, egli è solo perchè non vo' che si dica aver io incominciata la mia vendetta da una femmina imbelle.

Flora. Se non mi uccide la tua spada m'ucciderà il dolore.

SCENA XII.

Campagna.

Il Marchese *e* D. Fernando.

March. Eccovi tratto fuori dalla città. Questo campo deserto sarà un sicuro porto a voi di salvezza. Per seguire il vostro cammino troverete in Tablata cavalli di posta, e le barche sul Guadalchivir. Ma perchè la vostra fuga vi riesca più agevole, non avendo in un subito potuto prevenire ogni ostacolo, prendete questa collana, mercè della quale vi aprirete il passo dovunque (*gli porge la sua collana*).

Fern. S'anco io non volessi accettarla, il farei per far onore alla vostra generosa bontà! In mille guise voi avete meritata la mia stima e la mia gratitudine.

March. Ho compiuto la mia promessa.

Fern. E più assai opraste in mio pro di quel che avevate promesso.

March. Spero che non mi negherete ora di manifestarmi il nome vostro; e che non avrete alcun timore di dichiararmi ciò che avvenne tra voi, mio fratello e Donna Flora; affinchè io sappia a qual uomo abbia reso servigio. Sendo il male già succeduto, è d'uopo ch'io conosca la via che debbo seguire per difenderla, e sappia in pari tempo s'io deggia discolpare un innocente o perdonare una colpevole. (*da sè*). (Così avvero i miei sospetti senza svelare l'amor mio).

Fern. Inspirato dalla vostra medesima virtù, mi veggo astretto a serbare il silenzio. Se vi ho recato offesa, io l'ignorava nell'istante in che invocai il vostro aiuto, perciò spero vogliate perdonarmela. In pari tempo, marchese vi chieggo scusa se persisto tuttavia a tacervi il mio nome. La maggior difesa ch'accampar possa con voi, è appunto quella di occultarvi l'esser mio.

March. Voi m'oltraggiate adesso, poichè con ciò fate mostra di temere la mia potenza o il mio valore.

Fern. E come?

March. Chiara è la ragione sulla quale io fondo il mio argomento. Se le leggi umane sogliono infliggere i gastighi a seconda delle colpe, egli è chiaro altresì ch'io vendichi sovra di voi la morte di mio fratello, poichè voi l'uccideste.

Fern. È vero.

March. Ebbene! S'è così adunque, occultarmi il nome vostro, or che siam soli, è quanto dire che voi temereste d'esporvi a certa morte, s'io non volessi al postutto perdonarvi l'offesa, o che almen supponete ch'io vi chiegga il vostro nome per differire ad altra occasione la mia vendetta. E s'io ora tenendovi qui dinanzi a me non voglio vendicarmi, coll'ostinarvi a celare il nome vostro, voi nondimeno mostrate credere ch'io voglia un altro momento punire il mio offensore colla mia possanza se col mio valore nol punisco.

Fern. il vostro valore sol m'astringe al silenzio. Voi prometteste di salvarmi, ciò bastommi per credermi qui securo da ogni offesa; poichè io ben sapea che voi avreste compiuta ad ogni costo la vostra promessa.

March. Quest'è un interpretar troppo largamente la mia parola. Voi mi diceste che eravate inseguito in città, io vi promisi d'allontanarvi, ed eccovi lungi. Confesserete aver

io compiuta la mia parola, e aver fatto più ancora di quanto avea promesso. Or dunque se tutto dee aver qui fine tra noi, voi dovete rivelarvi.

Fern. In ricompensa di quanto opraste per me, o Marchese, vi chieggo solo di baciare l'eroiche vostre piante; poichè se qui muoio per mano vostra, sarammi conforto l'esser vinto da sì strenuo avversario. Se per avventura vi uccido, il mio valore splenderà della più viva luce; poichè avrò vinto colui, che null'altro mai conobbe se non la vittoria. In tal caso però non è male ch'io sveli il mio nome. Io sono D. Fernando di Godoy, Cordovese.

March. Dal valor vostro riconosco il chiaro sangue da cui nasceste.

Fern. Ve ne diedi prova non dubbia col dar morte al vostro fratello. Se or vi uccidessi, potrei dire d' aver in una sola notte privata la Spagna de'suoi due occhi. Con ciò vi ho detto quanto voi m'avete chiesto.

March. Vi rimane a dir quello che accadde con Flora e con D. Sancio.

Fern. Vi dissi già che il fratel vostro volendo obbligarmi ad abbandonare il posto ch'io occupava sotto ad una finestra, incontrò la morte. Quanto a Flora, l'onor suo non fu posto in dubbio giammai. Però domando a voi, cavaliere. — Dato il caso ch'io serbassi un segreto relativamente a quei due, dovrei io forse macchiar l'onor mio col rivelarlo? Segreto di dama non è egli dunque inviolabil sacramento?

March. Se vi giuro di serbare il silenzio, il nome mio non è bastevole guarentigia?

Fern. Invano su ciò insistete. Non avvi eccezione alcuna ove si tratti di rivelare un segreto.

March. Badate che col tacere mi fate sospettare che parlando voi potreste condannarla, se l'onore di Donna Flora v'ha travolto in questi guai.

Fern. Son gentiluomo, e l'onor mio solo m'obbliga al silenzio. Ogni inchiesta tornerebbe vana, o Marchese, avvegnachè il mio petto sia un sepolcro di adamante.

March. (*da se*). (La sua ostinazione solleva nel mio cuore le furie della gelosia). E sia! Con questo ferro romperò il diamante, e vedrò dentro al vostro petto ciò che il vostro labbro mi volle nascondere (*si battono*).

Fern. Marchese! Il Ciel vi diede un valore senza pari (*s'abbracciano*).

March. (*da sè*). (La gelosia anima la spada, il dolore accende il cuore).

Fern. S'io v'uguaglio in destrezza, voi nella forza mi sorpassate.

March. Ciò non vi rechi meraviglia. La ragione è dal mio lato. (*D. Fernando cade a terra ferito*).

Fern. Cielo! Son vinto!

March. Ebbene! Dite ciò ch'è corso tra voi e D. Flora!

Fern. Ho risoluto tacere!

March. La vostra vita è in mia mano! Or s' io v' obbligo a dirlo?

Fern. Datemi morte; ma il mio segreto scenderà meco nella tomba.

March. Alzatevi, raro esempio di valore e di fermezza, insegna d'onore, specchio di nobiltà. Vivete! Colui che in uomo sì prode s'abbatte, non dee per una cieca vendetta privare il mondo di cotanta luce. Sapete che m'è noto avermi voi ucciso mio fratello; ma non ignorate nemmeno avervi io battuto corpo a corpo. Potrei uccidervi; ma preferisco perdonarvi, poichè in tal guisa vinco me medesimo. Nessuna gloria a me tributerebbe il mondo rimanendo ignota l'opra dalla mia spada compiuta fra le tenebre. Mentre però la verità s'oscura, io non debbo darvi morte, ma bensì cercar l'offensore mio vero.

Guai a voi se vi discopro autore del ricevuto oltraggio. In tal caso l'onor mio esigerebbe un riparo. Se nol siete, voi rimarrete da me assoluto non solo, ma vi saprò grado eziandio se chiederete la mia amicizia.

Fern. Vi dò la mia mano!

March. Andate con Dio D. Fernando di Godoy! Mio fratello è morto. Sappiate ch'io vi stimo per tal modo che vommi altiero di cangiare il perduto fratello coll'acquistato amico.

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala del Palazzo Reale.

Il Re, *il* Marchese *e* D. Pietro de Luna.

Il Re. Marchese! Mentr'io m'adopero a consolarvi, sento ch'io medesimo ho pur d'uopo di conforto. Voi perdeste un fratello, ed io un amico sincero, il cui valore era lo spavento degli Africani. Ei mi difese facendomi scudo del suo petto, e mio fratello invece mi muove guerra.

Ditemi adesso! Aveste contezza dell'aggressore? Il supplizio del reo potrà solo alleviare il mio cordoglio.

March. Fino ad ora l'omicida è ignoto; ma la sventura sendo irremediabile ed in pari tempo sendosi verificato che tramendue snudarono il ferro; meno infelice ei fu cadendo in singolare conflitto. Bramerei soltanto discoprir l'uccisore, poichè dev' essere senza forse un uom prode, e potrebbe servire la Maestà vostra. Colui che stretto a tenzone potè abbattere mio fratello, dee prostrare al suo piè tutto l'imperio ottomano. Perdonategli adunque, o Sire, ven prego, siccome io gli perdono (*s'inginocchia*).

Il Re. Degna del valor vostro e della vostra virtù è una tale azione. Gran scudiere! Alzatevi!

March. Porrò le mie labbra dove voi porrete i piedi, o Sire.

Il Re Così ho incominciato a pagarvi il soldato che mi avete chiesto, Marchese.

March. Siete cotanto giusto, o signore, che rimeritate fin anco l'intenzione.

Il Re. A voi faccio dono dei balzelli della città di Cordova, affinchè vengano a mie spese celebrate le esequie di colui cui tanto affetto mi stringeva.

March. Doppiamente mi torna gradito un tal dono, poichè mi viene dalla vostra man liberale. Ma ditemi, o Signore! Avete voi perdonato al colpevole?

Il Re. Sì!

March. Quale clemenza!

Pedro. Qual generosità! Possa per ben mille anni il Marchese godere un tanto favore.

March. D. Pedro, voi pure meco il dividete.

Il Re. D. Pietro de Luna! Fate preparar tosto la caccia! Ho d'uopo di distrazione.

Pedro. Vado ad eseguire gli ordini della M. V. (*parte*).

Il Re. Siam soli?

March. Soli, o Sire!

Il Re. Alla vostra lealtà io ho sempre affidato i più gelosi segreti. Sappiate or dunque, o Marchese, che D. Pietro de Luna, siccome risulta da prove irrefragabili, imbaldanzitosi pel mio favore, e fidentè nella sua fortuna, ruppe la clausura del mio palazzo reale, ed entrò proditoriamente a sedurre una leggiadra donna. Nella mia giustizia lo danno a morte; ma un tale supplizio non dee aver luogo pubblicamente. Egli ha molti amici e parenti. La sua morte potria perciò divenire una sorgente di guai. Le dissensioni che mio fratello ha seminate nel reame son troppe omai, e non vorrei aumentare con un tal atto il numero de' miei nemici. Laonde io vi raccomando tutta la circospezione. Eseguite la sentenza in breve e col più profondo secreto!

March. Sire!

Il Re. Non voglio repliche! Obbedite e tacete! Io conosco la bontà vostra, e voi conoscete la mia giustizia.

SCENA II.

Il Marchese *solo.*

Qual legge, quale giustizia impone di castigare sì duramente le colpe d'amore? E per far eseguire la condanna d'un reo d'amore e'sceglie un uomo più colpevole ancora. A pro almeno gli torni l'esperienza da me fatta della forza di quella passione; poichè S. M. è inesorabile ne'suoi decreti. Ora insegnami o cuor mio in quale guisa senza disobbedire possa astenermi dal commettere una tanta crudeltà. Pria d'ogn'altra cosa fa di mestieri frapporre a ciò un indugio che non rechi verun sospetto al Re. Il tempo placherà il suo corruccio, o verrà a frapporre qualche novello ostacolo a sì crudele proposto. Riccardo!

SCENA III.

RICCARDO *e detti.*

Ric. Signore!

March. Che si dice intorno a questo fatto?

Ric. Tutti deplorano un tale sinistro, s'ignora l'uccisore; ma tutti sanno che D. Flora fu cagion d'ogni male.

March. Taci o Riccardo! E se non vuoi farmi salir sulle furie, non pronunziar mai il nome di quella donna.

Ric. Che dite?

March. Voglio così!

Ric. Siete or crucciato?

March. Ho risoluto, o Riccardo! Non farmi ambasciate, non darmi scritti di quell' infedele sventata.

Ric. Rendo grazie ai Cieli ch'hanno operato in voi un tal mutamento. Voi ben sapete, o signore, ch'io v'ho sempre consigliato a godere del favore reale senza pur mai dir nulla de'fatti vostri, e poichè oggi avete fisso in mente di farlo, abbiate anco la bontà di ascoltarmi.

March. Parla!

Ric. Due anni or sono buccinò la fama essere stata Donna Flora cagione di gravi disastri in Cordova, perchè suo fratello, il cui valore vi è noto, la sorprese mentre stava favellando con D. Fernando di Godoy.

March. Non proseguire! Tuttociò è passato. Ciò ch'è detto è detto. Questo malaugurato amore non dee lasciar più in me la menoma traccia. Mio fratello è morto, ed io vo'menar moglie. Per tal modo procurerò un successore alla mia casa e quiete all'animo mio. Farò la corte a Donna Ines d'Aragona. La sua bellezza e le sue virtù ponno far vacillare ogni più saldo intelletto. S'io giungo ad ottenere la sua mano, avrò colto il più bel guiderdone delle mie fatiche.

Ric. E ben farete!

March. Prendi questa chiave, affinchè tu sappia ch'io non vo' retrocedere. Apri il cassetto, prendi tuttociò che viene da Donna Flora, lettere, ricordi, tutto insomma, e getta ogni cosa al fuoco.

Ric. Volo a servirvi.

March. E amore sperda al vento quelle ceneri insiem colla mia fiamma.

SCENA IV.

Il Marchese *e* Don Diego.

Diego. (*da sè*). (Il Marchese è solo. L'occasione è opportuna!) M'inchino a V. S.

March. Signor Don Diego!

Diego. Quantunque sien questi gl'istanti da voi consacrati al pianto ed al lutto; pur oso anch' io svelare le mie cure. Non insisterò, o Signore, in sul caso avvenuto, poichè intorno a quello divido con voi il mio cordoglio. La cagione del nostro rammarico è pur troppo la medesima. Voi perdeste un fratello, ed io una sorella Fosse piaciuto a Dio che la perdita fosse avvenuta per egual modo ad ambidue. Certa cosa ell'è che la morte dell'onore è più cruda assai della perdita della vita. Or io ammirando in voi un raro modello di saviezza, d' onore, di nobiltà, di giustizia e di valentia, son costretto a dirmi sventurato assai; avvegnachè un uomo incapace d'attentare all' onore di chichessia, abbia voluto propriamente disonorar me.

Marchese! Flora fu cagione della morte di vostro fratello; ma l'insano amor vostro fu cagione altresì dell'onta nostra. Conosco la vostra valentia, a voi non è sconosciuto il mio valore. Ambidue conosciamo la severità del nostro Monarca. Risolvete adunque ciò che dobbiam fare.

March. Signor D. Diego. M'è testimonio il Cielo che il dolor cagionatomi dalla perdita del fratello non fu vivo al paro di quello che recommi l'udire che per siffatto evento si parlasse di Donna Flora. E in quanto a voi vel dovria provare ad evidenza la cura ch'io presi in avvertir la giustizia che non facesse indagini troppo sottili, che usasse ogni riguardo alla vostra casa, e che alla perfine in tutte le istruzioni mai menzione non facesse di Donna Flora.

Diego. Io vi debbo saper grado d'una tale dilicatezza.

March, Ciò avvenne. Nulla può revocare il passato. Vi confesso il mio fallo. Se conoscete per pruova che cosa sia amore, saprete perdonar pur anco le follie a cui suol trascinare. Più non manca che un rimedio che possa prevenire ogni futuro danno, e lenire i mali.

Diego. E ciò appunto io cerco.

March. Ebbene immolerò la mia passione all'onor vostro,

Fern. Non t'avea riconosciuto.

Enc. Il mio orecchio conobbe la vostra voce, ma il mio occhio non seppe discernere la vostra fisionomia; avvegnachè siate interamente cangiato.

Fern. È d'uopo ch'io rimanga per qualche giorno sconosciuto in Siviglia per certi miei interessi.

Enc. Nè volete narrarmi ciò che avete fatto? E in tal guisa mi poneste in oblio? Non fate meco misteri, e non dite male sopratutto dei Cordovesi.

Fern. Quai stolte meraviglie vai tu facendo intorno alla mia assenza ed al mio travestimento? E non sai che fino a tanto che dureranno le indagini intorno all'omicidio del prode fratello del Marchese io debbo starmene occulto? Che l'esser io stato l'amante di Donna Flora è già un indizio di colpa contro me. Or bene! Dimmi che cosa c'è di nuovo intorno a Flora, e che cos'è accaduto in Siviglia?

Enc. Quando l'alba spuntava, e non vi vedea giungere, io me n'andava in traccia di voi, e facea celebrar una messa a Domeneddio pel ritrovo. Tutta la città era surta a rumore per la morte di Don Sanzio, e il volgo molto ne mormorava. L'uccisore è rimasto tuttavia ignorato; ma la cagione attribuivasi unanimemente a Donna Flora. I maligni ne colsero il destro per propagare il fatto succeduto due anni or sono a Cordova, asseverando ch'ella erasi abbandonata con voi a simili eccessi. Ciò nondimeno la giustizia non volse sopra di lei il suo sguardo. Non mancò chi affermasse avere il Marchese medesimo agevolata la fuga dell'omicida del compianto suo fratello. E v'ha perfin de' malevoli che sospettano aver egli sollecitata la grazia del reo, perch'ei medesimo era complice dell'omicidio, sendo geloso di Donna Flora. E quest'ultime congetture sonsi fatte vieppiù valide dalle circostanze, e aizzate dal dispetto che cagionò la perdita di quel prode. Così stanno le cose. Quanto a me, sappiate che disperato per non aver vostre nuove, e ridotto allo stremo pensai chiedere di voi contezza a Flora ed oggi istesso ricorsi a lei affinchè soccorresse alla mia povertà. La trovai afflitta, e seppi che il di lei fratello avea maltrattati i servi. Egli entrò e mi colse appunto in quella che io stava secolei favellando. Ma le donne nelle circostanze le più difficili sanno ritrovar sempre ingegnosi ripieghi. Mostrommi a D. Diego dicendo essermi presentato in sua casa in cerca di padrone, avvegnachè io avessi avuto con-

tezza ch'egli avea d'uopo d'uno scudiero, e fe' venir innanzi un valletto de'suoi per prender contezza della mia persona. Per buona ventura costui era di Cordova, e nella nostra adolescenzia avevam servito assieme; laonde e' mi riconobbe. Fors'ei nol sapeva, fors' ei non ricordossi esser io stato vostro servo. Mosso a pietà di mia sventura, e tocco dall'amore della sua nativa contrada mi rattenne alfine a suo servigio.

Fern. Che di tu? Il Marchese ha intercesso presso sua Altezza il perdono dell'omicida?

Enc. Così si dice.

Fern. (Quale magnanimità! O quanto glien debbo esser grato!). E il Re che rispose?

Enc. Voi conoscete la sua severità. «Sta bene» rispos' ei asciutto asciutto.

Fern. Encina! Dunque ora D. Diego è il tuo padrone?

Enc. Da questa mane in qua. Vedete bene, o signore, che necessità a ciò mi spinse.

Fern. Per allontanare ogni sospetto è d'uopo che vi rimanga.

Enc. Ottima precauzione.

Fern. E per uscir dagl'imbarazzi in cui ti ponno aver gittato i bisogni de'giorni passati, eccoti una catena (*gli dà la catena che gli aveva porto il Marchese nell'atto precedente*).

Enc. È fina, o signore!

Fern. E non ti sembra?

Enc. L'oro in man del povero passa per Alchimia.

Fern. Se sapessi chi a me la diede, non dubiteresti del suo valore.

Enc. Forse una donna?

Fern. Non già, ma sibbene un uomo cui son debitor della vita.

Enc. E come, o signore?

Fern. Il caso esige silenzio. Ora mi preme trovar modo di parlare a Donna Flora.

Enc. E non dicevate voi di voler rinunziare all'amor suo?

Fern. E il ripeto. Ma per ora macchino un altro disegno.

Enc. Ora potete entrare. In casa, tranne me, non avvi alcun servitore, salite presto, evitate l'incontro di suo fratello, ed io rimarrò qui a fare la scolta.

Fern. Ardito e in un palpitante men vado dall'adorata mia nimica. Se la gelosia mi strazia, i suoi affanni mi recan pur anco non lieve timore.

SCENA VII.

Sala in casa di Donna Flora.

D. FERNANDO e DONNA FLORA.

Flora. Com'è mai possibile che il Marchese non venga a vedermi, e non mi scriva nemmanco? Cielo! E s'ei geloso e irritato mi lascia?... Ma chi s'avanza? Chi siete voi?

Fern. È un uomo che non serba omai che la rimembranza di ciò che fu, e per solo suo tormento.

Flora. Don Fernando!

Fern. Crudele! Non mi conoscesti? La tua incostanza ti ha fatto ella obliar in tal guisa la mia fermezza? È egli possibile che un'anima nobile possa in tal guisa mentire? Menzognera! Perchè m'ingannastu? Perchè non m'hai schiettamente parlato il giorno in cui ti vidi dopo una sì lunga assenza? Il disinganno accuora, ma guarisce, e tu dovevi farlo per non esporre la mia vita al cimento, e per togliere in me colla speranza l'ardire. Fu grave colpa la tua poichè mi adescavi con finte parole, e mi gettavi ne'guai in cui ora avvolto mi vedi. Ma tu mi sei nimica, e perciò ingrata. Sei donna, ed ogni ragione è da voi bandita.

Flora. Basta D. Fernando! Basta! Indarno tu pensi col disfogare i tuoi crucci arrestare il corso ai miei. Se tu avessi compiute le tue promesse, avremmo trascorsi in pacifico amore i giorni più lieti, nè la mia fama avrebbe patito oltraggio. E tu dimentico della fede giurata mi insultasti e rendesti pur anco pubblica l'offesa.

Fern. E l'ho io forse pubblicata?

Flora. Coll'opre più assai che cogli accenti si svelano i segreti. La tua lingua non avrebbe più chiaramente fatto palese l'amor nostro di quel che lo fece la tua spada, la pazza tua gelosia, la tua collera furibonda.

Fern. Ciò ch'io feci e'fu soltanto per amor tuo. Simulai un fallo per coprire il tuo. Trassi la spada tacendo, posi la mia vita al cimento per non essere discoperto da chi volea conoscer mi, e ciò fu solo per serbare il segreto. E tu volgi un tal fatto contro di me. Chiara apparisce qui la tua arte maligna.

Flora. Se avessi evitato il pericolo, se ti fossi astenuto dalle risse, e presa tosto la fuga, nessuno avria di te sospettato, nè veruna pubblicità avrebbe avuto luogo.

Fern. Tu dimentichi il chiaro sangue ond'io son nato. Io ti promisi esser segreto, ma non vile. E poteva io ricusar ciò che un gentiluomo non può evitare senz'onta? Nessuno me conosceva, dicesti. E che monta? io so chi sono! Io solo sono il custode dell'onor mio! Io debbo serbar la stima di me medesimo!

Flora. Ma meco nulla perdevi, facendolo per me.

Fern. La fuga sarebbe stata conosciuta, la cagione saria rimasta ignorata. Ed un'azione triste per se medesima è volta mai sempre al peggio. Conosco in ciò la mia mala ventura. I sospetti sarien sorti parimenti, poichè di notte t'avean scorta al verone. E non rammenti tu ch'altra volta fuggendo posi la tua fama a più grave pericolo; avvegnachè si dicesse aver tu amoreggiato un uom codardo? Ecco le mie ragioni. Ecco i tuoi torti. Ah! tu rimani vinta? e non vedi tu che dalle sole tue colpe nacquero i miei mali? Ei furono i tuoi inganni che generarono que'misfatti che a me falsamente tu apponi. Se tu non avessi adescato un altro amante, o se mi ti fossi mostrata da prima qual sei, tai sventure non avriano avuto luogo.

Flora. Io un altro amante?

Fern. E corrisposto, poichè geloso esplorava il sentiero, infuriato arrischiò i suoi giorni.

Flora. Un possente sdegnato converte in rabbia l'amor suo.

Fern. Invano tu vai mendicando meco false discolpe. Ritratti per sempre, ingrata, altera, finta, volubile, tiranna, tigre, serpente della Libia. Vanne, e sappi che solo a te venni per disfogare quell'ira che contro di te sentia bollirmi in petto, e volli rinfacciar a te sola le tue leggerezze, le tue turpitudini, le tue menzogne; poichè l'esser chi sono mi vieta di propagarle, infrangendo la fatta promessa. E per più mai non udir falsità, tu non mi vedrai apparire dinanzi ai tuoi sguardi (*vuole andarsene*).

Flora. Vanne o ria cagione di tutti quanti i miei mali! Vanne! E non rieda mai più in Siviglia neppur l'eco del nome tuo.

Fern. Traditrice! Il mio nomo adunque offende il tuo orecchio, e la mia presenza la tua vista? Ebbene! Dovess'io porre mille volte a cimento la vita, ti seguirò come l'ombra del tuo corpo per tua punizione e per mia vendetta.

Flora. Vendicati pure! Anch'io saprò vendicarmi.

—

SCENA VIII.

ENCINA *e detti.*

Enc. Signora! Giunge vostro fratello!
Flora. Triste a me! Vattene Fernando!
Fern. Perfida! Attendo la mia morte e la tua.
Enc. Pregovi però di non affrettare la mia. Ritiratevi, o signora nel vostro appartamento; e voi entrate nella mia camera.
Flora. Vedrai un giorno, se prima non muoio d'affanno, quanti romori insorgeranno, e quanti rovesci dovrò subire per cagion tua (*parte*).
Fern. Ed io non son forse rimasto in preda a tanti affanni per la tua volubilità?
Enc. Ma guardate signore che giunge D. Diego.
Fern. E venga. Immoli me alla sua vendetta, ma sia salva sua sorella.
Enc. Sott'a qualunque legge è buono il salvare la pelle.

SCENA IX.

Sala in casa di D. Anna.

D. ANNA *ed* INES.

Anna. Ines! Dunque Donna Flora ti lascia sola.
Ines. Non posso vederla in vostra compagnia.
Anna. Mostri con ciò amicizia per me.
Ines. Duolmi però ch'ella in mia assenza s'abbandoni a tanta tristezza.
Anna. Non è degna nemmeno di tanti riguardi.
Ines. Che volete? Ell'ha vanto di bellezza!... Ma! Giunge il Marchese.
Anna. Egli ha adempiuto alla sua promessa.

SCENA X.

Il MARCHESE *e dette.*

March. Eccomi tutto gaio a' cenni vostri!
Anna. Vi son grata del favore che m'impartite.
March. Datemi degli ordini, o signora. Il miglior mezzo di rendermi grazie è questo. Voi avete mostrato desiderio di

vedermi. Leggiadra Donn'Anna, vi avverto che ciò non deve essere per cosa di facile riuscita.

Anna. È una donna che vi appella. Voi avete rinomanza di galante cavaliere, abbiatemi dunque per iscusata. Io son sicura d'altronde che in questa occasione voi vorrete far paghi i miei desiderii. Signor Marchese! D. Flora, che serbò sempre costante affetto per voi, è afflitta per la vostra lontananza, e pel vostro severo contegno inverso lei. Io le ho promesso di ammansare la vostra crudeltà, perchè pregio la di lei amicizia e confido nella vostra nobiltà. Laonde io vi prego di farvi vedere, di addolcire i suoi mali, e son certo che voi lo farete, poich'ella è donna, voi gentiluomo, ed io mediatrice.

March. (*da sè*). (Ah! Flora! A tanti assalti d'amore, a tanti strazii di gelosia verria meno anche l'onore! Ma no! Ho data la mia parola! Oh! Malaccorto colui che con dolor del presente si obbliga alle pene del futuro). Signora! Se ciò che mi chiedete fosse difficile a porre in opera, il farei di buon grado, ma per mia mala sorte è impossibile.

Anna. Che dite voi?

March. Dico...

SCENA XI.

Don Diego *ed* Encina *dietro alla porta in ascolto ed i suddetti.*

Enc. (*piano a D. Diego presso alla porta*). Perchè mo volete piantarvi qua?).

Diego. (La mia impazienza non sopporta più freno! Ma il Marchese è qui!).

Enc. (*come sopra*). (Avete dato il capo nelle muraglie).

Diego. (Poichè nessuno mi ha udito voglio pormi in ascolto. La gelosia comincia a rodermi!).

March. Non vi rechi meraviglia la mia risoluzione.

Anna. Signore!...

March. Parlarmi adesso d'amore sarebbe un tentar d'ammollire il diamante.

Anna. Orsù! Bando ai corucci! Tregua alle gelosie!

Diego. (*come sopra*). Per Dio! Ei la sollecita. Cielo! Ch'han mai veduto gli occhi miei?).

March. Indarno il tentate. o Donn'Anna.

Anna. Le preghiere adunque vi fanno divenir più tenace in

vostro proposto. Perdonatemi, ma ciò non s' addice all'altezza de'vostri natali.

Diego. (*come sopra*). (Ell'è omai cosa certa).

March. Vi prego soltanto di non più favellarmi intorno a questa cosa.

Anna. Se non l'avessi veduto, non avrei creduto io giammai che vi curaste sì poco delle preghiere d'una donna. E quantunque il vegga adesso, pure ne dubito. Ma non darete voi luogo alle discolpe?

Ines. Ciò è giusto.

March. Il farei se potessi cangiarmi.

Anna. Sciagurato D. Diego! Ei fu la cagione d'un sì duro proponimento da parte vostra.

Enc. (*come sopra*). (Prendete questa o signore).

Diego. (E il Marchese la tratta con tanto rigore? Ben fa. Poichè amore non m'arride, ricorrerò alla vendetta. Mi preme che tu qui dia ad intendere che sei un servo del Marchese). (*come sopra*).

Enc. (Ell'è cosa ben facile, lasciatene il pensiero a me. Nessuno sa ch'io sia al vostro servizio. Uscirò con lui e passerò in tal guisa pel suo domestico).

Diego. (*sempre in sulla porta non visto dagli altri personaggi che sono in iscena*). Allorquando ei sarà uscito, tu ritorna, distribuisci quest'oro ai servi della famiglia di Donn'Anna (*gli dà una borsa*) dicendo al più avido di loro che il Marchese gli darà un'altra mancia, purchè l'attenda questa notte sulla soglia della porta di Donn'Anna, poich'egli vuol parlarle, e raccomandagli il segreto).

Enc. (*come sopra*). (Il vostro disegno non andrà a vuoto per colpa mia).

Diego. (So che posso in te affidarmi. Ora per non cagionar sospetti voglio uscire di qui poichè non m'hanno ancora veduto) (*parte*).

Anna. So ben che servite Donna Ines d'Aragona.

March. E vommi lieto della sua amicizia. Ma vorrei però in qualche altra cosa essere a voi gradevole,

Anna. Non vi chiederò mai più nulla, poichè sono stata delusa la prima volta.

March. Che dite voi? Io vi chieggo perdono! Vi lagnate a torto. Ciò che voi non potete, nulla il potrebbe al mondo.

—

SCENA XII.

D. Anna, Ines e Encina

Anna. Crudele rigore!

Enc. Addio Ines!

Ines. Qui ti stavi o Encina?

Enc. Sì. poichè venni col Marchese.

Ines. E come? Sei al suo servizio?

Enc. E il favorito della casa.

Anna. Ditemi o Encina. Che avvenne di Don Fernando di Godoy?

Enc. (*affacciandosi alla porta*). E che? Il Marchese m'appella? Sì! Vengo subito! E già il pensava io! Non può rimanere un istante senza di me! Perdono o signora (*parte*).

SCENA XIII.

Salone del Palazzo Reale.

D. Pietro de Luna, *quindi il* Marchese.

Pietro. Ei deve trattar meco intorno ad un affare, mentre l'affetto ch'ei nutre per Ines d'Aragona il rende mio occulto nemico. Ei la serve, ed io sono il segreto di lei amante. D'uopo è però ch'io serbi il silenzio affinchè non si riveli la mia colpa. Quale tormento! Ma! Ei viene!

March. Signor D. Pietro!

Pietro. Stommi impensierito, o Marchese, per un'ambasciata da parte vostra. In che posso servirvi?

March. Contraccambio la vostra amicizia, e so che siete pronto mai sempre a farmi cosa gradita. Oggi è giunto un corriere da Granata (forse il saprete) il quale ne ha recata l'infausta nuova della morte infelice di Don Michele Correo nostro valoroso generale. Rimasto perciò vacante quell'importante posto, pensai a V. S. Ditemi ora se siete disposto sì o no ad accettarlo; poichè ho divisato tenerne proposito immediatamente con Sua Maestà (*da sè*). (Con questo pietoso rimedio prolungherò la sua vita. Gli eventi ne porgeranno poi dinnanzi un mezzo per salvarlo).

Pietro. (*da sè*). (Darmi ciò che non chieggo è cattivo presagio. Nessuno ha mai ottenuta qui una carica senza averla prima sollecitata! Quale può mai esser lo scopo del Marchese in allontanandomi da Madrid? Gelosia di Donna Ines? No! Perch'egli ignora i nostri amori. Ei teme senza dub-

bio la mia possanza! Ei vorrà tenermi lunge dal reale cospetto per togliermi il favore del Monarca). Conosco o Marchese quanto io vi debba per l'alto grado a cui mi vorreste innalzare, e a cui a buon dritto debbono aspirare mille prodi cavalieri, le cui formidabili spade incutono terrore ai Mori. Io son lieto nel mio stato, nè bramo di venir più grande, nè più ricco. Perciò vi prego di dispensarmene.

March. (*da sè*). (Triste a voi! Vi perdete). Ma ciò è necessario pel servizio del Re.

Pietro. Egli conta innumerevoli soldati cui può affidar il bastone meglio assai che a me.

March. Ditemi quali?

Pietro. Il signore di Bailen.

March. Ei parte al servizio d'Aragona.

Pietro. Don Sanzio Marmoleco.

March. Parte per l'ambasciata di Francia.

Pietro. Don Francesco d'Estrada.

March. Egli è vecchio ed infermo.

Pietro. Don Fernando Manrico.

March. Egli è occupato indefessamente negli affari dell'Infante Don Arrigo. Io ho meditato bene, ho pensato a tutti, ed a tutto. Accettate ven prego questa carica, fate a modo mio. Ella vi si addice.

Pietro. Parmi che più ancora sarebbe adatta a voi.

March. Gli amici miei occupano in tal guisa il mio cuore ch'io bramo tuttociò che può accrescere la loro riputazione, siccome ventura mia propria.

Pietro. Grata m'è oltremodo l'amicizia vostra, ma vi avverto ciò nondimeno che non accetto la proposta.

March. Vel consiglio di nuovo!

Pietro. Parlate senza mistero!.. (*da sè*). (La sua ostinazione aumenta il mio sospetto). E vi dico di bel nuovo affinchè non vogliate più oltre insistere, ch'io sto contento al mio posto.

March. (*da sè*). (Quanto più ei s'ostina, tanto più egli mi muove a pietà, poichè scorgo il delirio dell'uomo innamorato).

Pietro. Bramate altro da me?

March. Bramo che poniate mente a quanto vi ho detto.

Pietro. (*da sè*). (Ah! Voi volete sbalestrarmi dall'alto grado cui fortuna m'ha innalzato? Ebbene io invece vi rovescierò dal vostro).

March. (Io ad ogni costo il voglio sottrarre a morte, o non son chi sono!).

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada. — È notte.

D. Diego *ed* Encina, *indi uno scudiere.*

Diego. Chi al pari di me conosce il tuo lignaggio, il tuo cuore, la tua mente, il tuo onorato procedere può solo confidarti una faccenda sì delicata.

Enc. La vostra confidenza a grandi cose mi sprona.

Diego. Dammi o amore di conseguire il mio intento.

Enc. Lo scudiere sarà esatto senza dubbio; poichè l'oro è potente mediatore. Nel momento in cui ho tratta fuora la borsa per distribuire que'denari, mi ricinsero tutti siccome uno sciame d'api suol volgersi intorno ad un fiore. Ad ogni scudo ch'io porgeva eccoteli saltarsi agli occhi l'un coll'altro. Quanto a colui al quale ho fatto parte del vostro divisamento, non ho veduto mai civetta di gruccia più attenta alla preda. Ora vedrò s'ei ci aspetta.

Diego. O buia notte! Favorisci colui che si vuol vendicare di un dispregio. Donn'Anna adora il Marchese. Io fingerò esser desso ed entrerò nelle sue stanze. Ciò che amore non mi concede, me lo accordi l'inganno. Son fuor di me! Vorrei por rimedio al mio male. Non biasimi il mio operato chi non conosce amore.

Enc. Poichè voi conoscete il suo potere e il favor suo, potete raccorre da lui un gran premio, sol chè voi sappiate oprare (*rientrando in iscena e volgendosi allo scudiero*).

Scud. Qual dubbio? Spenderei di buon grado la vita per servirlo; avvegnach'egli abbia saputo mercar fama di liberal gentiluomo.

Enc. Vieni!

Scud. È egli il Marchese?

Enc. Sì.

Scud. (*a D. Diego*). Signore! Eccomi agli ordini vostri.

Diego. Io m'affido a voi, voi affidatevi a me.

Scud. Vi farò manifesto coll'opere il desiderio ch'io nutro per ben servirvi.

Diego. Donn'Anna è coricata?

Scud. E tutti que'di casa sonsi già ritirati.

Diego. Noi dobbiamo entrare nel suo appartamento senza esser uditi.

Scud. Ma che cosa pensate voi fare?

Diego. Fatelo senza chiedermene il perchè. Il mio potere vi trarrà d'ogni impiccio.

Enc. Se il fate per lui non replicate. Ei vi promette impunità e larga mercede.

Scud. Ma io pavento.

Enc. (*piano a D. Diego*). (La ruota stride, è mestieri di ungerla).

Diego. (*piano ad Encina*). (Ho distribuito tuttociò ch'avea indosso. Hai tu denari?).

Enc. (Non vi date nessuna briga per ciò. Supplirà al denaro questa catena ch'io m'ebbi in dono dall'altro padrone) (*piano a D. Diego, porgendogli la catena che gli ha rimessa D. Fernando nell'atto precedente, e che D. Fernando avea ricevuto dal Marchese nel primo. D. Diego quindi passa la catena allo scudiero*).

Diego. Voglio pagare almeno in parte i miei debiti con voi. Prendete!

Scud. E chi non vincereste! Seguitemi in silenzio.

Diego. Fa d'uopo spegnere i lumi entrando in casa.

Enc. (Dio ce la mandi buona!).

Diego. Se per avventura incontraste gli altri servi che volessero entrare e suscitassero romore, tratteneteli con minacce.

Scud. Non v'è uomo in questa casa che non sia pronto a morire per voi.

Enc. Chi lo facesse, saria ben bene gabbato.

SCENA II.

Sala del Palazzo Reale.

Il Re *ed il* Marchese.

March. Non è che Don Pietro de Luna il quale in quest'occasione possa imbrandir il bastone di Generale. Avendo attentamente esaminato quai sieno gli uomini capaci di sostenerlo, ho veduto, o Sire, che tutti i più prodi sono altrove

occupati, e che la fulminea spada di Don Pietro può mietervi sola l'alloro di Granata.

Il Re. E in tal guisa eseguite gli ordini miei?

March. Io son disposto a dargli morte, siccome voi me l'avete imposto; ma è sorta una novella circostanza per cui ho creduto opportuno d'interrogar di bel nuovo la mente del mio Re.

Il Re. Marchese! Approvo la pietà, condanno l'indugio.

March. Sire! Voi m'imponeste di ucciderlo, ma in segreto. Non è agevol cosa il disporre in breve tempo una simile morte. L'indugio non è disobbedienza dal canto mio, ma prudente consiglio. La severità talvolta dee cedere alla ragione di stato.

Il Re. Ell'è così

March. Ecco il caso adunque in cui dessi far tacere il rigor della legge. Per acquistare un regno puossi a parer mio ben di leggeri assolvere un delinquente. Ed oltre ciò io non vi dico di perdonare, ma di differire. La sua colpa cessa coll'assenza. Egli colà vi giova, mentre qui non vi nuoce.

Il Re. I nobili sensi da voi espressi in favore dell'amico han vinto il mio rigore. D Pietro andrà a Granata, imbrandirà l'onorevol bastone, ma più all'intercession vostra lo dee, che al suo valore.

March. Quest'è il più grande favore ch'io m'abbia ricevuto dalla Maestà Vostra.

Il Re. Alzatevi o mio maggiordomo maggiore.

March. Son tutto vostro.

Il Re. Voglio che restiate sempre al mio fianco. Il mondo mi appella il GIUDICE. Per meritare vieppiù questo nome, ed acciocchè il mio rigore non mi trascini fuor del retto sentiero, il temprerò colla vostra pietà.

SCENA III.

D. PIETRO *e detti.*

Pietro. (*da sè entrando*). (Quando il Re sarà solo, gli darò contezza del fatto. Che mi può mai accadere? Giusto è il dritto della difesa!).

March. Giunge D. Pietro.

Pietro. M'inchino alla Maestà Vostra!

Re. Alzatevi, mio generale!

Pietro. (*da sè*). (Il Marchese dà chiaramente a divedere la sua rivalità).

Il Re. La vostra spada è necessaria a Granata, dunque partirete all'istante!

Pietro. (*da sè*). (È una risoluzione presa, e non v'han repliche! Megliò sarà ch'io me gli professi riconoscente). Di nuovo mi prostro a'vostri piedi.

Una voce di dentro. Aspettate, o Donna. Trattenetevi!

SCENA IV.

DONN'ANNA *coperta con una mantiglia e detti.*

Anna. Un Re che imparte la giustizia dee tener sempre aperte e porte ed orecchi.

Re saggio e possente, giusto, cattolico, punitor degli oltraggi, salvaguardia della virtù, cui tutti quanti e stranieri ed Ispani tributano il titolo di GIUDICE.

Invitto Sire! Io sono Donn'Anna di Leon, sul cui stemma sono scolpiti i leoni; ma sono ohimè di quella pianta di prodi fulminati dal fato. Sono la figlia di Don Fernando de Castro, terror dei Mori. Ei mi lasciò orfana e giovinetta.

Il marchese Don Federico che stavvi allato. e quasi novello Atlante, folce co'suoi omeri la vostra monarchia, recossi a farmi visita sollecitato da me. Ei ben lo sa ch'io l'appellai per un oggetto a me interamente straniero. Ebbene, o Sire! Chi il crederebbe? Colla sua visita mi recò il veleno dell'onestà mia e della mia riputazione. Ben si dice che i decreti del Fato sono scolpiti sovra tavole di diamante. Ei coprì ciò nondimeno il malvagio suo intento, e per consumar il suo delitto si volse ad un domestico, e gli altri corruppe coi doni e colle promesse.

E com'è egli dunque possibile che le più audaci colpe vengano consumate da colui medesimo che mira più da vicino sfolgorare la spada della vostra giustizia?

La notte copriva coll'ombra sua il nero tradimento. Io distesa nel mio letto aspettava i rai dell'aurora mentre Morfeo mi versava le sue linfe attinte nelle correnti di Lete. Il Marchese tiranno spalanca le caste mie porte, minacciando gl'imbelli famigli. L'usurpatore della mia fama protetto dalle tenebre s'avanza fino al mio letto pudico. Oh! fosse stato almeno la mia tomba; poichè il mondo avria rammentato in pianto la funesta mia fine pria ch'io mi vedessi

costretta a pubblicar col mio labbro l'onta mia. Già in braccio al mio rapitore io getto un grido di confusione insieme e di spavento. Chiamo soccorso, domando chi osa oltraggiarmi. Niun mi difende, niuno mi risponde! L'audace Marchese alla perfine con voce bassa e tremante, come suole un traditore, esclama: Sono il Marchese Federico! Io tento svellermi dall'impure sue braccia ed egli raddoppia il suo furore. Io resisto gagliardamente, prego, e da ultimo tento richiamargli alla memoria la vostra implacabile giustizia. Nè minaccie, nè prieghi, nè querele valsero a domar quel petto ostinato, che anzi le mie ripulse viemmaggiormente eccitavano il lascivo suo furore. La debole mia persona non potea gagliardamente opporsi ad uom cotanto robusto. La prolungata lotta esaurì le mie forze in guisa che al mio petto sentii mancar il respiro, e le parole al labbro. Il pudore mi vieta di narrare il resto.

Codesto nuovo Tarquinio mi lascia fra le tenebre. Io irata per così strana ventura, stendo le braccia per trattener l'assassino, ma stringo invece un'ombra vana.

Così io mi rimasi piangendo l'altrui errore e non la mia colpa, bestemmiando la sorte che a un tiranno potere mi sottomise. Or dominata dal solo pensiero della vendetta fondo ogni speranza nella giustizia vostra.

Sì! Giustizia, o Sire, giustizia! Quanto più grande fu la colpa, tanto più grande piombi sul reo il vostro castigo. Giove vibra il fulmine più tremendo sulle vette più eccelse. Costui che gigante agognava ergersi al Cielo, vegga scintillar nuda la vostra spada, ed il nome di Giudice, che disprezzò arrogante, nè valse a frenarlo, valga ora a punirlo e a vendicarmi.

March. Vi giuro per quella sacra corona che cinge le vostre auguste tempie che tutto quanto narrò costei è pura menzogna.

Anna. La tua possanza oscurerà dunque la verità ch'io esposi?

Il Re. No! Donn'Anna! Il mio regno è fondato sulla giustizia, la quale m'impone di gastigar le colpe, nè v'ha eccezione in favore di chicchessia. Olà! Le mie guardie!

March. Credete o Signore!

Il Re. Tacete Marchese! Dinanzi al tribunale l'accuserete e dinanzi al tribunale vi difenderete.

Il capit. delle guardie. (*entrando in iscena*). Che comanda la M. V.?

Il Re. Traducete il Marchese prigioniero alla fortezza.

Pietro. (*da sè*). (La sorte mi seconda! La mia vendetta impenna l'ali. Ora mi si presenta una propizia occasione per provare ch'egli ha fatto uccidere suo fratello per gelosia di Donna Flora).

March. Donn'Anna! E come mai tanta malvagità potete rinchiudere entro al vostro cuore?

Anna. Sciagurato! Osereste negare il misfatto che avete commesso?

March. Costei delira!

Anna. Ei s'affida tuttavia nella sua possanza.

March. In breve farò conoscere il vero.

Anna. Ed io proverò la mia accusa.

SCENA V.

ENCINA *in abito di laico francescano e* D. DIEGO.

Enc. E così? Sto io bene?

Diego. Encina! Tu vedi che agevol cosa sarebbe per me porre al sicuro la mia vita colla tua morte. Ciò nondimeno tanta fidanza pongo in te che abbandono al tuo beneplacito la mia fama.

Enc. Voi sapete che io nacqui in Cordova da nobili genitori e che sono uscito con onore dai più gravi cimenti. Questo travestimento e la mia assenza v'assicurano del rimanente. Ma se per avventura incogliessi nella giustizia, sappiate che fermo in mio proposto darei mille vite in balìa del carnefice prima di lasciarmi sfuggire dal labbro un sì.

Diego. Si tratta dell'esistenza d'entrambi.

Enc. Per Dio! Avete commesso un gran misfatto. Ma! Ditemi? E non avete preveduto ciò che ora accade?

Diego. Io non pensava che D. Anna resistesse quando posi in opera l'inganno; anzi credetti che ella solesse accogliere a festivo talamo il Marchese. Mi vidi fra le sue braccia, toccai torniti avorii, gustai i renitenti amplessi e i ritrosi abbracciamenti. Il foco arse vieppiù allora, crebbe il desiderio e il furore. Amor è cieco, e avrei fatto lo stesso quand'anche m'avessi veduto un ferro ignudo sospeso sovra il mio capo.

Enc. Fu un boccone che vi costò caro. Ma pazienza! Ora è d'uopo pensare al rimedio. Adamo per altro lo pagò più caro di voi, e fu cred'anche men saporito.

Diego. Nessuno sa che tu sia stato mio servo, tranne mia sorella ed io. Dunque, purchè tu viva nascosto, tramendue siam salvi.

Enc. Ecco ciò che preme! E i sospetti cadano frattanto sovra il povero Marchese.

Diego. Encina! Egli è potente, e un istante o l'altro ci salterà agli orecchi.

Enc. E la verità gli varrà...

Diego. Siccome a noi l'astuzia e la prudenza.

Enc. Addio! Veggo Fra' Bartolomeo che ne trinchia adosso la sua benedizione... Ma prima ascoltiamo il bando che si pubblica.

(*Una voce di dentro che grida quanto segue*:)

« Il Re nostro signore promette due mille ducati a chiun-
« que gli condurrà prigioniero Giovanni d'Encina, nativo
« di Cordova, e a lui medesimo se si presenta spontanea-
« mente, insiem col perdono di tutti i suoi misfatti. Ordina
« in pari tempo che nessuno gli dia ospitalità od asilo, sotto
« pena di morte ».

Enc. Che dite di questo bandicello e di questi duemila?

Diego. Le investigazioni denno farsi con sollecitudine. Encina! Amico mio! Vattene!

Enc. Due mila ducati, e incolume! Per Dio! La è una gran tentazione! Ed è già lì lì per vincermi.

Diego. Che di'tu?

Enc. Se posso buscare questa sommetta e viver libero, e chi mi può imporre d'andarmene solingo, fuggitivo, sbalestrato, bandito e trasformato in fra Bartolo? Perdonatemi, o signore. Ecco la vostra tunica, ecco i vostri denari! (*si leva la tunica*).

Diego. Sei tu pazzo? T'arresta!

Enc. Poichè la Provvidenza mi stende la mano voglio liberarmi dalla miseria e dalla giustizia.

Diego. E questa è la tua lealtà?

Enc. La carità, o signore, comincia da se medesimo.

Diego. Io ti darò più assai del mio.

Enc. E il perdono delle mie colpe?

Diego. E ti fidi tu forse del bando?

Enc. E perchè no! Lo supporreste voi per avventura un tranello?

Diego. Encina! Il Re detta la legge; ma non v'è legge alla quale ei sia sottomesso.

Enc. Quando promette pubblicamente, impegna la sua autorità (*si sveste interamente*). Ho risoluto! Libertà! Libertà!...

Diego. (Sorte nimica! Vedi di chi mi sono fidato! Io dovrò morire, poichè il mio segreto è noto ad un altr'uomo!).

Enc. Signore! I poveri servitori han rinomanza per lo più di uomini interessati, di poco conto, di niun valore. Ma ditemi in grazia, camminano ei forse col capo? Appartengono ei forse ad una specie differente? E non v'hanno per avventura de'servi nati nobili al par de'loro padroni? L'esser grande o piccolo, il servire o l'essere servito deriva le più fiate dalla maggiore o minor ricchezza; perciò la fortuna e non la natura stabilisce cotai differenze. Per le quali cose io mi dolsi mai sempre in vedendo i poveri domestici maltrattati nelle commedie, dannati sempre a fuggire e a temere. Ma per Dio Encina ha veduto più e più volte dei servi leoni e de'padroni conigli.

Diego. Ben dicesti: Vattene con Dio, e non aspettare più oltre il pericolo.

Enc. Addio! Se fa d'uopo morire, dobbiam morir tramendue. Oggi voglio reintegrare nell'opinione pubblica tutti coloro che son dannati a servire. Oggi diverrò il *Don Pelagio dei domestici!*

SCENA VI.

ENCINA, INES *coperta con mantiglia e* D. FERNANDO.

Ines. Odimi o fratello!

Enc. (*da sè*). (Diavolo! Ines e D. Fernando).

Fern. Che bando è quello ch'han pubblicato testè? È mestieri conoscerlo.

Ines. (Egli è sordo!).

Enc. (*da sè*). (Che sia stato tanto disgraziato! Sono perduto se Ines mi conosce!).

Fern. (*a parte*). (Quell'è il ritratto di Encina!).

Enc. (È fatto!).

Ines, (*da sè*). Parmi aver veduto quella fisonomia altre volte!).

Enc. (*come sopra*). Il diavolo l'ha condotto qui. Non avvi altro rimedio che prender la fuga. Se parlo mi riconoscono). (*si fa il segno della croce e parte*).

—

SCENA VII.

INES e D. FERNANDO.

Ines. Aspettate!

Fern. Voi gli avete suscitate al certo delle tentazioni, poichè s'è fatto il segno della croce e va mormorando preghiere fra denti.

Ines. Tentazioni? Io?

Fern. Giurerei ch'era Encina!

Ines. Anch'io!

Fern. Ma se foss'egli non rimarrebbe a me celato.

Ines. Qualche altro ne darà contezza.

Fern. Prosiegui!

Ines. Dicesi aver ei fatto immolare alla sua gelosia il proprio fratello. È provato in faccia alla giustizia aver ei medesimo procurato lo scampo all'omicida. Taluni affermano eziandio aver ei tolta la vita all'uccisore per coprire il suo delitto.

Fern. Quale errore!

Ines. Il Marchese è prigioniero. D. Pietro de Luna che con esso lui rivaleggia nella grazia del Re, fu la cagione d'ogni suo male.

Fern. E non è egli in Granata.

Ines. Ei vi sarà ora terror dei Mori.

Fern. Quai strani eventi mi narri?

Ines. Dov'eravate voi o signore per poter tuttociò ignorare?

Fern. Le mie sventure mi allontanarono dai viventi.

Ines. Se Donna Flora fu la sorgente degli affanni vostri, datevi pace, poichè il Marchese è la fiamma che fa ardere il suo cuore, bench'ei non la curi.

Fern. Fino a questo punto io credetti esser stato invece suo fratello l'amante di Flora.

Ines. La morte di quel prode cagionò codesto equivoco... Ma ora m'avveggo che malgrado tanti guai il tempo è corto. Addio!

Fern. Ines! Ciò che avete detto a me, il serberò nel cuore.

Ines. M'affido a voi (*parte*).

SCENA VIII.

D. FERNANDO *solo*.

Che farai cuor mio in sì crudele alternativa? Colui cui debbo la vita, per colpa mia stassi rinchiuso entro alla

torre!!... Per cagion sua io perdetti Flora! È vero! Ma se egli ignorava il mio affetto, in che m'ha offeso? Io gli giurai amicizia, ei me la giurò. Egli serbò la data fede. Ebbene! Perderò la vita, ma in amicizia non sarò vinto mai.

SCENA IX.

Sala del palazzo Reale.

Il Re *ed il* Segretario.

Il Re. Quest'è giustizia.

Segr. Sire! Ma dovrà egli perire un prode cavaliere per un semplice sospetto?

Il Re. Dubbia non è la sua colpa. I semplici indizii son prove evidenti contro ai grandi. Qual testimonio oserà ei mai dichiararsi, affrontando un sì formidabil nemico? Gl' indizii son molti e chiari, e questi due fatti provano completamente la sua reità. Il giorno medesimo ei s'era recato a visitar Donn'Anna, ed avea distribuito del denaro a'famigli. La catena porta in dono al domestico dal quale si fe'aprire la porta era sua, ciò è fuor d'ogni forse; avvegnachè tre testimonii l'abbian giurato. Alla perfine la fama pubblica il condanna, il volgo l'appella tiranno, e ad alta voce domanda il suo capo. Il popolo aborre l'uom favorito benchè ei sia giusto, e quando l'occasione gli si para dinanzi fa legge suo libito. Pensate ora se mi stia a cuore di punir un delinquente per porre la calma nel mio regno! È mestieri oprar con severità per discoprire il vero! (*da sè*). (Uditemi or voi (*parla all'orecchio del Segretario il quale s'inchina ed esce*).

SCENA X.

Il Re *e* Don Pietro *che entra in iscena a suon d'oricalchi e tamburi con seguito di soldati che recano bandiere e trofei moreschi.*

Pietro. Ecccomi a piedi della Maestà Vostra!

Il Re. Che vuol ciò dire D. Pietro de Luna?

Pietro. Che oggi s'eclissa la luna affricana. Il Moro di Granata ebbe contezza della morte del general Don Michele, ma per sua mala sorte io giunsi al campo mentr'ei movea contro al vostro esercito credendolo senza capo. Audacemente ei l'assalse in vero, ma la vittoria l'ebbe l'Altezza

Vostra. Granata e le sue terre son il conquisto ch'io vi reco. Ora nulla ho a fare in guerra, e vengo a servirvi in pace.

Il Re. Un sì segnalato servigio merita un alto guiderdone, ed io voglio premiarvi colla mano di Donna Ines d'Aragona: voglio oggi rimeritare il valor vostro cui son debitore di questa vittoria.

Pietro. È un premio ben grande.

Il Re. Nè men grata sarà per esservi la dote ch'io le destino.

Pietro. Quale?

Il Re. La vostra testa!

Pietro. La mia testa, o Sire? e come?

Il Re. Andate dal Marchese D. Federico e ditegli ch'ei vi riveli la vostra colpa, e la sua pietà.

Pietro. E non potreste voi svelarlo?

Il Re. Se pronunzio il delitto, d'uopo è che pronunzii in un la sentenza, ed ella saria irrevocabile.

Pietro. Il Marchese è prigioniero entro alla torre, nè gli potrei favellare senza un permesso firmato dalla M. V.

Il Re. Eccolo! (*gli dà un foglio*). Oggi saprete qual amico fosse l'uomo che perseguitaste.

Pietro. (*da sè*). (Il Re sa tutto!).

SCENA XI.

Camera in casa di Donna Flora.

Don Fernando e Donna Flora.

Fern. So, o bella Donna Flora, che il Marchese vi adora. Ora io non vengo a voi per muover lagni intorno alla vostra volubilità, nè intorno all'amor suo. Le mie sventure non mi dan più luogo di pensare a ciò.

Flora. Voi non siete stato giammai cotanto discreto.

Fern. Vengo solo a pregarvi che mi sciogliate dal vincolo del segreto, e vi assicuro di porvi io stesso fra le braccia del Marchese.

Flora. E come potrebb'egli allontanar da sè l'accusa del fratricidio? Com'è mai possibile difenderlo se una forza maggiore il trascina a morte?

Fern. Di ciò o Flora lasciate a me l'incarico.

Flora. Se per tal modo io debbo ottenere la mia libertà, purchè voi non eccediate i limiti dell'onesto e serbiate silenzio pur anco intorno all'ordine ch'io vi diedi di celare i nostri amori allorquando qui giungeste, e sperava che il

Marchese mi desse la mano di sposo; io nulla posso perdere pel resto; laonde vi sciolgo dalla promessa del segreto.

Fern. L'accetto, ed oggi spero dimostrare a tutta Spagna in qual guisa si debbano pagare i benefizii.

Flora. Voi vedete che nel medesimo tempo ho serbata la mia, poichè, potendolo io liberare parlando, tacqui per non infranger la data fede. Liberatelo or voi e pagatemi in tale guisa la merce che mi dovete (*parte*).

Fern. Ben presto darò prova della mia riconoscenza.

SCENA XII.

D. Fernando e D. Diego.

Diego. (*da sè*). (Encina è preso! Ei confesserà ogni cosa! Non v' ha dubbio! Io sono perduto!... Ma qui stassi D. Fernando di Godoy!).

Fern. Di voi appunto andava in traccia, D. Diego.

Diego. In che cosa poss'io servirvi?

Fern. Uditemi, e ven dirò la cagione. Voi non potete ignorare lo stato funesto in cui si trova il Marchese.

Diego. No!

Fern. Ei mi salvò la vita ed io debbo salvar la sua.

Diego. Nobili sensi son questi. Ma qual parte posso avere io in ciò?

Fern. So che per revocare la sentenza che il danna ingiustamente a morte fa d'uopo pria d'ogni altra cosa provare che Encina non era al di lui servigio. So che il delitto è stato commesso coll'aiuto d'Encina, e so eziandio che voi eravate innamorato pazzo di Donn'Anna, laonde io concludo esser voi l'autore del misfatto.

Diego. Che osate voi dire?

Fern. Tregua al vostro furore. In prova di ciò che affermo, sappiate ch'io da voi non visto vi ho veduto co'miei propri occhi favellare al vostro servo travestito da monaco. Quantunque indotto in errore da prima perchè non avea avuta ancora contezza dell'evento, ciò nondimanco i miei dubbi si diradarono quando mi pervenne la nuova del fatto. Pensate ora a ciò che dovete operare. La cosa non può rimanere occulta più a lungo, e il Marchese non dee soffrire per cagion vostra. Encina è captivo e svelerà il tutto.

Diego. (*da sè*). (Che debbo io fare? La donna oltraggiata è di alto lignaggio. Il Re in sua giustizia, inesorabile!... La

mia nave è in preda a orribile burrasca. Inevitabile è il naufragio! O cecità d'amore! O fatali traviamenti!

Fern. D. Diego! A che vi perdete in riflessioni senza profitto? Disponete l'animo vostro al rimedio, fate di necessità virtù, e avrete fama d'uom generoso.

Diego. E come?

Fern. Se siete colpevole, indarno tenterete occultar la vostra colpa, poichè è arrestato già il vostro servo. Prima che ciò avvenga, fate ciò che fo io, e la nostra fama ecclisserà quella de'più magnanimi cavalieri.

Diego. Far io quel che voi fate, diceste?

Fern. Appunto!

Diego. Disponete di me! Voi non potete far cosa che a me non s'addica!

Fern. Venite meco!

Diego. Vi seguo!

Fern. Darò un chiaro esempio d'amicizia al mondo intero.

SCENA XIII. (1)

Il Re *ed un* Segretario *che parla da una finestra che comunica colle prigioni.*

Segr. Don Pietro è entrato ora nelle carceri a visitare il Marchese.

Il Re. Voglio ascoltare ciò ch' ei dicono da questo pertugio. Voi eseguite i miei ordini.

Segr. All'istante, o Sire.

Il Re. In tal guisa avrò la prova dell'innocenza del Marchese o del suo delitto.

SCENA XIV.

Il Marchese *e* D. Pietro *de Luna.*

March. Poichè mi avete fatto vedere il sigillo di S. A., obbedisco agli ordini suoi, e vi svelo il segreto che mi chiedete. Sappiate adunque che al Re pervenne notizia che D. Pietro avea violata la soglia del Reale palazzo, e per sue ragioni particolari (*da sè*). (Ciò non lice svelargli, poichè io non

(1) La scena dev'essere separata in due parti. L'una rappresenterà una camera in cui starà il Re, con una finestra dalla quale ascolterà il dialogo, e l'altra la prigione ove terrassi il Marchese. D. Pedro entrerà dalla parte opposta d'onde è uscito il Segretario.

debbo a lui confessare che S. M. ha avuto timore) determinò darvi morte in segreto, e commise a me l'esecuzione di sua inesorabile sentenza. Io impietosito per tale disavventura, essendo amico vostro, cercai modo di procrastinare e sottrarvi, s'era possibile, col lasso di tempo al castigo. Dio che suol assistere gli uomini benevolenti men porse propizia occasione. Il baston di generale era rimasto vacante per la morte di D. Michele Carabeo, e in tal guisa vi salvai la vita lottando contro al volere di S. M. e forzandovi renitente ad accettarlo.

Pedro. Basta per pietà! Non mi astringete a morir di crepacuore pria di porre rimedio al male che vi ho cagionato. Marchese! Io sono stato verso di voi più crudele dell'aspide, poichè ho attentato alla vostra vita, mentre voi v'adopraste a tutt'uomo a salvare la mia. O raro esempio di pietà, d'amicizia e di valore! Chiaro specchio di nobiltà, gloria del nome spagnuolo; deh! Perdonatemi! Io pensava che invidiando voi il posto ch'io occupava presso al Monarca, aveste macchinata una trama per allontanarmi dalla Corte, collo scopo di goder solo il favore del Principe, e perciò quando fui costretto di partire pel campo, cospirai contro la vostra impareggiabil persona. Tale è l'invidia. Il solo sospetto ti spinge a mal fare.

SCENA XV.

D. Fernando, D. Diego, Donna Flora *coperta e detti.*

Fern. Aspetta un istante, poich'e' sta favellando con D. Pietro de Luna.

Pietro. Marchese! Nè il tempo, nè la fortuna trionferanno di voi, se io il posso. Voi siete condannato a morte dal *Giudice Re.* Voi avete salvati i miei giorni, a voi debbo il mio bastone, per opera vostra ho riportata una vittoria, per cagion vostra andrò lieto dell'imeneo con Donna Ines; tocca a me adesso restituirvi a libertà, e rendervi vita e fama.

March. E che pensate voi fare per ciò?

Pietro. Farvi uscir dal carcere, poichè porto meco il sigillo reale e rimanervi in vece vostra. Dichiarerò poscia che amicizia e non già fellonia mi spinse ad ordire tale inganno.

Il Re. (*sempre dal suo pertugio*). (Se debbo condannare la dislealtà, è d'uopo ch'io ammiri l'atto generoso).

Pietro. Che dite?

March. Mi sembra che ciò non potrebbe riuscire che a danno di amendue. Se voi rimanete prigione, è pur d'uopo ch'io qui ritorni per liberarvi. Nulla d'altronde poss'operare in pro vostro finchè rimango colpito da un'accusa. Arroge che il fuggire adesso sarebbe un dichiararmi colpevole.

Pietro. Ciò non sarebbe che per evitare il colpo di stato che minaccia di abbattervi

March. Ma ditemi! Qual sigillo di Re può liberarmi? Devono venirmi a prendere, e voi paghereste il fio della mia evasione, senza raggiungere lo scopo d'impartirmi un favore.

Pietro. Marchese Federigo! E non v'hanno forse altri regni? L'Infante Don Enrico non sarebb'ei forse lieto di ricovrarvi?

March. D. Pietro! Volga Iddio che per fuggire un inevitabil gastigo ripari in terra nimica al mio re, per porre in dubbio la mia lealtà. Arde in tutta Spagna la guerra civile, e piuttosto che aizzarla preferisco qui morire innocente.

Il Re. Straordinaria virtù.

Pietro. Ma che farete, se non potendo por riparo al male, dovesse aver luogo oggi istesso la vostra fine funesta?

March. Che farò? Se il Cielo ha decretato di punir l'innocente, morrò da gentiluomo spagnuolo.

SCENA XVI.

Il Segretario, D. Anna *coperta e detti.*

Segr. Marchese! Fate mostra della rassegnazione che non suole mai andar disgiunta dal valore. Il Re, sendo omai evidente la vostra colpa vi ordina di porgere la mano a Donna Anna e la testa al carnefice.

Il Re. (*da sè*). (Se ricusa di sposarla in presenza del supplizio, ell' è una prova sicura della sua innocenza).

March. Venga il percussore, io ho deliberato di morir celibe. Debbo la vita al Cielo, ma non la mia destra a Donn'Anna.

Anna. Scelleragine.

Segr. Gli esecutori della giustizia vi aspettano.

March. E a che indugiate? Andiamo! Compite il dover vostro.

Pietro. Aspettate!

Fern. Tolga Iddio che un innocente soccomba.

Diego. No. Muoia soltanto il reo.

Segr. E chi lo è dunque?

Fern. e *Don Diego.* Noi due!

Diego. Donn'Anna! Cieco d'amore e reso insensato dall'avvampante mia passione io fui il malvagio rapitore dell'onor vostro. Encina era il mio servo e non quello del Marchese. Flora e Don Fernando di Godoy lo sanno.

Fern. Io ne son testimonio.

Flora. Ed io pure.

Fern. Per por termine a questa fatal confusione, sappiate che quella catena che fe'sorgere tanti sospetti contro al Marchese l'aveva data io ad Encina. Io l'ebbi dal Marchese quella notte medesima in cui uccisi spietatamente il di lui fratello. Ei non solo perdonommi la colpa, ma volle magnanimo trarmi in sicurtà, e tanto ei fu generoso meco che preferiva morir innocente piuttosto che accusarmi. Troppo gli debbo, perciò m'accuso io per isdebitarmi, e muoio per rendergli quell'esistenza ch'ebbi da lui. Io ho dato morte a suo fratello! Io! E mentirono gl'invidi che osarono affermare essergli stata data per ordine suo! L'uccisi io, e tutta mia n'è la colpa, perchè ei mi volea allontanare dal luogo ov'io m'era posto per vagheggiar Donna Flora dal verone. Donna Flora che da tre anni io seguo e che non riamato amai sempre. Ella è qui presente, e ne farà testimonianza. Ditelo or voi o signora.

Flora. Quest'è la verità.

Fern. Ambidue confessammo, ambidue morremo colpevoli, ma rimarrà discolpato il Marchese.

Segr. Nobile gara!

Il Re. (*come sopra*). (Evento inaudito!).

Pietro. Siete libero o Marchese!

March. La mia anima è rimasta prigioniera però. Signori! La vostra magnanimità mi tocca; ma gentiluomo qual io mi sono darei mille vite pria di veder immolare due uomini generosi alla mia salvezza.

Pietro. Ei si sottomettono ad un giusto castigo, ma voi siete innocente.

March. Io non veggo che due che si sono offerti in olocausto per me, ecco il debito da me contratto, e vo' pagarlo.

Fern. Noi due siamo i colpevoli.

Il Re. (Il sole della mia giustizia rischiarerà queste tenebre) (*s'allontana*).

Flora. (Quale tormento!).

Anna. (Qual confusione!).

Fern. Signor segretario. Partecipate al Re la nostra deposizione, affinch'ei dia gli ordini opportuni.

March. Trattenetevi!

Segr. Signor Marchese! Disponetevi, poichè s'avanza l'ora prefissa da S. M. per l'esecuzione.

Pietro. Io vado a parlargli.

SCENA XVII.

Il Re *e detti.*

Il Re. Fermatevi!

Segr. Il Re.

Pietro. Segretario! Riferite a S. M. questo fatto.

Il Re. Ho udito tutto.

Pietro. Mostrate adunque la vostra grandezza o Sole di Spagna, il cui oriente non teme l'oscuro occaso. Date a tutti quattro la morte, o perdonate ad ognuno.

Una voce di dentro. Entrate!

Il Re. Chi è?

SCENA XVIII.

Encina *in abito da monaco, accompagnato da due guardie, e detti.*

Guardia. Questi è Giovanni d'Encina, il servo che avete fatto cercare per l'avvenimento. Egli è pazzo o finge almeno di esserlo. Dacchè ei fu preso, null'altro rispose alle domande nostre, se non: Io taccio.

Diego. Son pago, o Encina, della tua lealtà; ma senza pro tu negheresti. Ho confessate omai le mie colpe, tu puoi dire la verità.

Enc. Poichè il volete, io pure confesserò che D. Diego fu quello che s'introdusse furtivamente nelle stanze di D. Anna, ed io fingendo per ordine suo essere il servo del Marchese, ingannai que' di casa.

Fern. Di'ora tuttociò che sai intorno a Donna Flora ed a me.

Enc. So che per ben tre anni foste suo amante, ma ch' ella non vi nudrì che di dolci speranze.

Pietro. La verità è omai chiara. Sire, poichè udiste le discolpe di tutti e tre, date loro un saggio di vostra clemenza,

Flora. Amica mia! Perdonate a mio fratello. Solo col fare abbandono della vostra vendetta potrete ricovrare il vostro onore.

Anna. Se Don Diego mi dà la mano di sposo io gli perdono.

Il Re. Generosi cavalieri, onore e gloria della Spagna, nel cui eroico petto si mira il sole siccome in quattro fulgidi specchi. Il mio vanto è giustizia. Oggi piucchemai deggio dimostrarvelo. Sì! Voglio far giustizia, e premiare le virtù vostre. A colui che primeggia in un'arte utile alla società, la legge talvolta può accordar venia di qualche peccato, avvegnachè il buon dritto insegni che conservar l'utile di molti val meglio che punire un errore. Ora voi sorpassate tutti i gentiluomini del mio regno in eroismo. Il valor vostro è tanto grande che chi nol conosce, non può nemmeno prestarvi fede. Ora qual arte può ad una nazione tornar più utile della virtù? Voi quattro potete far rimanere attonite le quattro parti del mondo; laonde per dritto a voi spetta la libertà, per giustizia il perdono.

March. Il Cielo vi accordi lungo regno.

Pietro. Onorino tutti i secoli il nome vostro.

Fern. Tremino di te gl'invidi.

Diego. Celebri le tue glorie la fama.

Il Re. D. Anna! Date la vostra mano a D. Diego! Donna Flora! Eleggetevi lo sposo. È d'uopo che voi siate nell'onor vostro reintegrata.

Flora. Il Marchese diè la prima occasione al volgo di mormorare. Il desiderio dell'uom potente è tenuto in conto di possessione, perciò ei solo può ripristinar la mia fama.

March. Di buon grado ve la porgo per rimeritar vostro fratello ch'espose la sua vita per salvare la mia. Ed anche senza ciò, o Donna Flora, con tutto il cuore ve l'avrei offerta.

Enc. Sire! E son io compreso nella legge degli artisti e dei prodi?

Il Re. Le tue colpe meritano pur anche perdono, poichè tu pure sei un raro esempio di lealtà.

Enc. E solo per servirvi è stato svelato l'autore. Ora sendo io gentiluomo come le S. V. a buon dritto anch' io posso esigere perdono.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE PARETI ODONO

COMMEDIA

DI

DON GIOVANNI RUIZ D'ALARCON

—

Osservazione

Questa commedia è il compimento dell'idea morale della susseguente, *La verità sospetta*.

Alarcon è il solo drammaturgo spagnuolo ch'abbia conosciuta la vera missione del poeta comico, *Ridendo castigat mores*. In questa commedia ei ne presenta un giovane fregiato di ottime qualità, le quali però vengono oscurate dal laido peccato della maldicenza; e nella seguente un colto gentiluomo le cui doti offusca la mala abitudine del mentire. Nella *Verità sospetta*, ei pone accanto a quello del protagonista il leale carattere di don Bertrando; in questa il generoso carattere di don Giovanni stassi di fronte a quello del basso maldicente. Dal contrapposto della virtù e del vizio, il nostro Messicano fa sorgere il suo concetto morale.

Quantunque il *Méchant* di Gresset abbia valso al suo autore tanti elogi in Francia, ciò nondimeno puossi dir senza tema esser quello una pallida copia dell'originale spagnuolo.

Il Traduttore.

PERSONAGGI

Don MENDO
Don GIOVANNI
Il DUCA
Il CONTE
LEONARDO, servo
BERTRANDO
Donn'ANNA, vedova
Donna LUCREZIA
CELIA, fantesca
ORTIZ, scudiero
FABIO } servi del Duca
MARCELLO } servi del Duca

La scena si finge a Madrid.

LE PARETI ODONO

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala in casa di Donn'Anna.

Don Giovanni *vestito in semplici fogge e* Bertrando.

Gio. Bertrando! La disuguaglianza se non del mio rango, almeno del mio stato emmi cagione di non lieve affanno. L'avvenenza di D. Anna, il suo leggiadro portamento che desterebbe invidia a Cinzia medesima, tutto in lei mi rapisce. Dimmi or tu, o Bertrando. In qual guisa potrebbe uom povero e brutto conquider il cuore d'una vezzosa dama?

Bert. Un mortale Serafino resistette un secolo ad un Narciso avvenente, il quale poi la trovò fra le braccia d'un nano. Null'altro io sono che un servo; ma nondimeno (e voi il sapete), leggo e scarabocchio. Or dunque, se poniam mente ai filosofi, e'ci dicono che Amore è cieco e senza ragione alcuna s'appiccica. L'imperatrice Faustina s'invaghì d'un brutto gladiatore. Ippia, nobile e bella, discese agli uomini più laidi e vili.

Gio. Perchè, o Bertrando, mi vai facendo de'paragoni inutili? Non vedi tu ch'ella sarebbe follia lo sperar altrettanto da Donn'Anna, poichè a sua straordinaria bellezza tutto cede, tranne il suo proprio onore, mentre le donne di cui favelli eran voluttuose più assai che leggiadre?

Bert. E non siete voi alla fin fine D. Giovanni di Méndoza? Che perderebbe Donn'Anna dandovi la mano?

Gio. I pingui suoi averi, e il mio sottile patrimonio ne rendono disuguali.

Bert. Ora avete colto nel segno. Se la fortuna vi soffiasse propizia, vi gioverebbe fors'anco la disproporzione del fisico. La fortuna segue sempre il Nume che vibra gli strali amorosi, e que'd'Egira li adoravano ambidue uniti nel medesimo tempio.

Gio. Ecco ciò che m'accuora. Ah Bertrando! Son sventurato!

Bert. Chi sa che fortuna e amore si porgano la mano. Abbiate pazienza.

Gio. S'ell'è invaghita di D. Mendo, qual mai speranza poss'io nudrire?

Bert. Da ciò scorgerete chiaramente che tutto governa la fortuna, poichè Donn'Anna lo brama, Donna Teodora sospira per esso lui, Donna Lucrezia arde, e tutte infine ne muoiono! Ma il disprezzo non aggrada a chicchessia.

Gio. È bello, ricco ed elegante.

Bert. Febo era di lui più bello, eppur Dafne il disdegnò. E quand'anche ei fosse adorno di tutti i pregi, il vizio della maldicenza agli occhi miei tutti li eclissa.

Gio. Ma anche questo è mormorare.

Bert. Dico ciò che penso.

Gio. Non è lecito dir sempre ciò che si pensa

Bert. Voi volete con ciò dire...

Gio. Che tu ti taccia!... Ed abbi per certo che colui che mormora ha un nemico nella propria sua lingua.

Bert. Malgrado tutte le vostre disperazioni, veggo però che non cessate dal frequentar la sua casa. L'ardente desiderio vuole talvolta ingannar la speranza, pari al naufrago che nuota in mezzo al mare, benchè veggasi in preda a morte certa.

Gio. Ciò che amore non ha fatto per ben lungo tempo, può oprarlo in un solo istante vincendo l'ostinazione.

Bert. Io credo che v'accada ciò stesso che suol accadere al giuocatore in perdita il quale ad ogni colpo avverso sclama: « La non andrà sempre in tal guisa! » Voi dite di non nudrire speranza alcuna, eppur nulla lasciate intentato per raggiungere un tale scopo. Che cos' è la speranza? È ella forse una mercatanzia venuta dal Giappone? Sperare significa pensar che possa avvenire tosto o tardi ciò che si brama. E chi tenta una cosa, spera che possa riuscire a buon fine.

Gio. Ma se il suo dispregio non cessa, bench'io mantenga viva la mia speranza, dee aver fine ogni pretensione (*tira fuori una carta*).

Bert. Pari al mercante che ogni viaggio che intraprende suol dire esser quello il suo ultimo, voi affermate esservi disingannato. Redite, e poi di nuovo vi ponete in cammino. Ma ditemi! Che cosa vi può aver astretto a ricorrere a un tal stratagemma per provare l'amor vostro, mentre sarebbe per voi stata agevol cosa il trattare d'un tale negozio con un servo di casa?

Gio. Non vo'correre il rischio d'offendere chi bramo obbligare. L'onore è cosa sì delicata che potria perdersi ove si sapesse soltanto esservi stata sollecitudine. Per la qual cosa io non vo'che si mormori nè sulla mia ventura, nè sul mio affanno, nè di sua debolezza, nè di sua costanza. Avrei celate a te pur anche le mie pene, o Bertrando, se in te non avessi scorto un amico più assai che un servo.

Bert. Tutta questa casa appartiene ella a una donna?

Gio. Con sei mila ducati di reddito puossi occupare qualunque grande palazzo.

Bert. Quest'è Celia.

SCENA II.

CELIA *e detti.*

Celia. Che cosa comandate signor D. Giovanni?

Gio. Bramerei baciar la mano alla mia signora D. Anna, se mel concedesse.

Celia. Credo che ciò sia impossibile, avvegnachè ella si stia disponendo a partir domattina per una novena ad Alcalà.

Gio. E in tal guisa ella s'allontana, mentre è sì prossima la festa di S. Giovanni?

Celia. Non v'han feste per gli afflitti.

Gio. Celia! Ho d'uopo di vederla! La visita sarà breve. Debbo soltanto porgerle questo foglio che ho ricevuto entro ad un piego a me indirizzato, e chi me l'invia, mi vieta in pari tempo d'affidarlo a mani altrui.

Celia. Vado subito.

SCENA III.

D. GIOVANNI *e* BERTRANDO.

Bert. Non vi sono poveri uomini di qualità. Se foste un ricco villanzone, non vi si farebbero mai difficoltà per vederla.

Gio. S'ell'è alla vigilia di sua partenza la scusa è credibile.

Bert. Ciò che veggo co'miei occhi...

Gio. Tu se'pur malizioso !...

Bert. Quant'è che non la vedete?

Gio. Chi il difficile cerca, non si duole se nol raggiunge. Donn'Anna però è dama oltremodo cortese.

Bert. E che cosa vogliamo far ora ch'ella parte per Alcalà?

Gio. Attendere e soffrire durante la sua assenza.

Bert. Sarebbe meglio accompagnarla.

Gio. Se il potessi il farei per tornarle gradito, ma ciò mi è impossibile.

Bert. Ella giunge.

Gio. Bertrando! O che bella! O che splendida aurora!

SCENA IV.

DONN'ANNA *entra in iscena favellando in disparte a* CELIA *e i suddetti.*

Anna. (Celia! Che brutto ceffo, che grottesco portamento è mai quello di D. Giovanni!).

Gio. Benchè Celia m'abbia parlato delle vostre occupazioni, nondimeno abbiatemi per iscusato se l'importanza del mio messaggio...

Anna. Ove si tratti di ricevere un sì nobile cavaliere io non sono mai occupata.

Gio. Son tutto vostro. Leggete! Ne attendo la risposta.

Anna. Voi m'imponete d'essere discortese.

Gio. Leggete! Che vale una vita ch'è già vicina all'occaso se non vi ponete rimedio?

Anna. Se sta a me il difènderla, sbandite ogni timore.

Gio. Il caso è grave, il segreto è importante, uopo sarebbe parlarci da solo a sola.

Anna. Allontanatevi!

Bert. (Colui che primo pose in opera gl'inganni fu certo un innamorato).

SCENA V.

DONNA ANNA *e* D. GIOVANNI.

Gio. Poichè siam rimasti soli, o signora uditemi e non leggete più oltre (*D. Anna si pone a leggere ed ei fa mostra di distoglierla*). Io sono la carta vivente. S'io salgo in orgoglio non vi sdegnate. Oltraggio recato senza testimonio, appena

nato, muore. Due volte compiè il sole il suo giro dacchè contemplai il vostro volto, e rimasi come uom colto dal fulmine di Giove. Rimasi siccome colui che mirò la testa della Gorgona immoto, fatto di sasso. Le vostre divine sembianze concentrano ne'miei occhi tutta l'anima mia.

Anna. Don Giovanni, per quell'affetto che nudrite per me, calmatevi. Il tempo vi sanerà.

Gio. L'amor mio vivrà eterno!

Anna. Ma a qual uopo mi dite voi ciò? Che bramate da me?

Gio. Io solo so quel che bramo, nè il dolor mio avrà mai tregua. Ammirando i meriti vostri, stommi siccome un infermo addolorato sul letto, che ovunque volga l'egro fianco prova acuti dolori, ed accresce il suo tormento col continuo volgersi e rivolgersi. Perciò vengo a voi, non già indotto dalla speranza, ma trascinato dal dolore. Impossibile è che io sopporti più oltre il mio dolore, e impossibile m'è il nasconderlo eziandio. Non per porvi rimedio adunque, ma per non morire celandolo, io vel confesso. Confessandolo vi dichiaro che mercè io non merito; perciò non v'offenda, o signora, il mio ardire.

Anna. Volete altro?

Gio. Tutto vi dissi! Voi conoscete il mio stato.

Anna. Addio D. Giovanni.

Gio. Nulla mi rispondete? In tale guisa mi lasciate?

Anna. E non m'avete detto già che mi amate?

Gio. Vel dissi, e voi il vedete!

Anna. Non mi diceste inoltre che non osavate sperare corrispondenza da me, poich'ella sarebbe in voi tracotanza?

Gio. Il dissi e il sento!

Anna. E non affermaste pur anco di non nudrire veruna speranza di blandirmi?

Gio. Il dissi.

Anna. E udii affermare dal vostro labbro che voi in merito non potevate adeguarmi.

Gio. In tal guisa vi ho favellato.

Anna. Se avete detto voi tutto, che rimane a me più a dire

SCENA VI.

D. Giovanni *solo*.

Sola la morte può porre termine alla mia sventura! Qual colpa ho io commesso nel chiederti o crudele? Voglia Iddio

che... Ma no! nol posso! Sento che ti amo più assai di me stesso!

SCENA VII.

D. Giovanni, Celia e Bertrando.

Celia. Ah! sventurato D. Giovanni!
Bert. Aiutatelo voi!
Celia. Piacesse al Cielo che il mio desiderio potesse tornargli di qualche utilità.

SCENA VIII.

D. Giovanni e Bertrando.

Bert. Ebbene! Che cosa abbiamo di nuovo?
Gio. Bertrando! La verità fugge, e chieggo indarno alla speranza d'alimentare con qualche inganno il mio ardente desiderio. Lotto contro all'impossibile, e me ne avveggo. Malgrado ciò stammi tuttavia sugli occhi densissima la benda d'amore. Nuoto in mezzo ad un golfo sur una fragile tavola. Al fine son vinto! Mi veggo costretto omai a nulla sperare, vittoria è per me la disperazione, e il vincere aumenta la possa del nemico. Ahi triste a me!
Bert. E triste cosa è pur anco il dovervi seguire, poichè il trovar di che mangiare è una gran vittoria, e la cena in casa vostra è cosa sempre *ipotetica.*

SCENA IX.

Sala in casa di D. Mendo.

Il Conte, D. Mendo *ed* Ortiz.

Mendo. Ortiz! Porgi questo foglio alla mia signora Lucrezia (*gli dà una lettera*).
Ortiz. Il Ciel vi guardi! (*parte*).
Mendo. Donna stolta è brutta cosa, o Conte.
Conte. E come?
Mendo. Donna Lucrezia è pazza per amore e per gelosia.
Conte. Ma ne ha d'onde?
Mendo. Sì! Ma s'io son cieco d'amore per D. Anna, vieppiù grande è la sua colpa. Ella potria porvi rimedio, ed invece con dissidii e con gelosia non fa che gittar brace sul fuoco.
Conte (*da sè*). (Voglia il Cielo, o Lucrezia, che tu possa cangiar di tempre, e che la tua gelosia possa aprir la porta alla mia speranza!) E voi che cosa le rispondete?

Mendo. Il negare non nuoce giammai.

Conte. Se amate un'altra, non sarebbe meglio trarla d'inganno.

Mendo. L'antico affetto ond'arsi per lei non è ancora spento all'intutto nel mio seno Ella potria muovere crudi lagni. L'immagine sua non è ancor cancellata dal mio cuore. Non bisogna adunque immolare in tal guisa il passato al presente. Soventi fiate Cupido si pasce di novità, e poi torna a cercare sommesso ciò che audace avea abbandonato.

Conte. Siete maestro in amore.

Mendo. Or tengo in pregio quello di D. Anna.

Conte. Ed ella ver. risponde?

Mendo. Parmi di meritare il suo favore.

Conte. E che avviene di Teodora?

Mendo. Ella mi bramava in isposo come se i miei avi fossero nati in Turchia.

Conte. Non credo che una donna possa cercare la schiavitù per soddisfare un capriccio, ov'ella non sia pazza.

Mendo. Dacchè impaurito volsi il piede lunge da lei, crebbero in essa le voglie.

Conte. Siete ben fortunato in amore.

Mendo. Se l'astrologia dice il vero, fausti furono per ciò i miei natali, avvegnachè nel giorno del mio nascimento, Venere e Marte siansi congiunti nel segno del Leone... Ma l'ora s'avanza, e voglio vedere Donn'Anna, la quale dee partir oggi per Alcalà. Addio!

Conte. Addio!

SCENA X.

D. Mendo e Leonardo.

Leon. Il cocchiere è alla porta.

Mendo. Tien pronto il mio cocchio alla porta d'Alcalà. Di' al cuoco cho parta all'istante ed appresti il desinare all'albergo del *Vivèro*. Vo' che D. Anna scorga l'amor mio dalle mie premure.

Leon. I vostri servi, o signore, son pronti a spendere la vita per rendersi a voi graditi.

—

SCENA XI.

Sala in casa di Donn'Anna.

D. Anna *vestita da viaggio* e Celia.

Anna. Perchè sei mesta? Per qual cagione le mie ancelle son oggi tutte afflitte? Narrami i loro guai.

Celia. Poichè il volete, vi dirò il vero. Tutte le ancelle hanno i loro amoretti alla capitale, ed ogni loro speranza d'imeneo. La notte di S. Giovanni è fra sei giorni, e voi ben sapete o signora, esser notte di convegno in cui sogliono gli amatori svelare i loro desiderii: per la qual cosa elleno si dolgono altamente pensando che non potranno per cotale solennità ritrovarsi a Madrid.

Anna. Non s'affannino per ciò. Le condurrò meco a bella posta in un calesse da nolo. Per tal modo godrò io medesima la notte di S. Giovanni alla capitale, e all'indomani tornerò per compiere la mia novena.

Celia. Possa il Cielo alleviare le vostre pene! Ma non potreste differire la vostra partenza?

Anna. Ma non sai tu ch'io mi sento morire veggendomi sul punto di dar la mano a D. Mendo, e che l'unico mezzo di protrarlo è quello di compiere il voto ch'io feci a S. Diego?

Celia. Il Cielo vi esaudisca. Vado a recare la lieta novella alle mie compagne.

Anna. Pregale per la vita mia di serbar su di ciò il segreto.

Celia. Il farò. Giunge Don Mendo.

Anna. Verrà ad augurarmi il buon viaggio.

SCENA XII.

D. Anna e D. Mendo.

Mendo. Leggiadra signora! I campi d'Alcalà poco curano i favori di primavera, nè han mestieri adesso di sollecitare la mano della fertile Flora, poichè verranno fra poco allegrati da una primavera più bella. I ruscelletti che sperano farsi specchio di que'due soli celesti, trasformeranno nel mirarli le loro linfe in cristallo. L'onda formerà sotto ai vostri piedi un ponte d'argento. Gli augelli canori s'udranno al nuovo giorno sparsi pe'rami a mo'di coro far risuonare l'aria di soavi concenti, testimoniandovi la lor gioia. Partite o avventurata! I zeffiri lusinghieri spingeranno il legno

leggiero che vi dee portare. Giove fortunato! involatore di una novella Europa, per cui cangiato in India il Manzanarre, traduce sull'Henares la gloria di Spagna. Partite o mia dolce speranza! Fedele l'anima mia seguirà l'orme vostre! Gloria mia! Se nol disdegnate io vo'precedervi e sarò per tal modo la stella nunziatrice di sì bel giorno.

Anna. Della letizia de'campi, de'dolci concenti degli uccelli, de'rivi conversi in cristallo, e delle soavi lusinghe dei zeffiri nulla mi cale. L'aver per mio precursore Apollo in persona, ecco ciò ch'io terrei in pregio. Ma mentre il cuore lo agogna, l'onore mel vieta.

Mendo. La vostra presenza è la calamita de'miei occhi.

Anna. Prova d'amore è l'obbedienza.

Mendo. E volete lasciarmi in tal guisa?

Anna. Io parto senza di voi D. Mendo.

Mendo. Voi ve n'andate gelata mentr'io rimango infiammato!

Anna. Così foss'io sicura come sono accesa.

Mendo. Non v'allontanate da me, se di me diffidate.

Anna. Stommi fra l'ansie del timore.

Mendo. E di chi mai potete aver voi temenza, s' io v'amo, riamato?

Anna. Fino al dì delle nozze puossi temer mutamento. Nel mare covano sempre le tempeste. Mentr'io comunico a'miei parenti l'avventurata scelta fatta della vostra mano, vado a supplicar devota il patrono d'Alcalà, affinch'ei benedica dal Cielo il nostro nodo, e compio le mie novene. L'amor vostro potria volgersi ad altro oggetto, ed io allora rimarrei in balia ai cachinni del vulgo.

Mendo. Cangiarmi io?

Anna. Sono paure d'innamorati.

Mendo. E' mi sembrano al contrario pensieri ispirati dall'incostanza. Se nuova fiamma vi accende, perchè non vi dichiarate apertamente mia nemica? La volubilità muove a disdegno, il disinganno non mai. Andate secura! Io rimarrommi in preda a'miei affanni e alla mia gelosia.

Anna. Offendete la mia lealtà diffidando in tal guisa. Se però bramate assicurarvi della mia fede, inviate de'segreti esploratori, ma non ponete in dubbio così l'onor mio.

Mendo. Posso aver in voi piena fede, ma non mi chiedete di sopportar rassegnato il dolore di vostra assenza.

—

SCENA XIII.

CELIA *e detti.*

Celia. Signora! Donna Lucrezia viene a visitarvi.
Anna. Chi?
Celia. Vostra cugina.
Mendo. (*da sè*). (Fatalità la conduce qui per attraversare le mie speranze).

SCENA XIV.

DONNA LUCREZIA *in mantello,* ORTIZ *e detti.*

Lucr. Non volli lasciarti partire senza vederti.
Anna. Nè io, o mia diletta Lucrezia, sarei partita senza passar pria a visitarti, affinchè il tuo leggiadro volto fosse buon presagio al mio cammino.
Lucr. (*piano a D. Mendo*). (Niegami ora, o traditore, la verità che ho scorta co'miei propri occhi!).
Anna. Che vai dicendo a D. Mendo?
Lucr. Gli vado chiedendo la cagione per cui ha indossato l'abito di colore. Galante opra invero sarebbe il venirti ad accompagnare, e le sue fogge, e l'ora e il luogo men danno a divedere.
Anna. Lungi dall'esser lusinghiero per me il tuo pensamento, egli è pien di malizia. Tratto sì cortese alla mia picciolezza non s'addice. Parmi al contrario, che sendo io vestita a bruno, ei non dovrebbe tampoco indossar colori se venisse ad accompagnarmi.
Celia. Giunge il cocchio. Potete partire.
Anna. Ti prego di non iscordarti di me.
Lucr. Ti scriverò.
Anna. Addio D. Mendo.
Mendo. Datemi licenza d'accompagnarvi fino alla carrozza.
Anna. Se talun vi vede sulla via potrebbe sospettare ciò che testè ha sospettato mia cugina. Rimanete qualche istante. Uscirete poi.
Mendo. (*piano a Donna Anna*). (Vi obbedisco, ma l'anima innamorata segue i vostri passi).

—

SCENA XV.

D. Lucrezia, D. Mendo ed Ortiz.

Lucr. (*tirando fuori una carta e mostrandola a Don Mendo*). Conoscete voi questo foglio?

Mendo. Lo scrissi io, o Lucrezia.

Lucr. Aggiungi a ciò che qui scrivesti ciò che qui hai fatto. Menzognero, traditore, ingannatore! E voi vi appellate Guzman, e voi siete cavaliere? Qual nobil sangue può scorrere entro alle vene d'un traditore? Inclito gesto davvero ingannar una donna!

Mendo. Uditemi, o signora!

Lucr Non muovete le bugiarde vostre labbra, poichè non farebbero che aggiungere false scuse a nuovi oltraggi.

Mendo. Ma che volete? Condannarmi senz'udire le mie discolpe sovra un semplice sospetto?

Lucr. Quai discolpe potete voi addurre? E voi chiamate sospetto una prova sì evidente del mio affronto e della leggerezza vostra?

Mendo. Ed io appoggio la mia discolpa là dove voi fondate appunto il mio errore. Il vostro scudiere non vi diss' egli da parte mia ch'io bramava cogliere un'occasione opportuna per parlarvi e presentarvi le mie scuse con che fidava temperare il vostro corruccio? Seppi dai vostri di casa che eravate uscita per visitare vostra cugina; qui venni ad attendervi, e volli precedervi per allontanare ogni sospetto. Vedete ora per qual cagione voi mi condannate!

Lucr. In questa guisa voi vi discolpate moltiplicando le vostre colpe e accrescendo le mie pene. Donn'Anna è cagione di tutti i miei affanni, e voi pretendete scemare i miei mali standovene seco lei.

Mendo. Perchè al suo cospetto divenisse più solenne il vostro disinganno.

Lucr. Di qual disinganno favellate voi?

Mendo. Voi celaste il dolor vostro, ed io non volli perciò con parole irritarvi. Date tregua alle vostre gelosie! Io son vostro, siatene certa. E pria che il mio core si cangi, si cangeranno le costellazioni del cielo.

Lucr. Io non credo che ai fatti.

Mendo. Fra poco, coll'assenso di vostro padre conoscerete il il mio proposto.

SCENA XVI.

Il Conte *e detti.*

Conte. (*da sè*). (E v'ha costanza con gelosia?). Leggiadra Lucrezia! D. Mendo!

Mendo. Conte! Voi giungete opportuno. Vo'che Lucrezia oda dal vostro labbro quant'oggi vi dissi intorno all'amore che per lei nutro.

Conte. Ne son testimonio.

Mendo. Non vorrei che la mia presenza rendesse dubbie, o conte, le vostre parole. Vi lascio soli.

SCENA XVII.

Il Conte *e* Lucrezia.

Lucr. (*da sè*). (Va! Che lasci un buon testimonio per informarmi sul conto tuo!).

Conte. Debbo io dire la verità?

Lucr. Siete rimasto qui a bella posta.

Conte. Che voi ricompensiate o no la mia lealtà, ve la dirò. Ma vi prego di serbare il segreto per prevenire ogni danno. D. Mendo m'incarica di riferirvi ciò che accadde, dunque non può dir ch'io l'offenda, nè vo'tampoco dargli a divedere d'aver scoperto il suo inganno, benchè egli avesse in mente di deludervi nell'istante in cui ciò mi commise. Don Mendo adunque nell'atto di consegnare un foglio ad Ortiz vostro domestico, in tuono di sdegno e di baldanza sclamò: « Cosa crudele o Conte! Cotesta donna è stolta. Dacchè io servo Donn'Anna ella è fuor di sè dalla gelosia ». A ciò io risposi: « Non sarebbe ei meglio trarla d'inganno? » Ed ei soggiunse: « Accadde mille fiate in amore di bra- « mare novellamente ciò che abbandonaste da pria. Preve- « dendo un tal caso, nulla io perdo conservandola ».

Lucr. Quali menzogne andate voi tessendo? Tacete! D. Mendo avrebb'ei potuto ragionare di me in tal guisa? Voi volete rendervi grato a me con un tale stratagemma; ma credete voi forse ch'io anche aborrendo D. Mendo voglia accettare i vostri omaggi?

Conte. Udite!

Lucr. Non mi dite più oltre.

Conte. Appurate il vero, e se mento punitemi; premiatemi

se vi traggo d'inganno. Se l'amore ch'io vi professo può rendervi sospette le mie parole, ciò almeno vi serva di lume. Ei corre sulle orme di Donna Lucrezia in Alcalà. Inviate qualcheduno che lo segua di nascosto, e se scoprite il vero, concederete qual più v'aggradi guiderdone alla lealtà mia. Grave peccato e'saria il posporre un amor sincero ad un inganno patente.

Lucr. Penso che voi mi abbiate detta la verità, e se negai i i vostri detti, ciò fu per dolore, non già per diffidenza. Mentitore! Cavalier malvagio! Possa tu provare in ugual grado amore e gelosia! Oh! Piacesse al Cielo, Conte, che il mio cuore potesse mutar di tempre siccome la mia volontà. Ma siate certo, o signore, che se diceste il vero, vi accorderà il voler mio ciò che il mio amore per ora vi niega.

Conte. È ciò ch'io spero appunto.

Lucr. Quanto meno mi forzerete a corrispondenza, tanto più meriterete della mia gratitudine.

SCENA XVIII.

Strada. — È notte.

D. Giovanni e Bertrando.

Bert. Il duca d'Urbino potria perdonarvela per questa notte,

Gio. Che può ei volere?

Bert. Condurvi seco in cocchio inchiodato sur un duro sedile. In tal guisa voi non potrete trattenervi mentre le parole dolci e le dolci opere corrono senza mistero per le contrade nella notte di S. Giovanni. Sonvi tai donne che han lavorato durante tutto l'anno vivendo nell'ansie per ordire gli inganni di questa notte Qual s'abbatte ad un cocchio di celesti gerarchie. Tale che durante il giorno è umil paggio passa per marchese alla sera. V'ha chi, senza pur pensarvi, s'accomoda alla vedovella travestita cui viene il ticchio d'indossare l'abito nuziale. Altri s'abbatte in una falange di leggiadre fanciulle cui tosto atterrisce e scompone. Chi si ritrae coi goccioloni di taverna, in somma vi dico esser questo un bello spasso.

Gio. Malanno colga a colui che insegna tali incontri.

Bert. Il malanno sarebbe ei quello d'incontrare una donna che chiede? Se avete di ciò timore, d'uopo è che viviate sempre in contado. In grazia! Dove troverete uomo o

donna che non chiegga mai? Quando udite, a cagion d'esempio, gridare il venditore per la via «Tela; chiedetegliene un braccio!» Ei vi dirà: «Datemi dei denari e vi darò la mia tela». Il mercadante che non parla sottintende la formola seguente: «Datemi de' danari e prendetevi tutto ciò ch'è qua entro». Tutti che vivono, chieggono, avvegnachè e' faccia mestieri di dar e chiedere percorrendo il cammino di nostra vita. Il sagristano colla croce, il curato coll'aspersoio, il facchino colle sue spalle, l'*Alguazil* col suo bastone, lo scriba colla sua penna, il milite colla sua spada, la donna col suo volto. E siccome poi quest'ultima va innanzi a tutti, così a buon dritto dee chiedere più ch'ogn'altro, poichè è dappiù assai che tutti gli altri, e può meno di tutti. E al povero che per antica usanza suol chiedere, elle soglion negare per abitudine. La donna s'avvezza già a chiedere fin dal giorno in cui nasce, edi o penso ch'elleno chieggan talvolta senza sapere che cosa facciano.

Gio. A tutte le tue pompose ragioni io non posso opporre che una risposta. Non ho che dare. Ma se colei che adoro gradisse i miei doni!...

Bert. E ardete voi tuttavia di quella fiamma?

Gio. Ardo, ma di sdegno!

Bert. Ecco il Duca.

SCENA XIX.

Il Duca, D. Mendo *ammantellati e detti.*

Duca. Don Giovanni!

Gio. M'inchino a vostra Eccellenza!

Duca. Incominciava già a muover lagni sul vostro indugiare.

Gio. Come potevate voi sentire la mia mancanza se al vostro fianco stavasi il più avvenente e colto gentiluomo di Madrid?

Mendo. Ve ne so grado.

Duca. La vostra amicizia vi rende oltremodo cortesi.

Gio. Diteci in tal caso per quale cagion ne avete invitati.

Mendo. Qui o Duca stansi al cospetto vostro due vostri fedeli servi.

Duca Uditemi attenti! Giovane erede, giunto di recente alla capitale, è nave agitata da venti in balia de' flutti, è in pericolo ad ogni istante d'urtare in iscoglio, avvegnach'ei non possa ascondere il volto, nè mostrarsi debole al cospetto del

re, nè dinanzi al popolo. Per le quali cose e'deve affidar il timone della sua nave ad esperti piloti. Voi siete esperti piloti, valorosi capitani, ed io vi scelsi a tal uopo. Tramendue m'accompagnerete; ciò ch'io ignoro mel direte voi, m'additerete i pericoli e mi renderete istrutto intorno al nome, allo stato ed alla qualità di ciascheduno in cui mi abbatterò. Siatemi sovra tutto maestri in cortesia, poichè non vorrei peccare di grettezza. Un grande ovunque e' si rechi, è mai sempre grande, siccome il sole è sempro sole ovunque volga i suoi fulgidi raggi. Bellezza e adulazione son due nemiche capitali della libertà dell'uomo. Additatemi or voi i pericoli del pelago ch'io debbo solcare. Siate ver me accorti al par di Sinone, siatemi fidi al par d'Acate. Rendetemi sordo ai canti della sirena affinch'ella non mi abbindoli. Allontanate dalle mie labbra il calice dorato in cui il cortigiano suol mescere il veleno di sue lusinghe. Datemi insomma il filo d'Arianna, affinch'io possa volgermi senza pericolo nel labirinto di questa capitale.

Mendo. Io mi confesso ben dappoco per cotanto ufficio; ma il desiderio supplirà alla potenza.

Gio. Mi dolgo meco medesimo di non essere un Q. Fabio; ma mi dichiaro pronto ad obbedirvi in tutto, ov'io il possa.

Duca. Con ciò vommi securo, in nome di Dio, ad affrontare il mare. Trascorriamo la contrada. Bramo far delle inchieste e instruirmi.

Mendo. Quest'è la via Maggiore.

Giov. L'India del nostro polo.

Mendo. S'avvi un'India in cui l'uomo debba impoverire, questa a buon diritto puossi appellar India.

Giov. È certamente la mezzana d'ogni umano piacere.

Mendo. E pirata dei baggei.

Giov. Qui le donne accorrono d'ogni parte per comperare.

Mendo. E per rivendere agli uomini.

Duca. Chi abita quelle case?

Giov. Don Lope de' Lara, giovane ricco e nobile.

Mendo. Più assai baggiano che nobile (*s'odono de' suoni e dello strepito*).

Duca. S'odono de' concenti. Sembra ch'ivi fervano delle danze.

Giov. Il San Giovanni è festa generale.

Mendo. Te l'assicuro che costoro son più allegri che divoti.

Duca. E qui chi dimora? (*accennando un'altra casa*).

Giov. Una giovane vedovella, onorata e leggiadra.

Mendo. Casta donna è colei che non è sollecitata, e allegra soltanto gli sguardi.

Bertr. (Costui è un Momo. Viva la sua lingua!)

Giov. Quest'immagine fu qui posta da un divoto straniero.

Mendo. Gli usurai sogliono per lo più mostrarsi pii dopo la morte.

Giov. Quello spedale fu eretto da un governatore di questa città.

Mendo. E fu il primo che creò la miseria.

Bertr. (Per Dio! a ciascuno ci l'attaglia!)

SCENA XX.

DONN'ANNA e CELIA *alla finestra, detti in istrada.*

Anna. Oggi compie il terz'anno, o Celia, dacchè mio marito, spirando l'anima, diè fine alle mie gioie, e principio ai miei affanni.

Celia. Se a bella posta vi siete recata a Madrid per gustare la festa che vi si celebra oggi, perchè volete or rattristarvi con sì lugubri pensieri? Per qual cagione volete voi turbare il piacere che può recarvi una notte sì gaia con rimembranze cotanto funeste? Se il triste anniversario vi vieta d'uscire, se preferite rimanervene rinchiusa, sbandite almeno, o signora, le gravi cure che v'opprimono. Questa costumanza fa lecito alle più orrevoli donzelle di visitar gli altari in questa notte. Pascete gli occhi almeno in questo gaio spettacolo. Le dodici scoccano. Oggi il pronostico del secondo marito sortì lieto.

Anna. Don Mendo è l'idolo dell'anima mia.

Mendo. Don Giovanni di Mendoza!

Anna. Ahimè! Non è egli don Mendo colui che favella?

Celia. Sì, ma ho udito a nomar don Giovanni

Anna. Qual avvi mai dubbio che il pronostico non cada sovra don Giovanni? Prima ho udita la voce di don Mendo, poi il nome di don Giovanni.

Celia. Qual male sariavi poi se la vostra candida mano fosse destinata a don Giovanni?

Anna. Taci, sciocca! E chi oseria pensare a tanta sciagura? Se il fato il volesse, nol vorrei mica io. S'anco il Cielo pronunciasse il *sì*, a me rimarrebbe il dritto di pronunciare il *no*. Nulla può il destino sul libero arbitrio. E in qual guisa

potrei io accettare per isposo un uomo il cui volto e il cui portamento mi ripugna?

Celia. Tutto può oprar amore.

Anna. La morte sola potrà togliermi a don Mendo.

Duca. Di chi son queste finestre?

Giov. Di donn'Anna di Contreras. Da quelle finestre il sole suole accendere i cuori.

Duca. È fors'ella la vedova di Sicheo?

Giov. Tal quale.

Duca. Bramo vederla.

Mendo. Ella non è qui. — (*da sè*) Ed io senza di lei son fuori di me!

Duca. Dove è ita?

Mendo. A sciorre un voto a S. Diego in Alcalà

Duca. Ha rinomanza d'esser bella?

Giov. Egli è impossibile che il ritratto che di lei vi fecero adegui il vero; poichè codesta dama ogn'altra vince in bellezza, garbo e virtude. E la realtà in essa sorpassa l'immaginazione siccome il sole la notte.

Mendo. (Non vorrei che al suon di tante laudi il Duca ne rimanesse invaghito. Mal pasto sarebbe per la mia speranza un tanto rivale. Farà mestieri ch'io ne dica adesso un po' di male per temperare i suoi ardori). — O l'un di noi è cieco, o la vedova non è sì bella. Da lungi potrà sembrarlo, ma davvicino è brutta; ed io che soglio vederla in sua casa, ho perduto ogni illusione.

Duca. La visitate voi?

Mendo. Talvolta mi reco a farle visita in qualità di parente, poichè sarebbe impertinenza altrimenti.

Anna (Ah traditore!)

Mendo. Se atteggia il labbro a qualche insulso discorso, il suo alito è freddo, le sue parole di ghiaccio.

Bertr. (Eh gli scappan fuori!)

Giov. (*piano a Bertrando*) Possibile che un cavaliere tratti in tal modo la dama del suo cuore?

Mendo. E poi non si ponno nasconder gli anni, benchè la carnagione appaia lucente.

Anna. Uom falso! Non la perdona nemmanco all'età mia.

Duca. Ma per qual cagione don Giovanni le prodiga cotanti encomii?

Mendo (*prendendo a parte il Duca*). Don Giovanni è un buon uomo; ma quantunque sia parente vostro ed amico mio,

pur oserò dirvi in istretta confidenza e senza apporgli alcuna colpa, che il poveretto è brullo di cervello, e ciò dicendo non temo d'aver taccia di maldicente.

Giov, Ma qual pecca potete voi scorgere in una creatura sì bella?

Mendo. Non v'è rosa che spina non occulti.

Giov. Tal sarà forse il vostro gusto, ma il mio o è del tutto opposto, o in mia fè donn'Anna è veramente una creatura divina.

Mendo. Poco ve n'intendete di donne.

Giov. Duca, la vedrete un giorno o l'altro, e cesserà allora in voi il dubbio insorto dalla disparità dei nostri pareri.

Mendo. (Don Giovanni mi vuol perdere. Non vorrei che ciò ch'io ho detto per placar l'ardore del Duca dovesse poi tornare in mio danno).

Celia. Che ve ne sembra?

Anna. Son forsennata!

Celia. Può ei nudrir amore quell'uomo?

Anna. Il furore m'arde nel petto, gitto fiamme dalla bocca! Ma è egli possibile ch'io abbia udito tai cose? Così tratti chi t'ama? O vile colei che ti cole!

Celia. Ei v'inganna. Chi ama non favella in tal guisa.

Anna. Non v'ha dubbio! Fa apprestare un cocchio, Celia. All'alba ritorneremo in Alcalà! Ciò ch'ho udito testè è un castigo del cielo per aver io interrotte le mie novene.

Celia. No, o mia buona padrona. Anzi è un favore della Provvidenza; poichè la vostra venuta vi ha fruttato un disinganno

Anna. Meglio fora vivere nell'inganno; poichè senz'esso sento che perderò la vita (*si ritirano*).

SCENA XXI.

Il Duca, Don Mendo, Don Giovanni *e* Bertrando.

Mendo. Odo un cozzare di ferri (*s'ode di dentro suono d'armi*).

Duca. Seguiamo quelle dame (*parte*).

Mendo. Parmi più devoto al bel sesso che alle armi (*parte*).

Giov. Il miglior de' suoi amici dovrà starsene guardingo.

Bertr. La sua lingua al certo non perdona a chicchessia.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala in casa del Duca.

Il Duca. Don Giovanni *e* Bertrando, *tutte e tre vestiti di colore.*

Duca. Come avete lasciati i tori?

Giov. Veggendomi senza di voi, io mi stava .. Ma come usciste dal vostro giuoco?

Duca. Conobbi esser la partita disuguale, e mi sottrassi; ma dopo di aver perduto.

Giov. Avete perdute molte cose: il riposo, il denaro e i tori.

Bertr. Pare impossibile che v'abbian uomini che corrano ansiosi dietro un otre pieno di vento. Ove trattisi di giuocare, non è meglio mò starsene assisi su morbida scranna e tirar pei piedi il fante di coppe o di denari, anzichè massacrar gambe e braccia per correr dietro a un pezzo di cuoio? Se l'otre fosse pieno di vino, oh allora gradevole cosa sarebbe strappargli fuora tutta l'anima sorso a sorso. Ma perdere il respiro dietro a una palla enfiata, per pigliarla quando la potete pigliare, sembrami bizzarria.

Giov. Il braccio gode quando invia la palla di rimbalzo.

Bertr. Seneca la paragonò all'uom vano e presuntuoso. Ma voi che esaltate il gusto del giuocatore di palla, che ne dite del cacciatore che slancia un falcone nell'aria, mentre fa andare il cavallo con lena affannata sì che appena tocca le erbe? O cacciatori, che v'hanno elleno mai fatto quelle povere bestie che inseguite?

Duca. Tu dei sapere che la caccia è l'immagine della guerra. Lo ardire, l'astuzia, lo inseguire, il raggiungere, sono diletti cercati dal cacciatore.

Bertr. Mille contro una povera cervetta! O il bel passatempo!

Giov. Bertrando, tu sei satirico!

Bertr. E qual uom non è colto da questo dolce umore?

Giov. Quale uccidi, tal morrai.

Bertr. A Madrid mi trovai io in crocchio con certe forbici che avrien tagliati i panni addosso al padre che le avea generate. E quando taluno s'accommiatava, coloro che rimaneano ne spacciavano sul di lui conto di più grosse assai di quelle ch'egli avea spacciato dapprima sul conto altrui. Ma io, avendo scorto il pericolo, trovai il mezzo di por freno alle male lingue. Per ciò fare, men stava lì immobile finchè tutti sen fosser iti. Ma indovinate mò ch'ivi stesso stringeansi de' piccoli crocchi in disparte raunati all'uopo per ciarlare e mormorare contro di me. Se i maldicenti ponessero mente a ciò, non se ne troverebbe un solo pagandolo un occhio.

Giov. E ciò non sarebbe ei meglio?

Bertr. Parmi impossibile che voi ignoriate quel detto: « Più assai vale un maldicente che cento predicatori ». Tale io conobbi in vero cui tornarono inutili e geremie e consigli di saggi amici per guarire sue pecche. Lo spavento d'incogliere in qualche lingua malefica, a rincontro, tanto potè in lui, che temperò non solo i suoi costumi, ma sen vive adesso rannichiato in sè, e solitario al par d'un monaco Certosino.

Duca. Don Giovanni, voi avete un fante di svegliato ingegno.

Giov. È vero, poichè alle naturali sue doti aggiunge qualche cultura.

Duca. E di donn'Anna che avvenne?

Giov. Questa notte partirà senza dubbio alla volta di Madrid.

Duca. Avete disposto ogni cosa per incarnare il vostro progetto?

Giov. Ella viaggia nel suo cocchio, e i suoi famigli in un calesse da nolo.

Duca. Ciò dee riuscire a meraviglia.

Giov. Io lo spero.

Duca È pronto il cocchiere?

Giov. Ai cenni vostri, o Duca.

Duca. Donn'Anna suol ella recarsi alla caccia dei tori?

Giov. Non l'ho veduta giammai. Ma se pur vi si reca, ella non si mostra nè sui palchi, nè sulle gradinate, a fine di non essere conosciuta nè tampoco osservata. Le feste non le fanno obliare i doveri impostigli dal suo nome e dal suo rango.

Duca. Quanti tori vedeste?

Giov. Tre. Al terzo apparve don Mendo nell'arena, posto in non cale ogni pericolo, leggiadramente vestito di verde, e puntando con gran gagliardia la sua picca.

Duca. Sì lieto successo s'ebbe ei dunque il Guzmano?

Giov. Don Mendo è uom mirabile in tutto.

Duca (*da sè*). Don Mendo suol tenere un linguaggio opposto al suo quando ei parla di don Giovanni. Ciò mi pone in sospetto.

Giov. Finchè la notte distenda il suo manto, potete coricarvi, o signore. Questa notte eseguiremo il meditato disegno.

Duca. Vi prego di farmi destare a tempo.

Giov. Di ciò m'incarico io medesimo.

SCENA II.

Don Giovanni e Bertrando.

Bertr. E perchè, o signore, non avete voi scritte parecchie commedie, pingendo i cavalli, i tori ed altre avventure? Con ciò vi sareste procacciato buona somma di denari, e tale da por termine alla povertà vostra. Io m'incarico di farvi sborsare seicento piastre per ciascheduna.

Giov. Dato però ch'io dicessi nell'una tutto ciò di che tu facesti menzione, quale cosa mi rimarrebbe a dire nell'altra? Un poeta non dee nulla ripetere per tema che si dica aver ei vuotato il sacco.

Bertr. A buon pasticciere non manca mai mezzo di variare gl'intingoli. Ma ragioniam d'altro. Ditemi, in grazia, a qual uopo state voi ordendo tali finzioni? Per qual cagione avete ordinati due mantelli grossolani? Che cos'è quest'affare del cocchiere?

Giov. Odimi e il saprai. Fin da quella notte in cui tutta cristianità suol celebrar il Precursore dell'Uom-Dio sulla terra, tu sai con quanto e quale accanimento suol opporsi don Mendo agli elogi ch'io vado tessendo ognora a donn'Anna, avvegnach'ei voglia farla apparir invece ripiena di difetti. Questa gara di laudi da una parte e di biasimi dall'altra, fece sorgere nell'animo del Duca un vivo desiderio, quello cioè di farsi ei medesimo arbitro di codesta lite. E per pronunciare equa sentenza, vuol mirarla co' suoi propri occhi. Comunicò a don Mendo un tal pensamento, e il richiese pur anche di sua mediazione per vedere a bell'agio donna Anna. Non so se per gelosia o per timor ch'io rimanessi vin-

citore, ei se ne scusò, e tentò distoglierlo da tal pensiero. Questo appunto accrebbe la curiosità del giovane Duca. Parlommi della sua intenzione, io gli offersi i miei servigi, poichè quello che per don Mendo è cagion di timore, potrebb'esser per me fonte di speranza. E siccome donn'Anna stavasi qui per compiere la sua novena di San Diego, noi venimmo per vederla, sotto pretesto di vedere la caccia dei tori. Seppi dipoi che il mio bene dovea partir questa notte da Hennares. Pensammo d'accompagnarla servendole noi medesimi da cocchieri, guidando, novelli Fetonti, il Sole sul suo carro. Ecco ciò che è stato concertato insiem coi cocchieri. Ecco per qual cagione sono stati ordinati due mantelli grossolani. La di lei modestia, il capriccio del Duca e la mia passione, ci spingono ad oprare così, o Bertrando.

Bertr. Intendo tutto, tranne però una cosa. L'amore del Duca come e in qual guisa può divenir egli rimedio all'amor vostro?

Giov. E come potrei io lusingarmi di smuovere donn'Anna dal suo proposto senza opporre a don Mendo un rivale formidabile? E il Duca è tale che colla sua potenza e co' suoi prieghi può cangiare il cuore di donn'Anna. Io voglio por tutto in opera affinch'ei ne faccia la conquista, per pormi tra due rivali, e tentar di soggiogarla poscia.

Bertr. Quest'è la teoria di don Paceco; il quale dice che la spada nel ruotare suole essere più debole.

Giov. E quindi si piega con più facilità. Io voglio appunto profittare di questa lezione.

Bertr. Ma non mi dicevate voi testè: « Se non giungo questa volta a smuoverla, cesserò da ogni pretesa, mantenendo pur sempre acceso il mio desiderio? »

Giov. L'amor mio somiglia ad Anteo figliuolo della Terra, il quale prostrato, sorgeva riprendendo novella forza.

Bertr. Parmi che abbiate intrapresa una disperata cura pel vostro male; avvegnachè il Duca, ch'uomo potentissimo è, se la piglierà, e addio rimedio.

Giov. E almeno, se vince, consolerommi pensando che un duca me l'ha tolta, e sclamerò: « Quello ch'io non ho potuto, lo potè solo un duca ».

Bertr. Ma voi avete troncato il capo ad ogni speranza. Volete che il Duca la conquida per toglierla a don Mendo. In tal guisa avete preso il male per rimedio. E vi cadrebbe in acconcio l'epigramma che Marziale rivolse a Fanio.

Giov. E che cosa dice l'epigramma?

Bertr. Eccovelo voltato nel nostro idioma: « Fanio si diè la morte per sottrarsi da' suoi nemici ». Uccidersi per salvare la vita, non è ella follia?

Giov. Arguto è l'epigramma, ma non è esatta l'applicazione. La vittoria del Duca non è agevole come tu la supponi. Se egli è Grande di Spagna, don Mendo è grandemente amato, dunque dinanzi al tribunale di Venere son ambidue eguali.

Bertr. I vostri avversarii son grandi entrambi, e voi siete piccolo, o signore. Ma se fortuna vi arridesse, potreste raggiungere anco il vostro scopo. Due famosi malandrini s'accapigliarono un dì perchè ciascheduno pretendeva torsi intera la preda che avean fatta insieme. E mentre stavansi azzuffati, un accorto ladroncello involò il bottino disputato.

Giov. Voglia il cielo che a me accada il medesimo.

SCENA III.

Casa di donna Anna.

DONN'ANNA e DONNA LUCREZIA.

Anna. Ti dilettò la caccia de' tori?

Lucr. Il rimedio dei sensi non è mai proficuo ai mali dello spirito. Son divorata da un sì rabbioso affanno, che quantunque abbia assistito allo spettacolo dei tori, pur tuttavia non gli ho veduti.

Anna. Tu sei innamorata?

Lucr. Per accrescere il male è pur giuocoforza ch'io te ne sveli la cagione. Dodici volte Febo ha vestita della sua luce la sorella dacchè io soggiacqui al poter di Cupido. Colui che adoro riportò su di me una difficil vittoria; poichè ottenne il primo favore all'estremo prezzo dell'anima. Fin qui te la tenni celata, perchè è leggerezza il manifestare senza bisogno i propri pensieri. Ma l'amor mio postosi ora in timore che grave danno gli avvenga, ov'io tacessi più oltre, tutto m'impone di manifestarti, benchè onore m'ingiunga d'occultarlo. Don Mendo è l'oggetto per cui io mi muoio d'amore. Seppi essersi egli fatto ammiratore di tua sovrana bellezza. Per te sola, donn'Anna, egli avria potuto abbandonarmi. Ei cercò indarno discolparsi dalle mie accuse. Il fuoco non è spento in me, ma vi rimangon vive scintille. Seppi ch'oggi ei dovea recarsi ad Henares con gran lusso di staffieri. Per chi venia egli? Non già per me, poichè io

me ne stava a Madrid. Chiesi allora licenza a mio padre di venirmene in Alcalà; ed ei me la diede, sapendo che tu eri qui. Tu non venisti allo spettacolo, e ciò mi duole, poichè ivi avresti scorto l'inganno, siccome io trovai il mio disinganno. E per provarti la verità del mio asserto, eccoti un foglio. Leggilo, e impara i tradimenti di don Mendo! Pasci con questo la tua gelosia. Vedi com'egli opera verso di te, e ciò ch'egli osa dire di te (*porge un foglio a donna Anna*).

Anna (*legge*). « Tu accarezzi il tuo dolore non volendo udire le « mie discolpe. A buon dritto tu soffri, mentre a torto m'ac« cusi. Se pensi a ciò che meriti, ti accorgerai tu stessa « che la gelosia ti sbalza fuor del retto sentiero della ra« gione, e la passione ti rende insana, facendoti perfin « dubitare di tua bellezza. Lucrezia! Tu hai sopra donna « Anna il vantaggio che ha il giorno sulla notte, e la vita « sulla morte. E chi vorria cangiare la bella Diana con una « stella? Tregua a' tuoi affanni, bando ad una ingiusta « querela. Disingannati alla fin fine, e sappi che ho due « occhi per iscernere quale sia la più bella ».

Lucr. Che di' tu di questa lettera?

Anna. Che vuoi tu, cugina mia, ch'io dica, se apertamente qui veggo ciò ch'egli ha osato dire di me? Qui fa d'uopo porre in bando ogni riguardo..... Ma io m'avveggo che tu devi essere stanca dal percorso cammino, ed agitata da un tumulto d'affetti. Va a riposarti. Ragioneremo di ciò lungo il viaggio.

Lucr. La gelosia mi trae fuor di senno!

Anna. È forza partire a dodici ore.

Lucr. E non vai tu a riposo?

Anna. No Lucrezia. Debbo por ordine a mille cosucce.

Lucr. E non poss'io aiutarti?

Anna. Il migliore aiuto sarà quello di lasciarmi sola.

Lucr. È mestieri obbedirti! (*parte*).

Anna. E uccidermi...... Celia! Vieni! Vieni a far eco ai miei lamenti. Unisci la tua voce ai gemiti dolenti della tua padrona. La mia disventura è sì grande che in petto umano non cape.

—

SCENA IV.

DONN'ANNA e CELIA.

Celia. Che avenne?

Anna. Un nuovo oltraggio del vile D. Mendo il quale confermò colla penna ciò che proferse l'orrendo suo labbro!

Celia. L'uom savio muta d'avviso. Nulla fin qui perdeste. I vostri occhi, i vostri orecchi istessi v'han fatto scorgere il vostro errore. Benedite quel disinganno che sì opportunamente è giunto. Se in tal guisa vi schernisce e vi delude un uomo che pur vi brama, che ne avverrebbe, se facendo voi pago il suo desiderio collo stendergli la man di sposa, ne rimanesse ei sazio e pentito?

Anna. Celia! Nel mio cuore non è indelebile l'immagine sua, nè sì profondamente impressa ch'io cancellarla non possa. No! Può cangiarsi il mio affetto!! Opportuna è questa occasione. Non è sì possente in me il primo amore. Fin da quella notte in cui l'ho udito dileggiarmi, la mia mente si è volta allo sdegno, e tra l'amore e l'odio ondeggio incerta tuttavia. Ma l'oltraggio mi piombò adosso cotanto inaspettato, che la bramosia di vendetta trionferà del mio cuore.

Celia. Sarete voi ferma nel vostro mutamento?

Anna. Così m'aiuti il Cielo.

Celia. V' auguro, o signora, che possiate essere avventurata tanto quant'io son lieta in veggendovi mutar proposto intorno ad un simile maldicente. S'ei fosse Adamo in questo mondo, io per me nol vorrei. Nol posso soffrire da quel dì in cui gli chiusi in faccia una finestra dond'ei volea contemplarvi. Sapete mo ch'egli ha osato dirmi vecchia!

Anna. E ti meravigli di ciò? E ti sembra che fossero amenità quelle che di me diceva? Alla fine ei non s'è scagliato adosso che alla tua età.

Celia. O quanto da quello diverso è D. Giovanni! Offeso, dispregiato, suo natural costume è quello di farti onore. L'altro invece più l'onori, più ti morde. La sua lingua è pari a quella dello scorpione. Sovviemmi averlo udito un dì disperato parlare in tal guisa: « Qual delitto ho io commesso « amandoti, o altiera donna?.... Voglia Iddio!.... No, te « guardi Iddio, perch' io t' amo più assai di me stesso ». Oh! Se aveste veduto in che umil atto, e con quanta cortesia mi favellò l'altro ieri quando chiese licenza di vedervi

Se aveste udito ciò che disse in mia difesa ad un servo il quale osava asserire ch'io m'arrogava il dritto d'impedirgli l'accesso nelle vostre stanze per esser egli povero e sventurato! Se aveste udito!... Ma che? E non l'udiste voi forse piatir animoso col vostro traditore? Ebbene! Dopo tuttociò voi dovreste intenerirvi se foste di porfido.

Anna. Che cosa mai può inspirarti sì caldi sensi in suo pro?

Celia. Natural talento mi trae verso coloro che parlano bene del prossimo.

Anna. Celia! Se D. Giovanni avesse un altro volto, e un diverso portamento...

Celia. E che monta? Nè leggiadria, nè grazia dessi cercare in un uomo. Sua leggiadria è la nobiltà, sua grazia è la saviezza. Le giovani brulle d' intelletto s' attengono alle cose materiali, e soventi fiate incolgono in un asino d'oro. Non è gradevol cosa in vero; ma col tempo l'occhio s' avvezza ad una brutta fisonomia, e l'animo perde sua natural ripugnanza.

Anna. Io non ti nego che fin dal giorno in cui l'udii prendere sì gagliardamente le mie difese, Don Giovanni non abbia preso un miglior posto nel mio cuore. Il benefizio richiede gratitudine. La ripugnanza ch'ei m'ispirava cessò all'intutto. Cessar di dispregiare è cominciar ad amare. Malgrado tuttociò antico amore diviene necessità, e indarno talvolta per discacciarnelo ricordi onta patita. Forse il tempo potria scancellar dal mio petto D. Mendo, e sostituirvi in quella vece D. Giovanni.

Celia. Potrei io vedere il foglio?

Anna. Prendi il lume, poichè annotta.

Celia. Giunge il fante colla torchia.

Anna. Eccoti il foglio!

SCENA V.

Uno Scudiero e dette.

Scud. Due cocchieri chieggono licenza di vedervi, o signora!

Anna. Entrino!

Scud. Entrate!

SCENA VI.

Il Duca, Don Giovanni *vestiti da cocchieri e detti.*

Gio. Mentr'io rimango in disparte, avanzatevi, poichè non essendo quivi conosciuto potrete in securtà parlare col favor delle tenebre.

Duca. Il Ciel vi guardi, o signora!

Anna. Ben venuto!

Duca. Il cocchiere ch'ebbe l'onore di servirvi giace malato, perciò a voi m'invia. A qual'ora disegnaste di partire? Son lieto di potervi per quest'oggi prestare i miei servigi in sua vece.

Anna. È egli gravemente ammalato?

Duca. Oggi al certo e' non potrebbe eseguire i cenni vostri.

Anna. Men duole.

Duca. Io vi servirò con pari zelo.

Anna. Tenete pronto il cocchio a mezzanotte.

Duca. Sarà la prima volta che sorgerà il sole a mezzanotte.

Anna. Come può esser ciò?

Duca. Eppure ciò avverrà.

Anna. Siete ben galante.

Duca. E vi sembra ella forse cosa contro natura? Benchè professi questo mestiere, non ho io un'anima in petto al paro del Re? Ve l'assicuro, o signora, che se avessi fuggito mai sempre il mal d'amore non sarei oggi coperto di questi cenci.

Anna. Sarebber' essi per avventura ingegnosi travestimenti d'amore?

Duca. Potrebbe darsi!

Anna. È bizzarro davvero il signor cocchiere.

Celia. Giunge D. Mendo.

Anna. Andate con Dio. A mezzanotte vi attendo.

Duca. Verrà meco pur anco il mio collega, ch'è appunto il padrone della carrozza in cui andranno i vostri domestici.

Anna. Purchè mi facciate fare un buon viaggio fino a Madrid, ci accomoderemo facilmente.

Duca. Ottimo è sempre l'accordo tra il padre e i figliuoli.

—

SCENA VII.

Il Duca *e* D. Giovanni *in disparte*, D. Mendo, Leonardo *e i suddetti.*

Mendo. Finalmente giungo in porto dopo lunghe tempeste!

Duca. (*da sè e in disparte*). (Voglio ascoltar qui, e vedere se D. Mendo fa la corte a D. Anna).

Gio. (*piano al Duca*). (Che ve ne pare?).

Duca. (*piano a D. Giovanni*). (L'ho veduta per mio malanno!).

SCENA VIII.

Donna Lucrezia *ed* Ortiz *appaiono sulla porta e detti.*

Lucr. Cielo! D. Mendo secolei!

Mendo. Ch'è ciò mai, o leggiadra Donn'Anna? Non mi rispondete? Che avvenne? Chi potè in un istante mutar in tal guisa la mia sorte? Voi state meco in contegno? E chi mai potè osare farmi sì triste ufficio? Chi v' ha detto male di me? Parlate! Svelatemi il vostro corruccio!

Anna. E quale affanno potete voi cagionarmi se avete un'anima e due occhi per discernere la più bella?

Mendo. (*da sè*). (Queste son parole ch'io scrissi a D. Lucrezia. Quella sciocca spera ottener da me favore col recarmi danno). Signora, andiamo alla capitale. Ivi giunti m'affretterò a trarvi d'inganno.

Lucr. (*sulla porta*). (Ah menzognero!).

Mendo. Sappiate che nulla mi cale dell'affetto di D. Lucrezia e tengo più da voi in pregio una parola di sdegno e di ripulsa, che tutte le sue proteste d'amore.

Anna. Come mai ciò? Voi pur sapete che se il mio labbro pronunzia stolti detti, si fa gelido il mio respiro.

Mendo. (*da sè*). (Queste son parole riferitele da D. Giovanni. L'astuzia deve qui trionfare dell'avversa sorte! Se confesso il vero, se le dichiaro di paventare la possanza e l'amore del Duca, ell'è donna, e potria invogliarsi d'una sì lusinghiera conquista!) Volgete a me quel viso su cui è pinto un cielo d'amore!

Anna. Meglio è assai che non si volga colei che ha fattezze cotanto brutte!

Mendo. Certo tai cose vi furono riferite da Mendoza con cui contendemmo su di voi nella notte di S. Giovanni. Ben mi

ricordo aver egli osato dir tai cose sul vostro conto; ma io portava alle stelle i vostri vezzi.

Gio. (*a parte*). (Traditore!).

Duca. (*a D. Gio.*). (Dissimulate!).

Mendo. Don Giovanni avrebbe dovuto starsene zitto, ed io avrei avuto riguardo alla sua povertà. Ma poichè veggo che voi, o signora, ne siete irritata, è pur d'uopo ch'io vi chieda scusa di non aver trafitto il colpevole che osò in tal guisa favellare di voi. Sappiate però che se non vi vendicai in quel punto, fu sol per riverenza al duca d'Urbino.

Celia. (Che bugiardo!).

Anna. (Che ingannatore!).

Celia. (*piano a D. Anna*). Vedete, o signora, il bello sposo che volevate prendere!).

Mendo. Se ciò fu cagione del vostro sdegno verso di me, saprò mozzare quella lingua che mosse a danni vostri.

Anna. In tal caso pensate alla vostra.

Mendo. La mia? V'ho offesa io forse?

Anna. E chi m'oltraggiò se non voi?

Mendo. Codesto basso adulatore, con finte moine vi fe' dunque credere aver io sparlato di voi, ed egli a rincontro, avervi tessute laudi! Ma i vostri begli occhi, o mia leggiadra tiranna, vedran fra poco punito l'uom malizioso.

Anna. Don Giovanni è un uomo dabbene!

Mendo. Il Duca però meravigliossi udendolo vituperare colei ch'io encomiava.

Anna. La cosa è tutta al contrario!

Mendo. In tal caso il Duca può soltanto avermi resi de'mali uffizi. Giunto appena alla capitale ordisce intrighi? Duolmi ch'ei stiasi rinchiuso nel suo castello, poco curandosi del suo rango e del suo nome. Ma saprò punirlo di sua tracotanza!

Duca. (Ah traditore!). (*piano a D. Giovanni*).

Gio. (Frenatevi!) (*piano al Duca*).

Anna. A che servono le false scuse, le chimere, le menzogne se la verità stessa accusa la prava lingua vostra? Avete voi detto male di me? In tal caso non avete il dritto d'adirarvi contro coloro che mi riferirono le vostre maldicenze. E sappiate anzi che nessuno me le riferì. La verità vi danna. Voi erraste, io il seppi. Non chiedetemi il d'onde. Nessuno mi ridisse ciò che quella notte diceste. Invoco Iddio in testimonio del vero! Or che tutto vi è noto, rinunziate ad ogni

pretensione su di me. Prima legge è il ben parlare, perchè LE PARETI ODONO (*parte*).

SCENA IX.

I precedenti meno D. ANNA.

Mendo. Volgetevi! Udite o mio bel tesoro! Udite ciò che il mio affetto vi risponde, e *poichè le pareti odono,* udite voi pure i miei lamenti.

Lucr. (Muoia di rabbia!) (*da sè e si ritira*).

Celia. (Piangi eternamente!).

Duca. In qual guisa potè mai giunger agli orecchi di D. Anna ciò che dicemmo quella notte?

Gio. Io non gliel dissi.

Duca. E neppur io!

Gio. LE PARETI ODONO (*escono*).

Mendo. Odimi tu Celia! Perchè logori così il fiore degli anni tuoi?

Celia. Se m'appellaste vecchia, perchè mi dite ora essere io nel fiore dell'età?

Mendo. E chi ti disse ciò.

Celia. LE PARETI ODONO.

SCENA X.

Contrada.

D. MENDO e LEONARDO.

Mendo. Sorte avversa! Ch'è questo mai! Qual mutamento in una donna sì ferma d'altronde in suo proposto! Colei che mi diè tante prove di sincero amore, come mai tutto ad un tratto può essersi resa inchinevole alle mie accuse, e tetragona alle mie discolpe? Tu porgi dunque ascolto a' miei nemici, ai malevoli? Tu nieghi d'udirmi, e mi torci il viso?

Leon. Colla passione non si fan ragionari. È egli possibile che non iscorgiate, o signore, essere tali effetti da più grave cagion partoriti? Il mutamento non procede dalla colpa onde parlaste, poichè prima di cangiarsi tal colpa v'attribuiva. Se lo sdegno che vi manifestò fosse stato cagionato soltanto dal vostro mormorare, ella non avrebbe sì risolutamente respinte le vostre scuse. Quando l'offesa eccita lo sdegno di colei che ama, ella dovria udirne di buon grado la giustificazione. D. Anna invece non vi volle udire, e parmi

impossibile che voi non abbiate intraveduto, che gatta ci cova. Colui che va in traccia dell'altrui colpe vuol dar colore di gastigo a'suoi propri errori.

Mendo. Giusti sono i tuoi riflessi.

Leon. Voi siete cieco, o signore, se non avete già scorto il suo disamore nella sua assenza e nella dilazione i suoi inganni. A cagione delle novene protrasse l'imeneo per ingannarvi. Avvi forse donna al mondo che preferisca al far all'amore il far le sue divozioni? Ella meditava segreto disegno, e se non ruppe seco voi corrispondenza d'amore, ciò fu soltanto per deludervi. Ora avendo raggiunto lo scopo che s'era prefisso vi congeda. E se niega d'udire le vostre discolpe, il fa soltanto perchè la sua volubilità dovea cercare una scusa nelle vostre colpe.

Mendo. Saggiamente ragioni. Ma giuro al cielo, questa notte medesima voglio vendicare i torti da lei ricevuti.

Leon. Siete pur possente o signore!

Mendo. Di là sono usciti due uomini.

Leon. Sono i cocchieri di D. Anna.

Mendo. La sorte mi seconda!

SCENA XI.

Il Duca, D. Giovanni *e detti.*

Duca. Non vidi giammai donna più bella, nè più gentile!

Gio. Chi dunque avea ragione de'due? D. Mendo o io?

Duca. Chiedetelo all'amor mio! Ne son già ebbro.

Gio. (*da sè*). (La mia invenzione fu avventurata!).

Duca. Ella sarà mia sposa.

Gio. Vostra sposa?

Duca. Sì.

Gio. (*da sè*). (Adagio!).

Mendo. Dio vi guardi, buona gente.

Duca. Chi va là?

Mendo. Sono D. Mendo di Guzman!

Duca. (*piano a D. Giovanni*). (S'abbia da me il meritato castigo!).

Gio. (*piano al Duca*). (Frenatevi! Donn'Anna è sulla soglia!).

Duca. Che cosa bramate?

Mendo. Che mi diciate a qual ora dovete condure D. Anna a Madrid.

Duca. A mezzanotte.

Mendo. Voi dovete fare una cosa, ch'io m'obbligo di ricompensarvi largamente.

Duca. Ditela!

Mendo. Allontanare il cocchio, su cui trarrete la signora, dalla strada maestra per un certo tratto di cammino, dando colpa di ciò all'oscurità ed al sonno.

Duca. E a qual uopo?

Mendo. Desidero favellare un istante secolei liberamente e senza testimoni.

Duca. Cosa che potrebbe a noi costare...

Mendo. Non prendetevi cura di cosa alcuna. Qual timore se vi proteggo io? Per arra del servigio che vi chieggo vi offro questa catena che potete fra voi spartire.

Duca. No signore!

Mendo. Così dev'essere! (*dà una catena al Duca che la prende*),

Duca. Se vi dobbiam servire, voi dovete farci una promessa.

Mendo. Dite pure.

Duca. Datemi parola che non andrete che due soltanto, poichè in tai faccende tanti sono i nemici quanti sono i testimoni.

Mendo. Vel prometto!

Duca. In tal caso io son pronto a servirvi.

Mendo. Ed io a seguirvi.

Duca. Addio! È ora di partire.

Gio. Dove avete in mente d'andare?

Duca. Il vedrete fra poco, o D. Giovanni.

SCENA XII.

D. Mendo e Leonardo.

Mendo. Va tosto ad ordinare i due ronzini per raggiungere codesta fiera. Oggi voglio por fine alla dolce mia caccia.

Leon. Non è dubbia l'impresa, sendo a voi favorevole l'aringa.

Mendo. Tutto può il denaro!

Leon. Se consente ad aiutarvi sarà contro la sua padrona.

Mendo. Non sarà il primo che siasi fatto Giuda della sua signora.

SCENA XIII.

Campagna.

S'ode a cantar di dentro.

« Se moro è il vino,
« L'oste cristiano,
« Il colle, il piano
« Lieto sarà ».

Un'altra voce. « Sono auriga meschinello
« Sol di basto e d'asinello;
« Ma l'audace Antomedonte
« Punto invidia non mi fa.

Voce di donna. « Fu lo spettacolo
« Del toro irato
« Al guardo cupido
« Cotanto grato,
« Che pure sembrami
« Vederlo ancor.

Un altro. « Que'bruni occhietti
« Cagion di lai
« Chi vidde mai?
« Chi vidde mai? »

Un mulattiere. (*di dentro*). Grugnisci, ragli o canti?

Un altro. Dò sfogo a'miei affanni.

1° *Mulat.* E de'tuoi affanni siam noi forse cagione?

L'altro. Accetta il mio consiglio! Taci; poichè il mele non è cibo per la tua gola.

1° *Mulat.* Fosti a veder i tori?

L'altro. Sì.

1 *Mulat.* E non v'è specchio in tua casa?...

L'altro. Badate veh! cocchiere!... Egli ha lasciata la strada maestra.

1° *Mulat.* Il cocchiere senza dubbio s'è addormentato, o ha errato nel buio.

L'altro. Fetonte di destrieri che ti trascinan fuor del cammino! Per di qua!!!... Per di qua!...

1° *Mulat.* Corrono attraverso a quel campo di grano!...

L'altro. E due uomini a cavallo gl'inseguono!

1° *Mulat.* Chi va a dimorare nel deserto si sottrae alle male lingue!

L'altro. Ma laggiù e'non vanno a cantar preci, poichè non vi son eremiti.

1° *Mulat.* Mulaccia di Maometto! Vuoi tu affrettarti sì o no? Ella si fa beffe di me! Dalle giù Francesco! Dalle!!

L'altro. Vieni qua!

1° *Mulat.* Che malanno ti coglie? Cammina!! Cammina!!!

Mendo. (*di dentro*). Cocchiere! T' arresta!!...

Anna (*di dentro*). Chi è?

Mendo (*c. s.*) Io sono don Mendo.

Anna (*c. s.*) Andatevene!

Mendo (*c. s.*) Fermatevi!

SCENA XIV.

DONN'ANNA, DONNA LUCREZIA *e detti.*

Anna. E qual uomo, fuor te, potria mostrarsi meco discortese cotanto?

Mendo. La volubilità vostra valgami ad iscusare il mio fallo.

Anna. Chiamatela piuttosto una giusta vendetta.

Mendo. E chi suscitolla?

Anna. Il vostro tradimento!

Mendo. Menzognera! E vorrestù trarmi di bel nuovo in inganno? Dire che da me fosti oltraggiata per allegare una scusa alle tue ree azioni?

Anna. Che osate voi fare? (*don Mendo afferra donn'Anna, D. Lucrezia cerca di soccorrerla affinch'ella possa svincolarsi dalle sue braccia. Leonardo piomba addosso a D. Lucrezia e la tien ferma*).

Mendo. Quest'è il castigo che merita la vostra incostanza.

Anna. Sì villana audacia s'addice e' por meco in opera?

Lucr. Giustizia del cielo!

Leon. Trattenetevi!

Anna. Chi vidde mai più orrendo eccesso?

Mendo. Per iscontare i tuoi falli devi appagare i miei desiderii.

SCENA XV.

Il DUCA *e* D. GIOVANNI *sguainano le spade e piombano addosso a Leonardo e a don Mendo.*

Duca. Orsù, la vendetta ne sospinge!

Anna. I miei cocchieri m'hanno venduta! Dove sono i miei servi?

Mendo. Osereste voi contendere con don Mendo, o villani?

Leon. Cocchieri, che fate? Tornate a' vostri cocchi. Questo gentiluomo è don Mendo di Gusman!

Mendo. Son furie dell'inferno costoro!

Lucr. Quale angoscia!

Anna. Qual confusione! Cocchieri, arrestatevi! Arrestatevi (*don Mendo e Leonardo si ritirano, don Giovanni e il Duca gl'incalzano, e durante il combattimento cala il sipario*).

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala in casa di donna Anna.

DONN'ANNA, CELIA, *il* DUCA *e* DON GIOVANNI. *Tutti sono vestiti come erano alla fine dell'atto precedente.*

Anna. Pensate a ciò che avvenne, e prendete una seria risoluzione.

Duca Calmate le ansie del vostro bel petto, e non temete per noi. La sentenza non può essere che in favor vostro, sendo provata dal canto suo la violenza. Oltreciò io credo che per l'onor suo cercherà in ogni maniera di tenere il fatto occulto. Per qual cagione la giustizia debb'ella accordar favore soltanto ai cavalieri? E non vedete voi qual onta cadrebbe sovra un illustre gentiluomo, signor di tanti vassalli, s'e' dovesse confessare di essere stato trafitto dal vile braccio d'un cocchiere? Miglior rimedio sarà per lui il celarlo.

Anna. La gratitudine ch'io provo pel valore che mostraste in mio pro, fa sorgere in me un vivo timore.

Duca. Bandite ogni timore.

Anna. Cuore sensibile paventa il male.

Duca. Chi ha saputo ferire don Mendo, saprà ancora difendersi da lui.

Celia (a donn'Anna). Il loro magnanimo linguaggio e il valore dimostrato nell'oprare, mi pongono in gravi sospetti intorno a questi cocchieri.

Anna (a Celia). Guarda le loro mani, che ne riveleranno la verità

Celia. Giusto è pagare il benefizio di cui siam debitrici alla lealtà vostra. Voglio stringere questa mano che ha difeso sì gagliardamente l'onor nostro! (*prende la mano al Duca, e in quel mentre si volge a parlar a parte a D. Anna*) Signora, son mani liscie siccome seta, e olezzano profumi soavi.

Anna (piano a Celia). Buon odore e mano delicata! L'informazione è bella e pigliata. Uopo è però simulare.

Celia (*c. s.*) L'altro stassi sempre celato e imbacuccato. Cercherò nondimeno di discoprirlo. (*si pone dietro di loro per iscoprire il volto di don Giovanni*).

Anna. Amici, voi avete arrischiata la vita per me non essendo obbligati a farlo, ed io, in ricompensa di questo atto generoso, vi faccio padroni della mia casa e delle mie sostanze.

Duca Vi bacio la mano, ma non voglio diciate che quanto oprammo per voi è stato senz'obbligo. I pregi vostri lo impongono al mondo intero. Sì grande è il piacere che ognun prova in rimirarvi, o signora, che pagandovelo anco colla propria vita, vi rimarria pur debitore.

Celia (*a Giov.*). E voi, cocchiere, siete muto? Siete forse afflitto? Volgetevi! Alzate la fronte! Prendete esempio dal vostro collega e fatevi animo! Possibile che colui che combattè sì gagliardamente in pro nostro, sia ora sì timido dinanzi a noi?

Duca. Indarno il sollecitereste, o signore; avvegnach'ei sia muto.

Celia Può darsi! — (Parmi però ch'ei sia don Giovanni di Mendoza. Oh è lui senza dubbio! Ei si finge muto per non perdere il piacere di contemplarla di soppiatto). — (*piano a donn'Anna*) Chi credete voi, o signora, che sia quel tacente?

Anna (*a Celia*). Dillo!

Celia (*c. s.*). Chi pensate ch'ei sia?

Anna (*c. s.*), Nol saprei.

Celia (*c. s.*). Qual è quel cavaliere che solo per contemplarvi abbia potuto mutarsi in cocchiere? Qual è quel gentiluomo che spiegar possa un tanto valore in istretto certame, veggendosi il ferro calato sul petto per difendere l'onor vostro? Qual è quell'uomo che si faccia una gioia di sue pene per amor vostro? che innamorato adori il vostro dispregio? Don Giovanni di Mendoza.

Anna. (Hai ragione. Sol ei poteva oprar meco tai cortesie).

Celia. Le quali meritano un guiderdone.

Anna. E l'avrà.

Duca. Sorge il sole. Voi che foste un sole mentr'ei dormiva, cedetegli ora l'impero della luce, e andate a coricarvi. Addio! Voglia il cielo, che v'impartì il dono della bellezza, accordarvi eziandio lunga vita! Non vi turbate per la ferita di don Mendo di Guzman.

SCENA II.

DONNA ANNA, CELIA *e* DON GIOVANNI.

Anna. Tranne l'oltraggio contro di me tentato, non avvi cosa che mi possa turbare, poichè non rimase del mio antico fuoco neppur la cenere. Trattieni don Giovanni. Voglio favellargli.

Celia. Vado a servirvi.

Anna. Mentr'io stommi con lui, trattieni il suo compagno.

Celia. Signor finto cocchiere, aspettate! La mia padrona vi chiama.

Giov. Un... Ah!...

Celia. Non si tratta d'uno, ma di due. Volgetevi, e parlate.

SCENA III.

DONN'ANNA *e* DON GIOVANNI.

Giov. In ciò m'arrise la sorte.

Anna. Che significa questo mai, o don Giovanni?

Giov. Amore!

Anna. Meglio direste pazzia!

Giov. Se pazzia non fosse lo amare.

Anna. Sì. Ma io non conosco a qual fine tendesse il vostro travestimento.

Giov. Per contemplare colei ch'io bramo, e servire colei che adoro.

Anna. Nol credo. Sotto a que' panni simulati avvi un tradimento.

Giov. Voi fate una falsa congettura per sottrarvi alla gratitudine.

Anna. Mi riuscirà lieve il provare quant'affermo.

Giov. Ed io lo attendo.

Anna. Chi è l'altro cavaliere? A qual uopo venia egli secovoi? Condur un uomo che mi favella d'amore, ascoltarlo in disparte, tutto ciò non prova che meditavate voi stessi un tradimento?

Giov. Questa volta, o signora, non avete colto nel segno. Se ne chiamate traditori, voi incolpate la più nobile impresa che amore abbia compiuta.

Anna. Ditela adunque, ed io m'obbligo ad aggradirla, ove non possa ricompensarla.

Giov. Ed io ve la dirò per ubbidirvi, non già per mercarne il guiderdone. L'affetto da voi spregiato gettommi in preda alla disperazione. Amore venne a porgermi un rimedio a lenimento di sì crudele sventura, e fu quello di darvi in braccio ad un uom di voi degno. Il sincero affetto sta nel desiare il bene dell'amata persona. Tale è il mio. A quest' uopo narrava i pregi vostri al Duca d'Urbino. Numerarli tutti però sarebbe voler contare le stelle del firmamento. Mosso ei dalla vostra fama, ritenuto da un profondo rispetto pel vostro decoro, immaginò un travestimento mercè del quale potè vedervi ed udirvi. Quand'ebbe contemplata la vostra sovrana bellezza, disegnò di farvi sua sposa. Era ciò ch'io bramava; poichè veggendovi innalzata al rango che meritate, rimaneami contento, se pago rimaner non potea. Questa fu la mia intenzione. E s'io ascoltava di soppiatto, ciò era soltanto per non isturbare la sua impresa col discoprirmi. Giudicate adesso se fui meritevole o reo; poichè da semplice innamorato mi son fatto mediatore.

Anna. La vostra benevolenza m'è grata, ma non posso approvare l'inganno. Voi avete fatto su di me un concetto dalla realtà diverso cotanto, che lungo dal giovarmi, mi reca danno. I miei pregi non ponno giungere all'altezza di un duca. L'amor proprio non mi può accecare, avvegnachè troppo grande siane la distanza. Mio padre fu illustre cavaliere, è vero, ma sariasi tenuto ad onor sommo se il Duca d'Urbino l'avesse creato suo scudiero. Per le quali cose, le vostre lusinghe non mi faran giammai travedere, nè mai mi sedurranno i vostri arditi disegni, e i vostri stolti pensamenti.

Giov. Voi v'ingannate a partito, o signora. Senza por mente alle virtù vostre, di maggior grandezza è degna la vostra beltà. Meritevoli di possedervi non sono nè il Duca, nè il Re.. .nè...

Anna. Tregua alle vostre lodi. L'amore vi trae fuori del retto sentiero, riscaldandovi la mente. Se il Duca ardesse del vostro fuoco, ciò appena potria supporsi.

Giov. E chi può, conoscendovi, non amarvi al pari di me?

Anna. Voi volete dal vostro cuore giudicare l'altrui. Cupido non ferisce tutti con una sola freccia. Se il duca m'ama, forse bramerà farmi la corte, e nulla più. Ma sappiate che più orrevole è per una donna un marito agricoltore che un re galante. Io sono troppo piccola dama per divenire sposa del Duca, e troppo grande per divenire la sua amanza.

Giov. Voi oltraggiate voi stessa con tale pensiero.

Anna. Vi consiglio non interporvi in codesto affare. Meglio può meritar di me colui che spera per se medesimo, che quello che si fa il mediatore d'altrui (*parte*).

SCENA IV.

Don Giovanni, *indi* Bertrando.

Giov. È egli possibile che i miei orecchi abbiano meritato un tanto favore? O dolci affanni! O liete vittorie d'amore! Se ben l'intesi, ella mi disse: « Maggiore speranza dee nudrire colui che per se solo s'adopra, che colui che fassi mediatore d'un altro ». Con ciò m'incuora a sperare, ad amare. Donna che consente ad essere amata, t'accorda già favore.

Bertr. Il Duca vi aspetta, ma non già il padre di Fetonte; poichè quest'ultimo affretta il suo corso per pubblicare il vostro bel trovato.

Giov. In casa della mia bella innamorata gli anni scorrono brevemente.

Bertr. Alla taverna non bevete, ma pur vi volete acculattare.

Giov. T'inganni.

Bertr. L'allegria schizza dagli occhi vostri!...

Giov. I quali festeggiano il ricevuto favore.

Bertr. La costanza può molto ottenere.

SCENA V.

Celia e *detti*

Giov. Celia! Amica! Il cielo ti guardi!

Celia. E conceda a voi il bene che bramate.

Giov. Da parte mia t'auguro ogni buona ventura!

Celia. Se fosse in mio potere, già da lunga pezza sareste felice! Ma persistete e sperate. L'amor vostro non rimarrà senza guiderdone.

SCENA VI.

Celia e Bertrando.

Bertr. E s'io servissi al paro del mio padrone, potrei sperar ricompensa?

Celia. Amate al pari di lui.

Bertr. Io amo soltanto per far compagnia a chi ama.

SCENA VII.

DONN'ANNA *e detti.*

Anna (*in disparte*). Celia stassi col servo di don Giovanni. Sento che l'animo mio è agitato. Fa mestieri ch'io gli favelli. Sento omai il fuoco ardermi nel petto.

Celia. Padrona mia!

Bertr. Men vado!

Anna. Rimanete, o signore. Chi siete voi?

Bertr. Bertrando, famigliare di don Giovanni di Mendoza.

Anna. Bramate qualche cosa?

Bertr. L'onore di servirvi, o signora, siccome l'andava testè dicendo a Celia, con cui m'è grato talvolta cianciare.

Anna. Tu mi sembri un po' satirico.

Bertr. A me non s'addice. Ciò può far solo colui che non ha nulla a perdere, ossivero l'uomo cui non cale ch'altri parli di lui. Ma come poss'io predicare senz'esser santo? Quai pecche andrò rovistando in altrui, se le mie sono innumerevoli?

Anna. Ma non sai tu che la più gradita salsa ch'apprestar si possa alla società è la mormorazione?

Bertr. Eppure, se ben si scorge il vero, o signora, più inutil peccato non dassi, nè avvi salsa più perniciosa di quella. Qual pro può ritrarre un uomo dal dir male? Coloro che l'ascoltano con maggior interesse, sono appunto coloro che più il dispregiano. Udendo un maldicente, ognuno suol dire a sè medesimo: « Quand'io sarò lungi, ei trincierammi i panni addosso ». E se il cincischiato giunge a saperlo, ciò che facilmente accade, ove si terrà ei securo? V'han degli impastati di vizii che pure non vengono sfuggiti; ma tutti se ne stanno lungi dal maldicente. Ogn'uom caduto in disavventura suolsi compiangere, tranne il maldicente, cui cantasi l'antifona: « Se l'infilzi il diavolo entr'alle corna! » Conosco un certo tale in Madrid, ch'io stesso ho udito favellare più flate, che a cagion del peccato della maldicenza è mal visto cotanto, che se venisse dannato alle fiamme, tutto il popolo accorrerebbe in folla a portar legna al suo rogo. (*da sè*) L'allusione calza a proposito per farle passare quel tantin d'amore che le è rimasto. — Il conoscete voi don Mendo di Guzman?

Anna. Frenate la vostra lingua, Bertrando! Non vi accorgete

forse che nell'atto istesso in cui vi scagliate con tant'impeto sovra i mormoratori, voi medesimo mormorate di D. Mendo?

Bertr. I maldicenti sono eccettuati dalla regola generale. Chi ruba al ladro acquista indulgenza.

Anna. Hai torto. Vattene!

Bertr. Se v'offesi, vi chieggo perdono. — (Chi ama non sa dissimulare) (*parte*).

SCENA VIII.

DONN'ANNA e CELIA.

Celia. La fiamma è spenta, ma vi rimangono tuttavia le brace; poichè il suo linguaggio v'irritò. Il fatto di questa notte dovria, o signora, averlo cancellato interamente dal cuor vostro.

Anna. Chiudi il labbro, o Celia. Tu fai oltraggio all'onor mio pensando ch'io possa sì tosto dimenticare l'onta patita. Non ho dimenticato, no, il male che di me disse D. Mendo, e da ciò scorgo viemmeglio che egli in poco conto me teneva, dacchè tentò sulla strada d'Alcalà un ratto nefando per disfogar meco le sue brame. L'amore ch'io per lui nudriva s'è converso in odio. Ma ciò non dà il diritto ad un umil servo di sparlare in mia presenza d'un distinto personaggio. Inimicizia surta fra due gentiluomini non toglie loro nobiltà, e le colpe de' nobili non illustrano i plebei. Ecco, o Celia, ciò che mi mosse ad ira. Del resto io null'altro ho in mente fuorchè don Giovanni.

Celia. La sua immutabile fedeltà alfine vi ha vinta?

Anna. L'evento della scorsa notte, prostrando don Mendo, ha innalzato don Giovanni.

Celia. Gli avete manifestato l'amor vostro?

Anna. E sì leggera mi credi? Non basta avergli fatto intravvedere un lampo di favore?

Celia. Leggiera, diceste? Da due anni è fuor di sè per amor vostro! Sembra che non abbiate veduto ciò che fanno nella commedia le infante di Leone (1).

(1) I re di Leone eran regoli, e quest'è una satira del nostro Messicano. La parola *infante* deriva, come ognun sa, dal latino *infans*, bambolo che ancor non parla. Questa parola venne consacrata dagli Spagnuoli per denotare i figli del Re, siccome *Delfino* diceasi l'erede del trono di Francia. Il bambolo per eccellenza. L'*enfant royal* o *impérial* e simili altre cosucce. Ora il re di Leone sendo un re di poco conto, con difficoltà potea trovar da accasare le sue figliuole. Con ciò il poeta prende a scherno i piccoli potentati.

Anna. Come?

Celia. Nascono disavventurate così, che si pongono a supplicar un uomo appena il veggono, e mutan vestimenta, e il seguono, e il servono come donzelli, e dan le gambe al vento. E voi che siete da fede sincera da sì lungo tempo obbligata, benchè infanta di Leone non siate, pur nondimeno potreste manifestargli il voler vostro.

Anna. Non è egli meglio far ciò poco a poco?

Celia. Il volete voi adunque?

Anna. Sì!

Celia. E voi sapete pur anco ch'ei muore per voi?

Anna. Son certa dell'amor suo.

Celia. Se ne siete sicura, a me sembra crudeltà il differire anzichè leggerezza lo affrettarsi. Il tempo dee guarentire la sincerità dell'amore; ma ove di quello siate certa, a che servono tante dilazioni?

Anna. Io debbo piegarmi, o Celia, dinanzi alle tue argute riflessioni.

Celia. È lieve impresa persuadere chi brama.

SCENA IX.

Sala in casa di D. Mendo.

D. Mendo *col capo fasciato e senza spada e il* Conte.

Mendo. I miei cocchieri m'hanno venduto. Ad un sol cenno della mia nimica ei lasciarono freni e briglie, dieron di piglio alle daghe, alle spade, e mi piombarono adosso con tal impeto e con tanto silenzio che riconobbi tosto due prodi. Durante il conflitto percuotevano con siffatta violenza, che avendo sperimentata la loro possa, stetti in forse, pensando che Giove, per vendicar la mia bella, avesse inviate le sue folgori a percuotermi. I lor colpi risuonavano con tale fragore che gli avresti detti Ciclopi che percuotessero sull' incudine entr'alla fucina di Vulcano. Finalmente (a voi solo svelo, o cugino, l'onta mia) la spada d'un uom volgare mi percosse il capo, e benchè piccola fosse la ferita, pur tanto sangue sgorgonne che, fatto cieco, caddi ed ebbe fine il certame. Mi recai quindi ad Alcalà per medicarmi, più indispettito dalla cagione, che addolorato per lo effetto. Ecco ciò che potè in Donn'Anna una mal fondata querela! Ecco il guiderdone ch'io colsi per averla celebrata nelle feste!

Conte. Strano è l'evento! Ma aveste voi contezza di que' valorosi cocchieri.

Mendo. Lieve cosa non sarà il discoprirli; avvegnach' e' faccia d'uopo oprar con cautela per celare l'evento. Ciò nondimeno io covo un sospetto. Le giovani vedove che fan sembianti d'esser divote e sante sogliono aver degli amanti plebei affinchè niuno entrar possa in suspicione. Gelosia sola può destare simil valore in un cocchiero. Se ciò non fosse, un uom plebeo pel solo affetto al padrone non s'esporrebbe a tale cimento. Questo è natural supposto. Non l'avrei manifestato senza di ciò; poichè non soglio scrutinare la vita altrui.

Conte. (Così il Cielo ti dia salute!). Io non posso dividere secovoi un tale sospetto. Lo sdegno vi sospinge fuori del retto cammino a straziar la fama d'orrevole persona. A voi non s'addice favellare in tal guisa d'una donna che potria divenire vostra sposa.

Mendo. Ne ho già perduta la speranza e la pazienza.

Conte. Così presto?

Mendo. Voglio riedere alla mia fida Lucrezia.

Conte. (Malanno ti colga!) Daresti indizio di debolezza. Se Donn'Anna è irata, adopratevi a placarla.

Mendo. Ella ricusa d'udirmi.

Conte. Entrate a viva forza e favellatele. Chi fu di lei signore per lo passato, può prendersi tuttavia una tale licenza. Almeno finch'ella abbia decretato solennemente il suo mutamento. Colei che irata or vi castiga non vi disdegnerà forse più tardi. Inviatele intanto per iscritto le vostre discolpe.

Mendo. Il farei di buon grado s'ella le ricevesse.

Conte. Io mi prendo l'incarico di fargliele leggere.

Mendo. In qual guisa?

Conte. Datemele ed io le darò in sue mani.

Mendo. Vado a dettare il foglio.

SCENA X.

Il Conte *solo.*

Ed io a sollecitar Lucrezia onde compia la promessa che m'ha fatta, poichè ha veduto a quale oltraggio è rimasta in preda. Sendo ella venuta da Alcalà insieme con Donn'Anna è pur giocoforza ch'ella abbia riconosciuto l'errore da cui

era affascinata, solo in veggendo quant'è accaduto. Leggerà questo foglio, quindi non potrà nulla negare.... Ma quali scuse potrei io addurre a D. Mendo se ciò discoprisse?... Nasca quel che sa nascere, purch'io giunga alla meta dei miei desiderii, che monta? chi è cieco d'amore non pon mente agli ostacoli nè agli inconvenienti.

SCENA XI.

Don Giovanni e Bertrando.

Bert. E che? Siam dunque giunti alla sospirata fine?

Gio. È giunto il fine delle mie angosce.

Bert. Ringrazio il Cielo d'aver veduto un miracolo in mia vita. Dunque voi siete divenuto il dolce oggetto delle pene di Donn'Anna? Dunque ella ha obliato il suo bel narciso di Guzman? È giunto il tempo che indarno bramò vedere il Marchese di Villena. È vero che ogn'anno io vi udii dir lo stesso; ma oggi l'affare s'è complicato sì stranamente... In somma vi ama sì o no?

Gio. Fuor d'ogni forse. Mel disse chiaramente. E un angelo non può mentire.

Bert. Tutto quaggiù si cangia. Credo che un tempo sia stata tenuta in conto di leggiadria la testa calva. V'è un antico romanzo che dice essere stato il maggio il tempo de'grandi calori, il mese in cui gl'innamorati offriano i fiori alle lor belle. Oggi il grave ardore s'è trasportato già al mese di settembre. Il tempo non s'arresta giammai, anzi parmi che abbia operato anche in voi un gran cangiamento. Perchè mai sì mesto? L'amante suol essere allegro al par del bontempone che s'arrabatta su per le taverne, poichè sua letizia non dura. Ricordatevi che questo è segno d'animo fiacco.

Gio. Lasciami all'amor mio.

Bert. Bando alla tristezza!

Gio. Cagione del mio mutamento è il timore che si volga la sorte. Il duca d'Urbino adora anch' ei la sua bellezza, ed io credo che per gioirne perderà la propria libertà.

Bert. Supponete voi adunque ch'ei si congiunga in matrimonio.

Gio. Certamente.

Bert. S'ell'è così ho paura che vi porti via la preda. Qual è quella donna che tutto non ponga in opera per farsi chiamar Eccellenza?

Gio. Ecco ciò che mi fa perdere la speranza e la pazienza!

Bert. Qui bisogna pensare al rimedio

Gio. Dimmelo se lo scorgi.

Bert. Dite che s'è sparsa la fama della ferita di Don Mendo. Se il volgo cinguetta, l'onor di Donn'Anna corre un grave risico. Per chiuder la bocca alla maldicenza ella vedrassi astretta a darvi la mano di sposa. Mostrate nel tempo istesso un grave strazio di cuore, o fatevi vedere dubbioso di sua fede affinch'ella s' induca a porgervi la destra per acchetarvi.

Gio. Questa sera andrò al giardino. Ivi spero vederla e seguirò il tuo avviso

Bert. I codardi non riportan mai vittorie. Ecco il Duca.

SCENA XII.

Il Duca, Fabio *e i precedenti.*

Gio. Signore!

Duca. D. Giovanni! Amico! Io muoio.

Gio. Come?

Duca. Io mi sento morire in preda agli strazii della gelosia, dell'amore e del dispregio. Scrissi una lettera all' angelo che adoro, ingrato e bello...

Gio. (*da sè*). (Ahimè!)

Duca. E ricusò di leggerla.

Gio. (*da sè*). (M'ha ridonato la vita!). E d'onde tanto rigore?

Duca. Un altro amore è cagione d'un sì aperto dispregio.

Gio. Credo, che soltanto l'essere amata abbia potuto produrre in lei l'ingratitudine.

Duca. Che monta scrutinar la causa, se l'effetto m' uccide? Certo è ch'io muoio. Datemi un consiglio voi D. Giovanni.

Gio. Io non credo che voi possiate mutare sì ostinata crudeltà. Abbandonate ogni pensier d'amore prima che in voi cresca la passione.

Duca. Se non può essere più grande!

Gio. In tal caso bisogna amare e soffrire.

SCENA XIII.

Marcello *e detti.*

Marc. Poss'io parlarvi?

Duca. Sì, o Marcello.

Marc. Datemi le strenne.
Duca. La tua tardanza m'uccide.
Marc. La vostra speranza giunge omai a toccar le soglie del paradiso. Oggi la vostra tiranna crudele sen va al giardino, ed uno scudiero vi darà l'accesso in quello. Quest'ultima parte è l'opera del denaro.
Duca. Abbracciami!
Bert. Quanti dobloni!
Duca. Verrete voi meco D. Giovanni?
Gio. Le buone occasioni le gode soltanto chi sen va solo.
Duca. Dite bene! Ci vedremo dopo il tramonto, e vi dirò quello che sarà accaduto (*parte*).
Gio. Maledetto sia il vile interesse che non la perdona nè all'onore nè alla fama.
Bert. Ora bisogna prevenirlo ed involargli la benedizione.

SCENA XIV.

Giardino.

Il Conte *e* Donna Lucrezia.

Conte. Negherete, o signora, d'avermi data la vostra parola?
Lucr. Io non vel niego.
Conte. E d'aver riconosciuto il vostro inganno ritornando da Alcalà insieme a Donn'Anna?
Lucr. Neppur questo io vi niego; ma benchè sia spento il fuoco, pur tuttavia rimangon le tracce dell'incendio.
Conte. Per isgombrare dal vostro petto le ceneri che vi rimangono, leggete questo foglio che D. Mendo scrisse a D. Anna di Contreras per placare i suoi corrucci. Se attendete un novello affronto, ciò sarà bassezza, non amore (*le porge un foglio*).
Lucr. (*legge*). « Chi senza udire condanna, deve condannare « udendo. Ciò m'induce a credere essere omai irremedia- « bile la mia pena, e che il Cielo istesso l'abbia decretata. « Ascoltatemi un istante almeno. Accusato vel chieggo. Qual « dolore non deriverebbe a voi, o signora, se un dì sapeste « che mai io vi offesi? »
Conte. Conoscete il sigillo?
Lucr. Sì.
Conte. Scorgete ora il vostro inganno?
Lucr. L'ho scorto. Conte! Bramo ricompensarvi di quanto avete sofferto per cagion mia. È giusto premiare tanta co-

stanza, e con ciò avrò fatti paghi i desiderii di mio padre. Nascondetevi frattanto nel giardino affinchè mia cugina non vi vegga.

Conte. Solo contento di quest'anima è l'obbedirvi.

SCENA XV.

DONNA LUCREZIA, DONN'ANNA *e* CELIA.

Celia. E così, come vi trovate?

Anna. Dacchè mi decisi, il ghiaccio s'è converso in brace.

Celia. Celia! « Che brutto ceffo! O come è sgraziato il portamento di D. Giovanni! » Vedete ora ciò che valga un uom dabbene e bennato?

Anna, Non v'ha Narciso per me che lo uguagli! Cugina mia! Che cosa stai leggendo?

Lucr. Un viglietto di D. Mendo che voglio mostrarti per conoscere così se ancora tu credi alle sue promesse.

Anna. Stanne sicura! Non le credo e non le ascolto.

Lucr. Io non gli auguro verun male. Bramo soltanto che di lui sappia tutto quanto a te fa d'uopo per conoscerlo (*le dà la lettera ricevuta dal Conte*). (*da sè*). (Quel foglio mi porge un'occasione di vendetta!).

SCENA XVI.

D. GIOVANNI *e detti.*

Celia. (Giungete lieto ed altero!) (*a D. Giovanni il quale si accosta a Donn'Anna*).

Gio. (*a parte*). (Ella sta leggendo una lettera di D. Mendo). Un geloso amante potrebb'ei vedere quel foglio?

Anna. Se questo ha suscitata la vostra gelosia, chiedetene licenza a mia cugina e il vedrete.

Gio. E mi accordate il permesso di dirle ch'io vi amo?

Anna. Questo è troppo sapendo ch'io vi adoro.

Gio. Accordatemi licenza, o signora, siccome ad amatore, e ad uom geloso di vedere quel foglio.

Lucr. Io non bramo che compiere i desiderii di D. Anna.

Anna. Sappiate ora che la lettera è indiritta a Donna Lucrezia da D. Mendo. Tu puoi ben dirlo o cugina!

Gio. Se tanto le sta a cuore di rendersi a voi gradita; me ne dia una prova col porgermi il foglio.

Lucr. Ei chiede giustificarsi meco, e mi chiede udienza. Eccolo!

Gio. (*legge*). «Chi senza udire condanna, deè condannare « udendo. Ciò m'induce a credere essere omai irremediabile « la mia pena, e che il Cielo istesso l'abbia decretata. Ascol- « tatemi almeno un istante. Accusato vel chieggo. Qual do- « lore non deriverebbe a voi, o signora, se un dì sapeste « ch'io mai v'offesi? » — Donn'Anna, e chi vi astrinse a volermi ingannare? Che v'importa di me non amato ed ingannato? Le scuse che io qui leggo sono a voi sola rivolte, Le cose avvenute rendono chiare queste parole.

Anna. E quand'anche a me fosser dirette; ditemi in grazia, parla ei di favori impartiti, o si lagna del mio rigore?

Gio. Miglior mezzo per meritare della mia gratitudine sarebbe stato quello di non leggerlo. L'offeso che inclina l'orecchio all'offensore è già disposto al perdono. Mia vi diceste, e ricevete fogli e messaggi da un altro? O voi oprate con leggerezza, o tenete me in poco conto. Or ben di leggieri io m'avveggo esser miglior proposto quello di vivere infelice nel vostro dispregio, che oltraggiato nel vostro favore. Me ne andrò adunque là dove il favor vostro non potrà ingannarmi un'altra fiata.

Anna. Volete uccidermi, o signore?

Gio. Sfacciata!

Anna. Voi non ve ne andrete senza udirmi. Cugina! Aiutami a trattenerlo.

Gio. Lasciatemi!

Lucr. Siete cavaliere e mancate ai doveri di cortesia?

Celia. Don Mendo è nel giardino.

Anna. Don Mendo?

Celia. È entrato a viva forza.

Anna. Giunge a proposito onde por fine a vostre gelosie! Ponetevi dietro a questo mirto ambidue. Ivi appiattati udrete e vedrete (*D. Giovanni e Donna Lucrezia si nascondono dietro ad un albero del giardino*).

SCENA XVII.

D. Mendo *e i suddetti.*

Mendo. Io non vi chieggo perdono, nè tampoco io pretendo riedere alla grazia vostra. Ov'io il volessi, chiudete pure l'orecchio alle mie parole. Io voglio che m'ascoltiate, o Donn'Anna, solo perchè bramo serbare intatto l'onor mio, non già incolpare il vostro cangiamento. Se al Duca d'Ur-

bino una notte feci di voi poco lusinghiera dipintura, ciò fu soltanto pel timore di destar colla sola vostra fama il foco d'amore nel giovanile suo petto, mentre D. Giovanni cantava le vostre laudi. Piccola scintilla basta ad accendere gran fiamma nel cuore d'un giovanetto. Scrissi a vostra cugina mille oltraggi per distoglierla dall'amor suo. Alzai a cielo i vostri pregi, e s'ella vi disse altre cose v'ingannò. Uditelo voi medesima, poichè ne ho serbata copia. Eccola! (*trae una carta dal seno e legge* :) « Voi non ascoltate che la voce « del vostro sdegno, senza voler udire mie discolpe. In tal « guisa voi m'accusate a torto, e a buon dritto soffrite. Pen« sate a' meriti vostri e vedrete che la gelosia vi sbalza « fuori dal retto sentiero della ragione, e la passione vi « rende insana, nè vi lascia vedere ciò ch'è bello. Lucrezia « fra voi e Donn'Anna corre il divario istesso che passa fra « la notte e il giorno, tra la vita e la morte. Chi vorria can« giare la bella Diana in una stella minore? Tregua a' vo« sti affanni! Bando alle ingiuste querele! Disingannatevi! « E sappiate che ho due occhi per iscerner il bello ». Poteva io più chiaramente disingannarla? S'ella ha interpretate le mie parole a rovescio, mia non è certo la colpa. Voi mi direte ch'io impiegai la forza alla campagna d'Hennares. Ingrata! Ciò fu perch'io ad ogni costo volea farvi mia. Tregua alle vostre furie! Cessino i vostri lagni! Questa è anzi la più certa prova dell'amor mio. Deh! Non ottenebri più il bel sereno del vostro volto la nube della mia disgrazia. L'aria, il cielo, la terra son testimoni de' miei lamenti! Nessuno dubita della lealtà del mio affetto tranne voi sola che ne siete la cagione. Ecco la mia mano di sposo che v'offro siccome suggello che dee sgannare. O non negate la mia fermezza, o confessate la volubilità vostra.

Lucr. (*dietro l'albero*). Ei si maritano senza dubbio. Debbo io mostrarmi, Celia?

Celia. (*che entrato in iscena D. Mendo s'è ritratta presso D. Lucrezia*). (Se volete ch'ella si mostri secovoi generosa, non l'irritate!)

SCENA XVIII.

Il Duca *s' avanza seguito da uno scudiero, e s'arrestano in disparte i precedenti.*

Lo scudiero. Qui potete aspettare che D. Mendo se ne vada.

Anna. Don Mendo, il vostro piano di difesa è bello e semplice

e col darmi la mano potreste chiudere il processo. Ma questo non è più rimedio all'uopo. Avete perduto. Tarda giunge la discolpa, e l'offeso ha già deciso. Voi dichiaraste adesso l'intenzione con cui parlaste male di me al Duca, esser quella soltanto di allontanarlo dall'amor mio. Ma fu pubblica la maldicenza vostra, occulto il disegno. Se io vi giudicai dagli scritti, non potete muover lagni. Ora sappiate che lo sparlare d'altrui mai non reca profitto quantunque sia rivolto a buon fine, avvegnachè il buon fine condanni il pessimo mezzo. Il male non può essere impiegato mai per raggiungere uno scopo lodevole. La vostra lingua vi condannò senz'appello. Parlar bene non fu giammai dannato. Se siete onest'uomo, mutate di tempre!

Mendo. Siete in ciò risoluta?

Anna. Senza forse.

Mendo. Pensate a ciò che dite!

Anna. Quest'è il mio proposto, non già il vostro gastigo.

Mendo. Dunque è vero ciò che la fama ha di voi buccinato, Lo abborrirmi non è un gastigo, ma sibbene una vostra leggerezza. Sappiate che si va dicendo che il cocchiere che mi ferì era un uom vulgare da voi amato.

Anna. Tregua ai vostri insulti! Voi mi perdete all'intutto mentre tentate riconquidermi! Ebbene! Don Mendo! Ora voglio mostrarvi l'auriga che vi ha ferito. Cocchiere! uscite! *(Il Duca e Don Giovanni entrano in iscena colle spade ignude)*.

Gio. Son io!

Duca. Ed io!

Anna. Cocchieri! frenatevi! Altrove salvaste l'onor mio, qui mi rechereste onta!

Duca. Voi il volete! ciò basta!

Gio. Io non bramo che servirvi.

Anna. Questi sono i cocchieri onde vuolsi macchiare la mia riputazione. Ed io per serbarla intatta dò la mano di sposa a D. Giovanni!

Gio. Ecco la mia! (*si stringono la mano*).

Celia. Buona Pasqua!

Bertr. Io son fuori di me!

Duca. Ed io voglio infliggere un gastigo alla vostra falsa amicia (*investe D. Giovanni colla sua spada*).

Gio. Arrestatevi. Io non v'ho ingannato giammai. Dovea celare le mie speranze e i miei desiderii a ciascheduno. Nul-

l'altro io vi promisi che farvela vedere. Quando mi dicesi d'amarla, io ricusai d'accompagnarvi. Dovete rammentarvelo!

Anna. Alla fin fine io sola sono l'arbitra di porgere la mano e sposa a chi m'aggrada, e invano contendereste col mio desiderio. Io la porgo a D. Giovanni, perch'egli ha ben meritato di me, tessendo i miei encomii, mentre D. Mendo perd suo diritto col dileggiarmi. Quest'è la mia decisione e fu in ogni pari tempo un decreto del Cielo col quale ha voluto mostrare ove trascini la mormorazione.

Mendo. Ed io credo invece esser questo un gastigo inflitto a me per lo stolto rigore che opposi per cagion vostra all'amore di D. Lucrezia. Ma col di lei perdono, e col sollecitare la sua mano porrò fine a' suoi lagni, a'miei inganni e alla vostra vendetta.

Lucr. E chi vi disse aver io serbata nel cuore fino a questo punto l'immagine vostra?

Bert. Ei facea il conto senza l'ostessa.

Lucr. Voi aspiravate alla mano di Donn' Anna dicendo male di me.

Mendo. Io male di voi a D. Anna?

Lucr. Mendo! Le pareti odono! Ora se pretendete esser mio sposo dopo avere in tal guisa sparlato, non sono sì stolta da pigliar per marito un uomo che me dispregi. E per togliervi d'ogni dubbio, e per mostrarvi che non sono proclive a molcere le vostre pene, accorderò al Conte in premio della sua costanza ciò che a voi nego per punizione di vostre falsità (*porge la mano al Conte*).

Mendo. Ed io tutto perdo! A che più rimango in vita?

Conte. Perderete anche quella se non diverrete più circospetto nel favellare.

Bert. Prima legge è ben parlare, poichè *le pareti odono*.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA VERITÀ SOSPETTA

COMMEDIA

DI

DON GIOVANNI RUIZ D'ALARCON

OSSERVAZIONE

—

Il *Bugiardo* di Pietro Corneille altro non è che una traduzione della *Verità sospetta* del nostro drammaturgo Messicano. Ma all'epoca di Corneille era invalso il pregiudizio dell'unità del luogo; laonde per evitare ciò ch'ei supponea grave mancamento nell'arte drammatica, saltò a piè pari lo stupendo dialogo della seconda scena dell'atto primo.

I critici francesi osservarono avere Corneille, nelle sue tragedie di argomento romano, dipinto de' cavalieri spagnuoli, anzichè dei cittadini romani, e ciò è vero. Corneille non è che una luce riflessa del teatro spagnuolo.

Più accorti di lui, i drammaturgi ispani rado o non mai cercarono i loro soggetti fuor di casa. La scena si finge per lo più a Madrid, talora in altra ragguardevole città di Spagna. I protagonisti son personaggi che appartengono alla patria loro istoria. Pittori fedeli de' lor costumi, delle loro virtù, de' lor vizii, non indagano mai gli altrui. Shakespeare, che a buon dritto puossi appellare il Titano dell'arte drammatica, è pur sempre Inglese. Racine e Metastasio son due cortigiani, e Corneille, come accennammo testè, non è nè Francese, nè Latino.

Per le quali cose tutte il Teatro Spagnuolo rimane, a parer nostro, al di sopra degli anzidetti per la verità de' caratteri e per l'esatta dipintura de' qnadri che ti pon sott'occhio.

Nella presente commedia, don Giovanni Ruiz d'Alarcon si propone uno scopo morale, siccome in tutte quelle che scrisse, nè mai il perde di mira. Senza rimaner punto al di sotto degli altri poeti nell'orditura della favola, nella purezza dello stile, nella vivacità del dialogo; in ciò sorpassa tutti i suoi rivali.

Che se per avventura talun ne chiedesse per qual cagione non goda Alarcon in Ispagna la stessa celebrità di Lope, di Calderon, e degli altri drammaturgi, mentre tanti poeti minori di lui salirono in tanta rinomèa; noi risponderemo con Occioa: Che molti sono i capricci della sorte, ed un di quei molti è pur questo. Che v'hanno anomalie inesplicabili, e questa fra l'altre, e che v'han degli ingegni sfortunati. E a tale proposito riferiremo anco le parole di don Ruiz, che si leggono nella prefazione della seconda parte delle di lui opere.

« Le otto commedie della prima parte, e le dodici di questa se-« conda son tutte mie, benchè le piche abbian vestite le mie penne. « Il *Tessitor di Segovia*, la *Verità sospetta* e l'*Esame de' mariti* « furono ad altri attribuite, siccom'altre eziandio che han trovato « padrone. Colpa è codesta de' tipografi che le diedero in luce, poi-« chè e' sogliono a lor beneplacito attribuirle a questo od a quello, e « soventi fiate que' medesimi che ne vengon proclamati gli autori lo « ignorano ».

Ecco un fatto di cui Melchior Gioia avrebbe dovuto far menzione nel suo famoso opuscolo della *Pirateria Letteraria*.

Il Traduttore.

PERSONAGGI

Don Garzia }
Don Giovanni } amanti di
Donna Giacinta, nipote di
Don Sanzio
Don Giovanni de Luna, vecchio, padre di
Donna Lucrezia
Don Bertrando, padre di don Garzia
Don Felice
Un Precettore
Isabella, fantesca di donna Giacinta
Camino, valletto di donna Lucrezia
Un Paggio
Tristano, servo di don Garzia

La scena è a Madrid, i costumi all'antica spagnuola.

LA VERITÀ SOSPETTA

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Sala in casa di don Bertrando.

Don Garzia *esce da una porta laterale insieme al Precettore, ambedue sono vestiti da studenti in viaggio;* Bertrando e Tristano *escono dalla porta opposta.*

Bertr. Ben venuto, figliuol mio!
Garzia. La vostra mano, o signore!
Bertr. E come stai?
Garzia. Gli ardori estivi mi trafelavano in guisa tale, che il solo pensiero di rivedere mio padre potea lenirne l'arsura.
Bertr. Vieni a riposarti. Tristano!
Trist. Signore!
Bertr. Ecco un novello padrone cui dei servire. Tu sei un uomo destro.
Trist E il servirò. E gli sarò guida in ciò che gli farà d'uopo.
Bertr. Non è un servo quello che ti do, ma bensì un amico e un consigliere.
Garzia. E come tale starà presso di me (*parte*).
Trist. Umilissimo servitore (*parte*).
Bertr. Signor precettore, datemi la vostra mano.
Prec. Mi prostro a' vostri piedi.
Bertr. Alzatevi. E come siete venuto?
Prec. Colmato di grazie e lieto di seguir don Garzia, cui professo tale amore, che non so se potrò vivere senza di lui.
Bertr. Grazie al cielo, il signor precettore ne diè sempre non dubbie prove di discretezza e d'aggradimento. Mi rallegro

che don Garzia abbia compiuto ciò ch'era a lui cotanto necessario, imperciocchè fa d'uopo ch'io vi confessi essere omai al colmo la mia gioia, e nella guisa medesima che ottenni per essolui un *gonfalone* (1), avrei voluto, se mi fosse stato dato, procurargli un seggio nel real Consiglio.

Prec. Ora io lo confido al vostro senno.

Bertr. Perciò appunto io penso che se all'ombra del favor mio egli abbia potuto salire codesto gradino, la sola sua virtù, senza il mio aiuto, non gli varrebbe per giungere all'ultimo.

Prec. In qualunque tempo e in qualsiasi luogo io sarò mai sempre vostro servo.

Bertr. Signor *licenziato*, or che dovete abbandonare il timone della nave di don Garzia, e io deggio governarlo in vece vostra, bramerei che a pro suo e mio faceste una sola cosa.

Prec. Farò di buon grado tuttociò che voi m'imporrete.

Bertr. Datemene parola.

Prec. Vi giuro di fare la vostra volontà.

Bertr. Io null'altro vi chieggo se non di dirmi una verità. Voi sapete essere stato mio intendimento d'aprire un'orrevole carriera a D. Garzia coll'ammaestrarlo nelle lettere. Sendo egli il secondogenito, quella sembrommi la migliore scala per farlo salire agli onori. Dio mi privò di don Gabriele. Rimasto per tal guisa don Garzia l'erede del maggiorasco, risolsi fargli abbandonare la carriera delle lettere, farlo ritornare a Madrid, e porlo nel novero de' Cavalieri Spagnuoli; avvegnachè le case patrizie debbano offerire al re i loro eredi. Don Garzia, fatto uomo, più non ha d'uopo di precettore. Solo voto del mio onore paterno si è che non sia tenuto in conto dei peggiori de' magistrati, siccome neppur voglio pascere la speranza di vederlo brillare il primiero. Per le quali cose, io bramo che il signor licenziato mi dica chiaramente e senza adulazione, sendo Gar-

(1) Gli Spagnuoli chiamano *corregidor* quel magistrato che i Toscani e i Romani sogliono appellar *gonfaloniere*, i Veneti ed i Lombardi *podestà*, e alcune provincie d'Italia, come, a cagion d'esempio, il Piemonte, *sindaco*. Abbiamo data la preferenza al vocabolo toscano poichè meglio d'ogn'altro ne sembrò adatto ad esprimere la cosa. Infatti, il gonfaloniere era la bandiera del Comune ne' tempi passati, e questa bandiera venia affidata ad un magistrato cui appunto davasi il nome di gonfaloniere. Così pure avveniva in Ispagna. Il senato di Venezia impartiva pieni poteri a' governatori che mandava nelle provincie di terraferma, e perciò appunto dicevansi potestà, dal latino vocabolo *potestas*.

zia un suo creato, quai sieno i suoi modi, le sue inclinazioni, e a qual genere di vizii e' si mostri proclive. Voglio che mi facciate noto in pari tempo s'egli per avventura avesse contratte tali abitudini che io dovessi emendare. La tema del dolore che ciò potrebbe recarmi non vi rattenga dal rivelarmelo. Ch'egli abbia qualche difetto è probabile, che ciò mi dolga è certo. Ma il saperlo mi giova, quantunque mi dispiaccia. In quanto a voi, non potreste in miglior guisa testimoniarmi il vostro affetto pel mio figliuolo che coll'avvertirmene a tempo, affinchè io possa correggerlo. Se giungessi a saperlo dopo un sinistro evento, ciò mi cagionerebbe più vivo rammarico.

Prec. Signore, non era mestieri d'un sì lungo ragionare per indurmi a far quello cui il dovere m'astringe. Se un palafreniere che consegna al padrone un destriero l'avverte del mal ruzzo che in addestrandolo gli ha scorto, egli è fuor d'ogni forse ch'ei cavalcandolo una od un'altra fiata sarebbe sbalzato d'arcione. Perlochè io or voglio amministrarvi un rimedio che vi sembrerà amaro ad ingoiare, ma vi sarà farmaco di salute. Tutti gli atti di don Garzia partecipano senza dubbio della grandezza del suo lignaggio. Egli è prode e magnanimo, egli è sagace e dotato di bello ingegno, liberale e benevolo, benchè talvolta impetuoso ed impaziente. Non vi parlerò delle passioni che dalla gioventù giammai si scompagnano, avvegnachè coll'età s'estinguano, e l'uom soglia cogli anni mutare di tempre. Sol dirovvi che dal giorno ch'il conobbi, una pecca ho scoperto in lui onde non s'è ancora emendato.

Bertr. Sarebbe ella tale per avventura da recargli danno a Madrid?

Prec. Fors'anche!

Bertr. Dite dunque qual è.

Prec. Ei non suol dire sempre la verità.

Bertr. Gran Dio! Qual trista cosa in un uom d'alto rango!

Prec. Io penso essere mala abitudine, e nulla più. Il tempo e l'autorità vostra lo emenderanno completamente.

Bertr. Se l'arbusto non ha potuto drizzarzi allorquando era ancor verde, che ne avverrà mai quando il tronco sarà fatto robusto?

Prec. Signore, in Salamanca ognun vuol fare suo libito. Ell'è la gioventù che suole far pompa d'ogni errore, trastullo d'ogni follia. Gli anni soglion poi cancellar tutti questi ghi-

ribizzi. E maggior frutto possiamo sempre sperare dal suo arrivo alla capitale, in cui severa è la scuola dell'onore.

Bertr. Voi mi movete al riso udendovi favellare in tal guisa della capitale. Egli è appunto qui dove si mente più che in altro luogo. Benchè don Garzia non occupi rango distinto, ciò nonpertanto gli si offriranno occasioni di mentire mille volte al giorno. E se spacciano menzogne coloro che son posti al governo della pubblica cosa, voi vedete qual brutto specchio tuttodì egli avrebbe sotto agli occhi. Ma lasciamo, per pietà, questo argomento, poichè mi trascinerebbe alla maldicenza. Come toro percosso da agile cacciatore s'avventa a colui che più gli riman vicino, una tal nuova mi fa montar sulle furie, e piombar addosso e straziar coloro sopra cui cadea prima il ragionare. Se mi aveste detto essere Garzia dissipatore, effemminato, dedito al giuoco, gocciolone, capace di sparnazzare in breve tempo il mio patrimonio, tuttociò non saria per me cagione di tanto affanno quanto lo è ciò. O turpe cosa e contraria cotanto al mio carattere! Altro rimedio or non avvi se non ammogliarlo prima che venga in lui discoperta codesta menda. Vi so grado ciò nondimeno del vostro zelo e della lealtà vostra. Quando dovete partire?

Prec. Adesso.

Bertr. Nè contate rimaner qualche giorno a diporto fra noi?

Prec. Grato mi saria riuscito il rimanervi, ma altrove mi chiama il dover mio.

Bertr. Men duole. Voi dunque volete impennar l'ali e volare? Addio! (*parte*).

Prec. Il cielo vi salvi! La nuova attristò il buon vecchio. Ma più saggia cosa è togliere un uomo d'inganno, quantunque ciò sia per essergli cagion di rammarico.

SCENA II.

La Spianata di Madrid.

Don GARZIA *in abito di gala, e* TRISTANO.

Garzia. Dimmi adunque com'è foggiato questo costume?

Trist. Egregiamente, o signore. Viva l'inventore di codesti pizzi olandesi! Non v'ha donna austera che resister possa alla seduzione d'un collarino frastagliato. Io conosco una dama cui un giovane cagionava non lievi affanni quando le apparia con un simile collare. Un giorno il vide senza

di quello, e le passò tosto il ticchio amoroso, poichè vide sul collo splendere certe cicatrici che accennavano essere stata quella appunto una *scrofulea sede*. Le narici sembrarono più vaste, le orecchie smisurate, quindi apparvero gigantesche mascelle. Il Ganimede infine non sembrava più quello.

Garzia. Per le quali cose io vorrei che fosse promulgata una legge con cui si bandissero simili frascherie. Gli stranieri frattanto co' lor cenci, co' lor pizzi d'Olanda e con simiglianti frastagli, portan via dalla Spagna il denaro a danno nostro. Un semplice collare all'Italiana s'attaglierebbe meglio alla fisonomia, e sarebbe cosa di lieve dispendio. Tutti quelli ornamenti ti tengono imprigionato il collo in guisa che non puoi volgerti da alcun lato per tema di scomporre i tuoi pizzi.

Trist. Ed io conosco taluno cui sendosi offerta una propizia occasione di godere i favori dell'amata sua donna, lasciosseli sfuggire per timore di spiegazzar il collare. Tutti dicono che i collarini italiani torneranno alla moda, ma non si veggono ancora apparire.

Garzia. Lasciamo altrui il pensiero di governare il mondo.— Vi son donne?

Trist. Volete dunque lasciare il mondo e pensare alla carne?

Garzia. È più gradevole.

Trist. E più dilettevole eziandio.

Garzia. Io son giovane.

Trist. Ed oggi entrate in luogo dove amore non istà colle mani alla cintola. Su questo suolo risplendono le leggiadre donne come le stelle rilucono nel firmamento. La principal differenza sta nella varia fortuna, nelle virtù e ne' vizii, siccome la sua luce piove egualmente sovra i grandi ed i piccoli e tutti egualmente rischiara. Il mio pensiero non osa salire fino alle grandi dame. Io le venero siccome gli angeli celesti, e di loro non vi parlo. Solo vi favellerò di coloro che hanno alme sensibili sì, che di divine si fan talvolta umane; che son stelle, se vuolsi, ma stelle corruttibili: anzi io le soglio chiamar pianeti, cioè astri minori. Sonvi donne leggiadre coniugate a mariti baggei cui snocciola il liberal forestiero. Oltre che hanno i loro sposi in missione alle Indie od in Italia. E tutte non soglion dire il vero, poichè ve n'hanno eziandio di quelle che si fingono maritate per fruire di maggior libertà. Vedrete vagare leg-

giadre fanciulle insieme a madri provvisorie. Le figlie son stelle fisse, le genitrici sono stelle erranti. V'è quindi buon numero di coloro che soglionsi appellare comunemente Dame del Tosone, e formano il primo rango delle cortigiane. Altre che aspirano a quel grado, quantunque non sien salite a pari altezza, son tenute nondimeno in maggior pregio delle *cercatrici*. Son globi celesti che spandono meno fulgore. In caso di necessità dovete accomodarvela con cotestoro. Le cercatrici non entran nel novero delle stelle, avvegnachè sien comete. La loro luce è incerta, siccome incerta suol essere mai sempre la loro residenza. Appariscono in sul mattino, minacciando il desinare; avveratosi il dolce presagio, scompaiono dall'orizzonte. Escon poscia le vispe donzellette che cercano profittare di tutte occasioni. Sono esalazioni che durano finchè c'è fuoco. È d'uopo che sappiate non per tanto, che se qualcuna di codeste stelle vi abbagliasse, elleno son mutabili anco se spendeste il Perù. Voi non dovete al certo ignorare una sola essere la costellazione della Vergine, e tre i segni delle corna, l'Ariete, cioè, il Capricorno ed il Toro. Or dunque senza fidarvi di alcuna, pensate che il denaro è il polo verso cui si volgono tutte codeste stelle.

Garzia. Sei tu per avventura un astrologo?

Trist. Udii insegnare l'astrologia un tempo in Palazzo.

Garzia E come ti sei ridotto a servire?

Trist. Perchè mancommi la fortuna e il capitale. Quegli che vi serve invano sospira sorte più lieta.

Garzia. Lascia le vane lusinghe, e mira l'avorio di quella mano, il divino splendore di quegli occhi che lanciano dardi mortali.

Trist. Parlate voi di quella dama che va in cocchio?

Garzia. E di qual altra vuoi tu ch'io favelli?

Trist. Sembra il carro del Sole che indora co' suoi raggi il purpureo occidente.

Garzia. La prima donna che veggo alla capitale mi piace davvero.

Trist. In terra?

Garzia. No, in cielo; avvegnachè divina ella sia.

Trist. Fra poco ne vedrete tante di belle, che sarete costretto a mutar proposito. Io non fui costante nè negli amori miei nè ne' miei desiderii; e quella che veggo suol farmi sempre dimenticare quella che ho veduto.

Garzia. E dove potrà mai splendere una luce che eclissi il fulgore di quegli occhi?

Trist. Voi li mirate già colle lenti che fan grandeggiare gli oggetti.

Garzia. Tristano, la conosci?

Trist. Non adeguate colle umane cose quelle che siccome divine adorate. Sì alte donne non iscendono fino ai Tristani.

Garzia. Alla fin fine io la amo chiunque ella sia, e voglio servirla. Tristano, seguila.

Trist. Calmatevi! Ella discende ed entra in quella bottega.

Garzia. Bramerei raggiungerla. Puossi ciò fare alla capitale?

Trist. Sì, ma alla condizione suospressa. I denari sono l'unico movente.

Garzia. Oro a me non manca.

Trist. Osservate, o signore, se quella che dietro a lei è discesa può esser sole di quell'aurora, o aurora di quella stella.

Garzia. È leggiadra anch'essa.

Trist. E l'ancella non è brutta.

Garzia. Da quel cocchio amore lancia i suoi dardi. Io vado a raggiungerle.

Trist. Pensate a quanto vi ho detto.

Garzia. Cioè?

Trist. Che i prieghi e i voti denno essere accompagnati dai denari.

Garzia. Amor mi secondi!

Trist. Mentre voi parlate, io chiederò conto al cocchiere a fin di sapere chi elle sieno.

Garzia. E tel dirà egli?

Trist. Senza dubbio. È un cocchiere!

SCENA III.

Donna GIACINTA, *donna* LUCREZIA *ed* ISABELLA *in mantiglia.*

Giac. (*in atto di sdrucciolare*) Cielo!

Garzia. Se merto d'esser l'Atlante d'un sì bel Cielo, ecco la mano che vi porgo.

Giac. Se siete giunto a toccarlo, dovete essere Atlante di certo.

Garzia. Raggiungere un bene, ciò non è meritarlo. È ella forse vittoria toccar quella bellezza ond'ardo, se al caso soltanto lo debbo e non alla vostra volontà? Toccai, è vero,

l'Olimpo colla mia mano, ma non posso dire d'esservi salito, poichè egli stesso cadde.

Giac. Per qual cagione si cerca e' di meritare?

Garzia. Per ottenere.

Giac. E giungere al fin sospirato senza percorrere la via che vi si frappone, non è ella forse una buona avventura?

Garzia. Senza dubbio.

Giac. Ebbene! E perchè vi lagnate del bene che ritrovate senza averlo meritato, se il non averlo meritato è appunto ciò che vi dee rendere più avventurato?

Garzia. La grazia e il dispregio non ricevono il loro valore se non dall'intenzione. Dunque avendovi io toccata la mano non ho ottenuto alcun favore, se non è stata in voi l'intenzione d'accordarmelo. Per tal guisa adunque mi fate scorgere, che malgrado il bene da me ottenuto, io stringeva una mano senz'anima, ed otteneva il favore senza il concorso della volontà.

Giac. S'io ignorava la vostra, come volete voi incolpare il mancamento della mia?

SCENA IV.

TRISTANO *e detti.*

Trist. (*piano a Garzia*) Il cocchiere compiè il suo uffizio. Ebb contezza di queste dame.

Garzia. E come? Non aveste voi fino adesso indizio alcuno de mio affetto?

Trist. E in qual guisa, se giammai non vi vide?

Garzia. Ahimè! Dunque a nulla mi valse il sospirare per voi un anno intero?

Trist. (*da sè*) Un anno, e ieri appena è giunto alla capitale?

Giac. Bella in mia fè! Più d'un anno? Ed io giurerei, ciò nondimeno, non avervi mai veduto.

Garzia. Allorquando per mia ventura venni dall'Indie, la prima cosa ch'io mirai fu la gloria di questo cielo; e voi, benchè da quel punto siate rimasta in possesso dell'anima mia, voi l'ignoravate, e ciò perchè mancommi l'occasione di esprimervi l'interno senso.

Giac. Siete Indiano?

Garzia. E dall'istante in cui vi ho contemplata, sembrommi esser divenuto ricco in guisa da disgradarne il Perù, mia patria.

Trist. (*da sè*). Indiano?
Giac. E siete spilorcio come la fama vi suol decantare?
Trist. Amore fa divenire prodigo chi nasce avaro.
Giac. Se dite il vero io debbo attendere da voi preziosi doni.
Garzia. Se le ricchezze dovessero testimoniare l'amore, sarebbe nulla per me offrirvi montagne d'oro. Ma siccome non avvi cosa al mondo che possa uguagliare il pregio della divina vostra bellezza, nè cosa alcuna che pareggi il mio affetto, servitevi almeno di tuttociò che vi aggrada in questo negozio, e ciò solo per darmi prova d'accettare i miei omaggi.
Giac. (*piano a Lucr.*) Non ho mai veduto un uomo simile a costui in Madrid. Che ti sembra di questo liberale Indiano?
Garzia. Sceglìete quelle gemme che più v'aggradano da questo gioielliere.
Trist. (*piano a Garzia*) Signore, voi vi rovinate!
Garzia (*piano a Trist.*) Son fuor di me, Tristano!
Isab. Giunge don Giovanni.
Giac. Vi so grado, o signore, di ciò che m'offrite.
Garzia. Badate che se non accettaste quello ch'io v'offro, mi terrei per offeso.
Giac. Voi errate, o signore, se pensate ch'io far possa per voi altra cosa, se non mostrarmi grata di quanto m'offrite.
Garzia. E in tal caso che avrommi io in rincambio del cuor che vi diedi?
Giac. L'avervi ascoltato.
Garzia. Ed io il tengo in pregio.
Giac. Addio.
Garzia. Addio! Ditemi, o signora, m'accordate voi la licenza d'amarvi?
Giac. Credo che il desiderio non abbia d'uopo di licenza (*partono*).

SCENA V.

Don Garzia *e* Tristano.

Garzia Seguila!
Trist. Se bramate, o signore, conoscere la casa di colei che vi accende, io già la so.
Garzia. In tal caso non la seguire, perchè le ricerche importune sogliono riuscir noiose.
Trist. « La più bella si chiama donna Lucrezia de Luna, figlia del mio padrone, e l'altra che l'accompagna non so con

qual nome s'appelli, ma so dov'abita ». Ecco quanto mi rispose il cocchiere.

Garzia. Nulla più mi resta a sapere, se la più bella è Lucrezia, poichè non può essere se non quella cui ho favellato. Siccome l'astro apportatore del giorno eclissa tutti i pianeti, così colei che m'accecò vince tutte l'altre.

Trist. A me sembrò più leggiadra colei che tacque.

Garzia. Sei di buon gusto!

Trist. Io non mi picco di buon gusto; ma tanto e tale è l'affetto ch'io nutro per le donne che si taciono, che il suo silenzio me la fa parere avvenente. Ma supponendo che voi andiate errato, spero quanto prima conoscere dal cocchiere ove ella dimora.

Garzia. E dove dimora Lucrezia?

Trist. Se ben mi sovvengo ei mi disse alla Vittoria.

Garzia. Questo è il nome che s'addice alla sfera avventurata che dà l'eclitica a quella luna.

SCENA VI.

Don Giovanni *e don* Felice *entrando dal lato opposto, e detti.*

Giov. Musica e cena? Buona fortuna!

Garzia. Non è quelli don Giovanni di Sosa?

Trist. È desso appunto.

Giov. Quale mai può essere l'avventurato amante che m'ispira tanta gelosia?

Felice. Suppongo che in questa medesima occasione si giungerà a discoprirlo.

Giov. Che un altro amatore osi imbandire una cena accompagnata da musicali concenti in sul fiume a colei che mia si disse?

Garzia. Don Giovanni di Sosa?

Giov. Chi m'appella?

Garzia. Avete già dimenticato don Garzia?

Giov. Io non pensava di vedervi a Madrid, e con tai fogge.

Garzia. Debbo essere ben mutato da quello che conosceste a Salamanca.

Giov. Gentiluomo, siete ora più galante che nol foste studente. Siete venuto a Madrid per dimorarvi definitivamente?

Garzia. Sì.

Giov. Siate il benvenuto.

Garzia. E voi come state, don Felice?

Felice. Lieto di vedervi, per Dio! Siete giunto in buon'ora.

Garzia. Per servirvi. Che cosa fate? A che vi applicate? Di che favellate?

Felice. Parlavamo testè di una certa festa e d'una cena che fu data questa notte in onor d'una dama dal suo innamorato.

Garzia. Don Giovanni, cena e concerto ier sera?

Giov. Sì.

Garzia. Bei concenti e lauta cena?

Giov. Così si dice.

Garzia. E la dama è bella?

Giov. Ha rinomanza di leggiadra.

Garzia. Ebbene!

Giov. E che mistero ne fate?

Garzia. Parmi strano udir encomiare l'avvenenza di cotesta dama e la lautezza di quella cena. Vi so grado però di vostre lodi, poichè son volte alla mia donna e al mio convito.

Giov. Dunque rimaneste sul fiume fin a notte inoltrata?

Garzia. Ve là passai tutta intera.

Trist. (Di che dama e di che festa parla? Ieri appena arrivò alla capitale).

Giov. Benchè giunto di fresco, voi nondimeno avete cui offrir delle feste? Amore vi soggiogò ben presto.

Garzia. È scorso omai un mese dal dì del mio arrivo.

Trist (È giunto ieri).

Giov. Se l'avessi saputo avrei compito l'obbligo mio.

Garzia. Son rimasto incognito fino a questo momento.

Giov. Sarà appunto la cagione per cui io nol seppi. Ma, ditemi, la festa fu splendida?

Garzia. Il Manzanarre non vide mai la più bella.

Giov. (Io fremo di gelosia!) — La situazione, a dir vero, si presta a meraviglia.

Garzia. Voi mi andate rammentando certi particolari, che io sarei lì per credere che al par di me sappiate ogni cosa.

Giov. Non ignoro il tutto, benchè tutto non conosca. Udii dire alcunchè confusamente, e sarei bramoso di conoscere la verità. — (Un galante ozioso dev'essere curioso, e più ancora un geloso amante).

Garzia. Se bramate che vi parli della festa, ve ne farò la descrizione.

Giov. Ne farete cosa assai gradita.

Garzia. Fra le dense tenebre, sotto ai pioppi fronzuti nascon-

deasi una mensa di forma quadrangolare coperta di squisite dapi. Mantili e salviette piegate in mille guise bizzarre. Quattro servi, posti ai quattro canti, distribuivano gli aurei e gli argentei piatti insiem coi calici di trasparente cristallo. Sei tende furono disposte nel boschetto. Quattro ricoprivano i cori, una le frutta e i confetti; le vivande eran disposte sotto alla sesta. Giunse in cocchio il mio bene; recando all'atmosfera soavi olezzi, rendendo ilare il fiume e invidiose le stelle del firmamento. Il piè lindo che adoro, disceso appena a toccare il suolo, trasformaronsi l'erbe in vivi smeraldi, in perle le arene, in trasparenti cristalli le onde del fiume. Si lanciarono allora in copia gli apprestati fuochi d'artifizio, le bombe, i fusi, le ruote caddero a terra. Spenta la sulfurea luce delle macchine pirotecniche, s'accesero ventiquattro torcie vivide in guisa da oscurare il firmamento. Le cornamuse intuonarono i loro concenti sotto alla prima tenda; nella seconda erano disposti gl'istrumenti d'arco, nella terza i flauti che alternavano soavemente quella melodia. Dalla quarta alfine uscian quattro voci che alternavano le loro melodie al suono dell'arpe e delle cetre. Vennero frattanto imbanditi trenta piatti, senza contare le frutta e i dolci ch'erano altrettanti. V'eran dei gelati d'ogni guisa. Quando il gusto s'alletta, l'olfato non rimane inerte. Perciò feci spargere pur anco soavi profumi e aromi distillati ed essenze d'erbe e di fiori, sicchè sulle sponde del Manzanarre avreste detto essersi trasportati i lidi Sabei. I quattro concenti cominciano a far risuonar l'aere talmente, che Apollo invidioso affrettò il suo corso, affinchè il principio del giorno ponesse fine alla festa.

Giov. Voi ce l'avete dipinta con colori sì belli, che preferisco averne udita la descrizione allo essermi trovato colà.

Trist. (Che diavol d'uomo è mai questo che così ***ex abrupto*** dipinge feste e conviti da disgradarne la verità medesima?)

Giov. (*a Felice*) Io fremo di gelesia!

Felice (*a Giov.*) Però non ne fu fatta una sì magnifica descrizione del banchetto.

Giov. (*come sopra*) Che monta? Il fatto, il tempo ed il luogo concordano perfettamente.

Garzia. Che dite?

Giov. Che Alessandro Magno non avrebbe potuto dare una più splendida festa.

Garzia. Oh queste son cose di poco conto. Una festuccia ordi-

nata così all'improvviso. Se avessi avuto un sol giorno di tempo per disporla, avrei forse apprestato un convito con fogge greche e romane da destar meraviglia a tutto il mondo.

Felice (*a Giov.*). Giacinta è alla sinistra in sul cocchio di donna Lucrezia.

Giov. (*a Felice*) E i suoi occhi, per Dio! son rivolti a D. Garzia.

Felice. (*come sopra*). (Egli è inquieto e distratto).

Giov. (*come sopra*). (I miei sospetti si son fatti omai certezza).

Garzia. Addio.

Giov. Addio.

Felice. Me ne rallegro. (*D. Felice e D. Giovanni partono*).

SCENA VII.

Don Garzia *e* Tristano.

Trist. (*da sè*). (Non ho veduto mai più sfrontato menzognero).

Garzia. Quel Cielo che muove ogni mia azione mi trasporta fuori di qui.

Trist. E' fa d'uopo dissimulare e serbar pazienza. Il mostrarvi innamorato vi può nuocere, anzichè giovarvi. Ed io ho veduto essere i trepidi mai sempre avventurati. Le donne e il diavolo sogliono percorrere il medesimo sentiero, e le anime stanche non possono nè tentarle, nè seguirle. Elleno non rammentano giammai coloro che tengon captivi, ma sol ricordano que'che son fuggiti dai lor lacci.

Garzia. È vero; ma io non sono più padrone di me medesimo.

Trist. Pria d'abbandonarvi in tal guisa è d'uopo che conosciate l'esser suo. Chi s'abbandona all'apparenza, cammina sovra una palude smaltata d'erbe traditrici, e corri e corri, e dàlle e dàlle, alfin s'immerge nel pantano.

Garzia. Dentr'oggi t'informerai d'ogni cosa.

Trist. Lasciate di ciò la cura a me. Ma ditemi prima, in grazia. Quale scopo vi proponeste nel narrar tante menzogne? Se bramate ch'io vi secondi, come potrei farlo, se ad ogni piè sospinto ponno coglierci in menzogna. Voi avete incominciato collo spacciarvi per un Peruviano colle donne.

Garzia. Certa cosa ell'è, o Tristano, che gli stranieri sogliono essere i più avventurati colle dame, e in particolare gl'Indiani, poichè hanno rinomanza d'essere opulenti.

Trist. Capisco, ma penso che in ciò andiate errato, poichè tosto o tardi saprassi chi siete.

Garzia. Quando saran giunti a discoprirlo, io avrò già guadagnato l'accesso in sua casa, sarò già entrato ne'penetrali del suo cuore, ed allora me l'intenderò secolei.

Trist. Fin qui la va bene. Ma perchè davate ora ad intendere d'esser giunto un mese fa alla capitale se vi giungeste ieri soltanto?

Garzia. E non sai tu esser costumanza de'gran gentiluomini lo starsene per alcun tempo ritirati nella propria villa, o rimanere incogniti?

Trist. Alla buon'ora. Adesso poi parliamo un po'del convito.

Garzia. Finsi ciò perchè a me duole che talun pensi che v'abbia cosa al mondo che possa destarmi ammirazione od invidia, passioni che abbassano l'uomo; avvegnachè la meraviglia sia parto dell'ignoranza, l'invidia della bassezza. Quando giunge un novelliere baldanzoso, e narra un fatto od una festa, io gli so chiuder la bocca con tal garbo col raccontarne un'altra da me immaginata, che lo soglio far sempre tornare indietro colle pive in sacco.

Trist. Bizzarro capriccio egli è il vostro. Sappiate che questo pericoloso inganno vi farà poi diventare la favola della capitale.

Garzia. In che cosa differisce dall'animale colui che vive senza far parlare di sè, colui ch'altro non è che numero al mondo, e fa tutto ciò che gli altri fanno? Bella è soltanto la celebrità, sia come vuolsi acquistata. Mormoreranno di me, se vuoi, ma tutti ne parleranno. E non vi fu in Grecia un uomo che per salire in rinomanza incendiò il tempio di Efeso? E poi alla fin fine quest'è il mio gusto, l'ultimo d'ogni perchè.

Trist. La vostra gioventù vi trascina all'ambizione. Strane idee accarezzate, e alla capitale vi fa d'uopo invece por la testa a segno.

SCENA VIII.

Casa di D. Sanzio, camera di Donna Giacinta.

Donna Giacinta *ed* Isabella *in mantiglia,*
Don Bertrando *e Don* Sanzio.

Giac. Quale favore!

Bertr. L'amicizia onde sono avvinte le nostre case non è d'un giorno; perciò non dee sembrarvi strana la mia visita.

Giac. Il piacere cagionatomi da questa, o signore, mi fa dare

nelle meraviglie. Perdonate se ignara del bene che trovavasi in casa mia, son giunta un po' tardi; ma dovetti trattenermi presso all'orafo per certi gioielli che diedigli a legare, per qualche acquisto che sto facendo.

Bertr. Questo è per me un lieto pronostico. Voi state contrattando una compera di gioie; ciò cade in acconcio. Io vengo appunto per accasarvi. Sappiate che siamo in trattativa con Don Sanzio di cangiare in parentela la nostra amicizia, Don Sanzio dichiara volersi intorno a ciò abbandonare al vostro beneplacito, ed è ben giusto. D'uopo è dunque che a voi piaccia Don Garzia. Quantunque ei sia giunto ieri a Madrid, reduce da Salamanca e abbronzato siasi dal sole che lungo il viaggio il percosse; sarei oso nondimeno di porlo dinanzi a' vostri chiari occhi, fidente ch'ei vi debba tornar gradito dalla testa ai piedi. Basta che voi gli diate licenza di baciarvi la mano.

Giac. I vantaggi che io ritraggo coll'accettar la sua mano son noti ad ognuno, e su ciò non è d'uopo parlare. Se non ponessi mente che alla lusinghiera offerta, tosto v'acconsentirei, avvegnachè in gran pregio qui si tenga la vostra casa; anzi non vorrei rifiutandolo, sembrare più altera di quello che ad onorata donna s'addica. Ma decider d'altronde così su due piedi intorno ad un affare di cotanta importanza sarebbe mostrar poco senno, o sfrenata voglia di marito. Quanto poi al vedere vostro figlio, parmi più opportuno che ei passi per la contrada. In tal guisa niuno riman compromesso, nel caso in cui ciò non si potesse concludere, come suol accadere non di rado in simili faccende. Qual giudizio poss'io fare d'un galante che qual fidanzato a me si presenta?

Bertr. Se mio figlio diverrà vostro sposo, lo terrò in conto del più avventurato uomo, non solo per la vostra bellezza, ma pel vostro senno eziandio.

Sanzio. Da quanto udiste potete arguire la di lei prudenza.

Bertr. Non è senza cagione, o D. Sanzio, che voi vi rimetteste al di lei parere. Questa sera passerò per la contrada a cavallo insieme con D. Garzia.

Giac. Ed io starommi dietro a questa gelosia.

Bertr. Vi prego d'osservarlo attentamente, o bella Giacinta, poichè questa notte verrò a domandarvi qual' ei vi sarà sembrato.

Giac. Così tosto?

Bertr. Non vi rechi stupore. Giunsi qui disioso, e riedo innamorato. Addio.

Giac. Addio!

Bertr. Dove andate?

Sanzio. A servirvi.

Bertr. Non uscite.

Sanzio. Se v'aggrada andremo insieme dal notaio.

SCENA IX.

Donna Giacinta *ed* Isabella.

Isab. Il vecchio si dà molta fretta.

Giac. A me converrebbe pur anco affrettare codest'imeneo, se amore non mi dettasse un opposto consiglio. Don Giovanni è l'arbitro de'miei pensieri, ed io tremo, o Isabella, pensando che un altro debba divenir mio marito.

Isab. Ed io vedendovi meditare un altro piano, pensava che aveste già bell'e dimenticato D. Giovanni.

Giac. Ne t' ingannasti già, Isabella. Da lunga pezza questo amore s'è impadronito dell'animo mio; ma s'ei non si mostra, non potrà giammai divenir mio marito. Talvolta io mi pongo a cinguettare per isvagarmi, ma veggo che sarebbe follia il voler morire andando in traccia dell'impossibile. E'potria accadermi di trovare alla perfine un marito degno del mio cuore e della mia mano.

Isab. Col tempo voi troverete senza dubbio taluno che di voi si renderà degno. Oggi mi sembrò che quel galante indiano non vi riuscisse disgradevole.

Giac. Amica mia! Vuoi che ti dica il vero? Tant'ei mi piacque, che ti prometto che se tal fosse il figliuolo di D. Bertrando acconsentirei alle proposte nozze.

Isab. Lo vedrete questa sera con suo padre lungo la strada.

Giac. Ma vedrò soltanto il suo volto e il suo portamento.

Isab. Parlategli!

Giac. Se D. Giovanni il sapesse si porrebbe in corruccio, ed io non voglio irritarlo, nè determinarmi ad abbandonarlo finchè non sappia se debbo andare sposa ad altrui.

Isab. Pensate, o signora, che indarno scorre il tempo in tal guisa, e fa mestieri che risolviate. D. Giovanni è per tal modo il cane dell'ortolano. Voi potete favellare al figlio di Don Bertrando, senza ch'egli il sappia.

Giac. Ciò si potrebbe accomodare così. Lucrezia è mia amica.

Facendo appellare Don Garzia da parte sua, ed appiattandomi dietro alla finestra potrei conseguire il mio intento.

Isab. Il trovato è un frutto del vostro bell'ingegno.

Giac. Isabella! Va da Lucrezia e le svela il mio pensiero.

Isab. Impennerò l'ali per servirvi.

Giac. Dille che il menomo indugio sarebbe per me un secolo.

SCENA X.

D. Giovanni *che s'abbatte in* Isabella *mentr' esce e le suddette.*

Giov. (*ad Isabella*). Poss'io parlare alla tua padrona?

Isab. Per brevi istanti, poichè D. Sanzio mio padrone viene a pranzo (*parte*).

Giov. Giacinta! Poich'io ti perdo, poichè io medesimo son perduto... poichè...

Giac. Sei pazzo?

Giov. E chi può teco serbare il senno?

Giac. Parla sommesso, poichè mio zio è nel suo appartamento.

Giov. Quando però vai a cena in riva al fiume, di lui non ti cale.

Giac. Che di'tu? Sei pazzo?

Giov. Per passare tutta la notte con altr'uomo trovi tempo e luogo opportuno, per me v'è lo zio eh?

Giac. Passar la notte con altr'uomo dicesti? Bada che s'anco ciò fosse vero, ella sarebbe una libertà fuor misura il parlarne ad una donna qual io mi sono. Pensate ora in qual conto debbo tenere ciò che non è che un insensato delirio della vostra pazza fantasia!

Giov. So che D. Garzia ti diè una splendida festa sul fiume. So che i fuochi d'artifizio caddero a fusone intorno al tuo cocchio, so che splendide faci rischiararono il boschetto, e i valletti e i ricchi vasi, e le squisite vivande, e le quattro tende popolate da suonatori e da cantanti. Tutto m'è noto, e so pur anco, o traditrice, che il giorno ti vide sorgendo sulla riva del fiume. Dimmi ora che questo è delirio di pazza fantasia. Dimmi che libertà indecorosa è il trattarti in tal guisa, ed io ti risponderò che l'oltraggio recatomi, e la tua leggerezza mio malgrado mi vi astringono.

Giac. Prega Iddio...

Giov. Lascia gl'inganni! Non favellarmi più! Ad avverato insulto nulla scusa. Menzognera! Già il mio affanno ti è noto,

sai ch'io t'ho perduta. Il tuo mutamento m'accuora, il mio disinganno non già. Or se tu mi nieghi ciò ch'io ho udito, mi confesserai almeno ciò ch'ho veduto co'miei propri occhi. Che cosa faceva qui testè il padre di colui? Tu passi adunque le notti accanto al figlio, il giorno accanto al padre? Il vidi io, e indarno t'adopreresti a deludermi! So che il tuo procrastinare è figlio della tua leggerezza; ma per Iddio! tu non vivrai felice. Accendi pure il vulcano della mia gelosia. Ti perda colui che me rese infelice, poich'io ti perdo.

Giac. Tu sei insensato.

Giov. Insensato dicesti? Sono un disperato amante!

Giac. T'accheta, m'odi, e conoscerai il vero.

Giov. Giunge tuo zio. Io men vado.

Giac. No! Ascoltami! Spero ancor persuaderti.

Giov. Indarno, se pria non mi dai la mano!

Giac. La mano? Giunge mio zio!

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala.

D. Garzia *in giustacuore che sta leggendo un foglio,* Tristano *e* Camino.

Garzia. « Un'imperiosa circostanza mi fa uscire dai limiti pre- « fissi dal mio rango. La saprete questa notte da un balcone « che saravvi indicato dal latore di questo foglio, insieme « col resto che non oso affidare alla carta ». Vi guardi Iddio!

E chi mai mi scrisse questo viglietto?

Cam. Donna Lucrezia de Luna.

Garzia. È colei, senza dubbio, la cui immagine è scolpita nel mio cuore. E non è ella una dama che pria del mezzodì stavasi entro alla bottega dell'orafo?

Cam. Sì signore!

Garzia. O lieta sorte! Rendetemi un po'istrutto sul conto di questa dama.

Cam. Meraviglia mi reca che al vostro orecchio non sia giunto pur anco il suo nome. Voi la vedeste già; dunque io non ho più d' uopo di dirvi ch' è leggiadra, virtuosa e gentile. Il di lei padre è un vecchio vedovo che le lascierà duemila ducati di reddito.

Garzia. Tristano! Hai udito?

Trist. Ho udito, e ciò non mi dispiace.

Cam. Intorno alla sua nobiltà nulla v'è a dire. Suo padre è Luna, la di lei madre era di casato Mendoza. La fanciulla in somma meriterebbe avere per marito un re.

Garzia. Impennami le tue ali o Amore! E dove dimora?

Cam. Alla Vittoria.

Garzia. Qui dice che tu dei additarmi il celeste soggiorno.

Cam. Spero servirvi entrambi.

Garzia. Ed io te ne saprò grado.

Cam. Questa sera a dieci ore verrò in traccia di voi.
Garzia. Reca questa risposta a Lucrezia.
Cam. Addio signore! Attendetemi.

SCENA II.

D. GARZIA *e* TRISTANO.

Garzia. Che dolce ventura! Che felicità è mai questa! Ebbene! Vedi, o Tristano, che il cocchiere riconobbe anch'egli Lucrezia per cui ardo essere la più leggiadra. Colei che mi ha parlato è senza dubbio la medesima che m'ha inviato il foglio,
Trist. La cosa parmi evidente.
Garzia. Qual ragione avrebbe avuto l'altra di scrivermi?
Trist. Questa notte alla voce la riconoscerete, e per tal modo uscirete di dubbio.
Garzia. Il dolce suono della sua voce risuona ancora nel mio cuore, laonde non posso essere tratto in errore.

SCENA III.

Un PAGGIO *che reca un foglio a* D. GARZIA *e detti*.

Paggio. Qual è Don Garzia di questi due signori?
Garzia. Son io!
Paggio. Eccovi una lettera!
Garzia. Bella in mia fè! (*legge*). « Bramo verificare una cosa « di non lieve momento da solo a sola secovoi. A sett'ore « in punto vi attendo a S. Biagio. DON GIOVANNI DE SOZA. (*da sè*). (Gran Dio! È una sfida! Ma quale motivo può indurre a ciò Don Giovanni? Io giunsi ieri soltanto a Madrid, ed egli m'è intimo amico). Dite a D. Giovanni che verrò.

SCENA IV.

Don GARZIA *e* TRISTANO.

Trist. Signore! Voi impallidite! Che avviene?
Garzia. Nulla, Tristano!
Trist. E non poss'io saperlo?
Garzia. No!
Trist. Senza dubbio è grave cosa.
Garzia. Dammi la spada e il mantello! (*da sè*). (Qual motivo gli ho dato io?).

SCENA V.

Don Garzia *e Don* Bertrando.

Bertr. Garzia!
Garzia. Signore!
Bertr. Debbo trattare con voi d'un certo affare, perciò oggi andremo assieme ambidue a cavallo.
Garzia. Volete null'altro da me?

SCENA VI.

Tristano *recando spada e mantello a Don* Garzia, *e i suddetti.*

Bertr. È dove andate mentr'arde il sole?
Garzia. Vado al bigliardo del Conte nostro vicino.
Bertr. Non m'aggrada niente affatto, che sendo voi giunto qui ieri, andiate subito girandolando a farvi conoscere da mille cui non eravate noto. Due cose vi raccomando. Ponete mente a ciò che dite, e giudicate maturamente ciò che udite dire. Questo è il mio consiglio. Fate adesso il vostro beneplacito.
Garzia. Seguirò il vostro consiglio.
Bertr. Tenete pronto un cavallo agli ordini vostri.
Garzia. Vado ad ordinarlo (*parte*).
Bertr. Addio!

SCENA VII.

D. Bertrando e Tristano.

Bertr. (*da sè*). (Oh quanto mi crucia ciò che di lui m'ha detto il suo precettore!) Tristano! Hai tu seguito D. Garzia?
Trist. Tutta la giornata, o signore!
Bertr. Se nel tuo cuore non è venuto meno l'affetto che finora m'hai mostrato, dimmi con sincerità ciò che ne pensi senza por mente ch'ei sia mio figlio.
Trist. Che poss'io avere udito in sì breve lasso di tempo?
Bertr. Tu non osi dirmelo; ma il tempo è stato sufficiente per iscorgere l'indole sua, in particolare per un uomo di esperienza qual tu sei. Dimmelo adunque senza blandizie.
Trist. Voi volete ad ogni costo udire la verità intorno a Don Garzia...

Bertr. Mel giurasti. Serba le tue promesse.

Trist. È dotato di peregrino ingegno, ma s'abbandona facilmente a'giovanili capricci, e segue ancora l'andazzo della scapestrata gioventù di Salamanca, quelle fogge d' arrogante parlare, di mentir senza pudore, d'abbandonarsi a tutti ed a tutto senza ritegno. Oggi, a cagion d'esempio in men d'un'ora sciorinò cinque o sei bugie.

Bertr. O cielo!

Trist. Voi vi rattristate. E che? Manca il meglio. E pur troppo son tali che potrebbero essergli cagione di qualche sinistro.

Bertr. Gran Dio!

Trist. Se voi non mi aveste costretto, non avrei osato dirvelo per tema di recarvi troppo affanno.

Bertr. Conosco la tua fedeltà e il tuo attaccamento.

Trist. M'affido, o signore, alla prudenza vostra, poichè vedete a quale rischio io m'esporrei se D. Garzia ciò sapesse.

Bertr. In me t'affida, e sgombra ogni timore. Fa sellar tosto i cavalli (*Tristano esce*). Grande Iddio! Qual dolore degg'io mai sopportare? Un sol figlio mi rimane a consolazione della mia vecchiezza e con sì rea magagna! Ah! I padri pur troppo son sottoposti sempre a cotali amarezze. Chi visse lunghi anni vide turpi cose. Pazienza! Oggi voglio concludere il suo matrimonio. Colla sollecitudine ho in mente di riparare al danno. Se la sua pecca vien discoperta ei non potrebbe più stringere un nodo qual s'addice alla mia casa. Pensando ei tuttavia al lustro che trae da un tal imeneo, spero che si correggerà di quest'abbominevole vizio. Se ciò non giova, nè coi rimproveri, nè coi consigli non si giunge al certo a torre ad un uomo una prava abitudine.

Trist. (*rientrando in iscena*). I destrieri stan battendo impazienti sul suolo la ferrata zampa.

Bertr. Avverti D. Garzia.

Trist. Ei vi attende frastagliato, azzimato, carminato con tale venustà che uscendo alla strada dirassi esser sorto un nuovo sole in Madrid.

SCENA VIII.

Casa di Donna Giacinta.

Donna Giacinta *ed* Isabella.

Isab. Donna Lucrezia prese la penna ed incarnò il vostro astuto disegno, scrivendogli che questa notte l'aspetterà al suo

verone per trattar di certo negozio. In tal guisa potrete parlare a Don Garzia. Camino gli recò il foglio.

Giac. Lucrezia mi fa cosa grata.

Isab. In ogni occasione ella vi si mostrò amica.

Giac. È ella vicina la notte?

Isab. Sono le cinque?

Giac. L'immagine di Don Giovanni vien perfino a turbare i miei sonni. Questo dopo pranzo sognai ch' era geloso di un altro mio amante (*si pongono ad osservare alla finestra*).

Isab. Signora! Don Bertrando e quel Peruviano che vi parlò stamane in via degli Orefici, passano a cavallo. Guardatelo!

Giac. In mia fè! Hai ragione! È desso! O bella! Quel briccone si finse con noi Peruviano, ed altro non è che il figliuolo di Don Bertrando.

Isab. Credono che il denaro sia unico mezzo per conquidere le donne, e perciò sogliono codesti giovinastri spacciarsi per Indiani. Così pensò egli di trovare la via del vostro cuore. Ma s'ingannò a partito. Più assai gli varrebbe qui essere Narciso che Mida.

Giac. Egli affermava d'avermi veduta un anno fa; dunque ha mentito; poichè don Bertrando mi disse che soltanto ieri era giunto da Salamanca.

Isab. Se vi ponete mente, o signora, ciò potrebbe anche essere vero, sendosi recato a Madrid poi ritornato a Salamanca. E quando ciò non fosse, qual meraviglia può recarvi un uomo che acceso da un vostro sguardo ebbe l'ardire di dirvi una menzogna per rendersi a voi gradito? Quanto a me tengo per fermo che le trattative intavolate oggi da suo padre fossero frecce uscite dal suo turcasso. Non a caso è venuto suo padre a chiedervi in nome di suo figlio in isposa il dì medesimo in cui questi vi vide e fu preso delle vostre sembianze.

Giac. Ben dicesti; ma mi sembra tuttavia essere stato molto breve il tempo ch'è scorso dall'istante in cui mi favellò fino a quello in cui venne suo padre.

Isab. Avrà saputo il vostro nome, avrà incontrato suo padre in via degli Orefici, il quale sarassi affrettato a trattare del matrimonio.

Giac. Comunque ciò sia, io vommene contenta. Il padre lo vuole, egli mi brama. Ebbene, io considero le nozze siccome belle e fatte.

SCENA IX.

Viale di passeggio.

Don Bertrando *e don* Garzia.

Bertr. Che vi sembra?
Garzia. In vita mia non vidi più bell'animale.
Bertr. È una bestia magnifica.
Garzia. È dotata d'intelligenza. Come è vispo.
Bertr. Era la delizia della buon'anima di vostro fratello don Fernando.
Garzia. Poichè questo solitario luogo ne invita, ditemi, o padre, qual è il vostro desiderio.
Bertr. Non il mio desiderio, ma sibbene il mio affanno vi spiegherò. Siete voi gentiluomo, Garzia?
Garzia. Credo essere vostro figlio.
Bertr. E basta egli forse essermi figlio per essere cavaliere?
Garzia. Parmi che sì.
Bertr. Errate! Fa mestieri oprare da buon cavaliere per potersi dir tale. Qual cosa ha dato principio alla nobiltà nostra? L'inclite gesta de' primi che la fondarono. Uomini d'umile nascimento illustrarono con alti fatti i loro eredi; dunque l'essere buono o malvagio sta nel bene o nel mal oprare. È egli così?
Garzia. Non niego che i fatti dieno la nobiltà; ma non mi negherete neppure che la nascita la dia del pari.
Bertr. Ma se colui che gentiluomo non nacque può acquistar nobiltà con magnanime azioni, non ne viene di conseguenza che chi mal opra possa perderla pur anco?
Garzia. Vero è questo eziandio.
Bertr. Dunque se voi oprerete turpi cose, anche essendo mio figlio, cesserete d'essere cavaliere. Se co' vostri costumi voi vi fate il ludibrio del popolo, a nulla vi varranno gli stemmi nè gl'illustri antenati. Or dunque sappiate che la fama delle vostre menzogne spacciate in Salamanca è giunta fino a' miei orecchi. Che cavaliere, che fante? Se un uomo qualsivoglia, o nobile o plebeo, si terria per oltraggiato solo dicendogli ch'ei mente, ditemi che cosa esser dee la menzogna medesima? La menzogna vi costringe a vivere senza onore, poichè voi non potete vendicarvi secondo le leggi sociali dell'uomo che vi rimprovera una bugia. Sì duro è

adunque il vostro petto? La vostra spada è formidabile così da poter vendicarvi di tutto il popolo che unanime vel rimproveri? Ma com'è egli possibile che un uomo nutra sensi cotanto bassi da farsi schiavo d'un vizio che non reca nè piacere nè vantaggio? Il natural diletto sommette l'uomo lussurioso. Gli avari godono almeno il piacere della possanza dell'oro. Il gusto del palato attrae il goloso; l'esca del guadagno il giuocatore; la vendetta l'omicida; il bottino seduce il ladro; vaghezza di fama gli uomini violenti. Ogni vizio insomma t'alletta pel godimento o pel profitto che sembra arrecare; ma che altro può l'uom ritrarre dalle menzogne, se non recarti infamia e disprezzo?

Garzia. Mentì colui che osò parlarvi di me in cotal guisa.

Bertr. Il dar una mentita mentendo, è impudente menzogna.

Garzia. Se non volete poi credermi.

Bertr. Sarei pure stolto se credessi che voi sòlo diceste il vero, e tutti gli altri mentissero. Ciò che monta è lo smentire coi fatti ciò che la fama ha buccinato di voi. Ricordatevi che qui siete in tutt'altra parte venuto. Parlate poco, e dite la verità. Ricordatevi che siete al cospetto d'un re sì giusto e sì pio, che le vostre colpe non potrieno trovar clemenza nel di lui cuore. Qui sarete in mezzo ai cavalieri ed ai grandi, che se giungeranno a discoprire la vostra magagna, vi perderanno riverenza. Avete barba in sul mento, spada al fianco, nasceste gentiluomo, ed io son vostro padre. Ponete mente a tutto ciò. Altro a dirvi non mi rimane. Spero che bastino queste ammonizioni ad un uomo che discerne. E perchè sappiate che la vostra felicità mi sta a cuore, vi dirò che sto trattando un maritaggio per voi.

Garzia. (O mia Lucrezia!)

Bertr. Figlio mio, il cielo creando donna Giacinta, figlia di don Francesco Paceco, le impartì tutte le doti dello spirito e del corpo. Nel vostro matrimonio vagheggio i nascituri nipoti che denno essere la consolazione della mia vecchiaia.

Garzia. (Lucrezia sola dev'essere l'arbitra del mio cuore).

Bertr. Ebbene, non rispondete?

Garzia. (Sì, viva Iddio! debbo esser tuo!)

Bertr. Voi v'attristate? Favellate! Non mi lasciate nell'incertezza.

Garzia. M'attristo perchè è impossibile ch'io v'obbedisca.

Bertr. Per qual cagione?

Garzia. Perchè sono ammogliato.

Bertr. Ammogliato? E a mia insaputa? In qual maniera?

Garzia. Fui astretto a farlo, e ciò rimase segreto.

Bertr. V'ha egli un padre di me più sventurato?

Garzia. Non v'affliggete, o signore. Quando vi sarà nota la causa, vedrete che fausto ne fu l'effetto.

Bertr. Pende da un capello la mia vita. Narrate!

Garzia. (Qui si mostrerà il mio sottile ingegno). — Avvi un nobile cavaliere in Salamanca della stirpe degli Herrera il cui nome è don Pedro. Il cielo gli fe' dono d'una figliuola ch'è un altro cielo, cui due chiari soli fan di due guance porporine uno splendido orizzonte. Per giunger presto al fatto, dirovvi soltanto che natura fu larga inver codesta fanciulla de' suoi più bei doni. Ma fortuna, nemica sempre del merito e della virtude, la volle povera. Tenue è il retaggio di sua casa, ed oltre a ciò due baroni posseggono il maggiorasco. Una sera io la viddi lunghesso la riva del fiume, seduta sul suo cocchio, che avreste detto essere quel di Fetonte, se il Tormès (1) fosse stato l'Eridano. Non so per qual cagione i poeti sogliano parlare del fuoco di Cupido, avvegnachè mirandola io mi sia sentito a rincontro un gelo corrermi per l'ossa. L'anima rimase assorta, immobile il corpo. Il vederla fu caso, veggendola rimasi cieco d'amore. La seguii, e credetti da prima avere costei un cuore di bronzo. Di giorno passai dinanzi alla sua casa, feci la scolta di notte-tempo lungo la via ove ella dimorava, le inviai tre fogli ne' quali le descriveva la mia passione. Alla perfine, tocca da pietà, rispose all'amor mio, perchè Amore impera anche sulle Dee. Io raddoppiava le cure in verso lei, ella allargava i suoi favori. Una notte mi accordò l'accesso nell'Olimpo di sue virginee stanze. Io implorava il guiderdone tanto sospirato delle mie pene; stava per vacillare la sua virtù... quand'ecco a noi venire suo padre. Ei l'appella, ella si turba; ma in un lampo il femmineo coraggio in lei si ridesta, e forsennata spingendomi m'asconde sotto al suo letto. Giunge don Pedro, e sua figlia, infingendosi lieta, l'abbraccia, e cerca per tal modo di celargli il volto, cui imporporavano la vergogna e lo spavento. Tramendue si posero a sedere, ed egli le propose imeneo con uno dei Nourois. Cauta insieme ed onesta, ella gli risponde

(1) Tormès è il fiume che scorre a Salamanca.

in guisa da appagare il padre che l'udiva e l'amante che stavasi appiattato. Accommiatossi allora il vecchio. Avea già toccato il limitare della porta, allorquando... oh male incolga a colui che primo inventò gli orologi!.... il mio diede lo scocco delle dodici. Udillo don Pedro, e voltosi alla figlia, l'inchiese donde venisse il suono di quell'orologio; ed ella rispose avergliela inviato suo cugino don Diego Ponce affinch'ella glielo facesse accomodare, non si trovando in quel contado nè oriuoli nè oriuolai. Dàllo a me, soggiunge il padre, e il farò accomodar io. Donna Sanzia (che tale è il nome della mia donna) lemme lemme s'accosta a me per togliermelo dal seno; io me n'avveggo, m'accingo tosto a strapparmelo dal collo; quand'ecco i ciondoli s'attortigliano alla canna d'una pistola che tenea in mano. Si mosse il cane, il colpo uscì. Impauritosi a quello scoppio, il vecchio alzò la voce. Surse la casa a rumore. La mia bella cadde come corpo morto. Io veggendo il mio sole eclissarsi (1), pensai che il plumbeo disco della mia pistola avesse commesso l'enorme sacrilegio. Disperato allora trassi il pugnale. Mille uomini in quell'istante non m'avrieno tenuto fronte. Ma a contendermi l'uscita apparvero amendue i suoi fratelli, feroci al paro di due leoni, seguiti dai loro domestici, tutti in armi. Nelle cieche mie furie avrei potuto abbattere col ferro imbrandito tutti che al mio passaggio si frapponevano; ma forza umana non avvi che resista al fato. Io stava per guadagnare l'uscita, quando il mio pugnale rimase piantato tra il saliscendi e la porta. Indietreggiai per ripigliarlo, quindi ritentai la fuga. Una muraglia di spade in quel punto me la contendeva. Sanzia, che avea ripresi i sensi, chiuse la porta della sua camera, e rimanemmo così un'altra volta soli, sendo rimasti fuora i nostri assalitori. Frattanto ponemmo armadii, bauli e suppellettili di ogni guisa dinanzi alla porta a mò di barricata. Gl'indugii sogliono non di rado temprare l'ire più ardenti; ma ciò per noi non avvenne; che anzi i nostri nemici vieppiù sempre inferociti, sgangherarono la porta e ruppero le pareti. Conoscendo allora che nulla più potea molcere l'ira dei nostri avversarii (che oltraggiati erano e gentiluomini), e

(1) Il testo dice: *veggendo il mio cielo in terra, e i suoi due soli eclissati*. Noi abbiamo creduto opportuno di semplificare in tal guisa la metafora.

vedendo starsi al mio fianco la leggiadra compagna di mia sventura, cui il terrore imporporava le guance; deliberai di rendermi a discrezione e venire a patti per porre in salvo i miei giorni e dar tregua al suo spavento. Proposi allora di terminare la nostra sanguinosa rissa coll'unire il nostro sangue. Conobbero ch'io mi fossi, videro il pericolo cui si erano esposti. Dopo breve alterco, ch'ebbe luogo fra loro, eglino, accettarono la mia offerta. Suo padre recossi presso al vescovo, e ritornò coll'ordine di far celebrare tosto gli sponsali da qualsivoglia sacerdote. Così ebbe luogo la pace, così cessò la mortal guerra, e per tal guisa vi diedi, o padre, la miglior nuora che nata sia dal Nord al Sud. Ciò nondimanco rimanemmo d'accordo di tenervelo celato, per essere stato il nodo contratto senza il vostro consenso, e per la povertà della sposa. Ma poichè mi fu forza rivelarvelo, ditemi se più v'aggradi il darmi morte, o il serbarmi in vita insieme colla mia nobile sposa.

Bertr. Le circostanze che accompagnarono il fatto son tali che fa d'uopo in questo maritaggio riconoscere un decreto della Provvidenza, nè altra colpa t'appongo fuorchè quella di avermelo celato.

Garzia. A ciò m'astrinse il timore di recarvi affanno.

Bertr. Se ella scende da sì nobile lignaggio, che monta s'è povera? Duolmi solo averlo ignorato, poichè avea chiesto per te le nozze di donna Giacinta. Prendi il tuo cavallo, e rientra a casa di buon'ora. Vo' trattare questa notte medesima de' tuoi negozii.

Garzia. Al tocco dell'*Ave Maria* sarò agli ordini vostri (*Don Bertrando parte*).

SCENA X.

Don GARZIA *solo.*

La cosa è riuscita a meraviglia. Il vecchio è già persuaso della verità del mio racconto. E poi oserà dirmi che la menzogna non dà nè gusto, nè profitto. Poffar Bacco! E non ho io provato il gusto di fargliela ingoiare? E non ne ritraggo io il vantaggio di non vedermi più obbligato a disposare donna che mi disgrada? Bella impresa fu però la mia; poichè mentr'ei di menzognero mi dava taccia, io mentia ad ogni istante. Ciò malgrado, seppi a quanto narrai dar colore di verità. Facile però è il persuadere chi ama; e chi non mente giammai con facilità s'induce a credere.

(*verso la scena*). Olà! Conducete il cavallo. Quante strane cose mi succedono ad un tratto! Giungo ieri, ed eccomi già innamorato, in trattative di matrimonio, e con un cartello di sfida addosso.

SCENA XI.

Don Giovanni *e detto.*

Giov. Avete oprato da valent'uomo qual siete, don Garzia.

Garzia. Nè potevate attendervi altra cosa, conoscendo voi il chiaro sangue da cui son nato. Ma veniamo al soggetto per cui mi appellate, o don Giovanni. Per qual cagione mi inviaste voi una tale disfida? Ardo di desiderio di conoscerla.

Giov. La dama in onore della quale imbandiste ieri a notte (da quanto mi dicevate) un banchetto sulla riva del fiume, è la cagione de' miei tormenti, e da due anni trattasi già del matrimonio, benchè vi si frappongano ognora novelli indugi. Voi giungeste qui da un mese e mel celaste. Perchè vi mostraste schivo d'abbattervi in me? A buon diritto io mi posi in sospetto che le mie trattative, che pur son pubbliche, non vi sien rimase ignote, e se ciò fosse, mi avreste recato offesa. Perciò vi dichiaro che non dovete andar in traccia d'un bene ch'io sospiro da sì lungo tempo. Se poi la mia inchiesta vi sembra ardita, decida ogni contesa la spada, e il vincitore serva la dama.

Garzia. Duolmi che voi m'abbiate qui tratto senza esservi prima informato del caso. Don Giovanni di Sosa, viva Iddio! voi non avete veduta la dama cui diedi la festa, nè può nè dev'essere vostra sposa, benchè essa sia maritata e giunta a Madrid di fresco, ed io solo abbia potuto vederla. Ma se fosse stata la dama vostra, vi darei parola da cavaliere qual io mi sono di non vederla mai più.

Giov. Con ciò voi avete diradato ogni mio sospetto, e sono pago.

Garzia. Fa d'uopo però che anch'io sia pago. Voi m'avete disfidato; dunque non ci dobbiamo lasciare in tal guisa. Voi mi traeste sul terreno, ed io da buon gentiluomo non voglio riedere dal terreno se non se morto o vincitore (*snudano le spade*).

Giov. Benchè siano svaniti i miei sospetti, sento tuttavia sorgere le rimembranze della cruda gelosia che avevate destata in me (*si battono*).

SCENA XII.

Don Felice *e detti.*

Felice. Cavalieri, arrestatevi! Son qua io.

Garzia. E chi oseria trattenermi?

Felice. Riponete nel fodero i vostri ferri, poichè falsa è la cagione di questa lite.

Giov. Io pure l'avea detto a don Garzia; ma ei volle battersi, allegando essere stato provocato a disfida, e sguainò il suo formidabile acciaro.

Felice. Egli oprò da valente cavaliere. Ora accordatemi il favore di concedere perdono e stringere la mano a colui che avete fatto delirare per gelosia (*si stringono la mano*).

Garzia. Il volete? sia! Ma voi, o don Giovanni, in caso sì grave dovevate pensarvi, e non agire a precipizio; poichè traendomi in sul terreno, avete incominciato donde si dovea finire (*parte*).

SCENA XIII.

Don Felice *e don* Giovanni.

Felice. Son giunto a tempo.

Giov. Mi son'io ingannato daddovero?

Felice. Sì.

Giov. Da chi il sapete voi?

Felice. Il seppi da uno scudiero di Lucrezia.

Giov. Ditemi come avvenne.

Felice. Il cocchio ed il cocchiere di donna Giacinta furono ieri sera al Sotillo, ove fu data una splendida festa; ma il cocchio è stato dato ad imprestito. Allorquando la leggiadra Giacinta si recò a vedere Lucrezia, trovò con essalei le due cugine della villa.

Giov. Quelle che stavano al Carmine?

Felice. Appunto. Elleno chiesero il coc[illegible] a [illegible]
e amendue, a notte buia, [illegible]
paggio, che per seguire [illegible]
dietro, avendo veduto d[illegible]
sera, nè avendo conte[illegible]
Giacinta e donna Lu[illegible]

Giov. A meraviglia!

Felice. Seguì atten[illegible]
viale ove fu im[illegible]

in traccia di voi a Madrid, e il non avervi trovato, fu appunto cagione d'ogni pena; avvegnachè se colà voi stesso foste andato vi sareste tratto d'inganno.

Giov. Tale appunto fu l'error mio. Or godo nel udire che fu inganno, e sento tornarmi in gioia le sofferte angosce.

Felice. Seppi un'altra cosa, ch'è pur anco strana.

Giov. Ditela.

Felice. Don Garzia è giunto ieri soltanto a Madrid reduce da Salamanca. Giunto a casa, ei coricossi e dormì tutta notte, e la festa e le imbandigioni che narrò, altro non sono che una solenne filastrocca.

Giov. Che dite voi?

Felice. Il vero.

Giov. Ma don Garzia è egli dunque mentitore?

Felice. Un cieco lo scorgerebbe; poichè tanta varietà di padiglioni, di tappeti, di vasellami d'oro e d'argento, di musica, di cori, non erano patenti menzogne?

Giov. Parmi impossibile che un uomo valoroso cotanto, che con spada in pugno incuteria timore ad Alcide, possa in pari tempo essere bugiardo.

Felice. Sarà suo retaggio il valore, suo costume la menzogna.

Giov. Andiamo, poichè voglio chiedere perdono a Giacinta, e dirle in qual guisa quel bugiardo m'abbia trascinato in sospetto.

Felice. D'ora in poi non gli credo più.

SCENA XIV.

Strada. — È notte.

Don GARZIA, TRISTANO *e* CAMINO *nella contrada*, GIACINTA, LUCREZIA [illegible] ISABELLA *alla finestra*.

Garzia. Mi perdon[illegible] se fui costre[illegible]nnarlo.

Trist. Ingegnosa [illegible] ma ditemi [illegible], come farete adesso a [illegible]dere che [illegible]ugato?

Garzia. Mostrer[illegible]ente le [illegible]vierò a [illegible] e che d[illegible]esimo: [illegible]ganno [illegible] molt[illegible]aver ricevuto [illegible]va lieta di [illegible]

[illegible] Don [illegible]que il finto

Giac. Appunto!
Lucr. Quello del cui banchetto ne venne parlato?
Giac. Da D. Giovanni, certamente.
Lucr. Ma quando fu egli con teco?
Giac. Mi vide sul far della notte, e mel raccontò.
Lucr. È un gran mentitore.
Giac. Que'tre uomini par che s'accostino al balcone.
Lucr. È giunta l'ora, D. Garzia verrà al suo convegno.
Giac. Isabella! Mentre parliamo con lui starai spiando i nostri vecchi.
Lucr. Mio padre sta facendo un lungo racconto a tuo zio.
Isab. Io m'incarico di darvene ragguaglio.
Cam. Quest'è il balcone che tanta gloria a voi promette, o signore!

SCENA XV.

Don Garzia, *Donna* Giacinta, *Donna* Lucrezia *e* Tristano.

Lucr. Tu sei il protagonista dell'istoria, rispondigli tu in mio nome.
Garzia. Siete voi Lucrezia?
Giac. Siete voi D. Garzia?
Garzia. Son quel desso che ha trovata la gemma più preziosa che sia mai stata formata in cielo. Son quel desso che tanto tiene in pregio il valore di quella che venendo a contemplarla mi sento già ardere d'amore. Son quell'io alla perfine che agogno d'esser vostro, ed oggi soltanto incomincio ad esistere perchè vivo in dolce schiavitù fra le vostre catene.
Giac. Amica mia, questo cavaliere sente amore per tutte.
Lucr. L'uomo è traditore.
Giac. E costui è un menzognero.
Garzia. Attendo signora i cenni vostri.
Giac. L'affare ond'io voleva trattar seco voi non può aver luogo.
Trist. (È dessa?) (*piano a D. Garzia*).
Garzia. (Sì) (*piano a Tristano*).
Giac. So che si sta trattando per voi d'un maritaggio assai importante, e so eziandio che non vi potete ammogliare.
Garzia. Per qual cagione?
Giac. Perchè siete già ammogliato.
Garzia. Io.
Giac. Voi.

Garzia. Io son celibe per Dio, e chi vel disse mentì per la gola.

Giac. Udiste mai un bugiardo pari a costui?

Lucr. Ei non sa che mentire.

Giac. Vorreste voi persuadermene?

Garzia. Sono scapolo vel giuro!

Giac. Lo giura!

Lucr. È costume de'menzogneri accompagnar coi giuri le bugie per dar loro il colore della verità.

Garzia. La falsità di ciò che voi m'asserite posso provarla sì di leggeri che non vorrei perdere a cagione di quella la vostra candida mano, supremo bene cui aspiro.

Giac. Ei mente con tale impudenza che sembra che ti dica il vero.

Garzia. Io vi darò la mia mano, o signora, per tal modo mi crederete.

Giac. Voi siete uom capace di darla a trecento in un'ora.

Garzia. Duolmi che de'mali uffizii sienvi stati fatti.

Giac. Giusto è il gastigo. Qual fidanza pòss'io riporre in un uomo che mi disse essere Peruviano, mentre è nato in Madrid? Che giunto ieri alla capitale affermò esservi stabilito da un anno in qua? Che avendo confessato questa sera istessa essersi disposato in Salamanca, il niega adesso? In qual conto terrò io alla fin fine colui ch'essendo rimasto tutta la notte sotto coltre, narrò averla passata invece sulla spiaggia del fiume ad imbandire una festa alla sua donna?

Trist. (Tutto si seppe!).

Garzia. Gioia mia uditemi! Vi dirò, scevro d'inganni il vero. Ponendo da parte le cose di poco momento trattiam la faccenda del matrimonio, che è ciò che più monta. Se per sola cagion vostra, o Lucrezia, io avessi mentito, infingendomi congiunto, che ne direste?

Giac. Per cagion mia?

Garzia. Sì! signora!

Giac. In qual guisa?

Garzia. Questo è appunto quello ch'io bramo dirvi.

Giac. Udiamo le filastrocche che saprà intessere il bugiardo!

Garzia. Mio padre oggi mi propose in moglie un'altra donna, ed io che son vostro ho ordito codesta menzogna per ischermirmene. In tal guisa sono in faccia a tutti ammogliato, rimango celibe in faccia a voi, colla cui mano agogno ce-

lebrar le mie nozze. E fu appunto in quella ch'io m'adoprava a volger la mente di mio padre che giunse il vostro foglio, e amore istesso m'ispirò uno stratagemma. La menzogna vi rivela la verità del mio affetto.

Lucr. (*da sè*). (E se ciò fosse!).

Giac. E come mai s'è accesa nel vostro petto sì repentina fiamma e veemente? M'avete scorta appena, e siete già pazzamente innamorato! Non mi conoscete pur anco, e mi bramate in isposa?

Garzia. Oggi per la prima volta o signora contemplai la vostra rara bellezza. Amore m'astringe a dirvi adesso la verità. Divina cagione, miracoloso effetto produsse. Il pargoletto Iddio cammina coll'ali e non co'piedi. Il dire, o Lucrezia, che a voi è duopo di lungo tempo per immolare le vittime, sarebbe un dubitare del poter vostro. Senza conoscervi, diceste, io sonmi invaghito. Dio volesse che non vi avessi conosciuta giammai, perchè maggiore saria il mio merito nell'ottenervi. Ma vi conosco e so quai doni v'abbia largito fortuna. So che siete una Luna senza eclisse, che morì vostra madre, e siete rimasta sola superstite di vostra casa, che vostro padre ha un reddito di oltr'a mille doppie. Vedete, ben mio, ch'io sono istrutto su di voi quanto su di me voi sembrate esserlo.

Lucr. (*da sè*). (Mi comincia già a porre in pensiero!).

Giac. E donna Giacinta non è forse bella? saggia? ricca? tale insomma da esser bramata in isposa anco dal più gran gentiluomo?

Garzia. È saggia, è bella, è ricca; ma a me non aggrada.

Giac. Ditemi in grazia! e che cosa le manca?

Garzia. Il più ch'è a parer mio; il non bramarla.

Giac. Però io vorrei vedervi suo sposo, e qui vi ho appellato con quest'unico scopo.

Garzia. Vano desiderio, vel dissi! Mio padre avendomela proposta in consorte, gli risposi, essermi in altra città coniugato. Ora se voi tentaste favellarmi novellamente di ciò, con buona licenza, direi essermi ammogliato se fa d'uopo in Turchia. E questa è per Dio verità. Il mio amore è tale che abborro tutto che non è Lucrezia.

Lucr. (Diacine!).

Giac. Osate voi dunque trattarmi con tale impudenza? E non serbate più nè rimembranze, nè pudore? Voi diceste oggi a Giacinta che l'amavate ed ora il negate?

Garzia. Giacinta, io? Viva il Cielo! Se non ho parlato ad altra donna che a voi dacchè son giunto a Madrid?

Giac. Fino a tal punto adunque può farsi la menzogna impudente? Ma se avete l'audacia di mentire intorno a ciò che co'miei occhi ho scorto, quando potrete dirmi verità! Andatevene con Dio, e se mai vi dessi ascolto d'ora in poi non saria che per trastullarmi (*parte*).

Garzia. Uditemi leggiadra Lucrezia!

Lucr. Io sono confusa! (*parte*).

SCENA XVI.

Don GARZIA *e* TRISTANO.

Garzia. (*da sè*). (Io son pazzo!). Le verità valgono poco.

Trist. Nella bocca del bugiardo.

Garzia. Che siasi daddovero prefissa di non creder nulla di ciò ch'io dico? Qual meraviglia se vi colse in bugia per ben quattro volte o cinque? Da ciò potete chiaramente conoscere che colui che mente da burla, perde credenza davvero.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di Donna Lucrezia.

Donna Lucrezia *e* Camino.

Cam. Tristano, in cui Don Garzia ha riposta la medesima confidenza che voi riponeste in me, mi consegnò questo foglio. Sappiate però che Tristano, benchè servo, è uom ben nato. Ed ei medesimo mi disse anzi ciò che a voi premeva, cioè Don Garzia null'altro essere che un pazzo.

Lucr. È strana cosa però. Com'è egli possibile che m'inganni un uomo incaponito in tal guisa? Il più costante amatore disdegnato s'allontana. Costui invece quanto più è reietto e più appare costante. Com'è dunque possibile che s'infinga?

Cam. Se da segni esterni puossi conoscere l'uman cuore, giurerei anch'io esser ei colto dal mal d'amore. Passeggia dì e notte per la vostra contrada, spia attento attraverso alle vostre persiane, e quantunque s'avvegga che al suo apparire sparite, che nol guardate giammai, che spesso non vi può scorgere nemmeno, pur nondimanco ei sta fermo nel suo affetto. Piange, si dispera, mi snocciola quattrini perchè sono al vostro servizio. Queste mi sembran prove irrecusabili d'amore, e stoltezza sarebbe il dire ch'ei mente.

Lucr. Piacesse a Dio che ciò non fosse menzogna o inganno. Se m'amasse daddovero presto avrieno tregua i suoi affanni. Le tue osservazioni han diradato in parte i miei sospetti. Il mentire non è necessario. Un uom menzognero potrebbe per avventura dire il vero. In tal caso la speranza mi obbliga a prestar fede alla sua passione, ed il mio amor proprio mi lusinga che vivendo ei meco muti di tempre. L'onor mio d'altronde m'impone di procedere con cautela. Ei potrebbe ingannarmi con finte blandizie, e potrebbe eziandio esser degno all'intutto del mio amore. Laonde non voglio per ora accogliere l'inganno, nè disprezzare tampoco la verità.

Cam. Sono anch'io del vostro avviso.

Lucr. Gli dirai che ho lacerato irosamente il foglio. Da parte mia gli darai questa risposta. Tu però dal canto tuo persuadilo a non disperare. Se brama vedermi questa sera si rechi alla chiesa della Maddalena, ove si celebra l'ottavario.

Cam. Vado.

Lucr. M'affido a te.

Cam. E non sarete delusa, avvegnachè io sia sempre Camino.

SCENA II.

Sala in casa di D. Bertrando.

Don Bertrando, *Don* Garzia *e* Tristano.

Bertr. (*Traendo di tasca un foglio aperto e porgendolo a Don Garzia*. Garzia! Hai scritto?

Garzia. Scriverò questa notte.

Bertr. Vi dò la lettera aperta affinchè possiate conoscere i i miei sensi pria di scrivere a vostro suocero. È d'uopo che andiate voi medesimo a prendere la vostra sposa, poichè sarebbe un tenerla in poco conto se potendo voi stesso tradurla alla paterna casa, deste di ciò incarico ad altrui.

Garzia. È vero! Ma non saria questo il tempo opportuno.

Bertr. Perchè?

Garzia. Ell'è vicina ad esser madre, e finch'ella non dia in luce un bel nipotino non potrei esporla alle fatiche d'un viaggio.

Bertr. Certo che in tale stato ella nol potria intraprendere. Ma perchè non mel dicesti fin ora?

Garzia. Perch'io nol sapea. Ieri soltanto Sanzia mi scrisse e m'accertò di sua gravidanza.

Bertr. Se mi darà un nipotino, rallegrerà con ciò la mia vecchiaia. Rendimi quel foglio (*gli riprende la lettera*). V'aggiungerò le mie congratulazioni. Qual è il nome di tuo suocero?

Garzia. Di chi?

Bertr. Di tuo suocero

Garzia. (*da sè*). (Qui poi mi confondo). Don Diego.

Bertr. Ma se non erro, altra volta dicesti Don Pietro.

Garzia. Me ne rammento; ma sappiate che porta ambidue questi nomi.

Bertr. Diego e Pietro?

Garzia. Ei chiamavasi Don Pietro; ma a cagione d'un'eredità chiamossi Diego, avendogli il testatore imposta una tal condizione, e da indi in qua e'chiamossi Diego Pietro.

Bertr. Ciò è accaduto in parecchie case di Spagna. Vado a scrivergli

SCENA III.

Don GARZIA *e* TRISTANO.

Trist. Questa volta vi siete smarrito da vero.

Garzia. Hai udita la mia istoriella?

Trist. A colui che mente fa d'uopo ingegno sottile e pronta memoria.

Garzia. Credeami perduto.

Trist. Tosto o tardi la vi accadrà, o signore!

Garzia. Intanto vedrò la fine dell'amor mio lieta od avversa. Che n'è di Lucrezia?

Trist. Per quant'ella sia ritrosa, credo che per vincerla non vi faccia mestieri la forza di Tarquinio.

Garzia. Ricevette ella il viglietto?

Trist. Sì, ma in pari tempo ordinò a Camino di dirvi che l'avea lacerato quando l'ebbe ricevuto. Egli a me il disse. talchè omai la risposta si riduce all'epigramma di Marziale a Nevia: *Nevia non rispose a quanto scrisse, ma si rallegrò di ciò che scrisse.*

Garzia. Tu hai ragione.

Trist. Camino è d'accordo con voi, e mi promise di svelarvi i segreti del di lei cuore. Spero ch'ei compia la sua promessa se voi la compite verso di lui. Il denaro è la migliore di tutte le chiavi per aprire la porta degli arcani. Opportuna cosa eziandio sarebbe il conquider l'animo della vostra innamorata coi doni, avvegnachè Cupido soglia prostrar sempre le sue vittime colle frecce d'oro.

Garzia. Fin qui non ti credea sì stolto ne'tuoi giudizii. E ti sembra ella una donna da conquider coll'oro?

Trist. Virgilio dice che Didone arse per Enea alla vista dei presenti che le fe' il Troiano, e nonpertanto era regina. Non vi dèstino meraviglia i miei rozzi pareri. Cogli scudi si vincon gli scudi, col diamante si pulisce il diamante.

Garzia. E non ti sei accorto essersi ella sdegnata della mia offerta in via degli orefici?

Trist. Le vostre offerte potrieno offenderla, non mai le vostre gioie.

Garzia. Fa ch'ella il chiegga e le darò il mondo intero.

Trist. Il polo di questa sfera è Camino. Ei ci additerà la via (1). Sappiate d'altronde che l'amor vostro va di buon portante, poich'ella gl' ingiunse di dirvi che questa sera si dee recar alla chiesa della Maddalena, ma dirvelo a mo' di confidenza e malgrado il suo divieto.

Garzia. Quest'è un conforto alle mie pene. Ma tu mi dai una nuova che mi rende pazzo dalla gioia.

Trist. Ed io ve la diedi poco a poco per farvela assaporare viemmeglio.

SCENA IV.

Donna Giacinta *e Donna* Lucrezia *velate.*

Giac. E credi tu che D. Garzia serbi costanza?

Lucr. Il suo far menzognero mi pone in dubbio, ma m' impensierisce pur anco la sua fermezza.

Giac. Anche il labbro mentitore può dir talvolta il vero. Potrebbe esser vero l'amor suo, e di ciò fa fede la tua bellezza a chiunque ti miri.

Lucr. Tu mi lusinghi, o amica, ma accanto a te ogni luce divien muta.

Giac. Tu non sai ciò che vali, o mia diletta amica, e in simil gara non possiamo essere giudici competenti. Non è la bellezza soltanto che ispira amore, talvolta ei nasce dal caso. Io dubito ch'ei m'abbia presa in iscambio e che a te sien rivolti quegli omaggi ch'io non merito. Tu in ciò non hai colpa, nè egli è a me in verun modo obbligato. Ti consiglio tuttavia ad essere circospetta, poichè stolto or sarebbe dal canto tuo lo abbandonarti all'amore, nè dei rimanere ingannata da un uomo tutto menzogna.

Lucr. Te ne so grado e grazia, o Giacinta! Non temere che non sarò per essere ingannata; avvegnachè io nol brami.

Giac. Ei t'obbligherà a credergli, e alla fin fine il vorrai. Dal credere al desiare è un breve passo.

(*a*) Qui fa d'uopo osservar due cose ai nostri lettori. *Cammino* via si scrive in Italiano con due *m*. Camino ha un altro significato. Noi abbiam tradotto il nome di Camino tal quale ce lo dà il Martirologio Spagnuolo. *S. Camino* fu un martire che combattè per la fede, ed è tuttavia in venerazione a Saragozza. Il testo dice Cammino ci aprirà il Cammino. L'ortografia italiana mi vieta di tradurre un tal tal giuoco di parole. (Nota del traduttore).

Lucr. E che direstù se sapessi avere io già ricevuto un suo scritto?

Giac. Direi che gli credi e che il brami.

Lucr. T'inganni! Talvolta la curiosità può sembrar desiderio, poichè si fa per quella ciò che per amore non si farebbe. E non gli hai tu parlato volentieri in via degli Orefici?

Giac. Sì!

Lucr. E fosti colta udendolo da curiosità o da amore?

Giac. Da curiosità.

Lucr. Curiosità spinse me pur anco a ricevere il suo foglio.

Giac. Ma ascoltare un gentiluomo è pura cortesia, ricevere un foglio è accordargli un favore.

Lucr. S'ei sapesse ch'io l'ho letto; ma gli feci credere invece di averlo lacerato senza aprirlo.

Giac. In tal caso non fu che mera curiosità.

Lucr. Non ho mai colto più saporito frutto di mia curiosità. E affinchè tu conosca i suoi inganni odi, mira, (*Tira fuori una carta, l'apre e fa mostra di legger piano*) e dimmi se è verità ciò che menzogna mi sembra.

SCENA V.

Don Garzia, Tristano *e* Camino *in disparte e non veduti, e le suddette*

Cam. (Miratela! Ella tiene un foglio fra mani!)

Garzia. (Sì!).

Cam. (Quella è Lucrezia!)

Garzia. (O leggiadra fonte del mio crudo affanno! o Camino quanto ti debbo!).

Trist. (Domani ti vesti a nuovo).

Cam. (Voi mi dovete render felice).

Garzia. (Tristano! Voglio accostarmi ad essa in guisa da poter leggere quello scritto senz'esser veduto).

Trist. (Entrate in quella cappella e la coglierete alle spalle).

Garzia. (Ben dici! Andiamo per di qua) (*s'allontanano*).

Giac. Leggi piano, poichè potremmo esser udite!

Lucr. In tal caso prendi tu il foglio (*dà la lettera a D. Giacinta*).

Giac. Meglio così. (*D. Garzia e Tristano rientrano in iscena dal lato opposto e si pongono inosservati dietro alle donne*).

Trist (Eccoci!).

Garzia. (Se tu hai vista aguzza cerca di leggere).

Giac. (*legge con voce sommessa*). « Voi non crederete alle mie « parole, il so. Ditemi almeno se sarete per credere alle « mie opere, avvegnachè quelle non possan mentire. Se « per credermi fa d'uopo ch'io divenga vostro sposo, eccovi « di mia mano segnata questa solenne promessa e mi dico « e dichiaro già *Vostro marito* D. GARZIA ».

Garzia. (Viva Iddio! È la mia lettera!).

Trist. (Come! E non l'avea già letta in casa sua?).

Garzia. (La rilegge per deliziarsi in essa!).

Trist. (L'affare s'incammina a meraviglia!).

Garzia. (Sono ben avventurato!).

Giac. L' epistola è concisa. O ei sente profondamente o da malvagio mentisce.

Garzia (*a Giac.*) Volgete, o signora, que' begli occhi al cui fulgore non so resistere.

Giac. (*a Lucr.*) Copriti: ei non ti scorse ancora. Così riconoscerai l'errore (*si coprono col velo*).

Lucr. (*a Giac.*) Simula, e non pronunziare il mio nome.

Garzia. Voi trascorrete velate fra l'ombre. Possibile che io non giunga a vedere colei che mi dà morte? Non paventate, no! Tiranna legge d'amore impone alla vittima che immola lo andare avvinta, e libero chi la uccide. Io spero nondimeno che voi siate pentita del male che mi faceste sofferire, poichè vi veggo entrare nella chiesa della Maddalena. Vedete dunque che amore m'ha decretata una bella ricompensa; poichè s'io provo gli affanni, voi ne sentite i rimorsi. E che? Mia reina, non mi favellate? non vi punge il mio dolore? vi pentireste or voi per avventura del vostro pentimento? Pensate che m'uccidereste di bel nuovo! Riparar nella chiesa nulla monta, poichè ivi appunto consumereste il delitto.

Giac. Mi conoscete voi?

Garzia. Tanto, che da quel giorno in cui vi ho favellato in via degli Orefici, mi trovo cangiato all'intutto, e non vivo che in voi e per voi sola. Anzi dal punto in cui vi ho veduta non conosco più me medesimo e non mi sovvengo più di quel che fui.

Giac. Ben si scorge che voi avete dimenticato ciò che foste; poichè senza pensare che siete già ammogliato sollecitate novelle nozze.

Garzia. Ammogliato io? e voi il credete?

Giac. Perchè no?

Garzia. Fu una mia invenzione a fin di potere essere vostro.

Giac. O per non esserlo, perchè, scommetto, se vi parlassero di nuovo intorno a ciò, voi sareste ammogliato in Turchia.

Garzia. Vi giuro, per Iddio, innamorato qual mi sono, sarò ammogliato per tutti e per tutte, celibe per voi sola.

Giac. (*a Lucr.*) Vedi il tuo inganno?

Lucr. (Cielo! Sentii appena una scintilla d'amore, ed ora sento che m'arde in petto un vulcano di gelosia).

Garzia. Signora, nella notte in cui vi ho parlato dal balcone, non vi ho narrato forse il mio caso?

Giac. Dal balcone a me?

Lucr. (Ah traditore!)

Giac. V'ingannate. Voi mi favellaste?

Garzia. Certamente! E neghereste voi d'avere anco ricevuto un foglio?

Giac. Un foglio io?

Lucr. (Vedete un po' la fedele amica!)

Garzia. E so che il leggeste.

Giac. Quando la menzogna non oltraggia, puossi tollerare; ma quando passa i limiti del rispetto diviene ingiuria.

Garzia. L'altra notte, o Lucrezia, non mi parlaste voi forse dalla finestra?

Giac. (Lucrezia io? Altra menzogna. Ei conobbe Lucrezia e l'amò, ed ora finge, per non crucciarla, avermi presa in iscambio).

Lucr. (Tutto udii! Ah traditrice! Ella senza dubbio avvisollo, e la corbellata son'io! Or voglio emendare l'errore fingendo d'averla presa per procacciarmi occasione di parlarle).

Trist. (*a Garzia*). Ella finge essere donna Lucrezia.

Garzia (*a Trist.*) Favellano tra loro, dunque si conoscono.

Trist. (*come sopra*) Talvolta le donne sogliono vedersi senza conosoersi. Cinguettio di chiesa.

Garzia (*come sopra*). Tu hai ragione. Fui tratto in errore.

Trist. (*come sopra*) Fingete di essere stato ingannato, ed emendatelo.

Garzia. Amore m'abbagliò la vista, o signora. Vi presi in iscambio, Perdonatemi. La cortina ch'ei mi pose sugli occhi fu la cagione di mia colpa. Agevolmente s'inganna chi vivamente desia; perciò io vi veggo in ogni donna ch'io miro.

Giac. (Ecco svelato l'animo suo).

Lucr. (La scaltra l'ha avvertito!)

Giac. Dunque la dama de' vostri pensieri è Lucrezia?

Garzia. Dacchè la vidi, il mio cuore arse per lei.

Giac. A meraviglia!

Lucr. (Per non essere cagione di scandalo, qui fa mestieri che io freni il mio sdegno).

Giac. Io credo che se l'amor vostro le fosse noto, le torneria gradito, per quanto mi cred'io.

Garzia. La conoscete voi?

Giac. È mia amica, e in guisa tale, che tramendue non abbiamo che un cuor solo.

Garzia. (Se dessa, m'ha dato a divedere chiaramente la sua intenzione, il suo pensamento). Ebbene, poichè lieta sorte mi porge un'occasione sì bella, siate, ven prego, l'angelo messaggiero di mie pene; testimoniatele la mia costanza, e perdonatemi se oso darvi un tale incarico.

Trist. (Oggidì è divenuto l'uffizio di tutte le ragazze di Madrid).

Garzia. Consigliatela a non essere sorda a tanto amore.

Giac. Fate in guisa ch'ella vi possa prestar fede, ed io mi adoprerò a piegarla ai vostri desiderii.

Garzia. Se ho potuto contemplare la sua bellezza, ella può credere ben di leggieri ch'io arda per lei.

Giac. Se debbo dire la verità, ella vi tiene in conto d'uomo bugiardo.

Garzia. Fateglielo credere voi medesima.

Giac. In bocca di colui che suole mentire, la *verità* è sempre *sospetta*.

Garzia. Signora!

Giac. Badate che potreste far sorgere delle dicerie.

Garzia Vi obbedisco.

Giac. Sei contenta?

Lucr. Ti ringrazio delle tue buone intenzioni.

SCENA VI.

Don GARZIA *e* TRISTANO.

Garzia. Quant'è mai accorta Lucrezia. Con quanta astuzia non ne diè ella ad intendere che le premea in quel punto non essere Lucrezia!

Trist. In mia fe non è baggea.

Garzia. Ben di leggieri si scorge non aver voluto farsi conoscere da colei che le era accanto.

Trist. Qual altra cagione avria potuto obbligarla a negar cosa cotanto evidente? Ella non negherebbe a voi d'avervi parlato dal verone. E nel colloquio di testè ella medesima andò a toccare quei punti che costaggiù agitaste.

Garzia. E con ciò volle mostrarmi che non volea celarsi a me.

Trist. Per questo appunto vi parlò quelle parole: Se di ciò vi tenessero proposito un'altra volta, sareste ammogliato in Turchia. Questo ne allontana il sospetto che non fosse Lucrezia, avvegnachè ell'abbia svelato con troppa evidenza ogni suo pensamento, alla terza persona; dicendovi che ove Lucrezia rimanesse persuasa della sincerità del vostro affetto, ve ne avria guarentita la corrispondenza.

Garzia. Ah Tristano! Che debbo io fare perch'ella creda all'amor mio?

Trist. E non volete voi prender moglie?

Garzia. Sì.

Trist. Chiedetela in isposa.

Garzia, E se mi ricusa?

Trist. E non l'udiste dir ora: « Fate in guisa ch'io possa prestarvi fede, ed io vi prometto di placarla? » Qual prova maggiore può darvi del suo pensamento? Vi favella dal suo balcone, riceve le vostre lettere; non son questi segni di sincero affetto? Ella avea udito dire che voi eravate già ammogliato, e perciò stette in contegno sulle prime. Voi potete a ciò porre rimedio tosto col chiedere la sua mano. Potrebb'ella dubitare, è vero, anco d'una tal inchiesta, avendo voi fama di cavalier menzognero; ma ove ella voglia informarsi della verità de' vostri inganni, Salamanca non è il Giappone.

Garzia. Farà ciò che brama. Mi sembran secoli gl'istanti.

Trist. E qui ancora v' avrà taluno che potrà farne testimonianza.

Garzia. Forse.

Trist. È facile.

Garzia. In tal caso andrei subito in traccia di lui.

Trist. Uno ve lo addito io.

Garzia. Chi è?

Trist. Don Giovanni de Sosa.

Garzia. Chi? Don Giovanni de Sosa?

Trist. Sì.

Garzia. Il sai tu di certo?

Trist. Dal giorno in cui lo incontraste in via degli Orefici non l'ho più veduto. Bench'io abbia sempre bramato di conoscere qual sentimento abbia destato nell'animo vostro quel foglio, pur nondimanco non osai chiedervelo, veggendovi cangiar colore e smarrirvi tutto ad un tratto. Ora cade appunto in acconcio il parlarne; e se m'avete fatto segretario generale degli archivii del vostro petto, vogliate narrarmi in qual guisa avete potuto spegnere quelle furie.

Garzia. E voglio dirtelo. Conosco omai per prova la tua segretezza e la tua esperienza, e posso farti d'ogni mio negozio consapevole. Don Giovanni di Sosa mi scrisse che a sette ore della sera mi attendea in San Biagio per cosa di non lieve momento. Mi vi recai, poich'era una disfida, e il sottrarsene sarebbe stata codardia. Giunsi al luogo prefisso, dove don Giovanni mi attendeva colla spada in pugno e colla gelosia sugli occhi. Armi formidabili! E' mi propose di rispondere ad una sua domanda, io ricusai, e snudammo i ferri. Col mezzo di una passata di quarta gli tirai una stoccata. Non avria avuto il tempo di dir un'*Ave* che già l'anima sua sarebbe scesa all'altro mondo; ma in quella il mio ferro si spezzò. Egli imbaldanzitosi, continuava a menar colpi da forsennato, e vibrommene uno diritto. Io premendo sul debole del ferro, continuava l'attacco. Ei però lo svincola. Io lo stringo ancor più d'appresso e sotto misura. Furioso indi mi vibra un altro colpo alla testa; ma io prevedendolo, mi schermii, e risposi con un altro tanto veemente che gli aperse il capo e boccone rovesciollo a terra senza senso e cred'anche senza vita. Io lo lasciai là esangue e tornai addietro col mio segreto. Ecco tutto quanto accadde, ed ecco la cagione per cui da quel dì in qua nol vedesti.

Trist. Triste avventura! Ma morì egli?

Garzia. Non v'ha dubbio, poichè eran sparse sul suolo le sue cervella.

Trist. Povero don Giovanni!.... Ma non è egli medesimo che viene ver noi?

—

SCENA VII.

Detti, quindi don BERTRANDO *e don* GIOVANNI *dalla parte opposta.*

Garzia. È cosa assai strana!

Trist. E voi dite delle menzogne a me pur anche? al segretario dell'anima vostra? (Poffar Bacco! E chi non saria colto al laccio? Chi non rimarria corbellato da menzogne sì ben colorite?)

Garzia. Egli è stato guarito al certo cogli esorcismi.

Trist. Una ferita che gli fe' balzar le cervella fuora dal cranio, diceste, in sì breve tempo guarita?

Garzia. E ti pare gran che? Conosco io un sortilegio con cui un uom di Salamanca rimasto monco d'un braccio, guarì in men d'una settimana.

Trist. Ne siete voi certo?

Garzia. Niuno me lo ha narrato: io stesso l'ho veduto.

Trist. Basta!

Garzia. Se dovessi porre la mia testa per guarentigia del vero, non toglierei motto a quanto ti dissi.

Trist. Signore, se ho servito fedelmente la vostra casa, rimuneratemi, deh! col farmi conoscere codesto sortilegio.

Garzia. È un sermone ebraico, e se nol conosci, non puoi nemmen pronunciarlo.

Trist. E il conoscete voi?

Garzia. Diascol! Conosco dieci lingue, e le parlo vieppiù correttamente che il mio volgar castigliano.

Trist. (E tutte dieci non ti bastano nemmanco per mentire. A buon diritto puossi appellar il tuo un corpo ripieno di verità, poichè non n'esce veruna).

Bertr. (*a Giov.*) Che dite?

Giov. Il vero, o signore. In Salamanca non avvi, ch'io mi sappia, nè cavaliere nè dama di questo nome.

Bertr. (Non v'ha dubbio, fu un'invenzione di don Garzia. Or giova però dissimulare). Possiate vivere lunga vita, e gioire d'una ricca commenda di Calatrava.

Giov. Perdonatemi ora se non posso accompagnarvi fino alla vostra dimora (*parte*).

—

SCENA VIII.

Don Bertrando, *don* Garzia *e* Tristano.

Bertr. Gran Dio! Possibile che il mal vezzo di questo giovane non iscemi giammai. Mentire nella propria casa, al suo genitore, mentre gliene faceva appunto severi rimbrotti? Però dovea io prestargli fede in cosa di tanto momento se la fama erasi già sparsa dovunque di sue menzogne? Ma doveva io pensare ch'ei fosse oso di farlo meco in quel punto? Qual giudice mai si porria in sospicione d'essere derubato dal ladro che vien tratto al suo cospetto?

Trist. Sceglieste?

Garzia. Ho scelto!

Trist. Dio v'assista!

Garzia. Padre!

Bertr. Non chiamarmi padre, ma piuttosto nemico! Chi non mi rassembra in nulla, non è nato dal mio sangue. Togliti dagli occhi miei, o, viva Iddio! vedrai...

Trist. (*a Garzia*) La tempesta rugge. Aspettate un'occasione migliore.

Bertr. Cielo, che tremendo castigo è mai questo! È egli mai possibile che a me, che tant'amo la verità, sia toccato in un figlio d'indole cotanto opposta? Che un uomo cui tanto sta a cuor l'onore abbia ingenerato un figliuolo di sensi sì bassi? Quanto ne soffriria il mio sventurato Gabriele, onor di mia casa e consolazione di mia vecchiaia, se il fato non me l'avesse rapito sul fior degli anni... Ah se il dover di cristiano non mi rattenesse!...

Garzia. (Di che cosa s'adira egli?)

Trist. (*a Garzia*) Che cosa aspettate? Ritiratevi.

Bertr. Tristano, lasciaci soli... No, riedi. Non allontanarti. La vergogna oprerà forse in lui ciò che le canute mie chiome non poterono. E se la vergogna non vale ad emendarlo de' suoi falli, subisca il castigo della pubblicità. Pazzo! Stolto! Temerario! Qual piacere provi tu nel mentire in tale guisa senza profitto? E mentre a tutti, seguendo il tuo pravo talento, vai spacciando menzogne, perchè almeno non poni freno al tuo labbro per rispetto verso tuo padre? Con qual mente fingestù il tuo matrimonio di Salamanca? Con quella forse di scemar fede alle parole di tuo padre? Con qual fronte presenterommi adesso al cospetto di coloro cui

dissi che tu eri di già disposato con donna Sanzia d'Herrera? Come osasti tu far complice di simile finzione la mia canizie? Qual mezzo potrò io impiegare adesso per uscire da codesto intrigo? Se per lavare l'onta della menzogna andrassi dicendo esserne tu stato l'inventore, mi farei banditore della tua infamia. Ma dimmi, se amorosa cura ad ingannarmi ti spinse, quale nimico t'opprimeva? Stava ei forse sul tuo capo sospeso il pugnale? E non son'io tuo padre? Basta un tal nome! Fui celibe, fui giovane anch'io, e so quanto possono in petto giovanile le amorose fiamme.

Garzia. Ebbene, se il sapete, basta ciò solo per iscusarmi. V'ingannai, è vero, ma a ciò m'indusse rispetto paterno. Ria colpa mi sarebbe sembrata la disobbedienza. Fu errore il mio, non fu delitto. Causa di tutto fu amore. Padre mio, ciò basta, diceste voi. Poichè conoscete il mio fallo, è d'uopo che conosciate peranco la leggiadra cagione che mel fece commettere, affinchè il reo lo emendi. Donna de' miei pensieri s'è fatta Lucrezia figlia di don Giovanni de Luna ed erede de' suoi beni. Altro non fa mestieri per rendermi possessore beato della sua mano, se non il vostro consentimento, dichiarando in pari tempo essere falsa la novella che s'era sparsa intorno al mio segreto matrimonio.

Bertr. No, no, gran Dio! Taci! Io non vo' pormi in un novello imbroglio. Se tu giuri essere quella la luce, credo omai che tu mi voglia indurre in errore.

Garzia. No, o signore. Ciò che si riferisce all'opere è un fatto. Tristano, in cui avete fiducia piena, è testimonio ei pure de' miei affanni. Diglielo tu, o Tristano.

Trist. Sì, signore. Ciò ch' egli dice è appunto quel che accade.

Bertr. E non ti correggerai tu dunque di sì turpe vizio? E non ti punge vergogna veggendoti costretto ad invocare la testimonianza d'un servo per dar fede alle tue parole? Ebbene, parlerò a don Giovanni. Voglia il cielo ch'ei t'accordi sua figlia in isposa. Ma voglio informarmi da prima intorno a quest'affare di Salamanca. Non vorrei che tu m'ingannasti dicendo che m'hai ingannato. Quantunque io sapessi di già la verità pria di favellar teco; il solo tuo confessarla me la rende dubbia adesso (*parte*).

Garzia. La faccenda va a meraviglia!

Trist. Bene! Ed io pensava meco medesimo che oggi doveste sperimentare su voi medesimo quell'esorcismo giudaico che fa ripullulare le membra monche.

SCENA IX.

Sala con vista d'un giardino al di fuori.

DE LUNA *e don* SANZIO.

De Luna. Sembra che la notte siasi fatta più fresca.

Sanzio. Lungo il fiume la brezza è troppo viva per l'età mia.

De Luna. Sarà meglio far imbandir la mensa nel mio giardino. ivi godremo un'aura più mite.

Sanzio. Sarà miglior cosa che andar di notte sul Manzanarre. Questi passaggi estremi riescono nocivi alla salute.

De Luna. Lucrezia passerà in tal guisa la sera nel giardino colla sua leggiadra amica.

Sanzio. Sarà bene impiegata, poich'è un angelo.

De Luna. E poi è di vivace ingegno fornita. Bella qual voi la vedete, o don Sanzio, ella ha in pregio la virtù più che la vita istessa.

Un servo (*entrando in iscena*). Don Giovanni de Sosa chiede licenza, o signori, di parlarvi.

Sanzio. A quest'ora?

De Luna. Sarà per urgente negozio.

Sanzio. Fatelo entrare.

SCENA X.

Don GIOVANNI *con un foglio in mano, e detti.*

Giov. Senza il foglio che qui vi reco non avrei osato venire alla presenza vostra. Se manterrete la parola che m'avete data, mi procurerete la vittoria e la felicità.

Sanzio. Ben opraste, o don Giovanni, col recarmi tostano una si gradita novella. Vado a parteciparla alla mia vezzosa figliuola. Perdonate se non l'appello qui, poich'ella è discinta (*parte*).

SCENA XI.

DE LUNA *e don* GIOVANNI; *don* GARZIA, *don* BERTRANDO *e* TRISTANO *dal lato opposto.*

Bertr. Questo non è opportuno momento per favellargli, poichè ha una visita, e un sì grave negozio dee trattarsi da solo a solo.

Garzia. Don Giovanni di Sosa ne servirà di testimonio per l'affare di Salamanca.

Bertr. È turpe cosa però che ne abbiate d'uopo. Tenetene

proposito secolui, mentre io parlo a don Giovanni de Luna.

De Luna. Amico! Don Bertrando!

Bert. Amico! Don Giovanni!

De Luna. A quest'ora? Che cosa significa?

Bertr. Da ciò potete accorgervi essere io innamorato.

De Luna, Fortunata colei che può meritare l'affetto vostro.

Bertr. Perdonatemi, so l'amicizia che per voi nutro, e lo aver trovata la porta aperta mi fa entrar qui senza chiederne prima il permesso.

De Luna. Tregua ai complimenti. La vostra venuta mi colma di giubilo.

Bertr. Bramo ora dirvi la cagione per cui mi vi son recato.

Garzia. Credetemi! o don Giovanni, che la vittoria da voi ottenuta m'ha rallegrato.

Giov. Vel credo.

Garzia. In tal guisa indosserete l'abito di commendatore qual voi meritate.

De Luna. Parmi un sogno cotanto bene. Lucrezia ne andrà ben lieta. Don Garzia, col permesso di don Giovanni de Sosa, udite una parola. Don Bertrando mi dice che voi chiedete Lucrezia in isposa.

Garzia. L'anima, l'onore, la mia felicità tutto è riposto in sua mano.

De Luna. Fin da questo istante vi do la mano per lei (*si stringono la mano*). Ella al par di me sa quanto onorevole ne torni questo nodo, poichè l'ho udita soventi fiate ragionare di voi.

Garzia. Mi prostro a' vostri piedi, rendendovi grazie, o don Giovanni, pel bene accordatomi.

SCENA ULTIMA.

Don Sanzio, *donna* Giacinta, *donna* Lucrezia *e detti*.

Lucr. Al fine, dopo tanti affanni e tant'ansie, giungerai a cogliere il dolce frutto promesso dalla speranza.

Giac. Sarei avventurata all'intutto se tu giungesti pur anche alla sospirata tua meta.

De Luna. Ella giugne con donna Giacinta, ed è ben lungi dal pensare a cotanta felicità. Pallide le guance, e non già atteggiata ad imeneo. Ma dopo un sì lieto annunzio la vedrete.

Bertr. (*a Garzia*) Ecco don Sanzio. Vedi a qual rossore tu esponi il mio volto rugato?

Garzia (*a Bertr.*) Le colpe d'amore trovano venia presso ai buoni padri.

Lucr. (*a De Luna*) Non è egli ammogliato a Salamanca?

De Luna (*a Lucr.*) Fu un inganno da essolui ordito affinchè suo padre non l'astringesse a menare altra moglie.

Lucr. (*come sopra*) S'ell'è così, o padre, la vostra volontà è la mia, e ne son contenta.

Sanzio. Venite, o garzoni. Ecco le vostre fidanzate, che volgono a voi gli occhi infiammati d'amore, interpreti del loro gaudio.

Garzia. Ora le mie opere faran fede della verità de' miei detti (*va verso donna Giacinta assieme a don Giovanni*).

Giov. Dove andate, don Garzia? Quell'è la vostra leggiadra Lucrezia.

Bertr. Che vuol dir ciò?

Garzia. (*a Giac.*) Voi siete la mia padrona, o signora.

Bertr. C'è qualche altra cosa di nuovo?

Garzia. Se confusi il nome, non confusi la persona. Io ho chiesto le vostre nozze, e voi sola adoro.

Lucr. E questo foglio, menzognero (*mostra una lettera*), vergato dalla mano vostra, non ismentisce ciò che diceste?

Bertr. E mi porrai tu sempre in tali ansie?

Giov. Giacinta, datemi la mano, e porrò fine io a questa faccenda.

Sanzio. Porgi la mano a don Giovanni.

Giac. Son vostra.

Garzia. (Ho perduto ogni speranza !)

Bertr. (*a Garzia*) Viva Iddio! Se non prendi Lucrezia per donna, ti scaccio dalla mia casa.

De Luna. Vi diedi testè la mano in nome di mia figlia, e voi a me la deste: se stolta volubilità vi fe cambiar d'avviso, io saprò lavare nel sangue vostro il mio oltraggio.

Trist (È colpa vostra. Se voi aveste detto la verità da bel principio, sareste già sposo di D. Giacinta. Or non v'ha più rimedio. Fate di necessità virtù, date la mano a donna Lucrezia, che alla fin fine è una buona fanciulla).

Garzia. Eccovi la mia mano, o signora.

Trist. E da ciò si può concludere quanto l'uomo riceva danno dalla bugia. In bocca di colui ch'ha per vezzo il mentire, la *verità* medesima divien *sospetta*.

FINE DELLA COMMEDIA.

D. GARZIA DAL CASTAGNETO

OVVERO

DAL RE IN FUORI NESSUNO (*)

DRAMMA

DI

DON FRANCESCO DE ROYAS

(*) Il presente dramma, uno de' più rinomati e più in voga del Teatro Spagnuolo, porta tre titoli: *Don Garzia dal Castagneto*, il *Lavoratore onorato, Dal Re in fuori nessuno.*

DON FRANCESCO DE ROYAS

—

Don Vincenzo Garzia nel suo *Teatro Spagnuolo* afferma esser nato codesto celebre poeta in Santo Stefano di Gormaz, città posta sulle sponde del Pnero. Montalavan invece nel suo *Para Todos*, opera più volte da noi citata, lo dice cittadino di Madrid. Ambidue s'ingannarono, poichè consta dalle prove che subì per prender l'abito de' cavalieri di San Giacomo, ch'ei nacque in Toledo nell'anno 1641 dall'alfiere D. Francesco Perez de Royas e da donna Marianna de Vega Ceballos.

Fra gli scrittori drammatici spagnuoli occupa uno dei primi seggi accanto a Lope de Vega, a Calderon, Tirso, Moreto, Alarcon, e divide con essi loro la gloria di aver toccato il sommo dell'arte tanto nello stile comico come nel tragico, benchè in quest'ultimo, a parer nostro, egli arricchì di peregrine opere il repertorio spagnuolo, ed è commendevole in particolar modo per la vivacità del suo stile.

Nessuno de' nostri lettori dee al certo ignorare che introdottasi nel decimosettimo secolo in Italia, la coltura delle lettere spagnuole furon minacciate le nostre d'una ruina; avveguachè per ruzzo d'imitazione, fosse invalso il gusto di quelle strane metafore onde si reser ridicoli

gli Achilini, i Caporali, i Mattei, e che distornarono dal retto sentiero fin anche quel peregrino ingegno del cav. Giambattista Marini. Confondendo perciò i pedanti del decimottavo secolo l'abuso di servile imitazione colla ricerca del bello, proibivano severamente lo studio delle lettere straniere, e così a' seccentisti succedettero gli Arcadi.

Inter utrumque tene, medio tutissimus ibis.

Oggigiorno invece, essendosi introdotta in Italia una strabocchevole quantità di assurdi drammi, usciti dalla scuola moderna francese, ove nè profondità di concetti, nè sfoggio d'immaginazione, nè spontaneità di dialogo, t'è dato di rinvenir mai; noi crediamo render non lieve servigio alla nostra patria col far conoscere alla gioventù studiosa i capolavori del primo, del più ricco teatro d'Europa.



PERSONAGGI

Don Garzia
Donna Bianca, di lui moglie
Teresa, fantesca
Belardo
Il Re
La Regina
Don Mendo
Bras, servitore
Il Conte d'Orgaz, vecchio
Tello, servo
Due Cavalieri
Musici
Contadini

La scena è in Toledo e ne' suoi dintorni.

DON GARZIA DAL CASTAGNETO

Dramma in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Sala nel palazzo Reale.

Il Re *con una tracolla rossa leggendo un foglio e D.* Mendo.

Il Re. D. Mendo, ho veduta la vostra domanda.

Mendo. Dite piuttosto lagnanza. In quella vi supplico di crearmi cavaliere della sciarpa rossa. Due mesi fa ho chiesto un tal favore. Ho servito dieci anni in palazzo, altri dieci alla guerra. Primi esser denno que'cavalieri che han seguite le vostre gloriose insegne, e perciò veggo che la posso conseguire. Altrimenti e'saria chieder mercè per dispregio. Ditemi il vero. Sire! Lo merito io un tale favore? D'altronde il mio chiaro lignaggio non ammette eccezioni.

Il Re. D. Mendo! Chiedetela al Conte.

Mendo. Ma che rispondete voi alla mia preghiera?

Il Re. Che la chiediate al Conte.

Mendo. Il Conte giunge in buon punto.

Il Re. Ritraetevi.

SCENA II.

Il Conte *con una carta in mano e detti.*

Mendo. (Con piacere ho chiesta la sciarpa, ma non ne avrei fatto dimanda se non avessi date io le informazioni di me medesimo) (*si ritira in disparte*).

Il Re. Che c'è di nuovo?

Conte. Algesira paventa la vostra spada. Tutta l' Africa congiura a danni vostri in Granata.

Il Re. Abbiam denari?

Conte. Le risorse sono esaurite, ma il regno spiegherà di bel nuovo tutti i suoi sforzi.

Il Re. E come vanno le informazioni che vi ordinai prendere segretamente in occasione di una certa domanda di don Mendo? Le prendeste voi?

Conte. Sì, signore!

Il Re. E qual ne fu l'esito?

Conte. Ch'egli è buono e fido gentiluomo quanto il sono io.

Il Re. L'esercito che si sta levando nel mio regno basterà a quest'impresa?

Conte. L'undecimo Alfonso farà argine al Moro arrogante.

Il Re. Voglio vedere a cui son debitore di più segnalati servigi. Conte! Leggete.

Conte. Il regno vi coroni trionfatore là dove il felice *Genile* svolve l'onde sovra i suoi talami d'oro (1).

Il Re. Dio benedica le schiere cristiane. Leggete D. Mendo!

Conte. Ecco tutto quanto offrir ponno d'uomini, cavalli e pecunia i vassalli del regno per l'impresa di Algesira cui agogna l'Altezza vostra. D. Gil d'Albornoz darà 10,000 uomini vittovagliati. Il signore di Orgas due mila soldati, quello di Astorga quattromila. Le città leveranno da sei a diecimila. I tre *Ordini* di Castiglia verranno fino al *Genile* colle loro genti, siccome pure quel d'Aguillara con mille cavalleggieri e mille ducati contanti. D. Garzia dal Castagneto darà per questa campagna cento quintali di carne salata, due mila staia di farina, 4 mila d'orzo, 14 botti di vino, 3 mandrie di bestiame, cento fantaccini e cento quintali di maiale salato, e gli duole d' offerir così poco, avvegnachè l'annata sia stata strema. Egli offre in pari tempo alla Maestà vostra (2) un cuor rozzo, ma d'uom leale, che quantunque non conosca il Re, conosce la legge.

Il Re. È veramente ricco e generoso.

Mendo. (*da sè*). (Castagneto! Umil nome!).

Il Re. Ov'è quest'uomo?

Mendo. Vel dirò, Altezza. Cinque leghe lontan da Toledo, residenza vostra e patria mia, trovasi una grande pianura, ove

(1) Quest'è un anacronismo bell' e buono, avvegnachè il primo monarca ch'abbia assunto il titolo di *maestà* sia stato l'imperador Carlo V.

abita quest'agricoltore che s'appella dal Castagneto, la quale confina colle montagne che son l'antica proprietà di questa imperiale Spagna. Alle falde d'un di quei monti giace il monistero del cavalier d'Assisi, viva immagine di Cristo. L'umiltà di Francesco, bench'ei fabbrichi suoi edifizii nelle valli, ciò nondimeno lo pone in cima. La valle è rinchiusa da un bosco di castagni da cui Garzia prese il nome di Castagneto, dov'ei stassi a guisa d'antico patriarca, e dove esercita la carità, mentre il Cielo benedice i suoi ricolti. Egli occupa una casa presso al Convento in tre parti stribuita. Nella prima alberga la numerosa famiglia de' suoi rustici. Ivi è riposta immensa copia di frutta, uve d'ogni maniera, olive e granaglie. L'abbondanza delle messi, onde largo gli è il Cielo, è tanta e tale che le biade dei *depositi* non satollerian le formiche de'suoi granai. La seconda è un giardino i cui sparsi fiori rassembrano stelle terrestri. E'son lucidi e variopinti figli del sole, e quando brillano, sembra che la quarta sfera abbia inviate le sue stelle alla quinta nostra. La terza è un appartamento a foggia di galleria, costrutto sovra tre archi intonacati di diaspri di S. Paolo. L'un de'palchi è oro e verde, e le pareti son cosparse di fini smeraldi. Colà ei vive colla sua sposa nomata Bianca, fra le delizie dell'amor coniugale. Non vi descriverò ora la peregrina di lei beltà che fa invidia al sole. Dirovvi soltanto che le immense ricchezze che posseggono sono la più lieve gioia di quella coppia avventurata. È uom ben tarchiato, di continuo s' esercita alla caccia, ed è in siffatta guisa robusto che vince i tori nella lizza. Ei fugge da voi, nè giammai vi ha mirato in volto, poich'egli afferma essere il re quaggiù un sole, e non aver occhi da sopportar tanta luce. Tale è Garzia dal Castagneto, e ve l'assicuro io sulla mia fede. E se voi lo condurrete alla guerra d'Algesira, vi affermo eziandio che acquisterete in lui un saggio consigliere, un uom leale e accorto ad un tempo, ricco senza ambizione quantunque egli non sia che un agricoltore senza malizia.

Il Re. Qual uomo!

Conte. Vi assicuro ch'ei riunisce in sè tutti i pregi che formano un perfetto cavaliere.

Il Re. Nè mi ha veduto egli mai?

Conte. Mai.

Il Re. Ed io vo'vederlo e sperimentarlo. Mi recherò dunque

a visitarlo accompagnato soltanto da D. Mendo e da altri due gentiluomini. Breve è il cammino. Androvvi incognito fingendo essermi abbattuto colà per vaghezza di caccia, e in tal guisa gli potrò favellare a bell'agio, e quand' io lo congederò, nessun diragli chi io mi sono. Che ve ne sembra?

Conte. Opportuno trovato.

Il Re. Conte! Ordinate i cavalli!

Conte. Vado a servirvi! (*parte*).

SCENA III.

Il Re, *la* Regina *e don* Mendo.

Mendo. Sua Altezza.

Regina. Dove andate, o signore?

Il Re. A cercar un tesoro sepolto che il Conte m'ha indicato.

Regina. Lunge?

Il Re. Al Castagneto.

Regina. E ritornerete?

Il Re. Tostochè avrò posto al crogiuolo il metallo.

Regina. Grave dolore a me reca la lontananza vostra.

Il Re. Riederò pria che il sole volga all'occaso.

Regina. Tenebre per me sono l'assenza vostra.

Il Re. E voi per me siete il giorno.

Regina. Voi siete il mio sole.

Il Re. E voi siete la mia aurora (*parte*).

SCENA IV.

Il Re *e don* Mendo.

Mendo. Che rispondete o Sire alla mia domanda?

Il Re. Son contento di voi, ed oggi vi porrò sul petto questa sciarpa, D. Mendo! S'io la concedessi ad uom indegno, trasformeriasi in cencio coprendogli il petto. Disgraderebbe al gentiluomo il portarla ov'io l'accordassi a vulgari persone. E se a molti la concedessi, niun la terrebbe in pregio.

SCENA V.

Sala in casa di don Garzia.

Don Garzia *solo.*

O mio bello edifizio! O abitazione d'un avventurato nascoso fin dal giorno in cui il Castigliano popolo vincitore, fedele, coronò nella sua culla il bambino Alfonso. Io vivo

contento entro di te, nè brama mi punge della Corte, nè del suo splendore. Mia cura sono i miei campi da cui traggo la mia nobiltà, quei campi cui venni ospite e straniero pellegrino. Ricco di beni io traggo vita beata colla mia sposa, che cela sua nobiltà sotto umili spoglie campestri, generosa benhè ignota. Ed io adoro sua bellezza vieppiù, perchè nascosa! Ella vivea in casa d'un saggio vecchio, pastore d'Orgaz. La vidi un giorno e n'arsi. Assicuratomi quindi che nelle vene della mia innamorata scorreva nobil sangue l'impalmai, soddisfacendo in un al dovere e all'affetto. Felice io vivo, benchè non sappia chi ella sia, ed ella istessa lo ignori. Codesto segreto giace ancora sepolto nel petto del Conte, che la stima e l'adora, ma che nemmen le rivelò la nobilà dell'uomo che le diede in marito. Bianca, amata sposa, che fra semplici ed innocenti pastori godi incoronare la pura tua fronte di bianchi gigli! Qui tutto è festa, tutto è riso e gioia! Ah tu giungi, o mia Bianca!

SCENA VI.

Don Garzia, *donna* Bianca *in abito pastorale recando dei fiori in mano.* Bras, Teresa, Belardo, *un vecchio, musici e pastori.*

Coro.

È bianca come il sole,
Ma non come la neve!
Gentile e peregrina
Siccome il sol che spunta alla mattina.
Astro sovran che questi campi allegra
Dinanzi al cui fulgore
La neve parria negra,
O del mandorlo il fiore.
Bianca sei come il sole,
Ma non come la neve.

Garzia. Bianca disiata! ingiusto è il tuo rigore; poichè per dar vita a'tuoi fiori la togli a me.

Bianca. Che di' tu mai? Io avvivar i miei fiori per far languire il mio bene! benchè assente della persona, teco è sempre l'anima mia. Garzia! So quanto tu m'ami! Sai quanto io ti amo. Se l'un di noi dovesse perder la vita, vivrebbe tuttavia della vita dell'altro.

Garzia Non avvi mercede nè favore, o Bianca, che possa compensare l'amor tuo.

Bianca. Parla, che chiedi?

Garzia. Odimi. Il mietitore non invoca l'aura fresca, nè i miei seminati la pioggia d'aprile, nè l'erba ai prati i miei bestiami. L' infermo non invoca la gaia luce del sole, e le tenebre della notte l'affaticato armento, nè desiano gli ameni prati le blande linfe correnti, come io bramo, invoco e desidero te mia dolce sposa. Per quanti t'offrano amore, l'amor di tutti non agguaglierà quello ch'io solo ti porto. Ma benchè io sappia. o Bianca, che la mia fede ti torni gradita, io non posso chiedere a te più di quel che ti chieggo, nè darti più di quel che ti dò. Nondimeno io non ti dò quanto tu meriti.

Bianca. I fiori non invocano la rugiada, non ama così spiaggia verdeggiante la disciolta neve per isvolgersi in fiume e in lago, nè il viandante invoca l'Iride allorchè cade la pioggia, nè le tenebre il traditore, come io te amo mio dolce sposo. Il mio amore è per te sì ardente ch'io innalzerei altari per adorarti siccome cosa divina. Certamente, se non conoscessi Iddio non t'adorerei no come uomo, ma terrei te solo in conto d'una divinità.

Bras. Poichè Bianca e Garzia si spandono in dolci affetti come due tenere colombe, favelliam anche noi d'amore; poichè il tuo bel viso da più dì m'ha ingalluzzito.

Teresa. Ed io son rapita dal tuo bel portamento

Bras. Odimi, o Teresa. Dacchè ti vidi presso al ruscello mentre intenta ti stavi a lavar le salviette, io mi ti accostai e ti aiutava a torcerle e a distenderle al sole, e ti assicuro che dopo averti lasciata ti bramai cotanto che bramar di più non potrebbe un avvocato il litigante, nè un usuraio desiderar più lunga vita ad un cavaliere cui avesse prestato a vitalizio.

SCENA VII.

TELLO *e detto.*

Tello. Signor Garzia! L'uomo più felice del mondo dee invidiare l'esistenza vostra, poichè qui regna la vera pace.

Bianca. Tello! Che hai?

Tello. Mia signora! Leggiadra Bianca! Altrice de'bei fiori che spandono sì soavi fragranze in questo giardino! Il Conte vi bacia la mano.

Bianca. E come sta egli il Conte?

Tello. A'vostri comandi, o signora!

Bianca. E che mi rechi di nuovo?

Tello. Or vel dirò. Ei mi commise di porgervi questo foglio senz'attendere veruna risposta.

Garzia. Nè vuoi riposarti?

Tello. Rimarrommi se v'aggrada fino a domani, purchè nessuno mi vegga. Addio (*si ritira*).

Garzia. La lettera è a me indirizzata! Non vorrei che mi rimproverasse la tenuità del dono offerto al Re! Leggiamo: « Signor don Garzia! È nota al Re la vostra offerta. Attonito ei chiese conto della signoria vostra. Gli fu detto « esser voi un onesto agricoltore, disingannato del mondo, « vi vuole celatamente conoscere, esaminando ei medesimo « la vostra saviezza e il vostro valore. Fate mostra di non « sapere che sia il Re, e non lasciate ciò trapelare a « chicchessia. Voi siete è vero suddito fedele; ma e'fu gra« vemente offeso dal padre vostro, e sapete quanto la sua « memoria lo pone in corruccio. Rimanete dunque inco« gniti l'uno all'altro. Il Re porta una tracolla rossa — « *Il conte d'*ORGAS *vostro amico* ». — Se sapesti chi sono, re Alfonso, ti vendicheresti sopra di me del defunto mio padre.

Bianca. Sposo mio! La veglia e il silenzio sono indizii d'uom tristo! Che hai?

Garzia. Bianca! Il Conte mi scrive di ricever ospiti alcuni cavalieri.

Bianca. E puoi farlo, poichè questa casa è libera.

Bras. Quattro signori in istrane fogge, tal che a vederli gli diresti cacciatori, montati sopra quattro ronzini di razza spagnuola che sembrano uccelli, anzi comete colla coda, stanno aspettando ai cancelli.

Garzia. Facciamo mostra di non saper neppure ch'e' qui vengano.

Teresa. (*guardando verso le quinte*). (Che svelte forme che hanno!).

Bras. (*da sè*). (Sono uccelli di mal augurio!).

—

SCENA VIII.

Il Re *senza sciarpa, don* Mendo *colla sciarpa, due Cavalieri in abito da cacciatori.*

Il Re. V'assista il Cielo, o agricoltori!

Garzia. (*da sè*). (Veggo già il distintivo!). Illustri cavalieri! Dio vi conceda prosperità ed onore! Che bramate?

Mendo. Chi di voi s'appella Garzia dal Castagneto?

Garzia. Son io, agli ordini vostri.

Mendo. Siete ben cortese.

Garzia. Tal Dio mi fece.

Bras. Ed io sono il custode de'suoi porci, cavalieri. Pronto ad obbedire le signorie vostre in tutto ciò che concerne il mio ministero; vedranno ch'io m'affretterò a servirli.

Garzia. Vattene, bestia!

Bras. Sopra le bestie.

Il Re. (Quale semplicità!). Iddio vi guardi!

Garzia. Bench'io ignori il nome vostro, nondimeno la vostra fisionomia m'inspira affetto.

Mendo. Giungemmo al Castagneto seguendo un corvo, abbiamo veduta la vostra casa, siam venuti qui a passare qualche ora finchè il sole volga all'occaso.

Garzia. La mia casa può sembrar grande per un agricoltore montanino; ma angusto albergo ell'è per ospiti di sì alto affare. Il buon volere del padrone supplirà ciò non pertanto al difetto.

Mendo. Ne conoscete?

Garzia. No davvero. Noi non siamo di qui usciti mai.

Mendo. Siam quattro gentiluomini di camera di S. M. Chi è questa villanella?

Garzia. È la mia sposa.

Mendo. Possiate goder mill'anni, o signora, d'un sì orrevol compagno, e v'accordi il Cielo tanti figliuoli quanti grani spigola la vostra mano.

Bianca. In fede mia non sarebbero pochi.

Mendo. Qual è il nome vostro?

Bianca. Bianca.

Mendo. Nome che ben s'addice al vostro candore.

Bianca. Non può serbarlo chi espone il volto all'aria aperta.

Il Re. Io pure vi auguro, o Bianca, che viviate ambidue dei secoli, e il Cielo vi faccia lieti di tanti figli quanti son gli

alberi che io miro sul vostro poggio, e possan popolare tutte queste valli.

Bras. Non dite altre corbellerie, o signori. Se i miei padroni avessero tanti figliuoli da occupare tutta la campagna, dove dovrei io mettere i miei porci?

Garzia. Rustico passatempo sarà per voi la mia gente. Ora poichè s'offre a me una sì lieta occasione, vi prego d'accettare un frugale pasto in mia casa. Tu vanne a disporlo, o Bianca!

Mendo. (*da sè*). (La puoi chiamar fiamma, o Garzia, poichè ella m'accende il cuore).

Il Re. Non possiamo rifiutare il leale vostro invito.

Garzia. Colla medesima franchezza accoglierei il Re, che quantunque io non abbia veduto giammai, pur bramo servire.

Il Re. Avete voi qualche ragione per non vederlo?

Garzia. Quest'è un altro affare. Lasciamolo per un altro giorno. Bianca, Bras, Teresa! Ite ad apprestare la mensa. Imbanditevi frutta e ghiottornie.

SCENA IX.

Il Re, *don* Mendo, *i due Cavalieri e don* Garzia.

Il Re. Io so che il re Alfonso ebbe contezza di voi.

Mendo. Ambidue ne siamo testimonii.

Garzia. Il re d'un oscuro contadino?

Il Re. E l'offerta da voi fatta al Regno di recarvi in persona alla guerra di Algesira fu a lui sì grata, che se vi aggrada di seguire la corte, vi assegnerà un posto che sarà invidiato da tutti i grandi del regno.

Garzia. Che dite? Io preferisco salire per quei greppi cacciando le pernici co' miei veltri all'albeggiare del giorno. Inseguirle al pascolo nella speranza di vederle abbattute; e quando passano a stormi, volgere ratta l'arma in verso quello e farne cader tre o quattro a' miei piedi. Gioire mirando i miei cani affaccendati in raccor quelle che rimasero ferite, e recarmele a' piedi, poi riedere gaio a' miei lari, come suole ritornare il conte di Toledo vincitor di battaglie. Giunto a casa, io me le fo pelare e infilzar nello schidone da Teresa mia fante, che con pimenti le condisce e pon sulla mensa, ov'io me le mangio in pace colla mia sposa. E s'io ne ammazzo parecchie, ne faccio presente a Bras,

lieto d'offrirle a Teresa. Godo talvolta sentire sotto ai denti de' miei bracchi stritolar le ossa delle mie vittime, e finalmente alzando il nappo, far lieto brindisi alla mia Bianca, rendendo grazie al Fattore supremo che benedice la nostra unione. Solo tra la caccia e la cultura de' campi qui s'alterna la mia vita. e questo m'è più caro, o signore, di quanti tesori e onori i re potrieno concedermi.

Il Re. Ma se tanto amate i vostri campi, come mai avete offerto al Re di recarvi in persona alla guerra?

Garzia. Perdonatemi, noi non c'intendiamo. Negli urgenti casi il Re è un creditore privilegiato che può disporre della vita e delle sostanze d'ogni suddito fedele. S'ei parte per l'Andalusia con animo deliberato d'estirpare l'eresia, dev'ei partire senz'uomini e senza denari? Per compiere adunque un sacro dovere, avendo ei mestieri di combattenti, gli offro la mia vita siccome un tributo ch'io gli debbo.

Il Re. E finita la guerra non vi tratterrete a corte?

Garzia. Qui si trae vita più libera e più secura.

Il Re. Il Re potria porvi in alto loco.

Garzia. Sarebb'ei giusto che locasse in alto un contadino, privando di quel rango colui che lo merita?

Il Re. Il Re ha il diritto di eleggere i suoi amici.

Garzia. Quantunque il Re lo possa, nol faria meco. Perigliosa è troppo l'amicizia dei monarchi, e a me non s'addice. Quanto più sei da loro amato, men sei securo. Sempre ho udito dire ch'uom caro al re vive in maggior pericolo di colui ch'egli odia; avvegnachè il primo in lui s'affidi, e l'altro da lui si guardi. Io ebbi un padre che fu uom fedele, e insegnommi a conoscere molte verità. Ei solea dirmi sovente, un re essere come una face che da lunge riscalda, da vicino abbrucia.

Il Re. Suolsi dire pur anco, ch'ei fa ciò che faceva Iddio col fango. Impasta uomini che le genti sciocche tengono in somma venerazione.

Garzia. Impastano molti idoli di creta, ma poi li disfanno.

Il Re. L'uomo sarebbe imperfetto.

Garzia. Imperfetto o no, che cosa può dare il Re a chi nulla brama?

Il Re. Potria darvi un guiderdone.

Garzia. Ed un castigo.

Il Re. Darvi un governo.

Garzia. Ed una cura.

Il Re. Darvi dei beni.
Garzia. E dell'invidia.
Il Re. Darvi favore.
Garzia. E nimici. Io non darei una striscia della mia campagna per tutti i suoi favori, e ciò senza offendere la sua regale mnnificenza. Ma ciò che preme il più adesso, o signori, è d'affrettare la mensa (*parte*).
Il Re. Il conte non ha esagerato. Egli è dappiù di quel ch'io mi pensava.
Mendo. La casa è bella.
Il Re. Magnifica! E qual vi sembra la cosa migliore?
Mendo. Se debbo dire la verità all'Altezza Vostra, parmi che sia la moglie del padrone.
Il Re. È bella?
Mendo. È un angelo celeste!
Il Re. Ne siete innamorato?
Mendo. E a chi non piace il bello?
Il Re. Copritevi, don Mendo, che fate? Qui voglio deporre la mia maestà dinanzi a quella del sole.
Mendo. E nascondete infatti i vostri raggi, don Alfonso. Pago della mia fedeltà, toglieste la rossa sciarpa dal vostro petto per adornare il mio, e dar in tal guisa nuov'esca al mio valore.
Il Re. Copritevi, affinchè non ne discoprano. È d'uopo simulare.
Mendo. Son gentiluomo da voi oggi innalzato a novello onore!
Il Re. Il dissi, nè ritrar posso la mia parola.

SCENA X.

Donna Bianca *e detti.*

Bianca. Entrate, o cavalieri. La mensa è coronata di fiori.
Mendo. E che cosa c'imbandite
Bianca. Perchè volete saperlo? Mangerete ciò che vi daranno, poiche non dovete pagare. Se no ve ne tornerete digiuni. In casa d'un pastore non manca mai nè cacio nè salsiccia, nè mosto cotto. Teresa ed io v'abbiam apprestati dei candidi pani sovra candido mantile da stuzzicar l'appetito ad un morto. Sonvi pur anco delle frutta primaticce, dell'uva della pergola, del mele dei nostri favi, zucchette toledane, pernici in salsa, un arrosto, della cotognata, un presciuto

cotto entro il vino, e salsiccie per aizzar la sete. Due anitre, e carni salate di tutti gli animali che abitano le nostre montagne, ridotte in pezzi minutissimi, che le diresti tante fila di seta da torcersi a rocchello.

Il Re. Andiamo, Bianca (*parte seguito dai due cacciatori*).

Bianca. Restino serviti a merenda, e buon pro.

SCENA XI.

Don Mendo *e donna* Bianca.

Mendo. Pastorella, e chi può vederti e non amarti?

Bianca. Venite e tacete, o signore.

Mendo. Preferirei a tutte le tue squisite imbandigioni un piattino condito dall'amore.

Bianca. Signor cortigiano dalla tracolla rossa, ditemi qual è la vivanda che v'aggrada, onde possiamo farvela cuocere.

Mendo. La tua mano.

Bianca. Guardivi il cielo da sì mala ghiottoneria. Che razza d'intingolo vorreste fare colla mano d'una villana?

Mendo. Solo per accostarla alle mie labbra.

Bianca. Perdonatemi, o signore; ma San Pietro sta bene in Roma. Sappiate che io non soglio servire questo manicaretto che a mio marito, il quale mel paga molto bene senza smorfie e senza bindoli.

Mendo. Io tel pagherei con tutte le mie sostanze.

Bianca. Impiegatele nell'acquistare miglior mercanzia. Cerretano non inganna la moglie di Garzia. Ell'è una rozza montanara.

Mendo. E bella siccome fiore.

Bianca. Mi chiedete forse d'onde io sia? d'Orgaz, per servirvi, o signore.

Mendo. E sei dura come le sue rocce.

Bianca. Son elleno balorde le donne del vostro contado? Ite a merenda e buon pro vi faccia.

Mendo. Bianca, tu non m'intendi!

Bianca. Ho capito le vostre moine. La pastorella d'Orgaz non è in mia fè tanto gaglioffa.

Mendo. Bella d'Orgaz, ascoltami in nome de' tuoi cari occhi.

Bianca. Non turbiamo la pace della festa. Tutti gli altri son già seduti a mensa. Entrate e siate un po' più cortese.

Mendo. E tu meno ritrosa.

Bianca. Garzia, marito mio!

SCENA XII.

Don Garzia *e detti.*

Garzia. Che brami, pupilla degli occhi miei?

Bianca. Fa entrare questo signore, poichè mi parla di certi conti ch'io non so calcolare.

Garzia (Povero me! Sarebbero forse calcoli d'amore? Ma no. Se Alfonso viene in mia casa per onorarmi, ciò non essere. Ei d'altronde non sa di quale stirpe io sia disceso. Senza dubbio ei non vorrà sedersi a mensa coi suoi domestici. È d'uopo che io glielo faccia capire senza far mostra di conoscerlo). Entrate, o cavaliere, e fatemi il favore di accettare un bocconcino che vi offriamo di tutto cuore. Possa ei farvi più pro che il boccone del nostro padre Adamo.

SCENA XIII.

Bras *portando delle vivande ed un vaso coperto, e detti.*

Bras. Un cavaliere m'ha ingiunto di dirvi che vi attende.

Mendo. Bianca, siete voi austera cotanto?

Bianca. Mio marito vuole così.

SCENA XIV.

Don Garzia, Bianca *e* Bras.

Garzia. Ebbene! e il calcolo?

Bianca. Pertinace in sua fedeltà, la villanella d'Orgaz saprà rispondere. Non temere (*parte con Garzia*).

Bras. Tutti stansi seduti a mensa; voglio sedermi qui solo e manducarmi tuttociò che ho potuto ghermire senza che Teresa se ne avvegga. Oh quanto sta bene l'uomo tutto solo! (*si pone in un canto della scena*).

Voci di dentro. Bevete!

Bras. O com'è squisito...

SCENA XV.

Il Re, *don* Mendo, *don* Garzia, Bianca, *i due Cacciatori e* Bras.

Il Re. Cavalieri, il sole volge all'occaso.

Garzia. Mangiate ancora. Bisogna approvigionare bene lo stomaco.

Il Re. Questi cavalieri braman'eglino dare la caccia a qualche uccello in aperta campagna?

Garzia. E poi riederete a casa mia.

Il Re. Non è possibile accettare il vostro invito.

Garzia. V'offro, o signori, un soffice letto con guanciale di fiori e lenzuola nuove d'Olanda.

Il Re. Il vostro desiderio in altro momento sarebbe legge per noi; ma nol possiamo, poichè tutt'e quattro fino a domani facciamo settimana presso al re, e n'è giuocoforza rientrare in corte. Addio, Bianca. Garzia, addio.

Garzia. Il cielo vi conservi.

Il Re. Un altro giorno parleremo un po più a dilungo.

Mendo. Leggiadra forosetta, rammenta i miei affanni.

Bianca. Cavaliere, di questi affari fa d'uopo parlare con don Garzia.

Garzia. Che dite, signore?

Mendo. Che il cielo dia lunga vita e felicità ad ambidue.

Bianca. Addio, signor calcolatore.

Mendo. Addio (Io men vado bell'e cotto).

Garzia. Addio.

SCENA XVI.

Don Garzia *e donna* Bianca.

Garzia E tu, bella come il cielo, vieni in giardino, che ne appella coll'olezzo de' suoi fiori. In lieta pace io traggo la mia vita, che non isturbano giammai calcoli d'ambizione, nè tema di perdere un instabile favore, nè ingiustizia di principe, nè desio colpevole, nè ambizione di duce per isconfitta delusa, nè cupidigia di mercatante che ti spinga a solcar l'onde Iperboree. Nessuna invidia suscitano in me coloro che dal Castagneto si recano questa sera alla reggia. Eppure, adorata mia Bianca, oggi, tel giuro pe' divini tuoi occhi, ho provato il primo cruccio d'amore.

Bianca. E di che ti duoli?

Garzia. Del brutto calcolo di quel cortigiano.

Bianca. Andiamo in giardino, amor mio! Questi son calcoli troppo astratti.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala nel palazzo reale.

La Regina *ed il* Conte.

Regina. Il vostro strano racconto m'ha intenerito. Voglio intercedere il perdono d'entrambi. Sua Altezza m'ha favellato di Bianca e di Garzia, esaltandomi la bellezza dell'una e il valore dell'altro. E poichè quei due si strinsero in nodo cotanto avventurato, puossi dire che parenti e figliuoli nacquero sotto alla medesima stella.

Conte. Nessuno trovavasi d'accordo nella cospirazione del Conte. Alla perfine egli uscì di prigione, e D. Sancio della Cerda fuggì con Bianca (bambina di due anni), mentr'io osteggiava gli Aragonesi, sendo generale della frontiera ove appunto Cerda riparò colla figlia. Ma giunto in un piccolo villaggio, addolorossi in siffatta guisa, che malgrado le cure che gli feci prodigare in segreto, pagò in tre giorni il suo tributo alla morte. In silenzio gli feci dare sepoltura, e diedi incarico ad un milite de' miei di condurre ad Orgaz codesta innocente orfanella. Un agricoltore l'allevò e custodilla fino al giorno che il suo amore e i miei consigli la persuasero a sposarr don Garzia. E fu volere del cielo che in que' due giovani uniti fossero il sangue e la fortuna dei loro padri.

Regina. Ed io vi prometto di ottenere la loro grazia.

SCENA II.

Bras *e detti.*

Bras. Mi son ficcato qui dentro come un monaco, senza chiamare, nè interrogare chicchessia; eccovi qui bell'e trovato. Signore, io vi bacio mani e piedi.

Conte. Benvenuto, Bras.

Regina. Chi è costui?

Conte. Un servo di Garzia.

Regina. Avanzate.

Bras. (Che bella creatura! Ah! quelli sì che son occhi alteri!) Mala ventura per voi se siete la contessa.

Conte. Che cos'hai, bestia?

Bras. Siccome al Castagneto non giungono le staffette di Milano, così io non so che cosa siavi di nuovo. E qui che si dice? Avvi la guerra? (*gli porge un foglio*).

Conte. Vado raggruzzolando denari.

Bras. Di buon grado ve li reco per godermela in pace nella nostra campagna, poichè il cuore mi si allarga quando dormo sicuro come fossi dietro ad un muro di Fiandra, o sopra un carro della Mancia.

Regina (*leggendo il foglio che le ha dato il Conte*). Scrive con concisione e gravità.

Conte. È un uomo saggio.

Regina. E più che esserlo, a lui giova aver chi gli renda giustizia alla corte.

SCENA III.

Don Mendo *e detti*

Mendo. Sua Altezza aspetta.

Regina. A meraviglia! La tracolla fregia il vostro petto *(parte)*.

Mendo. A voi debbo l'onore che Sua Altezza m'ha impartito.

Conte. È vero, n'ebbi parte anch'io.

Mendo. Anzi voi mi deste questa sciarpa; poichè mia fu la domanda, e vostre furono le informazioni. Conte, accompagnai ieri Sua Altezza, e nel recarci al Castagneto m'insignì di questo onore. (Vi andai libero, e riedo schiavo).

SCENA IV.

Tello *e detti*.

Tello. Il Re chiama.

Conte. Bras, aspetta (*Tello parte*).

Bras. Leggeste il foglio?

Conte Trattenete quest'uomo finch'io ritorni.

Bras. Spicciatevi presto. I palagi e i profumi sono fatti pe' gran signori, e non pei villani.

Conte Torno subito (*parte*).

SCENA V.

Don Mendo *e* Bras.

Mendo. Voglio conoscere quest'uomo.

Bras. Come vi siete trovato ieri sera al Castagneto, cavaliere?

Mendo. (O Dio d'amore! Offrirò ecatombi al tuo altare se in questo villano mi porgi un mezzo ond'io possa alleviare il mio dolore. Ah Bianca! In quali angosce m'hai tu travolto! Oh non avess'io veduto il Castagneto, nè gli occhi tuoi! Oh fosse piaciuto a Dio che pria che Alfonso si fosse recato alle tue terre m'avesse dato morte il ricurvo acciaro dell'Africano!) Piacesse al cielo, o pastore, che servir potessi io quell'aspide velenoso e bello che tu servi, e m'ha ferito! Ti rinunzierei i miei redditi e i miei dominii. Per vedere Bianca un giorno, condurrei le sue mandrie alla pastura.

Bras. (Che diavolo ha indosso quel gentiluomo che saltella, va, viene e s'agita cotanto? Senza dubbio la tarantola l'ha morso, o egli è innamorato).

Mendo. (Or vo' sapere da costui se avvi modo di veder Bianca). Come ti chiami?

Bras. Io? Bras.

Mendo. Di dove sei?

Bras. D'Acofrino, agli ordini vostri. Poss'io servirvi in qualche cosa?

Mendo. E sei brav'uomo?

Bras. De'Brassi di Castiglia.

Mendo. Lo so.

Bras. Avete ragione. Io non son ricco, ma antico, come dice la canzone.

Mendo. Sei un uom ben tornito.

Bras. Eh! non dite male. Bel piedino, elegante statura. Che ven pare? Questi occhietti poi non son mica di terra cotta.

Mendo. Dimmi, Bras, e sei tu uom prudente?

Bras. In quanto a ciò, tocco la perfezione.

Mendo. Se vuoi servirmi alla corte, vedrai qual conto io saprò fare di te.

Bras. Cavaliere! Io son ignorante, ma accorto, ed ove vi piacesse incaricarmi di qualche cosa il vedreste.

Mendo. Bras! Prendi questa borsa.

Bras. Dite davvero, o volete voi prendermi a gabbo? Vediamola. Lasciatemi toccare.

Mendo. Sono scudi.

Bras. Lo credo; ma per non andare errato, vorrei vederla bene di dentro. Per Dio! Son denari! Ora io concludo e arguisco che vossignoria pretende ch'io faccia qualche cosa, poichè so che il cianciare si suol ben pagare.

Mendo. Io vo' solo che tu mi dica se posso, sì o no, vedere la tua padrona.

Bras. Pel bene o pel male?

Mendo. A dirtela schietta io ne sono innamorato.

Bras. Io vi compiango, o signore, poichè amore ha ridotto anche il mio cuore, benchè rozzo, pari ad un ventilabro. Darovvi adunque un avviso, che vi sarà profittevole. Il mio padrone questa notte sen va alla caccia del cinghiale. Ella rimansi vestita, attendendolo fino all'alba. Or voi, entrando dalla finestra, la troverete mezz'addormentata. E ciò accade di sovente a chi lascia in casa una bella per inseguire una belva.

Mendo. Di' tu il vero?

Bras. La cosa è certissima; poich'io soglio entrar sempremai di notte pel balcone, per non chiamare alla porta, e perchè Teresa non abbia l'incomodo d'aprirmi. M'arrampico perciò come un capriolo su per una corda, che Belardo mi lascia a tal uopo attorta all'inferriata, e la trovo sola col capo poggiato sul suo braccio aspettando Garzia.

Mendo. Spero che tu troverai rimedio all'amor mio.

Bras. Ecco ciò che voi dovete fare.

Mendo. E t'offro maggior ricompensa.

Bras. Siccome mezzano.

Mendo. Parola di spagnuolo. Bianca! Questa notte debbo entrare e vederti. Per giungere infino al sole bisogna scalare le nuvole (*parte*).

SCENA VI.

Il Re, *il* Conte *e* Bras.

Il Re. Egli è tal uomo che, previa l'approvazion vostra, voglio nobilitare! e lo destino a quest'impresa.

Conte. Egli è prode e saggio. Splendono in lui tutti i pregi necessarii ad un buon capitano, e all'esperienza supplirà in lui il valore ed il senno.

Il Re. Al mio esercito è noto il vostro principio di non mai propormi persona incapace. Conscio adunque della profonda valentia vostra nel mestiere dell'armi, lo accetterà di

buon grado suo duce (*il Re si ritira accompagnato dal Conte, il quale rientra in iscena pochi istanti dappoi*).

Conte. Benchè tu soglia mostrarti timido, nientedimanco io so che in occasione solenne sapresti dar chiara prova di quel sangue ch'entro alle vostre vene si cela.

Bras. Spicciatevi, o signore, poichè altre faccende impapellano.

Conte. Di' al tuo padrone che il denaro da lui offerto per la guerra è stato accettato, che fra breve io lo vedrò e dirogli il resto.

Bras. In quest'imbasciata nulla io scorgo d'importante, nè facea per questo mestieri di farmi aspettare cotanto. Parto lungo, femmina nata. Usi di corte!

SCENA VII.

Bosco.

D. Garzia *in abito da cacciatore con archibuso e pugnale.*

O frondosi boschi! Oh com'è dolce passare tra voi la notte da quando Morfeo sparge i vapori Letei, fino all'ora che sorge la sposa di Titone, coronata di piume e di rose. Fra voi s'incomincia ad imparare l'arte della guerra, addestrando la persona e disponendola a più serie lotte. La caccia infonde valore. L'ansia istessa con cui tu insegui la preda, cangiasi poi in furor bellicoso sui campi di Marte. Io sono il fulmine sterminatore di queste fiere. Il chiaro mio sangue qui bolle, e il fulmine del Castagneto scoppierà fra poco in Algesira. Nato fra queste grotte, cresciuto fra questi campi l'alcide delle Spagne impugnerà la clava per allontanare dalla sua patria, festante di vendemmie, di pascoli e di frutta, gli avidi tiranni. Sì! Io saprò vendicarla sovra quei barbari masnadieri! Mia mercè la greggia di questi monti non suol mai piangere la strage dell'affamato lupo. S'io mi avvento a combatterlo quando si scaglia a divorare il timido agnello, il cane giace neghittoso in sull' erba. I pastori dormon tranquilli sulle zolle fiorite i loro sonni, fidenti nel mio valore, allorchè io difendo l'ovile e mi pongo in agguato contro a'suoi insidiatori. E quando il sole spunta, ed ei aprono gli occhi alla luce, distendono le membra intorpidite, sorgono e calpestan le spoglie delle fiere da me trafitte. Le api anch'elle che producono il biondo dolcissimo liquore in questi ameni vireti, ebbero un possente vendi-

calore in quel disco di piombo compresso a tempo entr' al mio archibuso contro all'orso che involonne due favi in sul declinar del giorno. Si ritrasse presso un fresco ruscello, vi affogò le api per ingoiarsi securo il mele, e gittò quei favi nell'acqua pura che dolci svolse dappoi le sue correnti, benchè torbide alquanto. Questa notte appunto, al fulgore de'rai che Cinzia a Febo mendica, discendea verso il ruscello un cignale, digrignando le acute sue zanne; ma il piombo fulmineo gli fracassò la testa, e l'eco ripetea lo scoppio della polvere ed i grugniti del verro. Tramendue quelle fiere saranno appese siccome trofei al limitare della mia casa, allorchè Bianca avrà calpestato col leggiadro suo piede quelle spoglie, cui è serbata sì bell'avventura. Ma odo un rumore che m'annunzia un altro verro che discende. E'fugge a precipizio, sicchè diresti aver egli udito rumor d'archibuso che si caricava da lunge, e quando fugge diventan ali le sue setole irsute.

SCENA VIII.

Don Garzia *e don* Mendo *seguito da un servo che reca una scala.*

Mendo. Amor tiranno mi trascina da Toledo a questi poggi onde perdermi in sua rea malizia. Ma che può egli sperare un cieco che elegge per guida un cieco? Bianca! Ecco! Ho recato una scala per penetrare fino al tuo firmamento, e vorrei tentar quest'impresa ov'anco tu fossi una dea delle tornanti sfere, anzichè una forosetta senza onore e senza sposo che ti difenda. A te salire io vorrei, leggiadra Bianca, s'anche fossi una stella dell'empireo, s'anche dovessi discendere dall'eteree regioni fatto cenere e fumo.

Garzia. Il romore di costoro ha già percosso gli orecchi dell'animale.

Mendo. In questa luna d'ottobre sogliono i cacciatori inseguire i cignali. Voglio chiamare. Eh! Della montagna!

Servo. Olà! Ehi!

Garzia. Diamine! Che cosa cercano? chi chiamano?

Mendo. È lunge da qui il Castagneto?

Garzia. In due salti vi potete giungere.

Mendo. C'incamminavam verso i poggi ed abbiamo smarrito il sentiero.

Garzia. Il corso di quel ruscello vi indicherà il cammino.

Mendo. Che ora è?

Garzia. Poco men che le dodici.

Mendo. Di dove siete?

Garzia. Dell'inferno! Andate al diavolo, e non disturbate più la mia caccia.

Mendo. Fino a quando dura ella la luna?

Garzia. In fin che risplende.

Mendo. Vedi un po'che cos'è un bifolco alla campagna!

Garzia. Quel che un gentiluomo alla corte!

Mendo. Tu sei un uom formidabile.

Garzia. E voi non sapete ciò che monti il disturbare un uomo in simile occasione.

Mendo. Chi sei tu?

Garzia. Io non soglio celar mai il mio nome. Garzia dal Castagneto, il fulmine di queste montagne.

Mendo. (*a parte*). (Sii meco pietoso, Amore! Trattienlo, affinchè non isturbi le mie brame, e possa in sua casa far paghi i miei voti. Impennami l'ale ond'io giunga prestamente fino a Bianca). Addio! (*parte seguito dal servo*).

SCENA IX.

Don Garzia *solo*.

Garzia. Buona notte! Ho perduta l'occasione propizia, e non riede più. Or vo'tornare a casa per la scorciatoia della balza! Uditemi o belve! figlie delle grotte! Uscite pure in pace dalle vostre tane. Il vostro formidabil nimico va a coricarsi sovra morbide piume e vi dà tregua. Ecco cangiate le mie gesta! Ora l'Argo della notte e il Polifemo del giorno mi vedranno fra le braccia della mia sposa. E'mi veggono or feroce or blando, avvegnachè due cuori s'ascondano in questo mio petto: l'uno di molle cera, l'altro di duro bronzo. Per le montagne il crudo, pe'miei penati il tenero.

SCENA X.

Sala in casa di D. Garzia.

Donna Bianca *e* Teresa *con un lume in mano che depone sovra un tavolo.*

Bianca. Rapida deh! scorri o gelida notte affinchè rieda dai campi ov'erra adesso il mio Garzia. Affrettati o luce del

giorno! Salga Febo il suo carro, e saluterà festosa i suoi raggi innamorata donna che le tenebre aborre!

Ter. E non sarebbe ei meglio, o signora, che aspettaste l'assente coricata sul vostro letto? Le vostre braccia dilicate starien meglio avvolte fra i candidi lini d'Olanda. Se Bras fosse mio marito io aspetterei dormendo ch'ei giungesse da Toledo.

Bianca. Tal è l'obbligo mio!

Ter. E s'ei non entrasse lemme, il caccerei a schiaffi. Ma via! Perchè rimaner così ritta in sui vostri piedi ad aspettare il mio padrone? Ora andrò a chiamare Belardo, affinch'ei vi cianci un po', e v'allievi la noia.

SCENA XI.

Belardo *e dette.*

Bel. Il Castagneto è l'antipodo della Spagna; poichè di notte veggo splendere il sole.

Bianca. Sedete Belardo!

Bel. Ma perchè non vi coricaste, o signora?

Bianca. Come potrebb'ei dormire in calma un corpo senza anima? Aspetto l'aurora.

Bel. Ma chi attendete?

Bianca. L'anima mia.

Bel. Egli ha torto d'abbandonarvi in tal guisa durante tutta la notte per inerpicarsi sulle vette de'monti.

Bras. (*al di dentro*).

« Son giunto da Toledo
« E non già dalla Francia,
« Teresa mia dalla fiorita guancia ».

Teresa. Giunge il mio garzone.

Bel. Andrò io stesso ad aprirgli la porta.

Ter. Con permesso. Udrò io dal balcone ciò ch'ei mi reca di bello.

Bras. Buono è il basilicò, ma migliore è la menta (*Teresa apre il balcone*).

Ter. Come sei venuto, Bras?

Bras. Camminando.

Ter. E che mi rechi da Toledo.

Bras. Tel dirò in musica.

« Qui da Toledo, Teresuccia mia,
« Un amante t'adduco
« Per farti saltellar dall'allegria ».

Ter. Che il diavolo se lo porti il mio bell'innamorato (*chiude la finestra*).
Bianca. Che cosa t'ha portato?
Ter. Un bel nulla!
Bianca. È poca cosa.

SCENA XII.

BRAS *e detti.*

Bras. Ebbene, signora Bianca! Teresa mia son morto! Ma che? e non m'abbracci?
Ter. Per ciò che m'hai portato, veramente...
Bras. Chi brami tu?
Ter. Bras.
Bras. S'io dunque ti adduco colui che tu ami, che vuoi di più?
Bianca. Teresa ha cuore. Orsù! sedete tutti! Dimmi! che cosa hai veduto a Toledo?
Bras. Ho veduto il castello, delle case poste in lunga fila, molta gente scioperata, rughe belle e viottoli oscuri. Ho veduto recar su e giù molte biade. Ho udito dire pur anco che molt'odio cova sotto ilari sembianti. Hanvi molte petonciane all'estate, e zanzàre in autunno.
Bianca. E non v'è nulla di nuovo alla corte?
Bras. Già traveggo un maligno desiderio di satirizzare. Ma io non ho stile di corte. Vi tratterrò con altri racconti, se il bramate, o signora, fino all'alba, e che Iddio salvi l'assente!
Bianca. Io regalerò una veste di panno tessuto in quest'anno a quello di voi tre che indovinerà quest'enigma. Animo Teresa: « Qual è quell'uccello senza madre che non può veder il padre, nè il figlio, e lo venne a fare dopo la morte « di suo padre? »
Bras. La gallina.
Bianca. Ebbene! Dite tuttatrè ciò che ven pare.
Ter. Il cuccolo.
Bras. Il pipistrello.

Bel. Non avvi uccello cui ciò s'attagli più ch'alla fenice, poichè ella procede dalle ceneri del padre.
Bianca. Ell'è infatti la fenice.
Bel. Ho vinto.
Bras. Ed io ho perduto secondo il solito.
Bianca. No! Ti darò ciò che meriti.
Bras. Ed io regalerò un bel passero a chi mi dirà qual sia il vizio che costi più caro al mondo.
Bianca. Io penso esser il giuoco.
Bras. No, signora Bianca!
Ter. Più dispendioso esser parmi quello del giuoco.
Bras. Niente affatto. Che ne dite voi Belardo?
Bel. L'uom passionato per la caccia è uom infelice e in preda alla perdizione, e ce l'insegna la morale antica nella favola d'Ateone.
Bras. Cari miei, voi non avete colto nel segno. Il vizio che costa più caro al mondo è quello del vino; perchè se avvien che taluno impoverisca bevendo, non si ricatta mai più. (*s'ode D. Garzia fischiare al di dentro della scena*).
Bianca. Bras! Ascolta! Corri tosto ad aprire. È il cuor mio! Garzia riede presto. Dio voglia che ciò sia per bene.
Garzia. (*di dentro*). Buona notte! Brava gente!
Bras. (*di dentro*). Signore! Siate il ben venuto!

SCENA XIII.

Don Garzia, Bras, Teresa, Bianca *che muove incontro al marito, mentre ei depone l'archibuso sulla tavola.*

Garzia. Quai nuove di Toledo?
Bras. Diedi la vostra lettera al Conte, il quale mi disse che v'avrebbe risposto.
Garzia. Va bene. Amata mia sposa! perchè non ti sei coricata? che aspetti?
Bianca. Che spunti il giorno, come solea la bella madre d'Amore aspettare il leggiadro venante che riedesse al carcere beato delle dive sue braccia. Ella stringeasi al seno il suo bene, e a lui fea parte del suo cuore e del suo letto. Ma con dritto migliore, o cacciatore ch'ogni altro sorpassi, io ti farò una rete colle mie braccia, e imiterò la fedeltà della tortorella, e ti addolcirò col mio pianto. Vieni che a te già il verro feroce non consacra l'amoroso mio affetto; ma sibbene l'augello che piagne per lo suo sposo. Abbandonati al

dolce tuo legame, va cacciando lo stuolo pennuto, odi le sue dolci melodie, e non cercare i ruggiti delle fiere, poichè io rimango afflitta allorchè ti disciogli dalle mie braccia e di notte tempo ten vai ad affrontare le belve. T'amo in guisa, o diletto mio, che mentre in tua lontananza provo crude angosce, allorchè tu riedi, il contento di rivederti mi fa tornar graditi gli affanni per la tua assenza sofferti.

Garzia. Leggiadra mia Bianca, fiorente siccome un bel ramoscello nel maggio! Pallida è al tuo paragone la luce del maggior pianeta, e la tua beltà fere più vivamente i cuori, che i raggi suoi il cristallo. Quando io son costretto a lasciarti e ti veggo afflitta... Il tuo affanno mi cuoce durante la mia assenza, ed il cuore si pente di averti abbandonata in doglia. Esultino dunque l'anime nostre strette ne' vincoli d'amore e ferite da suoi strali, nè la vite s'attortigli all'olmo, così come tu allo sposo tuo, o Bianca! Vieni amor mio! Maggior contento non v'ha di quello d'appagar le brame di disioso amante. Quantunque io tratto non abbia a te davanti il crudo verro trafitto al chiarore della luna, nè l'audace belva che osò rubare nel mio vireto due favi, tignendo il muso nel dolce liquore, pur ti adduco in luogo de'trofei d'orsi e cignali, un'anima devota, prigioniera, rapita ognora de'vezzi tuoi; benchè tuttociò sia poco in paragone de' tuoi meriti.

Bras. Teresa! Vedi tu? Iddio è con loro!

Teresa. E con noi chi sta?

Bras. Satanasso, finchè il sacerdote ne imparta la benedizione nuziale. Uom coniugato vivendo nelle pene si salva. E ciò che fa trar gli altri a perdizione, assicura a questi appunto la salute.

Teresa. In qual guisa?

Bras. Amando, crescendo e moltiplicando.

Teresa. Bras, quest'è appunto come suol dirsi: lavorar la vigna del Signore.

Bianca. Ora dispogliati, ben mio. T'ho apprestato de' lini candidi tessuti di mia mano, che olezzano più assai del rosmarino, e son più sottili di quei d'Olanda (*parte*).

Bras. Ho udito dir sempre che l'amor della donna uscir suole dal vero co' calzoni del marito.

Teresa. Ed io alla montagna ho udito dire spesse fiate, che chi va alla corte non ha nè amore, nè onore, nè più serba alcun affetto per la donna sua (*partono*).

SCENA XIV.

Don Garzia *solo.*

Le ricche e superbe maestadi invidierebbero il mio stato coronato di delizie. Presso di me non alberga la menzogna. Struggansi d'invidia mirando il nostro amore tutte le ambiziose divinità della terra; perocchè quand'io veggio Bianca, la sua bellezza pone il colmo a tutti i miei desiderii.... Gran Dio! Che miro?

SCENA XV.

Don Mendo *il quale entra pel balcone spalancandolo d'un colpo; poi vedendo don Garzia, cerca di celare il suo volto.*

Mendo. (Viva il cielo! Garzia dal Castagneto! È fatta! Coraggio, mio cuore! Ah chi s'affida ad un villano nulla di meglio può sperare).

Garzia. Gentiluomo (se un tal titolo può meritare pur anco colui che discende ad azione sì turpe), se alcun bisogno vi ha trascinato ad entrare in mia casa per derubarmi, ditemi ciò che vi abbisogna; e purchè voi usciate di qui, io vi do la mia fede che l'avrete.

Mendo. Don Garzia, lasciatemi ritornare

Garzia. Questo poi no; poichè voglio prima sapere chi voi siete, e il discoprirò ben presto, perchè la palla di questo archibugio troverà la via del vostro petto.

Mendo. Badate di non isbagliare, poichè se stommi con voi qui da uguale a uguale pel vantaggio che la circostanza vi dà sopra di me, sappiate ch'io di gran lunga voi avanzo per sangue e valore. (So che il conte d'Orgaz lo disse a taluno in segreto favellando di me. Valgami ora questa sciarpa) (*si scopre e fa vedere la sua tracolla rossa; a quella vista cade l'archibugio di mano a don Garzia*).

Garzia. (Il Re! Che debbo io fare? Ei sa che lo conosco. Onore e lealtà! Questa mi vieta ciò che quello m'impone).

Mendo. Facilmente il valor mio avrebbe abbattuto un uomo vulgare; ma vo' rispettare colui che il vechio conte d'Orgaz tiene in pregio di persona valente. Voi mi ritrovate in vostra casa, io non posso omai fuggire, nè negarlo. Ma vi sono entrato questa notte.....

Garzia. Per involarmi l'onore! Quest'è pagare dadovvero l'ospitalità che vi avete ricevuta, e la cordiale accoglienza che Bianca ed io vi femmo? Due opposte azioni vedrà il mondo in noi due. Io da voi oltraggiato vi venero, voi servito da me con nobile fede, mi date per guiderdone un oltraggio.

Mendo. Io non mi fido d'un villano offeso; e poichè posso, mi difenderò con questo.

Garzia. Che fate voi? Gettate a terra quel fucile. Non vo' che si attribuisca a timore la mia condotta verso di voi, ma al solo rispetto ch'io porto a quella sciarpa che portate sul seno, e il cui splendore m'accieca.

Mendo. Alla fine m'avete riconosciuto?

Garzia. Ne vedete l'effetto!

Mendo. Che risolvete dunque? Un par mio non dee dare soddisfazione a chicchessia.

Garzia. Che ve n'andiate, che preghiate Iddio che ponga freno a' vostri desiderii, e non volgiate mai più il piede al Castagneto; poichè io non posso che rimettere al cielo la vendetta di mie offese.

Mendo. La pagherò io, don Garzia.

Garzia. Non voglio i vostri favori.

Mendo. È d'uopo che il conte d'Orgaz ignori l'accaduto.

Garzia. Vel prometto.

Mendo. Andate con Dio.

Garzia. Ei protegga voi, e liberi Bianca e me da' vostri attentati.

Mendo. Vostra moglie?...

Garzia. Conosco la donna mia. Non favellate di lei, poichè vostra sarebbe la colpa se... Basta!

Mendo. (Ah Bianca! Mi sento morire! Costui m'oltraggia, e tu m'uccidi) (*s'incammina verso la porta*).

Garzia. Dove andate?

Mendo. Alla porta.

Garzia. Siete voi cieco? siete insensato? Per di qua dovete uscire.

Mendo. Ma mi conoscete voi?

Garzia. Se non vi avessi riconosciuto sareste voi vivo? Or bene, prendete questo archibugio, poichè potreste trovare de' malfattori, i quali, non conoscendovi com'io vi conosco, vi recherebbero offesa. Scendete presto, poichè non voglio che Bianca discopra nulla di tale avventura.

Mendo. È giusto ch'io v'obbedisca.

Garzia. Affrettatevi, o signore. Bando ai complimenti. Badate di non cadere in discendendo, perchè non vorrei che inciampaste in casa mia, ma che ve n'andaste presto.

Mendo. (Morto men vado).

Garzia. Scendete pure tranquillo. Io vi tengo la scala (*don Mendo discende per la scala che gli tiene don Garzia*).

SCENA XVI.

Don Garzia *solo*.

Fortuna era già stanca di rimanere in mia casa, ed ecco mi ha volte le spalle. Oh come presto s'è cangiato l'orizzonte! Il cielo scaglia contro me le saette in aere sereno. Certa adesso è la mia disavventura. Non posso dubitare io di ciò che veggo. Il re Alfonso mascherato tende insidie alla mia sposa Bianca. Me infelice! Nato conte in Castiglia, fui costretto a riparare in queste montagne facendomi umile agricoltore. In questa guisa adunque il re Alfonso rimerita i servigii che gli ho resi? Sarà mia la disgrazia, non sua la colpa! Tacciasi l'accaduto. O afflitto mio cuore!... Si pensi ora al rimedio. Gli affanni e i rischi sono il retaggio dell'anime grandi. Muterò contrada insieme con Bianca. Ricovri un altro regno la sua innocenza e l'onor mio. Ma s'io celo la cagione, dirassi che a ciò m'indusse timore, e mancommi il coraggio d'andare in Algesira!... Meglio è dunque dire al Re chi io mi sono. Ma no! Il Re mi torrebbe in tal caso la vita per ottenere suo intento. Però se Bianca è di ciò la cagione, ed io a lui oppormi non posso, che deggio fare? Talento di re non è sommesso a ragione. Le voglie loro non sopportano freno. Scegliamo dunque, o mio cuore, il male minore. Muoia Bianca e con essa l'onta mia (*snuda un pugnale*). Gelosia no, ma sibbene l'onor mio ti danna a morte, poichè a costo di tua vita vo' salvarmi dall'infamia. Perdonami adunque, o Bianca. D'ogni colpa io t'assolvo, ma per ragion di Stato ti condanno a morire. Ma è ella cosa degna d'un cavaliere immolare in tal guisa alle convenienze sociali una vita innocente? Sì, quando il fatto presente ti rivela il danno avvenire. Bianca mia! E sarò io sì barbaro da piantare questo ferro entro al tuo seno d'avorio? Non cred'io, no, leggiadra Bianca. La mia mano non potrà infrangere lo specchio degli occhi miei. Ora che

dell'onor mio si tratta, con maggiore affetto rimembro la sua bellezza!.... Bianca muoia!.... Mora don Garzia! Costanza, o mio cuore! Andiamo a spegnere due vite; a trafiggere due cuori, e strapparvi in una due anime. Se il valore non m'abbandona, se non viene meno il respiro nel petto, e il sangue non mi si agghiaccia entro alle vene, se al braccio non manca la forza, o la punta al mio ferro.....

ATTO TERZO

SCENA I.

Bosco.

Il Conte *in abito da viaggio.*

Tello, conduci i cavalli per la briglia. Io voglio godere d'un sì bel giorno a piedi, ora che il sole indora questo poggio verdeggiante. Che ameni campi! Garzia, tu eserciti fra questi la tua saviezza, e vivi felice insieme colla virtuosa tua compagna Bianca della Cerda. Ma se la mia vista non m'inganna, parmi scorgere fra questi alberi una donna discinta. S'è infelice, ella dee senza dubbio essere avvenente.

SCENA II.

Donna Bianca *discinta, recando in mano parte delle sue vesti, e detto.*

Bianca. Dove men vado io fra queste macchie senza scopo, senza lena, senza aiuto? Occhi miei, piangete la mia disventura, e frattanto ch'io mi vesto, solleva un po' tu almeno, o mia lingua, l'ambasce del mio cuore.

Conte. Se male non discerno, parmi ch'ella si vesta. Ell'è dunque sola, e parmi turbata assai. Quest'è impresa degna del sangue spagnuolo.

Bianca. Un uomo s'avanza verso di me.

Conte. Parmi bella assai.

Bianca. Voglio nascondermi fra queste fronzute piante.

Conte. T'arresta, o donna. Uscisti tu come Diana dal fonte per colpire d'amoroso strale il meschino cacciatore?

Bianca. Ah avventurata me! Questi è il Conte!

Conte. Bianca! O leggiadra figlia mia, dove ten vai in tal guisa?

Bianca. Fuggendo dal mio sposo e dalla morte. Ahimè! Le dolci melodi che alternavano gli augelli sotto al mio balcone mentr'io dormiva, non furono, no, un lieto epitalamio, ma canzone di funesto augurio. Canti invece durante l'intero giorno e durante tutta la notte la morte mia! Ecco le mie nozze! Cangiossi la mia sorte. Udite il mio caso, o Conte, poi andate a casa mia ove troverete il mio sposo morto. — Questa notte io invocava l'amor mio sul talamo nuziale, tempio d'imene. La famiglia tutta giacea in riposo. Quand'ecco, in atto minaccioso, ei m'appare, brandendo un acciaro. Abbandonai tosto il letto, come quei che fugge una fiamma sorta d'improvviso. Do di piglio alle mie vestimenta, la mia vista s'abbaglia mentre indosso questa cotta adamantina. Vedete il forte usbergo! Indosso il mio gonnellino, e in allacciarne la cintura mi smarrisco. Quello istante di sospensione rischiarommi la mente. Gli chiesi la cagione di tanta ira; ma egli, prostrato dall'affanno, non rispondeva ai miei dimandi che con un sospiro ardente, e slanciava fuori dagli occhi sguardi d'ira e di pietà in un punto, che male avreste potuto scernere se sdegno od amore a ciò fare lo invitasse. Il vidi poscia riedere più tenero ed in un più adirato, sclamando in suono d'affetto e di furore insieme: « Bianca, tu dei morire! e anch'io in questo istante! » La voce gli muore nella strozza, leva il pugnale, e nell'istante medesimo in cui paventava essere alla fine del viver mio, il vedo cascare sul pavimento come frana che precipita dall'alto d'un ciglione. Quell'immane colosso rimase intirizzito, muto, e ne' suoi occhi e nelle sue labbia vidi a' purpurei garofani succedere i bianchi gigli. Colla mia bocca e colla mano tremante indarno allora mi accinsi a ridonargli tepore. Ei stette in tal guisa parecchi istanti in fra la vita e la morte. Alla perfine l'amor mio anelando proferì queste parole: « Vattene, o Bianca infelice! I beni e i mali non sono mai con equa mano da fortuna spartiti, e nulla cosa è più vile che il sommettersi ai suoi capricci ». Obbedii, e lasciai la mia stanza, m'allontanai dal mio sposo, e m'avvolsi in fretta intorno alle braccia le mie vestimenta. Dov'io me ne andassi nol so. Ad ogni passo mi sentia mancare sotto i piedi il suolo. Avrei voluto riedere a mio marito. Un altro giorno, o Conte, narrerovvi con calma e parte a parte tuttociò che m'avvenne. Quel ch'ei disse quando m'intimò la morte, il pianto, i ge-

miti, i sospiri, gli alterchi, i dubbii, le furie alternate colle carezze. Il mirarlo feroce ed amante ad un tempo istesso, alzare crudelmente il braccio, e il prostrarsi di quello. Le sue furie acchetate dalle mie lagrime. Lo schermo che feci colla mia mano al suo pugnale, e l'arrestare ch'ei fe' il colpo, siccome l'amante che niega ciò che accordarti desia. Il mio petto, che stemprandosi in affanni stava aspettando il colpo letale. Mirar quella vampa conversa sì prestamente in ghiaccio; poscia il trovarmi sola, derelitta, senza incontrare chi mi soccorra d'opera e di consiglio. Lasciarlo colà siccome suole il guarda macchie abbandonare la quercia abbattuta, affinchè il tronco serva di ricovero al suo nimico. Recarmi con piede incerto a prendere le chiavi e nel buio. Errare senza mente pria di trovarne il serrame. La pena che mi trafisse il cuore quando abbandonai la mia casa per vagare fra queste piante, e finalmente in quale strana guisa s'attortigliassero le mie chiome tra i folti rami. O fosse a Iddio piaciuto che vi rimanessi appesa per sempre! — Or, deh! porgete aiuto all'animo smarrito. Tutto io perdono, poich'ell'è impossibil cosa, o signore, che senza cagione ei siasi fatto crudo a tal segno contro di me. L'orribile suo attentato sia sola punizione a lui, e a me l'orrendo pensiero di quello. Ei giace là svenuto, ahi lassa! e spento forse! O magnanimo Conte, successore e congiunto di tanti prodi, la cui splendida fronte ornò nobil diadema! Muro degli Ispani, il cui valore lasciò tanti gloriosi vestigi, e il cui nome suona ancora spavento ai Mori! Io vi prego per quei venerabili capelli che scendono in argentee liste sul vostro petto, deh! volgete i passi verso il mio consorte. S'ei vive, riprendetelo di sua crudeltà. Arbitro del nostro fato or voi, deh! ne ricomponete. A grande ventura io ascrivo, in mezzo a tanti guai, il trovare in voi consiglio ed aiuto. Raggio di celeste provvidenza ancor mi splende; poichè gli occhi miei invece di mirare una turba di masnadieri che muovono per dispogliarmi, voi mirarono, o Conte, gloria di Illano, lustro di Toledo. Ho ritrovata la vita, mentr'io andava in traccia della morte.

Conte. Grave è il caso! e, a parer mio, vuolsi adoprare molta prudenna. Tello, t'accosta.

—

SCENA III.

TELLO *e detti.*

Conte. Bianca, finora vi mostraste sommessa ai miei consigli. Or dunque, senza scuse nè repliche, ponetevi tosto in cammino. Salite su quel destriero. Tello monterà l'altro. Ei serve da lunga pezza in mia casa. M'è nota la sua fedeltà; egli accompagneravvi a Toledo. Ecco ciò che meglio conviene, e ciò ch'io posso fare per voi. Andate a corte, presentatevi alla regina. Io vommi a casa vostra. Nulla brama arde nel cuor mio più di quella di servirvi e tutelarvi, o mia Bianca.

Tello. Dunque andiamo, o signora.

Bianca. Avrei voluto veder Garzia, o Conte.

Conte. Quest'è il più opportuno consiglio.

Bianca. Fa d'uopo pria d'ogn'altra cosa obbedirvi.

SCENA IV.

Sala in casa di don Garzia.

Don GARZIA *brandendo un pugnale ignudo.*

Dove vommi io mai, cieco omicida? Dove mi traggi, o onore? Ecco, tu m'hai ridotto senza cuore e senza vita (1). Addio dunque, o metà di quest'anima. Addio, o sole, cui una nube rea mi tolse. Ma no. La mia sposa non è morta pur anco, poichè io non vivrei più, e spenta con lei sarebbe la luce del giorno. Lo sposo la respinse, l'amante la desiava; ciò nondimeno io non credo ch'ella sia spenta, poichè il cielo le diè vita. Voglio vederla... Il suo gabinetto è deserto! Aperta è la mia stanza, il pugnale è lucido ancora nella mia mano, io son vivo; dunque la mia sposa non è morta! Ahimè! Bianca vive, ed io sono disonorato! Ma io sono un cieco amante, e perciò fui codardo marito! Vidi il Re in mia casa che agognava rapirmi il mio bene. La legge mi astringea alla clemenza in verso al mio monarca, e a cru-

(1) Il testo dice: *senza l'anima dell'amor mio, senza il corpo della mia vita*, frase orientale impossibile a voltarsi in italiano; perciò abbiamo accennato solo al senso, sostituendovene un'altra di conio diverso.

deltà verso la mia sposa. Ma l'acciaro ha egli poi obbedito al cenno della mano? Il cuore il consentì forse? S'ella è morta, io vivere non posso! S'ella vive, deggio morire io?... Bianca! Bianca!... Che debbo io fare?... Altro a scegliere non mi lasciasti se non morte!...

SCENA V.

Il Conte *e detto.*

Conte. Ebbene, contr'a qual moresca scimitarra vossignoria ha ella imbrandito questa notte il pugnale che veggo nella sua mano codarda? Contro una debile donna, forse credendola di lignaggio plebeo. Dimenticaste adunque quanto vi dissi in quel dì che l'impalmaste, essere ella a voi uguale? Sappiate adunque che un infante della Cerda fu suo avolo, e il conte fu suo nobile genitore. Certo a grave disdoro a voi tornava essere sposo d'una villanella, poichè il re è venuto a visitarvi ed a mia istanza or vi elegge a duce di questa guerra, e m'invia da sua parte affinchè vi rechiate a Toledo. Or voi mi pagate tuttociò colla morte di Bianca, ch'era pupilla degli occhi miei. Ma, viva Iddio! quel delirante che osasse farle versare una goccia di sangue, il pagherebbe con tutto quello che gli scorre entro alle vene!

Garzia. Ma, ditemi, chi è Bianca?

Conte. È vostra donna, e basta.

Garzia. Ma chi vi ha detto ch'io volessi ucciderla?

Conte. Un angelo che m'apparve ignudo sul monte, Bianca che fuggendo al boschetto delle quercie mescea le perle del suo dolore all'argento del ruscello, mentre facea risuonar l'aere de'suoi gemiti.

Garzia. Ma dov'è Bianca?

Conte. L'inviai io stesso alla Corte con uno de'miei fidi; poichè quello è il soggiorno che s'addice al suo regal sangue.

Garzia Uccidetemi, o signore! Per pietà uccidetemi! Bianca alla Corte? ed io son vivo? e tante angosce non m'uccisero ancora?... Mia moglie sta nella reggia, ed il Re che me crede un villano mi noma duce del suo esercito. e m'invia ad Algesira? Ah! Voglia Iddio ch'ei non m'abbia fatto pagare con un onta nascosta l'onore che pubblicamente mi rese. Ma non accetterollo io no! Fosse piaciuto al Cielo che questa donna d'Orgaz che creaste per mia perdizione

fosse nata figlia di umil pastore e non di regio sangue... e non leggiadra! Fosse piaciuto al Cielo che pria d'intenerire il mio cuore questo nefando pugnale l'avesse lacerata in due parti; perchè vi avrei risparmiato, o Conte, l'incarico di vendicarla, morendo io il primo. La sua, la mia morte sarien state dolci allora. Ora uno strazio per me è l'udire ch'ella è caduta preda de'suoi tiranni, e senza difesa. Fate conto che la mia sposa sia sur un legno che il pirata assalì e condusse nel porto de'nemici. Mentr'ella era da vigilanti scolte custodita nel suo, ora stassi senza timone e senza piloto. E' non vi sembra egli giusto, o Conte, ch'io paventi adesso che codesta nave sbattuta si renda al vincitore corsaro? Fui codardo, vel giuro; poichè avrei dovuto prima immolarla. Una possente cagione, ch'ora m'è d'uopo nascondere, a ciò m'obbligava. Questo tremendo perchè dirvi non posso: ma sappiate però che l'ignorante conosce più assai il fatto proprio, che il saggio l'altrui.

Conte. Sapete voi chi io mi sia?

Garzia. Nato siete de'signori d'Illano, e conte di Toledo.

Conte. E mi dovete voi rispetto?

Garzia. Senza dubbio, poichè vi ho tenuto sempre in conto d'un padre!

Conte. E son io vostro amico?

Garzia. Certamente!

Conte. Siete voi mio debitore?

Garzia. E di molto.

Conte. V'è ella nota la mia lealtà?

Garzia. È impareggiabile.

Conte. Il mio valore.

Garzia. Tutta Spagna lo plaude.

Conte. A me son affidate le redini del governo!

Garzia. E sono ad ottime mani affidate!

Conte. Tutto ciò significa che un cavaliere afflitto può svelarmi i suoi affanni. Amico! figlio! Dite ora a me, siccome ad un amico, ad un padre, ogni vostra cagione d'affanno. Narratemi tutta l'istoria de'vostri mali. Bianca, quantunque sia nobile, ell'è donna pur sempre; ditemi! Vi avrebb'ella oltraggiato?

Garzia. Conte! Per Dio! Vi ucciderei, se osaste sol pensare che l'onor suo fosse men fulgente della luce del sole!

Conte. Quantunque voi mi parliate ora un nobil linguaggio, nondimeno voi non avete sciolti i miei dubbi. Favellate.

Ho giurato sulla croce di questa spada difenderla e proteggerla; ma foss'ella mia figlia saprei far tacer la voce della pietà e dell'amore ove ad accusarla sorgesse quella dell'onore. Aveste secolei motivo di gelosia?

Garzia. Io non son geloso di chicchessia.

Conte. Che avete voi dunque?

Garzia. Un male cotanto grande che voi rimediar nol potete.

Conte. Che dobbiam far tramendue in affare di sì grave momento?

Garzia. Il Re non vi ha egli ordinato di condurmi a Toledo? Ebbene, Conte, conducetemi! Sua Maestà sa ella chi io mi sia?

Conte. Nol sa.

Garzia. Dunque andiamo a Toledo!

Conte. Andiamo pure, Garzia!

Garzia. Precedetemi.

Conte. (*da sè*). (Quel silenzio è per te minaccia di morte, o Bianca! E dal suo labbro non è uscito verbo che potesse rischiarar i miei dubbi) (*parte*).

Garzia. Tu dunque sei alla Corte, o Bianca! Tu mi abbandonasti! Tu fuggisti!!! Ebbene! Quello ch'io volea fare per prevenzione, il farò ora per vendetta!

SCENA VI.

Sala nel palazzo Reale.

La Regina *e donna* Bianca.

Regina. Contessa! M'offro a vostro sostegno, poichè mi duole assai il dolor vostro.

Bianca. Contessa? Ma la Maestà vostra meco non parla certamente! E non si rammenta ella chi io sono?

Reg. Cugina mia! Donna Bianca della Cerda, vieni fra queste braccia!

Bianca. Attonita, o signora, io vi ascolto, ma vi ripeto che null'altro io sono che una povera villanella cresciuta in Orgaz, orfana di padre.

Reg. E tuo padre era stato proposto re in Castiglia. Tu sei la figliuola di don Sanzio della Cerda, e tuo marito, o Bianca, scende da un lignaggio pari al tuo. Ma sii cauta per ora. Rimanti nella reggia, e finchè giunga il Conte, non sappia alcuno chi tu sei. Vado a dar ordine che ti sia destinato un appartamento.

SCENA VII.

Donna Bianca; *poscia D. Mendo.*

Bianca. No, più crudo fato non percosse sì duramente mai un infelice; poichè dalla più pura felicità mi travolse nell'abisso degli affanni! Ma potrò io vivere in mezzo a tante angosce? Non dà vita la gioia; ma il dolore uccide. Sposo! In quali angustie m'hai lasciata! Le mie ciglia, ahimè più non possono rimanere asciutte (*nel mentre si pone un fazzoletto agli occhi entra in iscena D. Mendo*).

Mendo. Forosetta leggiadra, e come aprile fiorente, togli da tuoi begli occhi quella nube sottile. Tu piangendo spargi le perle! Chi sei? La Regina t'affida alla mia custodia, ed io ti attendo.

Bianca. Signor cavaliere dalla sciarpa rossa! Andiamo!

Mendo. Vezzosa pastorella! Mi conoscete voi per avventura?

Bianca. Sì! Ma io son tale che appena voi potete ricordarvi di me.

Mendo. Che di' tu mai? Appena ti vidi quel giorno, il mio cuore, che t'adora, volea già prostrarsi a' tuoi piedi.

Bianca. (Bianca! Più non ti mancava che quest'avventura!).

Mendo. Coll'ali impennatemi dall'amore entrai la scorsa notte in tua casa per mirarti. La mia lieta sorte cangiossi, ma non si cangiò il mio cuore. Ivi incontrai il tuo sposo che cortesemente mi respinse.

Bianca. Come? Che dite voi?

Mendo. Avventure che succedono agli amanti che al pari di me ne vanno in traccia.

Bianca. Or so, o cavaliere, che le vostre follie sono la sorgente delle mie pene ch'io voglio soffrire e celare.

SCENA VIII.

Don Garzia *e detti.*

Garzia Aspetto al palazzo il conte d'Orgaz... Ma che veggo?...

Mendo. Al tuo dolore porrò rimedio coll'amor mio.

Bianca. Più agevole vi riuscirebbe il togliere alle stelle il lor fulgore, che la luce all'onor mio!

Garzia. (O magnanima sposa! O tiranna maestà!) *a parte senza esser veduto da D. Mendo nè da donna Bianca*).

Mendo. Siate men crudele, o Bianca!

Bianca. Sono sposa!

Mendo. Ed io son uomo possente. Vieni dunque fra le mie braccia che a te daran lustro, e staran meglio che fra gli amplessi coniugali.

Bianca. Nobile o vulgare ch'ei siasi, il peggior de'mariti val più assai che il migliore de'galanti.

Garzia. (Non più! Un cavaliere non può soffrire un simile oltraggio! Il Re non sa ch'io lo conosco. Dunque lo impedirò!) *sempre osservando in disparte*).

Mendo. E vuoi tu dunque resistere?

Bianca. E con ferma costanza.

Mendo. Ma chi t'ispirò durezza cotanta?

Bianca. Chi fe'grande Roma per tutte le etadi.

Mendo. Villana ritrosia! Ma chi puote impedirmi?...

Garzia. Io!... Pur troppo, e ciò per mia disavventura, siffatti oltraggi non potrien da verun altro essermi recati. Alla luce del cielo non può l'umana luce appaiarsi. So di non poter adoprare il rimedio che pur vorrei porre in opera. L'amore contro al mio sdegno ha innalzato una barriera, ed un'altra l'ha innalzata il rispetto.

Bianca. Garzia! Sposo mio!

Mendo. (*da sè*) (È forza dissimulare!).

Garzia. (O malaugurata bellezza! O triste scelleranza!).

Bianca. Avventurata fu la mia sorte!

Garzia. E grande fu la mia disventura.

Bianca. L'amor mio ha d'uopo ora di tue lusinghe.

Garzia. La mia gelosia chiede vendetta. L'onore oltraggiato non può esigere rimedio. Ma una via mi rimane! Bianca!... Andiamo al Castagneto!

Mendo. Ella dee rimaner in poter mio, poichè mi venne asserito essere necessario alla pace d'entrambi, ch'ella qui rimanga per ora.

Garzia. Vi ringrazio dell'onore che mi fate; ma non è giusto che voi guardiate chi da voi dee guardarsi. Mai non si vide al mondo abbandonare il gregge in preda al lupo, nè uso fu mai quello di lasciar i favi in custodia all'orso; avvegnachè sia cosa contro natura. Dunque nemmen io vi lascierò Bianca, sendo voi divenuto per essa ghiotto orso, rapace lupo; ed io non vo' discendere ai preghi col ladrone, nè patteggiar col delitto.

Bianca. Lasciatemi in libertà, o signore!

Mendo. Bianca! Tu dei rimanere!

Garzia. L'amor mio non merita un simile affronto.
Mendo. Così esser deve.
Garzia. La vostra severità d'ingiustizia è figlia.
Mendo. (*da sè*) (D'uopo è ch'io mi rechi dalla regina affinchè ella rimanga alla corte). Di qui non dovete uscire! Così comanda chi può.

SCENA IX.

D. GARZIA *e* D. BIANCA.

Garzia. Dio m'accordi la rassegnazione, poichè il coraggio mi manca. Per compiere il dovere impostomi dall'onore, deggio mancar al dovere d'obbedienza. O inclemente destino! Obbligarmi a divenire suicida! Divisa però l'anima dal corpo dureranno tuttavia eterne le mie pene. V'hanno dei mali che non han termine colla vita.
Bianca. Guarditi il Cielo, Garzia! La fenice eternamente vive. Io debbo morire! Io che sono innocente, cagione de'danni tuoi, cui sol rimedio è la mia morte. Vivi adunque, affinchè io morendo possa rimaner viva nel tuo petto.
Garzia. Nè debbo io di qua allontanarti? No! L'impone colui che può ciò che vuole.
Bianca. Vanne sì! Vanne! Ma rompi prima le tue infauste catene. Prostrata a'piedi tuoi t'offro la mia vita. Io so chi tu sei! L'onor tuo è salvo colla mia morte. Impugni la tua destra quel ferro che dee toglier di vita un'infelice, e vendicar la gloria della tua casa. Uccidimi ten prego. Ti paventai tiranno, ed ora bramo vederti resoluto. Questa notte io temea di perderti, ora conosco la tua pena, e so che senz'onore tu non dei vivere. Morrò perchè tu viva. Grata ti torni almeno la mia morte.
Garzia. So che sei innocente, e invano fai appello all'onor mio invocando da me morte. Più orrendo supplizio saria a me la vita immolandoti senza colpa. Mi vieta amore la tua morte, l'onore chiede il tuo sangue, indarno m'accusa amore quando onore mi scusa. Odo qui la voce della ragione, temo là la Maestade. Ucciderti sarebbe crudeltà, vendicarmi saria tradimento. Tali sono le mie sventure che l'una all'altra succedendo, l'affanno solo può impedir il male. Vado cercando il rimedio, ma non ne trovando nella mia mente alcuno m'abbandono al mio cuore. Bianca! Io ti voglio chiedere consiglio! Ma qual sollievo puoi porgere tu morendo a'mali miei?

Bianca. Sì, o Garzia! Io deggio morire! Non trattarmi in tal guisa. È crudeltà prolungare la morte ad un'infelice.

Garzia. Adorata sposa mia! Oh qual tumulto d'affetti!

Bianca. Andiamo o sposo!

Garzia. Attendiamo colui che ci vietò di riedere al Castagneto! Scostati! dissimuliamo!

SCENA X.

Il Re, *la* Regina, *il* Conte, D. Mendo, *séguito di cavalieri e detti.*

Il Re. Bianca e Garzia nella mia reggia? Son rimasto di loro contento in guisa che oggi bramo ch'ei ricevano, o Regina, dalla vostra mano e dalla mia il meritato guiderdone.

Mendo. Non merita stima alcuna, o Sire, colui che non osando per riguardo difendere il proprio onore ad altrui ne dà l'incarico. Mel creda la Maestà.

Il Re. (*da sè*). (Quest'è mala volontà). Ma Garzia e Bianca stansi là nel fondo della sala. Avanzatevi, poichè voglio ad entrambi far manifesto l'amor mio.

Garzia. Salute o cavaliere! Lasciateci pria baciar i piedi al nostro Re.

Mendo. Garzia! Quegli è il Re! (*Accennando D. Alfonso mentre D. Garzia s'avanza verso di lui, credendolo il Re*).

Garzia. (*da sè*). (O sventurato onor mio! Quale inganno è mai questo ch'io discopro!). Sua Maestà ne porge la mano ad entrambi, o signore. Merita egli un favor sì segnalato chi...

Il Re. Scostatevi! Ritirate la vostra mano! Voi impallidite?

Garzia. (*da sè*). (Un gentiluomo non può stringere la destra del suo Re quand'ha perduto il suo onore). Sire! Udite un segreto! Nel prostrarmi dinanzi all'Altezza vostra, il mio volto vi rivelò l'arcano del mio cuore. (*piano al Re in disparte*).

Il Re. (*piano a D. Garzia*). Siete voi contristato?

Garzia. (*come sopra*). Sì! Ed il mio offensore conosce la causa del mio turbamento.

Il Re. (*come sopra*). Chi è?

Garzia. (*come sopra*). Ignoro il suo nome.

Il Re. (*come sopra*). Accennatemelo.

Garzia. (*come sopra*). E il farò. (*a D. Mendo*). Signore! Vi debbo favellar di cosa importante, e che il Re non dee udire.

Mendo. Vi aspetto nell'anticamera (*parte*).

Garzia. (Coraggio cuor mio! Coraggio!).

Il Re. Dove andate Garzia?

Garzia. Ad eseguire ciò che voi m'ordinaste; postochè voi non siete il mio offensore.

Il Re. Mi duole pel suo affanno! Vo'vedere!

Garzia. (*di dentro*). In nome dell'onore, o cavaliere!

Il Re. T'arresta o villano!

Mendo. (*con voce spirante di dentro*). Son morto!

SCENA XI.

Don GARZIA *entra in iscena riponendo nella guaina un pugnale insanguinato, il* RE, *la* REGINA, D. BIANCA, *il* CONTE *e varii gentiluomini.*

Garzia. Alfonso! Non son colui che credi. Non sono un villano, nè senza ragione ho violato il tuo augusto palazzo. Sotto a queste ruvide spoglie celo nobil sangue, e dai monti non ebbi io origine; ma solo vi apparai il disinganno. Tu sei il figlio di Fernando che giovane partissi da questa vita lasciando te bambino ad un anno, mentre l'adusto Moro osteggiava le Spagne ed il Turco fondava in Asia il suo imperio. Fra le più possenti famiglie della Castiglia erano nel più gran conto tenute quelle dei Lara e dei Cerdas, e vantavano dritti incontestabili alla corona. Però i tuoi ti proclamarono Re, lealtà che può solo capir nel petto dei Castigliani. Mormoravasi alla Corte, Don Garzia Bermudo, arbitro della guerra e della pace, cospirare contro di te, a cagione di tua infanzia, e volere elegger in tua vece un Re adulto, disceso pure dal tuo sangue. Dicesi aver ei proposta la corona a Don Sanzio della Cerda. Se ciò sia vero o no, io nol vo' adesso affermare nè niegare. Certo egli è che i tuoi pria che il ruscello ingrossasse al par d'un Danubio, pria che la scintilla divenisse fiamma edace, robusto tronco l'arbusto, fecer prigione il Conte quand'ei recavasi a Burgos. D. Sanzio fuggì occultamente seco traendo una figlia di due anni, non volendo affidare a'tuoi tribunali la sua innocenza. In tal guisa diradossi quel nembo ch'era apparso per qualche istante a minacciar il tuo regno. La moglie del Conte che trovavasi vicina, venne alla città, recando seco un bambino d'un lustro. Di notte tempo chiese licenza alle guardie di vederlo, e l'ottenne, colle lagrime non già, ma sib-

bene col dono di mille scudi. « Non vengo, o sposo, sclamò « ella, ad affliggerti indarno qui dentro, mentre il carnefice « al di fuora t'aspetta; ma vengo a recarti conforto e li- « bertà ». Ciò dicendo trasse una lima che tenea nascosa entro alle fulve sue trecce, ond'ei segar potesse il duro ferro. Avvoltosi entro al di lei mantello uscì frammezzo alle guardie inosservato e securo insiem col figlio. Ella coricossi nel letto por deludere la vigilanza delle guardie andaluse. Nel dì susseguente fu discoperto l'inganno, ed ella rimase prigioniera fino al giorno in cui dal carcere passò al sepolcro. Il conte riparò fra i monti di Toledo, infra rocce ignude, entro ad un'opaca caverna, sfuggendo alle indagini di coloro che con ansia il cercavano. Cangiata la sua lieve calzatura in due zoccoli, in pelli ispide le seriche vesti; un giorno ei contemplò l'immagine sua entro ad un ruscello che scorrea a piè d'un orrendo precipizio, l'ispida barba mirando, e le chiome irsute che pendeangli dagli omeri a mo'd'irti giunchi, più se medesimo non conobbe, ma sembravagli piuttosto essere stato mutato in fiera. Cibavasi di selvagge frutta, spegnea la sua sete nell'acque chiare. Attraverso allo scarso lume ch'entrava in quella grotta insegnò a suo figlio le buone lettere; ma senza esperienza ivi rimasto, lunga pezza avea gli occhi aperti senza luce ed era una belva istrutta. Giovinetto passò dalla scienza al valore, cominciando ad abbattere il zannuto cinghiale che volgeasi verso il suo antro. Le rughe solcavano omai le guancie del vecchio suo padre, ma caduco ancor non era quando morte lo appellò. Ei disse al figliuolo. « Da qui « non lunge è Orgaz! È d'uopo che tu or vi vada e dica al « Conte che si rechi a questa grotta in compagnia di un « ministro del Signore, poichè un suo parente ed amico vel « chiama, giunto al termine di sua mortale carriera ». Mi abboccai col Conte il quale dispose il viaggio senza far motto con chicchessia. Vennero alla spelonca. I polsi del morente eran deboli e fiacchi. Voltosi adunque immantinente all'ospite suo che attentamente l'osservava, sclamò: « Tu « vedi in me, o Conte d'Orgaz, un raggio svanito in fumo, « una statua cangiata in polvere, un Nabucco atterrato! « Questi è mio figlio! » Così dicendo pose sul mio capo la tremante sua mano, indi soggiunse: « Io sono D. Garzia Bermudo. Questo giovinetto abbia in te un secondo padre; un sostegno, e in queste gioie troverà un mezzo per sot-

trarsi all'avversa fortuna ». Ciò detto piegò il capo sul petto del sacerdote su cui esalò l'ultimo sospiro. Di notte tempo ci recammo al Castagneto per rendere gli estremi uffici al padre mio. Ivi colle mie ricchezze comprai terre, e divenni marito di Bianca siccome piacque ad amore ed al Conte. Ivi vivea securo contro agli sdegni tuoi tra la ronca e la marra, senza invidiar la Corte, allorquando nella scorsa notte vidi cotesto ospite spergiuro che avea volti i lascivi suoi sguardi ver la mia Bianca. Io pensando che quello tu fossi, per certo errore accaduto, il rispettai, e premendo l'ira nel petto, la lealtà vinse la gelosia. Accortomi quivi dell'errore si riaccende il sangue entro alle mie vene, vinco il timore con cui lottava, l'onore mi chiede vendetta, brandisco il pugnale e glielo pianto in cuore. Miralo estinto; poichè io credo, o Sire, che tu mi terresti in conto d'uom vile se a' tuoi sguardi additassi colui che mi recò ingiuria cotanta senza ch'ei fosse cadavere; foss'ei pur anco il figlio del sole, uno de'tuoi grandi, benchè primo nella tua grazia, e secondo nel tuo regno! Ecco chi mi son io! Ecco l'onta da me patita. Quello fu l'ingiusto mio offensore! Questo è il braccio che l'ha immolato. Or lo tronchi il carnefice! Ma finchè il mio capo rimanga sovra i robusti miei omeri, non soffrirò per Dio che alcun mi oltraggi!... *dal re in fuori.*

Regina. Che ne dite?

Il Re. Io sono attonito!

Bianca. E che importa omai che perda la vita la sventurata figlia di Don Sanzio della Cerda! Ebbene! Se dee morire il mio sposo, muoiano insiem congiunte le due metà!

Il Re. Ch'è ciò, Conte?

Conte. Ell'è una verità, o Sire, ch'or fa mestieri di rivelare.

Regina. Io ho fatta solenne promessa d'intercedere la sua grazia.

Il Re. Bianca! Io vi stendo le mie braccia! Apritemi le vostre! Conte Garzia! Voi siete il duce della guerra contr'ai Mori!

Garzia. Or venga pure la morte! Io sono la folgore del Castagneto. Vedrà il Moro scorrere per opra mia fiumi di sangue. Sire! Qui son finiti i miei affanni, ora incominceranno le mie gesta.

FINE DEL DRAMMA.

PADRONE E SERVO

OSSIA

DOV' È L'ONTA NON È LA GELOSIA

DRAMMA (*)

DI

DON FRANCESCO DE ROYAS

(*) Questo dramma fu uno de' più fortunati in sulla scena spagnuola. Gli applausi che ottenne ogni volta che fu rappresentato stimolarono un letterato francese a tradurlo in quell'idioma, sotto il titolo appunto di *Padrone e servo*, e in Francia fu accolto con pari entusiasmo.

PERSONAGGI

Don Giovanni d'Alvarado
Sanzio, di lui servo
Don Lope de Roxas
Bernardo, di lui servo
Donna Ines de Roxas, figlia di
Don Fernando
Donna Anna d'Alvarado
Beatrice, cameriera di donna Ines
Servi

La scena è a Madrid.

PADRONE E SERVO

Dramma in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

È notte. — Il teatro rappresenta una contrada d'Alcalà.

Sanzio *e don* Giovanni *in abito da viaggio con speroni e stivali.*

Sanzio. Avete il diavolo addosso, o non sapete ciò che vi fate. Che cosa mai andate cercando appena giunto qui? Che intendete dire? Che cosa pensate voi di fare?

Giov. Vieni, bestia! Questa dev'essere la via d'Alcalà. Farfalletta errante, m'aggiro intorno alla mia fiamma. Vado in traccia della mia stella.

Sanzio. E che volete voi fare qui?

Giov. Qui dee vivere la mia sposa.

Sanzio. Ma noi perderemo il giudizio, se pur ce ne rimane da perdere. Non abbiamo ancora infilzato l'arrosto nello schidone, e pensiamo ad ungerlo? Al primo intoppo una donna? Ma pensate che dovete essere stanco. Son già suonate le dodici. La vostra chinea ed il mio morello hanno camminato così male. Ora sarebbe tempo d'andarcene alcun poco a dormire all'alloggio che abbiamo già preso.

Giov. Io non avrò pace finchè non sappia in quale di queste case sia la celeste dimora della leggiadra mia donna Ines.

Sanzio. Ricordatevi, o uomo mortale, che oggi abbiamo passato il porto. In nome di Dio, adunque, voi dovete por mente che da Burgos a qui vi sono quarantadue grosse miglia, e

mi duole che or prendiate con tanta fretta un affare che dee andare poi per le lunghe.

Giov. Ahimè! Sanzio. La sua bellezza, benchè in dipintura, m'ha infiammato.

Sanzio. Colui che osa innamorarsi d'un volto dipinto merita d'essere punito della sua sfacciataggine con un vergognoso disinganno. Ditemi, signore, dato il caso pur anco che la morbidezza delle tinte fosse stata esattamente ritratta, il pittore può egli dirvi in un'effigie se la pretesa vostra bella sia arguta o sciocca? E il pennello vi dirà per avventura s'ell'è sudicia o scomposta? Potete essere voi da quello avvertito (per quanto fedele ei sia) s'ell'abbia denti dinanzi o gobba di dietro? Può tratteggiare il suo spirito, l'indole sua, i suoi modi? Dunque mancheranvi sempre le cose più necessarie a conoscere in una donna. E se non avete potuto vedere nulla di ciò; di che cosa mai vi siete innamorato?

Giov. La sua bellezza mi fa sicuro del resto.

Sanzio. Uditemi. La moglie non dee soltanto esser bella, ma in suo sembiante essere modesta e saggia, e non già ostentare leggiadria a spese del marito.

Giov. Amico Sanzio. Lasciando da parte questo argomento, dimmi quale impressione avrà fatto sovra di lei il ritratto che le inviai? Io non ho veduto mai più esatta copia del mio originale.

Sanzio. Io sì, o signore.

Giov. E che ne hai pensato?

Sanzio. Non le deve essere piaciuto.

Giov. Ma, dimmi il perchè? Il ritratto non assomiglia forse all'originale?

Sanzio. Il perchè lo so io solo.

Giov. Dimmelo adunque, o pazzo!

Sanzio. Volete voi saperlo?

Giov. Sì.

Sanzio. Il vostro ritratto non è qui.

Giov. Tu mi fai ridere colle tue follie. Ma non ti diedi io il ritratto? Non hai fatto il gruppo?

Sanzio. Sì.

Giov. E che cosa hai inviato?

Sanzio. Il mio.

Giov. Pazzo! Mascalzone! Se ciò fosse vero, per Dio! t'ucciderei.

Sanzio. Calmatevi, o signore.

Giov. Ma come andò questa faccenda?

Sanzio. Fu in questa guisa, o signore. Io sono talvolta di labil memoria; ma voi vi ricorderete perfettamente che in Fiandra un certo pittore volle per forza effigiarmi, e mi pinse con una faccia strana ed indiavolata, che per brutto che sia il mio volto, valea meglio di quello sgorbio. Poscia l'infante ne diè due passaporti per la Spagna...

Giov. E giungemmo a Burgos, paese ov'entrambi siam nati, e dove non riconoscevamo più i nostri antichi amici.

Sanzio. Voi, non ben securo pur anco di vostra disavventura, sendo riuscite vane le vostre speranze, più non trovaste vostra sorella, e vostro fratello il ritrovaste morto. Non è d'uopo qui rimembrare acerbo dolore e grave troppo all'onor vostro, in parlando di colui che vi sedusse la germana e diè morte a vostro fratello.

Giov. Ah non posso sovvenirmi di tal fatto senza sentirne vivo cordoglio! O fratello mio! O mio Diego! Malnata donn'Anna! Ma, se non sei mio nemico, perchè ricordarmi un'onta che non è ancora vendicata? Prosegui, Sanzio.

Sanzio. Proseguo. Voi quindi per lettere di complimento trattaste il vostro matrimonio in Madrid con donna Ines, che suppongo essere gentildonna di garbo, ed onorata e saggia. Ella v'inviò il suo ritratto.

Giov. Ed io le ho inviato il mio.

Sanzio. Qui è d'uopo ch'io prosegua il racconto.

Giov. Non avvi cosa d'importanza.

Sanzio. Anzi or viene il buono. Torno al ritratto. Voi non obliate, o signore, che quella notte che lo inviaste avete incaricato me di chiudere il pacco, e ciò perchè...

Giov. Finisci. Ciò è vero, un amico mi chiamò mentre io era intento a chiuderlo.

Sanzio. Ebbene! M'è venuto il ruzzo in quel momento là di vedere il vostro ed il mio ritratto per farne il paragone. Vedutili entrambi di buon lavoro, e scorgendovi molta delicatezza nelle tinte, con molta cura li ravvolsi tuttadue entro a due fogli di carta, e poi...

Giov. Dimmi?...

Sanzio. Posi il mio entro al vostro piego, ed il vostro nella mia tasca.

Giov. Io t'ascolto e nol credo.

Sanzio. Ma ciò non m'importa.

Giov. E il consegnasti dadovvero alla staffetta?

Sanzio. Signor no; al corriere.

Giov. Ma che cosa dirà donna Ines in mirando la tua faccia?

Sanzio. Non vi turbate. Dirà che tutti gli uomini non ponno avere un bel volto.

Giov. Ma che dirà della tua statura, della tua persona, dimmi?

Sanzio. Dio me l'ha fatta così, e tale quale la voglio mostrare.

Giov. Ma che vale ora l'inganno? Siam giunti omai, e l'errore verrà tosto chiarito.

Sanzio. Ora pensateci voi. Io volea farvene avvertito.

Giov. Credo che queste siano le monache di Calatrava. E per qual modo giungeremo noi a sapere quale di queste sia la casa di donna Ines?

Sanzio. Colla vostra savia prudenza voi dovete chiedere conto, non di lei, ma di suo padre. Donna conosciuta è donna mal secura.

Giov. Ei s'appella don Fernando de Roxas.

Sanzio. Voglio andarne in traccia.

Giov. E a chi vuoi domandarlo?

Sanzio. Qualcheduno s'avvicina.

SCENA II.

Bernardo *e detti.*

Bern. Non solo io vivo in continuo timore, ma non poca cura mi dà oltreciò il mio padrone coll'uscire cotanto tardi e coll'entrare così per tempo. Sono le dodici suonate. Le pusterle della contrada sono chiuse. Più cerco e meno trovo. Il mio padrone, cieco amatore di donna Ines, fenice delle belle, si strugge ai raggi di sua bellezza. Ma Ines, essendogli cugina e don Fernando zio, i temerarii suoi discorsi avrà preso in sospetto. Io debbo frattanto attendere qui finchè l'aurora, cinta dei raggi dell'astro maggiore, venga ad annunziare il suo arrivo.

Giov. Va, interrogalo.

Bern. Qui deggio aspettare.

Sanzio. Ditemi, o gentiluomo, ove dimora il cavaliere don Fernando de Roxas, se pur siete pratico di questa contrada.

Bern. In questa casa medesima.

Sanzio. Abbia la bontà, vossignoria, di dirmi a qual piano.

Bern. Ei l'occupa tutta intera.

Sanzio. Il cielo vi conservi mill'anni, lustro più lustro meno. (*accostandosi a D. Giov.*) Signore, abbiamo trovata la donna vostra; ma ell'è tanto vicina, che saria stato un po' difficile lo smarrirla.

Bern. (Non vorrei aver commesso uno sbaglio accennando la casa; poichè standovi dentro il mio padrone, non sarà lieve imbarazzo per lui l'uscirne).

Sanzio. S'apprestino le nozze.

Giov. Ho già udito. Orsù, appella.

Sanzio. Or ora chiamo.

Bern. Uditemi, cavaliere.

Sanzio. Cavaliere? Sono di basso lignaggio. Ebbene, che cosa volete?

Bern. Badate che vi sono molti malati nella contrada, ch'è ora tarda, e fra poco spunta l'alba.

Sanzio. Noi siamo nati in Norvegia, perciò traffichiamo di notte.

Bern. E tanta fretta avete?

Sanzio. Non abbiamo mai un istante di tempo.

Bern. Ma perchè, in grazia?

Sanzio Perchè i soldati han molta fretta.

Bern. Io non intendo.

Sanzio. Ma Dio m'intende.

Bern. Avete cenato?

Sanzio. Io ho cenato. E voi, vostro padre, il vostr'avolo, e lo spirito vostro sono tutti quanti ubbriachi.

Bern. Tu mi sembri un bravaccio. Or bene ascoltami.

Sanzio. Di' pure; t'ascolto.

Bern. Se vuoi contendere meco, t'aspetto qui vicino, accanto al convento dei Padri del Recoleto.

Sanzio. Furfante! Io sono *Sanzio il prode*, e perciò non mi batto mai accanto ai Padri di Recoleto, ma sibbene accanto ai diavoli.

Bern. (In tal guisa penso allontanarlo dalla contrada. Io mi schivo da' fatti suoi, e un'altra volta dirò d'aspettarlo al Prado) (*parte*).

SCENA III.

Don Giovanni e Sanzio.

Sanzio. Se m'aspetta, la signoria vostra si stancherà. Per San Paolo! Lo debbo ammazzare!

Giov. Sanzio, ascolta, osserva.

Sanzio. Osservo.

Giov. Entriamo a veder Ines, e quando usciremo, tu lo dei cercare.

Sanzio. Dite bene. Ehi, di questa casa! Ho veduto aprire una porticina.

Giov. Rispondono?

Sanzio. Non v'è lume.

SCENA IV.

Don Lope *che scende dal balcone, e detti*.

Giov. Traveggo? Viva Iddio! Un uomo discende da quel balcone!

Sanzio. Lodo la sua agilità.

Lope. Chi va per la contrada? Non sei tu, Bernardo?

Giov. Non è Bernardo. E voi chi siete?

Lope. (Se rimango, stommi in un grave pericolo, se men vado mostro d'essere villano e codardo. Quest'è il mezzo migliore per aprirmi il passo se mel contendono) (*snuda la spada*).

Giov. Dunque mano all'armi. Io so mostrare i denti al valore (*snuda la sua e si battono*).

Lope (*difendendosi e parlando tra sè mentre indietreggia sotto ai colpi dell'avversario per guadagnare un'uscita*). L'oscurità della notte e l'importanza del caso, la tema che don Fernando esca udendo il cozzo de' nostri ferri, tutto ciò mi obbliga alla fuga, a dispetto dell'onore. Ecco ho già raggiunto l'angolo della contrada; è meglio ch'io mi sottragga da qui per non compromettere la mia dama (*fugge*).

SCENA V.

Don Giovanni *e* Sanzio.

Giov. Di qui non passerete senza dirmi il vostro nome!

Sanzio. Diavolo! Il mio padrone si batte contro di me! (*avvicinandosi ei pure a don Lope, s'incontra col padrone, intanto che l'altro sen fugge*).

Giov. Ditemi, chi siete?

Sanzio. Sanzio sono.

Giov. Che dite?

Sanzio. Che cosa dico? Se non parlate forte vi uccido.

Giov. Ma ove se n'è ito dunque?

Sanzio. Non lo vedete?

Giov. Quegli ch'è disceso...

Sanzio. È chiaro che colui che ha fatto un sì bel salto, saprà fare anco una bella trottata.

Giov. Inseguiamolo!

Sanzio. Avete le poste?

Giov. Ei se n'andò.

Sanzio. Verbum caro factum est! Oh quante cose sono accadute in un istante!

Giov. Ma non ti sembra che sia un codardo colui ch'è disceso?

Sanzio. Io penso che nessuno sia gallina. Quant'a me tutti quanti son galli.

Giov. Se hai veduto tuttociò ch'è accaduto, dimmi or tu ciò che dobbiamo fare.

Sanzio. Favelliamo pure. Ora aggiorna, e le nostre idee saran chiare.

Giov. Io sono un povero gentiluomo giunto appena di Fiandra, ove ho servito più di quattordici anni il mio re. Don Fernando mi propone sua figlia. Ell'è di Madrid, ed io di Burgos; è bella, eppure mi prega. Ell'è ricca, ed io sono povero... E se or mi pigliassero!...

Sanzio. Aristotele accanto a voi sembreria un fanciulletto.

Giov. Giungo a Madrid contento, e appena giunto trovo un servo alla porta (imperocchè io penso ch'altro ei non fosse se non il servo di colui che stavasi dentro), il quale tenta di allontanarci dalla contrada, e per farne andare via di là finge di sfidarci...

Sanzio. Male!

Giov. Quand'ecco alle due dopo mezzanotte apparir in sulla finestra degli appartamenti d'Inès un uomo, il quale d'un salto balza in istrada, snuda la spada, ne investe ambidue gagliardamente, e per non essere riconosciuto, sen fugge a tutta corsa.

Sanzio. Male!

Giov. Sendo ora gl'indizii cotanto chiari, dovrò io sposare donna Ines?

Sanzio. Peggio!

Giov. Dunque che cosa dobbiamo fare?

Sanzio. Ragioniamo.

Giov. Ragioniamo. Ah sì! Ora ho trovato un mezzo estremo.

Sanzio. Udiamolo.

Giov. Voglio avverare io stesso i miei gelosi sospetti. Può darsi che quest'uomo non sia entrato colà per Ines. Mentre

io contemplerò co' miei occhi colei che ciecamente idolatro' tu mi renderai un servigio importante.

Sanzio. Veniamo al fatto.

Giov. È egli vero, sì o no, il tuo ritratto essere stato spedito a Madrid in luogo del mio?

Sanzio. Verissimo.

Giov. Nè avvi alcuno che ti conosca in questa capitale?

Sanzio, Non credo che nessuno possa chiamarmi Sanzio, sendo stato io sempre un tordo della vostra ficaia.

Giov. Ebbene, d'ora in poi tu dei fingerti mio padrone, ed io fingerommi tuo servo. Io ti chiamerò pel mio nome, e tu mi chiamerai pel tuo, ed in tal guisa voglio esplorare il campo nemico. Tu te n'andrai dunque a donna Ines sotto il nome di don Giovanni. Entrando noi travestiti in sua casa, io col tuo nome e tu col mio, agevole cosa riusciràmmi il discoprire codesto arcano.

Sanzio. E se poi mi discoprono e mi somministrano cinquecento buone bastonate, o fors'anco duemila, siccome sposo di contrabbando?

Giov. Trovandomi io presente, tu non puoi correre alcun pericolo.

Sanzio. Uditemi, o signore. E se D. Ines s'invaghisse di me. Se il diavolo cacciasse le sue corna o la sua coda fra noi sicchè io me ne incapponissi? Alla fin fine sono un uomo mortale anch'io, e fui soldato in Fiandra io pure.

Giov Come puoi immaginartelo con quella faccia? Balordo!

Sanzio. Ricordatevi che le donne s'attaccano sempre al peggio.

Giov. Sanzio, insomma voglio così.

Sanzio. Avete fermamente deliberato?

Giov. Senza rimedio.

Sanzio. Non v'è rimedio? Ebbene, or io assumerò un'aria da imbecille, siccome la più opportuna ad un uomo che si ammoglia.

Giov. E i miei abiti ti si attaglieranno?

Sanzio. Qualunque abito sta dipinto sul dosso d'un povero uomo.

Giov. Da oggi in poi m'appellerai Sanzio.

Sanzio. E voi D. Giovanni d'Alvarado. È convenuto!

Giov. D'accordo. Sanzio! Andiamo!

Sanzio. Andiamo D. Giovanni!

Giov. Saprai tu fingere?

Sanzio. Come una donna.
Giov. E se ti confondi?
Sanzio. Non c'è pericolo. Son troppo birbante.
Giov. In tal guisa saprò chi mi fa oltraggio.
Sanzio. Ed io prenderò la mancia.
Giov. Oggi vedrò la mia bella Ines.
Sanzio. Ed io spero ingrassare.
Giov. Ma se Ines non è chi è...
Sanzio. Ma se cadono nel tranello...
Giov. Mi vendicherò di tutti quanti.
Sanzio. Sanzio mora! E mora satollo!
Giov. D. Giovanni vada a vestirsi!
Sanzio. Sanzio! Andate a spogliarvi!

SCENA VI.

Camera in casa di D. Fernando.

BEATRICE *col mantello e donna* INES *senza.*

Beat. Dunque mi licenziaste?
Ines. Beatrice! Non voglio più repliche.
Beat. Ingiusta mercede mi date del tempo che vi ho servito. E con tanto rigore vorrete voi dunque premiare la mia antica fedeltà?
Ines. Al di sopra della mia volontà stassi il mio onore.
Beat. Or bene. Sol questo vi chieggo in grazia! Ditemi almeno, postochè mi avete congedata, in che ho offeso il vostro decoro.
Ines. Tu il sai!
Beat. Possa l'anima mia esser dannata, scomunicata dal Signore! In nome di tutti i Santi, e su questa croce benedetta io vi giuro, che non so quale sia la cagione del vostro disdegno.
Ines. Ebbene! ed io te la dirò.
Beat. Ditemela, poichè mi sembra finora che voi senza dritto alcuno m'abbiate maltrattata.
Ines. Dimmi or tu! Questa notte alle dieci ore a chi apristù la finestra?
Beat. Non è mia colpa! Io andava a riporre al sereno l'acqua con cui dovevate lavarvi il viso.
Ines. Ma nell'aprire non favellasti ad alcuno?
Beat. Non favellai! (Ella mi vi ha colto!) (*da sè*).
Ines. Tu menti per la gola, o Beatrice. Io t'ho udita!

Beat. È vero; ma... recitava il Rosario.

Ines. Ma perchè recitar sì forte le tue preghiere alla finestra?

Beat. Per divozione.

Ines. Tu hai sempre pronte le tue risposte. Or dimmi! Perchè eri tu vestita sul far del giorno? Certo il sonno non t'ha sorpreso; poichè mi rispondesti quand'io ti appellai. In tal guisa poi sendosi levata a romore la casa, perchè tu non abbia risposto io nol so. Oserai tu dire che non m'hai udito?

Beat. Ho il sonno profondo assai. (In qualche modo me la caverò per Dio!) (*da sè*).

Ines. E dormivi ben profondamente a due ore quando facesti uscir un uomo dal balcone?

Beat. Chi vel disse?

Ines. Io l'ho veduto!

Beat. Ebbene! Poichè il vedeste, signora, e omai negarlo non posso; sappiate che vostro cugino...

Ines. Non nominarmelo!

Beat. Don Lope...

Ines. Vuoi tu farmi andare in sulle furie?

Beat. Era rimasta aperta la porta di casa. Egli vi s'era ricoverato dentro sul far della notte, sott'al pretesto della pioggia che imperversava. Dalla scala mi disse che avria bramato parlarvi, e quindi entrò con tal impeto che a mala pena io giunsi a rattenerlo per non essere presa in sospetto di mezzana, io che sono buona ed amorosa fantesca. Vostro padre attraversava in quella l'appartamento. Misera me! Che doveva fare io? Lo spinsi a viva forza verso il poggiuolo, ivi il rinchiusi e il lasciai alcun tempo, acciocchè il vecchio non lo scorgesse, e potess'egli a suo bell'agio esalare all'aria aperta i suoi pazzi sospiri. Alla perfine sendo voi coricata, benchè desta ancora, calmatasi un cotal poco la tosse del padrone, andai ad aprirgli affinch'ei se n'andasse, ed uscimmo pian pian, pian piano, e con piè sì lieve, che avreste detto che camminavam sovra mucchi d'ova. In mezzo a questo silenzio profondo egli andava fiutando la vostra stanza. Ardente amatore non potendo più contener in petto la sua fiamma, fece udire un rumor lieve cui sembrava che voi rispondeste alcunchè. Ma colto nel tempo medesimo da timore d'esser discoperto da vostro padre, corse palpitante al verone, tal ch'e'pareami un poeta fischiato, e d'un balzo saltò in istrada. Eccovi o signora il caso!

Quale avvenne, tale vel narrai. Or supponendo che nulla abbia udito il padrone, non vogliate infliggermi un sì duro castigo per colpa sì lieve. Possa esser per voi gradito amante, e non duro marito il vostro fidanzato D. Giovanni, che dee giunger fra poco! Possiate godere secolui...

Ines. Taci! Se non vuoi che io ti strappi la lingua pettegola! Io sposarmi a Don Giovanni? No! No! permetterebbe giammai, quantunque avverso, il mio fato, non l'influsso della mia stella. Ingrosserà il mare degli occhi miei e sdegnoso irromperà nelle guance, che sono le sue bianche rive! Insensata! Tu hai allontanato dal mio cuore la pietà colle tue stolte preghiere! Co' tuoi lagni hai suscitata la mia rabbia. Traditrice verso D. Lope, lusinghiera con D. Giovanni; tu m'irriti, tu mi provochi! Vattene, poichè hai osato rimembrarmi Don Giovanni!

SCENA VII.

Don Fernando *e dette.*

Fern. Ines! Che voci son queste? Che avvenne?

Ines. Nol so, o signore.

Fern. Beatrice, per qual cagione avete preso il mantello?

Beat. Signore, sono stata licenziata.

Fern. E perchè?

Beat. Vorrei dirvelo, ma la vergogna mi arresta la parola sul labbro.

Fern. Che affare è questo?

Beat. La mia padrona s'è fitto in capo un puntiglio.

Fern. E quale?

Beat. Di non voler sposare D. Giovanni, malgrado il vostro comando. E solo per averle io detto ch'ella doveva obbedirvi...

Fern. Che fece?

Beat. Mi discacciò.

Fern. E questa fu la cagione?

Beat. Appunto.

Fern. Beatrice! Deponi il tuo mantello.

Beat. Oh! Possiate viver più a lungo che una ricca suocera cui il genero desidera la morte! (*parte*).

—

SCENA VIII.

D. FERNANDO *e donna* INES.

Fern. (*da sè*). (Ora voglio interrogarla). Ines!

Ines. Che mi comandate, o signore?

Fern. E vuoi tu dunque celarmi la cagione di tua disobbedienza? Perchè sì triste? Perchè mai ti festi da più di taciturna? D'onde deriva il tuo pallore? l'inquietudine dell'animo che traspar da tuoi occhi? D. Giovanni non è egli forse un cavalier d'alto affare? Perchè vorrai tu stoltamente distrugger l'opera del mio paterno amore, le tante cure avute per te? Ricusi tu dunque D. Giovanni?

Ines. Sì! E postochè l'affanno ha rotto il suggello del segreto dell'animo, apertamente vi dirò che nol voglio per marito. E affinchè conosciate la cagione del mio rifiuto, esaminate questo ritratto (*trae dal seno un ritratto e lo porge a suo padre*).

Fern. Che cos' è?

Ines. Non è possibile, benchè ne facciate encomio, che costui sia uomo di buon lignaggio. È ella fisionomia da galantuomo questa? Può aver nobil sangue un uom tagliato in tal guisa? Questi sono i tratti d'un bifolco.

Fern. E chi mai dal viso può discernere nobiltà? Il portamento accenna forse le qualità dell'uomo? Le opere solo son chiari indizii di chiaro sangue, ed il valore n'è la prova più certa.

Ines. Sì. Ma quantunque il nobil sangue si celi entro alle vene, ciò non pertanto l'aspetto ne sente l'influenza, nella stessa guisa che le acque che sono il sangue della terra, quanto più pure e limpide sono entro alle sue viscere, tanto più la terra che le ricetta si mostra bella e verdeggiante al di fuora.

Fern. Tu cerchi invano co'tuoi sofismi combattere una verità dimostrata dal fatto. Il valor suo parla chiaro, e tu dei sposarlo, quantunque...

Ines. Cessate, o padre, da un simil linguaggio! Arbitra io sono del voler mio, e benchè padre mi siate, non potete assoggettarmi a ciò cui Dio assoggettar non mi volle.

Fern. Don Giovanni è povero, il so, ma spera fra poco ereditare duemila ducati di rendita da un vecchio suo zio.

Ines. La sola cagione che potria decidermi ad accettare D. Gio-

vanni sarebbe appunto la sua povertà. Amore non si paga colle ricchezze. S' io dovessi scegliere fra due uomini di ugual merito, l'un ricco e l'altro povero, darei al povero la preferenza ond'essere vieppiù amata.

Fern. Bada, Ines, ch'io non ti sforzo a prender marito.

Ines. Ebbene! e che mi chiedete?

Fern. Che tu vegga D. Giovanni, poichè l' originale potrebbe essere per avventura migliore assai del ritratto.

Ines. Non crediate o padre che alla malizia manchi l'antica esperienza. Il migliore de'pennelli è quello che più lusinga. L'interesse adula, la pittura abbella. Lingue e pennelli van del pari. Nientedimeno per obbedirvi, affinchè non crediate che per capriccio io mi voglia mostrar disdegnosa o triste per influsso di stella, farò ogni sforzo per amor vostro. Venga dunque D. Giovanni, si mostri a'miei sguardi. Son certa che più manifesta sarà la prova del mio rifiuto, Ma chi entra qui adesso?

SCENA IX.

*Donn'*Anna *velata e detti.*

Anna. Ell'è una donna che brama parlar secovoi, ó D. Fernando.

Fern. Da solo a sola?

Anna. Sì!

Fern. Esci, Ines!

Ines. Vi obbedisco! (*parte*).

SCENA X.

D. Fernando *e donna* Anna, *indi* Beatrice.

Fern. Chi siete?

Anna. Un'infelice che invoca la vostra protezione.

Fern. Discopritevi!

Anna. Quantunque la vergogna mi consigli a celarmi, l'onor mio nondimeno mi obbliga a favellarvi. Ebbene il mio volto vi rivelerà le mie pene (*si scopre*).

Fern. Qual è il vostro affanno?

Anna. Un oltraggio.

Fern. Chi ne fu la cagione?

Anna. La mia stella...

Fern. E poi.

Anna. Un uom disleale.

Fern. Se il conoscessi potrei io porvi rimedio?

Anna. Egli è per ciò appunto che io vengo a voi.

Fern. Dite adunque che cosa bramate.

Anna. Udite la mia sventura.

Fern. Vi ascolto.

Anna. Attentamente, ven prego.

Fern. Incominciate.

Anna. Io sono Donn'Anna d'Alvarado. Mia patria è la bella città di Burgos, che colle sue guglie e coll'eccelse sue torri tentò emular lo splendore delle stelle. Nacqui di nobile e valorosa stirpe. Fui bella e infelice. Alle cure e agli affanni mi generò D. Alonso d'Alvarado.

Fern. Tregua un istante al dolor vostro. Consolatevi!.. Vostro padre fu il mio più diletto amico, e contrassi non lievi obbligazioni verso la vostra famiglia

Anna. Qui venni appunto, perchè ogni mia speranza ho in voi riposta di ottener vendetta o riparazione. Io vivea lunge tanto dalle lusinghe d'amore, e straniera così ad ogni sua lusinga, che più non temeva le frecce di quel pargolo nume. Ma finalmente ei si aperse una via pegli occhi miei. Nessuno può resistere al suo sdegno. Ei mi fulminò, e vieppiù crudo mostrossi inverso di me, appunto perchè un accanita resistenza io gli avea opposta da prima. Una sera al passeggio un cavaliere parlommi d'amore. Credetti che per galanteria soltanto il facesse; ma ei lodava la mia bellezza. Non disgrada giammai ciò che lusinga. Il lasciai. Egli allontanossi, involossi. Rimasi inquieta, distratta. Chiamai in mio soccorso tutte le facoltà dell'anima. La memoria surse in quella lotta e diè vittoria all'amore. Rammentai le dolci parole, e quella rimembranza ingannò la ragione. Poi la vista si lasciò guidar dall'udito. Alla fine l'accolsi in mia casa. Amore presiedeva ai nostri colloquii. Entrammo in un giardino. Io piangeva, e il perchè neppur il sapea. Ei consolommi, io gradii quel conforto. Arcano timore indi m'invase. Tentai convincerlo, con passione gli favellai. Ei combattea le mie ragioni; ma io avea desiderio di credergli. Le fonti, gli alberi, i fiori son propizii ai misteri d'amore. La notte era negra, siccome negra fu la mia avventura. E' mi diede una parola incerta e vana, io la credetti leale. La mia passione erra senza freno! La nave dell'onor mio riman senza governo! Immobili s'arrestano gli occhi

miei. Amore avea prostrate le mie forze. Mi ritrassi vicino ad un ruscelletto che con dolce mormorio gorgogliava. Alla fine, o signore! (Ah! Tale onta non può sdrucciolar dalla lingua!) Alla fin fine, o signore (Oh se l'ambascia avesse almeno fatto uscir fuora pegli occhi la mia colpa!), egli dicea d'amarmi!... L'amena solitudine ne facea dolce invito. L'olezzo de'fiori e dell'erbe, i cari accenti m'inebriarono. Le tenebre coprirono d'un denso velo la mia vergogna... Ahi lassa! A che vi narro ciò che vi ho già narrato? Per colmo di mia disavventura la novella dello sfregio patito giunse all'orecchio di mio padre, e la parola rimasegli affogata entro al lago del cuore. Assordò l'aere di gemiti, ond'echeggiarono i monti e le valli, e stempratosi in pianti ne morì d'affanno. Quattro lunghi anni io passai tra queste orride angosce, versando fuor da quest'occhi torrenti di lagrime. Seppi da ultimo che il mio seduttore vivea in Madrid, posto in non cale l'antico affetto. Qui mi recai e non mi fu dato di rinvenirlo; poichè il traditore meco ha mentito il suo nome. Io non avea pensato da pria di mostrarmi a voi, bramando che vi restasse ignota l'onta mia; ma pensai poscia estremo rimedio esser quello per me di rivelarvi la mia colpa, gli oltraggi patiti e gli affanni miei, ed invocare il vostro patrocinio in nome dell'amicizia che all'infelice mio padre vi strinse, e della chiara stirpe da cui nasceste. A voi dunque interamente mi abbandono, siccome ad uom maturo e saggio. Chieggovi protezione ed asilo. Or tocca a voi tutelar l'onore d'una giovane donna, acciocchè non vada errando con suo vituperio...

Beat. (*entrando in fretta*) Signore! Don Lope vostro nipote tutto turbato chiede parlarvi.

Fern. Digli che entri! Voi rimarrete qui o signora in compagnia di mia figlia occulta in questa casa, e vi dò la mia parola da cavaliere che penserò a reintegrarvi nell'onor vostro.

Anna. In voi io spero.

Fern. L'onore di vostro padre è il mio.

Anna. È onore di nobil sangue, e a voi l'affido.

Fern. Sulla mia fede non isperereto indarno. Andate tosto.

Anna. Vommi!

—

SCENA XI.

Don Fernando *e don* Lope *con una lettera in mano.*

Lope. Buon giorno zio!
Fern. Don Lope! Che cosa vi è accaduto? D'onde quel turbamento che vi leggo in volto?
Lope. Nelle mie vene scorre il vostro sangue.
Fern. Certo, o nipote.
Lope. Oltredicìò amici noi siamo.
Fern. E questo appunto rende più salda la parentela.
Lope. Mi darete voi consiglio?
Fern. È debito d'uom vecchio.
Lope. Siam soli?
Fern. Sì. Parlate pure, o nipote!
Lope. Or dunque vi leggerò questo foglio.
Fern. Leggete pure.
Lope. Udite! (*legge la lettera*). « Amico don Lope! Il fratello « di quel cavaliere cui avete dato morte in Burgos si reca « oggi medesimo alla volta di Madrid, nè so che cosa mediti di fare costà. A me il dovere di avvertirvene, a voi « la cura di guardarvi da un sì formidabil nemico. Il Ciel « v'assista. Burgos ecc. ».
Avete ascoltato attentamente?
Fern. Sì, don Lope.
Lope. Grande è l'imbarazzo.
Fern. Certamente! Però, ditemi, o nipote! Avete voi dato giusta morte?
Lope. No.
Fern. Ditemi, chi avete ucciso?
Lope. Senza volerlo ho ucciso il mio più caro amico.
Fern. Narratemi l'evento.
Lope. È d'uopo ch'io vi sveli tutta la mia colpa. Per festeggiare la nascita tanto sospirata del successore del gran monarca Filippo, la città di Burgos, che estolle baldanzosa i suoi alti edifizii, aveva decretato pubbliche feste ed una caccia di tori nella sua piazza, ch'è uno dei più antichi circhi di Spagna. Era un cavaliere ivi tenuto in conto di primaio, e per ciò stesso molto onorato e riverito. Senza affettazione, elegante, cortese senz'artifizio, gentile e discreto, di modi garbati, semplici e scevri da bassa adulazione. Ei fu quegli che invitommi, per offrire una novità gradita alla

sua patria, a correre seco l'agone, e m'ebbe dunque padrino mentre con indicibile gagliardia piantò l'asta nella cervice a sei tori. Uscendo dallo steccato ci recammo a diporto lungo il margine dell'Arlanzon, delle cui cristalline onde il sole si fa talvolta Narciso. Fra le dame che rallegravano i verdeggianti tappeti del Prado, vidi una beltà velata, i di cui occhi scintillavano fuori dal peplo, e verso di quelli io mi sentia trascinare siccome ferro al magnete. Passerò a voi sotto silenzio ciò che in sul principio di quest'amore mi accadde, i suoi vezzi, i miei sospiri, l'arti poste in opra dall'accorto nume. Dirovvi soltanto che dopo avere fatte molte indagini e sparsi indarno molti sospiri alla sua abitazione, vidi una donna leggiadra sì che... Ma il vacillante mio spirito potria smarrire la verità; perciò è d'uopo lasciare da parte cotale descrizione, che potrebbe eziandio destare l'attenzione vostra. Se agli effetti dell'amore vogliónsi unire quelli pur anco dell'onore, e' si confondono in tal guisa, che gli uni non ti cagionano più verun affanno, e gli altri non ti recano verun contento. Una notte m'introdussi in casa della mia bella; molti prieghi io le porsi, molte lusinghe. Ella m'ascoltava. Lunga pezza abbiamo favellato d'amore, e poi più non dicevamo innante. Tutto ad un tratto s'ode un colpo! Una porta si spalanca! Entra un uomo! La donna mia cela il lume! Io sopraffatto da mille timori, snudo la spada. Cerco il mio avversario nel buio, ei nel buio m'incalza. Tiriamo più botte a caso; allorquando per mia ventura e suo malanno cade trafitto in un mare di sangue. La mia innamorata riprende il lume che avea sottratto. Osservo l'accaduto. riconosco ch'era morto. Oh rimembranza che ognora mi strazia! Il trafitto era l'amico istesso per cui erami recato a Burgos!... Ma voi mi chiederete ora perchè, sendo egli tanto innanzi nel cuor mio, e mio indivisibile compagno, non avessi a lui rivelato codesto amore. Entrambi ignoravamo il nome della fanciulla. Ed era sua sorella! Codesta giovane, per antichi corrucci, s'era ritirata in casa d'una sua parente, ove vivea tutta sola e lontana dal padre, e col suo silenzio compromise in sì crudele modo la propria fama e la lealtà di due amici. Udiste l'amor mio e la morte di quello sventurato? Mi allontanai senza che alcuno potesse sospettarmi autore del misfatto, poichè avea parlato sempre alla mia innamorata con finto nome. Dopo il lugubre evento l'abbandonai.

Or dunque sappiate che tre mesi fa giunse a Burgos dalle Fiandre il fratello minore dello spento cavaliere, e quantunque ei non sappia essere io l'uccisore di quello, nondimeno ei presume potermi scoprire a Madrid, dietro agli indizii raccolti e a' suoi sospetti. Quantunque non mi conosca, perchè non mi ha veduto giammai, nondimeno vengo a chiedere consiglio ai vostri capelli canuti. Che venga a Madrid è certo, ch'ei voglia cercarmi il suppongo. Fuggirlo sarebbe codardia, delitto l'ucciderlo. Non attenderlo sarebbe disdoro, e cercarlo sarebbe follia. Or dunque... Ma, han chiamato dalla porta...

Fern. Chi è? (*entra Beatrice*).

Beat. Vengo a sollecitare la mia strenna. Lo sposo da voi aspettato è giunto in quest'istante medesimo. Egli è più galante di dieci Narcisi.

Fern. Beatrice, chiama Ines. Apri la porta dell'anticamera, e bada bene che tutto sia in pronto.

Beat. Vado ad obbedirvi.

Lope. Che significa tutto ciò? Avete voi dunque fidanzata donna Ines?

Fern. Sì, don Lope.

Lope. E non l'avete partecipato a vostro nipote?

Fern. Avea deliberato appunto di non parteciparvelo.

Lope. Ma chi è?

Fern. Or ora il vedrete.

Lope. (Quale sventura!)

Fern. (Sono rimasto attonito!)

Lope. (Io senz'Ines?)

Fern. (Viva Iddio! Don Giovanni è il suo nimico!)

Lope. (Debbo evitarlo).

Fern. (Bisogna por mente al rimedio).

SCENA XII.

Donna Ines *e* Beatrice *entrano per una porta;* Sanzio *vestito elegantemente con gioie e decorazioni entra dal lato opposto seguito da don* Giovanni *e da* Bernardo, *e detti.*

Beat. E non venite, o signore?

Giov. Via, non mostratevi cotanto freddo.

Ines (*senza mostrarsi*). Io mi sento morire!

Giov. (Io muoio!)

Fern. Ei giunge.

Ines. (La sua figura è tal quale io me l'immaginava).
Fern. Don Giovanni, siate il ben venuto in questa casa.
Sanzio. Quanto mi piace!
Fern. Davvero? Me ne rallegro.
Sanzio (*a Giov.*) Sono pur disgraziato! Pria di vedere la sposa m'hanno impicciato qui col suocero.
Giov. (*a Sanzio*) Non dei dire se non cose di lieve momento.
Sanzio. (Io lo conduco alla sua perdizione). — Ditemi, e non potrei vedere un pocolino la mia consorte?
Fern. Certamente: quest'è il dover mio.
Ines. (Che portamento! che brutto volto!)
Fern. (*presentandogli donna Ines*) Quest'è la vostra sposa, don Giovanni.
Sanzio. L'anima mia siccome farfalla s'aggira intorno alla vostra luce peregrina. Dappria vi supposi bella, ora mi sembrate divina. Straordinaria è la vostra bellezza, e senza adulazione, siete quattro dita più leggiadra del vostro ritratto.
Giov. Era necessario.
Sanzio. Rimanendo in piedi, io parlerovvi di mille necessità.
Fern. Avanzate delle sedie. Olà!
Beat. (*portando le sedie*) (Egli parla con istile forbito).
Ines. Per udirvi un po' più discreto siederò (*siedono*).
Lope. (Io mi sento rodere dalla rabbia e dall'invidia. Può egli darsi un uomo più scimunito?)
Fern. (Questo don Giovanni d'Alvarado mi sembra un gran balordo).
Ines. Ditemi, come siete venuto?
Sanzio. Bene, siccome colui che dovea venire. Ma vorrei sapere che cosa vi sembro.
Ines. (Che mi domanda egli mai don Giovanni? Piglia). Bello voi siete della persona. Nessuno in Madrid potria disputarvi il vanto di galanteria, e credo che la vostra figura sia la più rara che mai si possa vedere.
Sanzio. Tutti dicono così! È pur d'uopo che anch' io mel creda.
Lope. Ed io vorrei sapere, poichè anche questo ne preme, ciò che vi sembra di donna Ines.
Sanzio. Chi è questo cavaliere?
Ines. È mio cugino, gentiluomo del mio sangue, e che io tengo in pregio.
Sanzio. Vossignoria m'abbia in conto d'un fratello e d'un minore cugino.

Fern. Quest'è veramente la cosa più importante, benchè non abbiate ancora risposto. Ditemi, che vi sembra di D. Ines?

Sanzio. Bastantemente! (*tutti ridono*) Che? ridono?

Ines. (Io smarrisco i miei sensi!)

Sanzio. Che cosa c'è? Pare che la verità sia controversa.

Lope. La dabbenaggine d'uno sposo non può che ammirarsi.

Sanzio. Il prendere moglie per me è necessità; per la qual cosa concludo il matrimonio essere la mia morte; imperciocchè voi dobbiate sapere che uno sposo sen va a morire per essere pianto il primiero.

Bern. (Voglio chiarirmi d'un dubbio). (*avvicinandosi a Giov. e parlando basso*). Quale de' due, servo o padrone, chiamò questa notte alla porta? Io l'ho sfidato costui, e bramo ch'ei sappia ciò che saprò fargli corpo a corpo al Prado.

Giov. (Viva Iddio? È il servo ch'era la scorsa notte nella contrada e stava aspettando il suo padrone quando giungemmo da Burgos).

Bern. (*piano a Giov.*) Di quest'affare vò punirlo!

Giov. (Qui si tratta certo del padrone. Il servo non terrebbe un simile linguaggio). (*piano a Bern.*) Io non ne so nulla.

Bern. (La sua voce, il portamento, tutto mi trasse in errore).

Giov. (Ma colui che balzò dalla finestra in istrada!)

Bern. (È inutile interrogarlo, poichè mi negherebbe ogni cosa).

Giov. (O angoscia! O infelice amore! Orsù, verifichiamo i sospetti).

Fern. Dite su, via!

Sanzio. Bramerei sapere se quest'è la sposa della novella, e se ha dote delle promesse.

Fern. Ma voi vi schermite dalla mia domanda con un'insensata risposta. È troppo tosto.

Sanzio. Signore, quanto più genero, tanto più chiaro.

Fern. Siete stato soldato, e perciò fate mostra d'essere rozzo.

Sanzio. Io non mi pregio d'essere stato, ma bensì di essere don Giovanni d'Alvarado.

Lope. (Don Giovanni d'Alvarado, ha detto? Non ho io franteso? Ei giunge da Burgos! Senza dubbio è il fratello di don Diego, cui io diedi morte!) Ditemi, o signore, siete voi di Burgos?

Sanzio. Sì, signore.

Lope. Avete un altro fratello?

Sanzio. È morto barbaramente trucidato. Non per valore, ma per ventura il traffissero.

Lope. E conoscete il suo uccisore?

Giov. Se il mio padrone il conoscesse non gli strapperebbe ei forse il cuore dal petto brano a brano? Null'altro oggetto ei cerca più di quello per disfogare l'ira sua. E guai s'ei divenisse mite inverso costui! Io, che nacqui suo servo, lo immolerei per lui.

Lope. E chi vi diè ordine qui di parlare o di rispondere?

Sanzio. Io, che gli accordai i pieni poteri di arrabbiarsi per conto mio.

Lope. Ditemi. E per quale cagione avete a me rivolta una tale risposta?

Giov. Ella mi fu dettata dall'affetto ch'io porto al mio padrone.

Fern. Un tanto sdegno oltrepassa i limiti dell'affetto.

Giov. Sono il suo servo.

Lope. E ben leale.

Sanzio. Egli è un po' bizzarro, ve ne avverto. Nacque in casa nostra, crebbe meco siccome un fratello.

Ines. Signor don Giovanni!

Sanzio. Che dite?

Ines. Avete trovato un buon servo.

Sanzio. Vi ringrazio delle vostre lodi. Egli è d'altronde, o signora, agli ordini vostri.

Bern. Ed io bramo stringermi con lui in amicizia.

Giov. Ed io desidero sapere il nome vostro.

Bern. Il mio nome? Bernardo.

Giov. (È desso! Viva Iddio!)

Fern. Ebbene, che cosa aspettiamo?

Ines. (Io non so più dove mi sia!)

Fern. Venite adunque a vedere la vostra casa.

Sanzio. Andiamo, Ines.

Ines. Andiamo, don Giovanni.

Giov. (E sarà questa dunque la mia sorte inesorabile? Soffrire e tacere?)

Lope. (Che dovesse il mio nemico ammogliarsi colla mia innamorata?)

Fern. (Qual pena! qual dubbio fatale! Il genero da me eletto, goffo, ignorante ed offeso! E l'offensore è uno del mio sangue!)

Ines. (L'infausta mia stella m'ha destinato un padrone che vale meno assai del suo servo).

Sanzio. (Eccomi al fianco d'una gran dama! È un bocconcin prelibato; però io antepongo a lei la fantesca).

Giov. (Sospetto nell'amore! Dubbio nella vendetta!)

Lope. (Ecco il guiderdone ch'io colgo dopo tanti affanni. Vedermi obbligato a sofferire la gelosia, e ad ingoiarmi un affronto!)

Fern. (E come poss'io sostener con onore l'assuntomi incarico? Una dama implóra la mia protezione contro al suo seduttore, e questi invoca il mio consiglio. Quale ambage fatale!)

Giov. (Però ho deciso di serbare silenzio).

Lope. (Con cautela voglio cercare di ottenere donna Ines).

Fern. (Bisogna che si presenti il destro per poterlo attaccare).

Ines. (Io poi non vo' maritarmi con un uomo di mal garbo come costui).

Sanzio. (Il vivere lautamente mi farà passare questo timore).

Fern. (Il miglior partito per me da prendere sarà quello d'interrogare il domestico).

Giov. (Orsù dunque, tacciamo ed osserviamo).

Lope. (Ecco il mio piano).

Fern. (Terribile cura!)

Ines. (Non so più discernere i miei affetti).

Giov. (Voglia il cielo esaudire i miei voti coll'aprirmi una via alla vendetta, e col mostrarmi il disinganno della mia gelosia).

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala in casa di don Fernando.

Don Lope *e* Bernardo.

Lope. In fine, vuoi tu lasciarmi, sì o no?

Bern. Mi duole contraddirvi; ma sappiate che al giuoco d'amore quegli che osserva calcola assai meglio di colui che giuoca.

Lope Io debbo entrare per parlare ad Ines.

Bern. Ponete mente a ciò che fate!

Lope. Invano t'adoperi co' tuoi consigli a spegnere l'Etna delle mie passioni. Lascia salire il calore fino al labbro. Ciò che strazia rinserrato nel petto, solleva uscendo per la bocca fuori.

Bern. Donna Ines dee domani disposare. Rivelandole l'amor vostro, non fareste che affliggere quella giovane timida ed onesta. Avvezzatevi alcun poco a soffrire. Un male ad altro succede. Il consiglio e la prudenza reprimano il vostro dolore nel silenzio. Calmate quelle furie. Soffrirete più assai per alcun tempo, ma poi svanirà il vostro dolore.

Lope. Se v'ha rimedio al mio male, solo l'attendo dalla mia voce. La mia fiamma compressa ardea ieri vieppiù, e amore la rese più cocente coll'esca della gelosia. E se quando sola divampava ell'era in siffatta guisa violenta, pensa qual essere deve adesso che il sospetto e l'invidia la vanno ognor più aizzando? Come vuoi tu ch'io sopporti con più calma, mentre soffro di più?

Bern. Ditemi, è egli giusto, o signore, che voi rechiate a don Giovanni il terzo oltraggio, sendo obbligato invece a riparare secolui due torti? Deste morte a suo fratello. Ingannaste la di lui sorella, nobile e leggiadra fanciulla, mentendo nome. Simulare l'inganno è colpa più grave ancora

in uomo d'alto affare quale voi siete. Oggi, per soprappiù. agognate alla sua preda.

Lope. Io non sapea chi fosse il fidanzato d'Ines, e perciò non gli recai offesa veruna. Lascia da parte ogni consiglio; poichè indarno prenderesti le parti d'un uomo cotanto spregevole.

Bern. Ebbene, o signore! Vi sia propizia la vostra stella, e vi conceda il premio de' vostri desiderii.

Lope. Or voglio parlare a Beatrice.

Bern. (*guardando verso la scena*). Eccola là che attraversa l'altra sala.

Lope. Ehi! Beatrice.

SCENA II.

Beatrice *e detti*.

Beat. Chi mi chiama? (*Bern. parte*).

Lope. Io.

Beat. È don Lope?

Lope. Sì.

Beat. Abbracciatemi pria che giunga la mia padrona.

Lope. Che c'è di nuovo?

Beat. Ho una lieta novella da darvi.

Lope. Dimmela.

Beat. Venite qua, poichè non voglio essere veduta dagli altri servi che passano per quell'anticamera.

Lope. Di' su, presto...

Beat. La mia signora abborre talmente codesto don Giovanni, che nella scorsa notte temea che ne morisse. Diè al dolore tributo di pianto, per offrirti un tesoro di perle.

Lope. Dov'è?

Beat. È già vestita.

Lope. E che cosa fa D. Giovanni?

Beat. Il bestione dorme.

Lope. A quest'ora?

Beat. A quest'ora. E dorme così saporitamente come s'ei fosse già bello e ammogliato.

Lope. Ines è ella poi desta?

Beat. Qual dubbio?

Lope. Potrei io parlarle?

Beat. Il potrete, ma fate in modo ch'ella non sappia... Però!... Eccola! Viene a questa volta! D'uopo è ch'io me ne vada! Vi lascio! Chiamate in aiuto l'eloquenza vostra. Appella-

tela il vostro bene, la vostra stella, il vostro angelo. Fate in somma la vostra arringa. Promettete come uom che nulla dee dare. Ditele che siete infelice, che funesto è l'influsso di vostra stella. Forse per pietà ascolteravvi, e giungerete fors' anco ad intenerirla. E se resiste, cercate di di cacciar anco a forza fuor del ciglio un bel lagrimone.

Lope. Prendi! (*le dà un bacio*).

Beat. Omai non rimane altro che venire alle trattative, e...

Lope. Questo borsellino.

Beat. Quest'è voler pagare la mia amicizia! Però sia il ben venuto! Date qua!...

Lope. Bada che giunge la tua padrona.

Beat. Venga il borsellino, ma credetemi ch'io l' accetto per non sembrarvi grossolana.

Lope. Eccolo! Vattene!

Beat. Dove?

Lope. In istrada.

Beat. E non vi devo aspettare?

Lope. Vattene presto!

Beat. Badate che...

Lope. Meno repliche!...

Beat. L'obbedirvi mi è legge! (*parte*).

SCENA III.

Donna Ines, *e don* Lope *in disparte.*

Ines. Io non avea bevuto mai entro al calice amaro della sventura, nè avrei pensato che potessero in un solo dolore capir tante pene. Tre pensieri, tre affetti, tre tormenti assalsero in un sol punto il mio cuore (1). Aborrisco due uomini, e ne amo uno perdutamente, così che quand'anche volessi amar coloro che detesto, ed aborrire colui ch'io amo, la mia ragione si smarrirebbe in guisa che più non saprei scernere l'odio dalla stima, l'amor dal disprezzo. Don Giovanni arbitro della parola di mio padre spera ottenermi,

(1) Parecchie metafore furono da noi tradotte litteralmente benchè ne sieno sembrate di pessimo gusto; ma molte altre abbiam creduto opportuno di cangiarle. Qui il testo dice: « Tre violenze assediarono la fortezza del castello del mio amore ». Nessuno de' nostri lettori ignora che le lettere spagnuole addussero in Italia il gusto delle strane metafore dei nostri secentisti

D. Lope attenta all'onor mio, alla mia fama. Tramendue costoro son segno all'odio mio, e li sdegna il mio amore. Or tento invano strappar dal mio cuore colui, la di cui immagine vi è entrata furtivamente. Vorrei, ma non so volere. Cielo! E chi mai far potea che questa verità divenisse dubbia? Amar un uomo tanto disuguale? O onta del sangue mio! Eppure io non penso nemmeno ch'ella sia una bassezza! È vero sì che amore suol regnare fra uguali, tuttavia io posso bramare un uomo che mio uguale non sia. Non è verace amore quello che si fonda sulle convenienze. Ne sia d'esempio il sole vagheggiato da Clizia. Clizia è la regina dei fiori. Allo spuntare ella lo attende impaziente, ed il sole la pon talvolta in non cale, e l'oblia per vagheggiar la rosa nata tra l'umili erbe e le spine, e la preferisce a Clizia regina. Ora s'egli è il pianeta maggiore, qual meraviglia che l'uomo subisca l'influenza di quell'astro che lo governa? L'olmo, signor de'prati cui tutti i fiori fanno corteo si lascia amorosamente accarezzare dall'edera. Ella che umile si sente, gli bacia da prima rispettosa le piante, appassionata si mostra, s'inerpica, s'attortiglia alle sue braccia, finchè confusi in un amplesso, ella ricuopre l'olmo, ed ei l'assicura. Or se tutto perfin gli arbori e le piante ad amar ne insegnano, perchè non dobbiamo amare anche noi ad imitazione de'fiori e delle piante che seguono le leggi di natura? Io aborrisco, ma non conviene che la lingua si snodi in querele, e che l'ira sorga ove regna l'amore. Io detesto, ed ora il dico; poichè non avvi chi udire mi possa, nè i miei sospiri saran noti ad alcuno. Don Lope io aborro con tal forza che... Come? Voi qui?

Lope. Uno sventurato che raccoglie il disinganno ove egli avea seminato l'affetto. Io sono una cieca farfalla che s'aggira bramosa intorno alla fiamma per estinguersi con essa. Un uomo reso infelice dalla tua resistenza, ma che non può omai morire d'affanno, se non l'ha ucciso il tuo labbro. Però, benchè ingrata all'amor mio, sorda a'miei lamenti, pensate nondimeno che se ora mi schernite, e mi tenete avvinto; pur verrà giorno...

Ines. Non continuate ad uccidermi!

Lope. Non è valore, è destrezza. I miei affetti...

Ines. Non voglio che me li riveliate!

Lope. Il mio sdegno...

Ines. Non dovete manifestarmelo.

Lope. Sì, ve lo deggio manifestare! Se meco siete crudele fino al punto di negar un sollievo al mio dolore, è d'uopo almeno ch'io tenti d'alleviarlo col farvelo conoscere. Io impiego ogni sforzo per dimenticarvi, o Ines, e nol posso. Sarebbe voler arrestare il corso del sole. Io aspiro all'amor vostro, ed offro al tempio del vostro rigore l'anima mia in olocausto. Voi amate un uom ignorante e indegno delle vostre cure, incapace d'apprezzarvi, e disprezzate un uom che vi adora?

Ines. Allontanatevi D. Lope. Voi, irritandomi, m' obblighereste forse a divenir grossolana...

Lope. Sono rassegnato omai alla vostra inflessibilità, nulla più m'offende, e solo mi pasco del veleno dell'ira mia. Ma poichè l'ora per me fatale s'appressa, udite almeno i miei mali, e son certo che mossa da pietà, conoscendoli, voi mi concederete un guiderdone.

Ines. Tregua alle vostre minacce e ai vostri lamenti! Esca dal vostro petto quest'amorosa follia. L'infame vostro labbro mentisce. Se il dicesse co'suoi raggi il sole che spande la luce, il sole istesso diverrebbe bugiardo. Io ricompensarvi se vi ascoltassi? Più facilmente io mi crederei che il Dio del mare avesse perdute le azzurre briglie spumanti all' imperversare de' venti, rotti gli argini e le dighe, di quello che voi creder possiate che in me potesse esser ombra od apparenze d'affetto per voi. Cotai sdolcinatezze potevate impunemente fingere con una dama di Burgos che stolta vi desiò. Rinchiudete nel carcere del silenzio la vostra passione dandola in guardia alla modestia (1). Se no! Vivono le mie furie! (Ma no non vivono, son morte; poichè non m'hanno ancor vendicata!)... Sì, viva Iddio... Sì!... Le mie furie, dico, vi ridurranno in tanti atomi quante vi han stelle in cielo e arene nel mare. Poichè!...

SCENA IV.

BEATRICE *e detti.*

Beat. L'abbiam fatta bella! Vostro padre viene in questa sala, don Giovanni è già vestito, Sanzio attraversa quest'appartamento, e siccome avete alzata la voce, così vi sorprenderanno.

(1) Il testo dice: « E sia suo Alcalde la modestia ».

Ines. Beatrice, conduci don Lope in quell'anticamera.
Beat. Sanzio il vedrà.
Ines. Allora nel gabinetto.
Beat. Incontrerebbe D. Giovanni che viene in traccia di voi.
Ines. Ebbene! ch'il veggano! finalmente è mio cugino!
Beat. Ma è di buon mattino, e questa non è ora da cugini.
Ines. Beatrice! Che fai tu dunque? Non lo nascondi?
Beat. Badate o signora di non dar sospetto di ciò che non è colpevole. Presto o signora! Ei giungono!...
Ines. Nascondilo nel mio appartamento.
Lope. M'asconderò perchè non ne soffra la vostra riputazione.
Beat. No qui! laggiù! (*conduce don Lope fuor di scena*) affinchè possiate appiattarvi più sicuramente! (*rientrando in iscena*). Or voi sgridatemi, o signora, affinchè credano che la stizza l'abbiate con me.
Ines. Se mio padre non v'era, t'avrei dato ben io il guiderdone che merita la tua sbadataggine! Don Giovanni deve essere mio sposo, e chiunque osasse dire, ch'è un ignorante, un goffo, uno sgarbato l'avrà a che fare...

SCENA V.

SANZIO, *don* GIOVANNI, *don* FERNANDO *e dette.*

Ines. È un affronto a me fatto. Qualunque difetto egli s'abbia, piace a me e basta.
Sanzio. Donna Ines dice benissimo. Insulsa! Brutta! Pettegola! Dunque io v'ho dispiaciuto cotanto? Ditemi! Fraschetta! E non son ben tornite queste gambe? Non sono io ben tagliato dell'anche e degli omeri. Asina! E questa fisonomia potrebb' ella essere più leggiadra quand'anche fosse composta colla cera? Allorquando sarò divenuto suo sposo te la darò io la mancia
Fern. Ines! Ed è per ciò dunque che garrivi?
Ines. Appunto.
Beat. (*da sè*). (Mi costa caro; ma omai siamo uscite da questo imbarazzo!).
Fern. (*da sè*). (Io volea recarmi a queste stanze per veder D. Anna che stassi rinchiusa là entro. Ma potrebbe incorrere il pericolo d'esser veduta e riconosciuta da don Giovanni). Con vostra licenza io m'allontano qualche istante per mio affare.

Sanzio. Addio!

Fern. (Don Giovanni ha sofferto due oltraggi l'uno d'onore, l'altro di sangue. Io non posso darlo in isposo a Ines s'ei pria non vendica l'onor suo, e col duello non ripara quei due torti. Dunque vommi in cerca di D. Lope, poichè in tale affare fa d'uopo prima d'ogn' altra cosa abboccarli assieme. È vero che in ciò s'arrischia una vita; ma è vero altresì ch'io non debbo perdere la mia riputazione. Quale imbarazzo! Orsù andiamo! Una lite sì grave o dev'essere troncata dalla spada, o accomodata colla prudenza; ma non può rimaner senza soluzione) (*da sè e parte*).

SCENA VI.

Detti meno don Fernando.

Ines. (*da sè*). (Quest'ardore vieppiù cresce in me alimentato dall'affanno).

Gio. (*da sè*). (Il mio amore l'avviva la gelosia!).

Ines. (*da sè*). (E abbandonerommi io in preda ad un sì pazzo dolore?).

Gio. (*da sè*). (Perchè mi strazia un codardo affanno?).

Sanzio. (*da sè*). (Non vorrei che questa sera vi fosse una cena come quella di ieri; poichè ho mangiato pochissimo).

Ines. (*da sè*). (Bando adunque a questa follia!).

Gio. (*da se*) (Lungi da me un tale sospetto).

Sanzio. (*da sè*). (Il padrone m'ordinerà senza dubbio di cenar con prudenza!).

Ines. (*da sè*). (E non cesserà dunque la mia passione?).

Gio. (*da sè*). (Questa fiamma arde novellamente).

Sanzio. (*da sè*). (Voglio informarmi se vi sono osterie in Madrid).

Beat. (*da sè*). (E come farò ora a far uscire quell'innamorato nascosto?).

Sanzio. E non mi direte, o signora, se m'amate? Parlate.

Ines. In questa guisa vi risponderò. Pria di vedervi ebbi occasione di conoscere l'odio e il disprezzo. Or so che cosa è amore. Ma un dolore qui dentro m'affanna. Voi però, anche adorandomi, non mi potreste render lieta, poichè non ne siete la cagione, Amo, sospiro e verso lagrime di desio (*volgendo a D. Giovanni uno sguardo pieno d'affetto*). Veggendo voi, veggo il dolce signore ch'io adoro. Se il mio decoro non mel vietasse, mostrerei apertamente la mia

ferita. Per voi logoro la mia vita, muoro per voi. Amore mi s'è fatto nemico crudele, così che quanto più il nascondo, tanto più il rivelo. Se parlo non mi consolo, e soffro in simularlo. Il foco mi consuma occultandolo, e in mostrandolo non si spegne.

Sanzio. (*da sè*). (Costei ha svelato apertamente l'amor suo. Avrà ella concepito affetto per me? Giusto sarebbe in tal caso il non perdere una propizia occasione. Se l'inclinazione sua è fissa dalla sua stella, io coglierò due vantaggi; quello cioè d'innalzarmi, e l'altro di compiere il dovere di buon domestico). Signora! Dall'istante in cui v'ho veduta, tanto vi ho amata, che... non so quel che mi dica... Sanzio, rispondi tu per me!...

Giov. Io signore?

Sanzio. E non sei tu testimonio de'miei ardori? Rispondi! Bestia!

Giov. E leggo io forse ne'vostri pensieri?

Sanzio. Fa quello che ti ordino, poichè mi costi i miei denari.

Giov. Le proteste sono inutili se non son son fatte da voi.

Sanzio. E siano!

Giov. Ma che volete?

Sanzio. Fate conto in quest'istante ch'io sia Sanzio, e che voi siate D. Giovanni. (In tal modo potranno liberamente esprimersi per mia intercessione) (*da sè*),

Giov. Son pronto a servirvi, ove il consenta D. Ines.

Ines. Quanto a me vel permetto.

Giov. Dunque incomincio.

Sanzio. Andiamo!

Ines Dite!

Giov. Con tanto ardore io vi amo che per rivelare tutto l'amor mio dirovvi che son di voi geloso. Da prima un dubbio crudele mi straziava, ed oggi tanto smarrito sono rimasto, chè in dirvi chi io sono, m'accorgo, che per esser quello che debbo essere, non son più innanzi a voi quello che dovrei essere. Da questo sconnesso discorso, voi o signora potete desumere che il vostro male dee aumentarsi per non potersi rivelare. Amore è geloso sempre ed io mi sento ardere da codesta passione, e più ne parlo, e vieppiù questa mi strugge.

Ines. Ed io quanto più la nascondo tanto più la sento.

Giov. Ma la mia dee morire; eppure nel dichiararla sento ch'è divenuta in me più viva.

Ines. Ed io provo una pena crudele a non dirla.
Giov. E dicendola io la rendo vieppiù intensa.
Ines. La prima cagion del mio male è il silenzio.
Giov. Ed io provai nel silenzio un sollievo, nel rivelarla indicibile affanno; poichè come il vedete non posso sperarne alcuna ricompensa
Ines. L'amor che si dee occultare, è quello appunto che reca più cordoglio.
Giov. E quello che si palesa senza speranza?
Ines. E non è ei peggiore quello che si dee esprimere senza speme alcuna di porvi rimedio.
Giov. Non è possente però al par di quello che esprimer non puossi.
Ines. Un dolore che si può esprimere non è poi sì grande.
Giov. Vel mostrerà questo paragone.
Ines. Udiamo il vostro paragone.
Giov. Colui che cela un evento sinistro ov'ei sia costretto a narrarlo, ne piange, udendolo rimane a ciglio asciutto, perchè appunto in favellando sente suscitarsi quell'affanno, che tacendo s'accheta. Forse voi medesima, o signora, esperimentato avrete talvolta che parlando, il dolore diviene più intenso.
Ines. Ma non è egli vero d'altronde che per curare un male vieppiù soffrite dovendone ingoiar il rimedio?
Giov. Ma quando il male persiste, coloro che lo indurano cercano a tutta possa di reprimerlo.
Ines. Suolsi però consigliar sovente chi patisce del cuore a piangere e a favellare.
Giov. Ebbene, donna Ines, s'ell'è così voglio nascondere anche io la mia passione.
Ines. No! Io tengo in miglior conto l'opinione vostra, e voglio anzi qui ora parlarne.
Giov. Ma merito io forse l'amor vostro?
Ines. Sì.
Giov. Qual gloria!
Ines. Oggi le mie cure saranno il vostro guiderdone.
Giov. E saran elleno costanti?
Ines. L'amore è un Iddio.
Sanzio. (*da sè*). (Bazzicano un po' troppo. Voglio ridivenir don Giovanni).
Ines. (*da sè*). (L'amore ha riscaldato un po' troppo il mio labbro).

Giov. (*da sè*). (Oh come presto cessò la calma nell'oceano d'amore!).

Sanzio. (*da sè*). (O io sono un gran balordo, o Ines ha dichiarato il suo amore per me in testa di D. Giovanni; poichè s'ella crede ch'io sia il padrone ed egli il servo, è evidente che quelle dolci paroline dovean essere rivolte a me. Questo ovo ha d'uopo di sale). Ehi! Uscite tosto!

Giov. (*da sè*). (Che vuol far Sanzio da solo a solo con lei?).

Beat. Obbedisco, signore! (E non mi sarà dunque possibile di far uscire D. Lope?) (*da sè e parte*).

Sanzio. E che? Non ve n'andate?

Giov. Vado, o signore. — (Voglio però ascoltare dietro alla porta ciò ch'ei le dice) (*parte*).

SCENA VII.

Donna Ines *e* Sanzio.

Sanzio. (Or voglio venire in chiaro di tutto. Le fidanzate non sogliono essere Biscagline. Se Dio mi desse una mogliera che mi svelasse l'amor suo parte a parte, saria ben crudele necessità doverla cedere al padrone). Pupilla degli occhi miei, potrebb'egli dunque un marito gustare alcunchè del frutto dell'arbore coniugale?

Ines. (Non mancava che questo al dolor mio! Ah lo straziarei in mille brani!)

Sanzio. (Ella volge altrove per vergogna il bel volto).

Giov. (*all'uscio*) (Viva Iddio! ch'ei s'avvicina!)

Sanzio. Voi vedrete un'anima più morbida del velluto e del bisso. Nulla può essere più alla mano di un marito in germe.

Ines. (Debbo io sopportare costui?)

Giov. (E non uscirò io ad uccidere quella bestia?)

Sanzio. (Il pudore la ritiene. Cadrà o non cadrà? Ma siccome io sono colui che deve abbindolare, le piglierò la manina, e zac!) (*s'avvicina, volge la faccia, le prende la mano e gliela bacia*).

Ines. Villano! Voi osate profanare nel tempio della mia fama la divinità dell'onore? E come!...

Sanzio. Calmatevi, o signora.

Ines. Badate ch'io non vi sbrani nel mio cruccio, nel mio dispetto.

Sanzio. E null'altro che sbranarmi?

Ines. No! no! I miei occhi soli si vendicheranno versando torrenti di lagrime. (O mio disdegno a che mi servi? Cessa, deh! cessa! I gemiti non bastano a placare le sventure. Se don Giovanni essere dee l'arbitro di mia volontà, ire, ambascie, timori, tutto vogl'io premere nel mio cuore, tacere e soffrire) (*si ritira*).

Sanzio. Or posso di mia mano farmi un saio ed un mantello.

SCENA VIII.

Sanzio *e don* Giovanni.

Giov. Malnato! Ora mi pagherai ciò che hai fatto (*lo batte*).

Sanzio. Che feci io?

Giov. Ti par poco baciarle la mano?

Sanzio. Non io! Ella baciommi la mano!

Giov. Così ti farò io pagare la tua lealtà (*lo batte*).

Sanzio. Di grazia, signore, in che cosa son'io stato disleale? S'ella m'ama dev'io perdere per voi il mio avvantaggio?

Giov. Viva Iddio! (*lo batte*).

Sanzio. Acchetatevi, signore. Non vi precipitate...

SCENA IX.

Donna Ines *e detti*.

Ines. Che veggo io mai?

Sanzio (*all'arrivo di donna Ines piomba sovra don Giovanni e lo batte*) Questo mascalzone, insolente, mariuolo, non dee rimanere più un'ora in questa casa. Ma pria vo' batterlo di nuovo.

Ines. Pensate ch'è un buon servitore.

Sanzio. Donna Ines, andate a filare. Questo è l'ufficio delle donne. Lasciate a me la cura di castigare i miei servi. Te', porco! (*lo percuote vivamente*).

Ines. Badate, o signore!

Sanzio. Or vattene lunge da me. Può egli darsi un mascalzone pari a costui?

Ines. Signor don Giovanni, se la mia preghiera può essere gradita...

Sanzio. Che cosa chiedete, o signora?

Ines. Vi domando in grazia che nol congediate.

Sanzio. Dovrei fare un San Sebastiano di te, o mascalzone! birba! uomo da nulla! Voglio far paga l'istanza della mia

sposa. Or andate in malora! Va bene così, sposina mia! (Oh se un servo potesse di quando in quando scuotere il palandrano al suo padrone!)

SCENA X.

Don Giovanni *e donna* Ines.

Ines. (Che ascolto io mai!)

Giov. (Dovrò io soffrire un sì nefando oltraggio!)

Ines. (S'è vero ciò che dice)

Giov. (E che attendo io? Voglio dichiararmi).

Ines. (Ora è d'uopo cogliere l'occasione affinchè Beatrice possa far uscire don Lope, ch'è nascosto nel mio appartamento).

Giov. (Questo però è il mezzo più sicuro per chiarire i miei dubbii).

Ines. (Torniamo un'altra volta a reprimere la nostra fiamma).

Giov. (Bisogna far così).

Ines. (Dev'essere così). Sanzio, udite!

Giov. Che mi comandate, signora?

Ines. Badate! (Sono confusa!)

Giov. Che dite? (Mi sento morire!)

Ines. Che quando dissi... (Ahimè! io mi confondo!) Che bollendo l'ardente vulcano di questo mio fuoco, se il mio labbro aprisse un'uscita alle fiamme...

Giov. Appalesatevi, o signora.

Ines. Se potessi dichiararmi, io direi...

Giov. Che dite?

Ines. Che quantunque abbiate udito...

Giov. Terminate! (Io, codardo, dovrò dunque forzare chi è più di me generoso?)

Ines. Che quantunque v'abbia detto d'amarvi, ciò vi dissi perchè eravate allora don Giovanni.

Giov. Ed io altro non bramo se non che voi amiate don Giovanni.

Ines. Lo bramate?

Giov. Questo sarebbe il mio vanto.

Ines. (Non gliene importa!) Ma dite davvero?

Giov. Io ripongo tutta la mia gloria nel vostro amore per don Giovanni.

Ines. E non vi dissi testè ch'io l'adorava?

Giov. Ciò è dubbio.

Ines. Credetemelo, e pensate...
Giov. Che cosa?
Ines. Ch'io non amo che don Giovanni.
Giov. Dio voglia che ciò sia vero!

SCENA XI.

Appartamento di donn'Anna.

Donna ANNA *sola.*

Dacchè don Fernando m'ha accolta in sua casa, dacchè conobbi donna Ines, sento che il mio male s'è alleviato. Cara fanciulla! Ella piangea al mio pianto. I mali d'una donna vieppiù assai commuovono. Ora però sono inquieta in veggendo che l'ora s'avanza, e donna Ines non appella, nè suo padre mi fa avvertire. Nelle vicine stanze parmi avere udita la voce di donna Ines, poi degli accenti d'ira, e finalmente un romore confuso. L'onor mio, il mio amore mi tengono di continuo fra gli aneliti. Quelle sono le stanze di donna Ines. Voglio entrare e dirle che conto lasciare la sua casa; poichè quanto più mi vi trattengo, tanto più mi allontano dal mio scopo. Dovendo andarmene in traccia di un uomo che mi ha tradito, come potrei sperare di rinvenirlo standomene rinchiusa in un appartamento? Colui che meco ha finto l'amore, ha finto anche il nome. Andiamo dunque a donna Ines (*s'incammina verso una porta e rimane in osservazione qualche istante*). Ma, che veggo! Un uomo nel suo appartamento? Torneròmmi addietro!... Ella potrebbe d'altronde avermi udito!...

SCENA XII.

Don LOPE *e detta.*

Lope (*dietro alla porta*). Ho udito un rumore! Viva Iddio! è donna Ines!
Anna. (Non m'ha veduta in faccia. Profittiamo dell'errore).
Lope. Ines!
Anna. Allontanatevi! Io chiudo!
Lope. T'arresta! Non rinchiudermi. Viva il cielo! ho risoluto. Sì, tu dei ascoltarmi. poichè io pure t'ho ascoltato. Non è la porta che tu chiudi all'amore. Il dolor mio non può più oltre sopportare il tuo dispregio. Se poi il tuo rigore verso di me da gelosia derivasse, eccomi pronto a soddisfarti.

Sappi che la fanciulla di cui mi parlasti, non giunse mai a strapparmi un sospiro dal petto. La vidi in Burgos, le parlai, ed ella tosto a me si diede. Ma come poss'io amare una donna con cui ho finto il nome? Or dunque se le tue ripulse furono provocate da gelosia, ciò basti per convincerti del tuo errore. Il tuo linguaggio sdegnoso mi fa d'altronde manifesta la tua passione; ma pur volli rammentarti questa circostanza, avendomela tu per la prima ricordata. Sei paga? Ebbene, accordami or la ricompensa che con sei anni di continui sospiri ho mercato. Quanto a colei, io più non la vidi, e non so nemmeno ov'ella siasi...

Anna. Qui stommi, traditore! disleale! ingrato! Cavaliere indegno!

Lope. (Che han mirato mai i miei occhi?) Qui donn'Anna? e come?

Anna. Tu dei pagare il fio del tuo dispregio per me! Quando meno ti cercava ti rinvenni. Or sarai segno all'ira mia!

Lope. Per pietà, non alzar la voce! Calmati! m'odi!

Anna. Invano!

Lope. Io ti prometto...

Anna. Il terrore che la mia presenza t'ispira, ti fa mendicare delle scuse...

Lope. Calmatevi, per pietà, o signora! uditemi!

Anna. Don Fernando! don Fernando! Ecco! È qui il mio seduttore, l'omicida di mio fratello!

Lope. Badate ch'io me ne vado!

Anna. Traditore! E nessuno m'ode adunque? Non avvi alcuno che voglia sostenere l'onore d'una donna oltraggiata?

SCENA XIII.

Don Giovanni *e detti.*

Giov. Che c'è?

Anna. (Gran Dio! chi veggo! Io rimango di sasso!)

Giov. (Ma che? O gli occhi miei non han visto, o i miei orecchi non hanno udito!)

Lope. (Il mio torto trattiene la mia spada entro alla guaina).

Anna. (Che sia un fantasma del mio terrore?)

Giov. (Ma quest'è mia sorella Anna, vittima d'orrendo tradimento!)

Anna. (Quest'è mio fratello don Giovanni).

Lope. (Io sono un nimico codardo, perchè non mi muovo, nè mi mostro sdegnato).

Giov. (Che attendo?)
Lope. (Che aspetto?)
Giov. (Mio dovere è l'ucciderlo!)
Lope. (Per forza dovrà aver luogo il duello. Voglio però vedere ciò ch'ei risolve).
Giov. (Per Dio! non so quale di questi due oltraggi debba punir pria. Qui ho incontrato mia sorella, e qui veggo don Lope. L'uno è fatto all'onor mio, l'altro al mio amore. L'uno mi accende, l'altro mi strugge. Se uccido mia sorella non raggiungo lo scopo della mia vendetta; se cerco di vendicare quest'offesa, abbandono la più importante. Come potrò io serbare intatta la mia fama vendicando in un tempo l'amore oltraggiato e l'onore vilipeso?)
Lope. Uomo che hai arrestato per questi istanti il corso al mio valore, o scusati colla lingua, o parlami col ferro.
Giov. (Però se questa è certa offesa, e dubbia è quella, è d'uopo vendicar prima l'onore, poi disfogare la gelosia). Muori, ingrata!.. poichè... (*snuda la daga*).
Anna. Signore!... Io!... qui...
Lope. Fermatevi! Quantunque ell'abbia invocato soccorso contro di me, nientedimeno io saprò difendere la sua vita.
Giov. Ella adunque chiedea aiuto contro di voi quand'io usciva?
Lope. Certamente.
Giov. Dunque l'avete offesa?
Lope. Che c'entrate voi qui? Voi servo di don Giovanni?
Giov. Son servo, è vero, ma fedele al mio padrone; le offese da lui patite mi pungono del pari.
Lope. Ma questa dama... Ella...
Giov. Dite?
Anna. (Voglio allontanare il pericolo poich'ei non sa che sia mio fratello). Quell'appartamento che vedete è di donna Ines. Ivi questo cavaliere, non so con quale intenzione, se ne stava nascosto. Io il vidi uscire, appellai, egli minacciò, ed in quella voi entraste.
Giov. Chiudi il labbro! Basta! (Quai sospetti mi si ridestano! Ma come potrò io mai vendicarmi, di tanti oltraggi? Ciò che reca ombra all'onor mio, apporta luce alla mia gelosia! Orsù, chiudiamo quest'uscio. Sanzio non è in casa; e poichè mi si presenta quest'occasione mi soddisferò io medesimo). Signor don Lope, fuori la spada.
Lope. Io lo bramo! (*snudano le spade*) Snudando i ferri siamo ambidue uguali. V'ha per altro la campagna aperta.

Giov. No, poichè tanto grande è il mio furore, che se non lo spengo qui nel vostro sangue, ogni rimedio giungeria troppo tardi.

Lope. Ebbene, battiamoci!

Giov. Siete gentile (*si battono*).

Lope. Il vostro valore non è d'uomo plebeo. Ma, chiamano!

Giov. Chiamano, sì, è vero!

Una voce dietro alla porta. Ehi! ehi!

Lope. Ebbene, che facciamo?

Giov. Seguitiamo!

Lope. Non sarebbe meglio celare l'accaduto, per uscire poscia a combattere in campo aperto?

Giov. Io non ho mai abbadato ai pericoli quando mi sono battuto.

Fern. (*di dentro*) Aprite questa porta!

Anna. (Io profitto di questa occasione, ed apro l'uscio (*va per aprire*).

Giov. Non aprire, no! (*donn'Anna apre*).

SCENA XIV.

Don Fernando, *donna* Ines *e detti*.

Fern. Che c'è? Arrestatevi!

Giov. Voglio uccidere don Lope!

Lope. Uccidermi? Un servitore? Malnato!

Fern. (Cielo! che veggo? Don Lope nascosto furtivamente in mia casa?) Sanzio, perchè cotanto alterato?

Giov. (Che don Lope l'abbia scappata?)

Anna. (Il mio male sarà dunque senza rimedio?)

Fern. (Donn'Anna omai scoperta!) Lope, ditemi, com'è questa faccenda?

Giov. Io vel dirò meglio. Ma ditemi in prima, avete voi nascosta donn'Anna in casa vostra?

Fern. Non lo niego. Molte obbligazioni io contrassi con don Alonso di lei padre e con suo fratello don Diego. Oggi ne do pubblica testimonianza, e spero poterle pagare tutelando il di lei onore.

Giov. E questo cavaliere, da quanto voi dite, non è egli...

Lope. Sono suo nipote e suo amico.

Giov. Ditemi, don Fernando, essendo io servitore, non è forse dover mio di vegliare all'onore del mio padrone in sua assenza?

Fern. Senza dubbio. Io nol nego.

Giov. Ebbene, sappiate or dunque che don Lope s'era nascosto nell'appartamento di donna Ines, e donn'Anna di lui querelavasi. Irato io accorsi. O l'offesa è volta a donn'Anna, o donna Ines è cagione del duello. L'uno è un oltraggio fatto all'onore, l'altro all'amore. Bench'io ignori il motivo onde fu attaccata la fama del mio padrone, tuttavia, sendo sicuro il torto di costui, voglio ucciderlo.

Fern. Trattenete il ferro; poichè quest'è, per Dio! il più grave affare ch'io abbia mai veduto in mia vita.

Giov. Come poss'io aspettare?

Lope. Finiamola!

Giov. (Che pena!)

Fern. (Voglio assicurarlo sul conto di donn'Anna). Vi avverto che l'onore di questa dama è chiaro come il sole. Quanto al duello per mia figlia, ciò tocca a me, essendo io suo padre. Conscio però della delicatezza di don Lope, io men tengo sicuro, nè a voi debbo alcuna soddisfazione.

Giov. Però non avvi in questo appartamento entrata alcuna, e il so poichè io medesimo sono rimasto tutto il giorno nell'antisala.

Lope. Viva il cielo! (*investe don Giov.*).

Fern Arrestatevi, don Lope! Poich'è un inaudito eccesso che un servo s'arroghi i diritti del suo padrone.

Giov. Lasciatemelo trucidare!

Fern. T'arresta, stolto! audace! A me pur anco sta a cuore la riputazione del vostro padrone, e ciò facendo, voi porreste in dubbio l'onor mio e il mio valore.

Giov. (Qui non è possibile ch'io mi vendichi. Ma posto che ciò sia, voglio tentare un rimedio). Accetto le vostre ragioni. Deggio chiedere però ad ambidue una grazia. La vostra parola.

Fern. Vi giuro di far quanto potrò.

Lope. Vel prometto anch'io.

Giov. (*a Fern.*) Voi consegnerete donn'Anna a suo fratello (*a Lope*) E voi terminerete questo duello con don Giovanni. In tal guisa io esco d'un grave impegno; poichè a lui tocca eseguire, a me imprendere.

Fern. Farò di buon grado ciò che voi dite.

Lope. Anch'io farò ciò che bramate; ma ell'è vergogna, per Dio! che un par mio debba esporre la sua parola con voi.

Giov. Son buono in fede mia quanto don Giovanni, e vel farò

confessare qui da lui medesimo. Don Giovanni è un valente gentiluomo, e tutto ciò che promette la mia bocca, lo mantiene la sua spada.

Lope. Vi assicuro che lo saprò ritrovare.

Giov. Ed io vi accerto ch'egli saprà trovarvi il primo.

Fern. Donn'Anna frattanto è mia ospite.

Giov. Orrevole incarico.

Lope. Ci vedrem col padrone!

Giov. Va bene!

Lope. Vedrete!

Giov. Sul campo di battaglia più fa chi men dice.

Fern. (*da sè*). (Don Giovanni m'è figlio, a don Lope mi stringe l'amistà e la parentela).

Anna. (*da sè*). (Se confesso essere la sorella di D. Giovanni, la mia vita sarà qui in pericolo).

Ines. (*da sè*). (Quest'è l'unico servo ch'abbia zelo pel suo padrone).

Anna. (*da sè*). (Donn'Anna dee svelar l'onta sua e morire).

Fern. (*da sè*). (Vorrei rappatumarli tuttadue!).

Giov. D. Lope! Siete voi risoluto di battervi con D. Giovanni.

Lope. Sì!

Giov. Custodirete voi con tutto segreto D. Anna?

Fern. Ve l'assicuro.

Giov. Or vado in traccia di D. Giovanni.

Lope. Ed io lo attendo.

Giov. Siete voi prode?

Lope. Sono leale!

Giov. Di ciò mi pregio anch'io! (Possa l'ira mia addoppiar le mie forze! (*da sè*).

Lope. (*da sè*). (Coraggio!).

Fern. (*da sè*). (Consigliami o mia canizie!).

Ines (*da sè*). (Amore m'inspiri un rimedio!).

Anna. (*da sè*). (Dammi costanza, o Cielo, ond'io possa sopportare con fermezza la mia sorte!)

Giov. (*da sè*). (Iddio! Accordami giusta vendetta!).



ATTO TERZO.

—

SCENA I.

Sala in casa di D. Fernando.

*Donn'*ANNA *col mantello*, e D. INES, *trattenendola*.

Anna. Lasciatemi andare, Ines, e badate che...
Ines. Io dico che voi non dovete passare!
Anna. Che cosa intendete voi di fare?
Ines. Impedir con prudenza che vi si dia morte!
Anna. Lascia che il fato avverso sfoghi tutta l'ira sua contro di me. La mia vita dev'essere immolata in olocausto all'onore.
Ines. Così dev'essere, o Donn'Anna.
Anna. Badate che voi mi ucciderete col volermi difendere. Io temo l'acciaro vendicatore di D. Giovanni.
Ines. Sanzio e mio padre sono iti in traccia di vostro fratello per cercar un rimedio a' vostri mali.
Anna. Lasciatemi per pietà!
Ines. Mio padre m'ha imposto di non lasciarvi uscire.
Anna. Ma se D. Giovanni m'incontrasse qui, e'm'ucciderebbe!
Ines. Nel periglio istesso talvolta stassi il rimedio. Vergogna maggiore per voi saria sepellir nel silenzio il vostro male.
Anna. È vero che quand'io favello del male che m'accuora sembra che vada mitigandosi; ma poi mi strazia viemaggiormente, e parmi anzi che col rivelarlo io l'accresca. Se getti poc'acqua sul fuoco, non fai che aizzare la fiamma.
Ines. Fate a me palese quest'ambascia che vi opprime e spero di trovarvi un conforto.
Anna. Amo!!
Ines. Amo anch'io e senza speranza. E chi non ama? Chi ha intelletto sente amore.
Anna. L'onore m'impone di reprimere la mia volontà.
Ines. Ed io pure per mio decoro sono costretta a soffocar questa passione.

Anna. Nel silenzio io deggio estinguer la mia, poichè favellando recherei oltraggio alla mia fama.

Ines. Io copro coll'ombra la mia fiamma, e nessuno l'ha veduta a divampare.

Anna. Più gravi sono i miei affanni.

Ines. La mia pena è maggiore.

Anna. Ma io soffro uno strazio ben più crudel dell'amore.

Ines. E quale ?

Anna. La gelosia.

Ines. Fin dall'istante in cui mi narraste i vostri mali accompagnando le parole col pianto, io m'accorsi ch'eravate rosa da gelosia.

Anna. E come ve ne siete voi accorta?

Ines. Dal suon de'vostri accenti e dal vostro pianto medesimo. Amore e gelosia son le febbri dell'anima. La gelosia si rivela sul labbro, l'amore sugli occhi. L'anima suol tenere in simil caso sempre aperte due porte. La gelosia s'impadronisce della bocca, l'amore degli occhi.

Anna. Ed un'altra sciagura m'opprime. Colei ond'io sono gelosa è...

Ines. Chi è? ditelo!

Anna. Voi!

Ines. E come mai, e perchè avete voi concepita questa gelosia?

Anna. Per aver veduto D. Lope nascosto nel vostro appartamento.

Ines. Ed era io forse là dentro?

Anna. No! ma il mio amante, anzi il mio nemico, credendo favellar con voi mi discoperse tutto l'amor suo. E il vostro dispregio per lui non fa che corroborare i miei dubbi, poichè noi donne o amiamo assai, o vogliam essere amate.

Ines. Per buona ventura posso fornirvi non dubbia prova dell'error vostro.

Anna. E quale?

Ines. Sono innamorata.

Anna. Ma l'amor vostro non mitiga punto la mia gelosia.

Ines. Non v'è dama che amar possa colei che le ha rapito il suo amante. Io al contrario v'amo assai, siatene certa. Or s'io l'amassi non v'amerei certamente.

Anna. Io non dico che voi l'amiate, dico ch'ei v'ama.

Ines. Se traditore infedele egli oltraggiò l'onor vostro, conculcò il vostro amore; voi dovete essere di lui gelosa, non già di me.

Anna. Deh! Ponete voi rimedio a tante mie pene!

Ines. Tutto ciò ch'io posso fare è aborrirlo e costringerlo a non più amarmi.

Anna. Ebbene! Lasciatemi, poichè non v'ha sollievo alcuno a'miei affanni; lasciatemi, Ines, uscir di casa vostra.

Ines. No! nol posso!

Anna. M'è d'uopo evitare un rischio che non deggio dirvi.

Ines. Sia il tuo timore la salvaguardia della tua fama.

Anna. Don Giovanni non è D. Giovanni.

Ines. Ei viene!

Anna. Se volete salvar la mia vita, non mi nascondete ov'io m'era da prima.

Ines. No certamente, D. Anna! Salite per questa scala ed aspettatemi nell' appartamento superiore (*apre una porticina*).

Anna. Da voi sola spero conforto! (*esce per la piccola porta che D. Ines le ha indicato*).

Ines. Non vo'farmi vedere (*si nasconde in un angolo della scena*).

SCENA II.

SANZIO *solo*.

Evviva la taverna! E grazie sien rese al Signore che non m'ha fatto nascere uomo onorato. Sendo così travestito dovrei tenermi in gran conto; ma preferisco essere lacchè piuttostochè essere cardinale. Un buon bocconcino all'osteria lo prepongo a tutte le mense dove il tosco si nasconde entro ad ogni vivanda, e ad ogni nappo. Eppure questa usanza del punto d'onore mi secca Perchè dovrò io dar morte, ponendo anche se vuolsi da parte il timore, ad uno che m'ha poste cinque dita sulla guancia? Ditemi di grazia o signori! Sfidereste voi al duello un barbiere, il quale dopo avervi scorticato qua e là come S. Bartolomeo, vi ponesse la man sulla faccia? O stolta usanza! Vedete un poco! Il mentir per costoro non è alcun male. Grave affronto il sentirsi dire ch'ei mentono. O duellisti baggèi che portate il grave pondo del punto d'onore, ditemi! Non è forse peggio essere ammazzati che schiaffeggiati? Io quando veggo andare così tranquillamente alla morte talun che si batte, concludo che i vivi non sanno che cosa significhi l'esser morti.

SCENA III.

SANZIO *e* BEATRICE.

Beat. Ben venuto D. Giovanni.

Sanzio. Beatrice. La va del punto d'onore.

Beat. Don Lope è uscito in traccia di voi insiem col mio padrone e col vostro domestico Sanzio.

Sanzio. E che cosa volevano da me?

Beat. Nol so.

Sanzio. Non mi ritroveranno perchè oggi sono stato invitato.

Beat. D. Fernando vostro suocero e mio padrone mi ha dato questa chiave affinchè discendiate nel quarto inferiore ch'è destinato pel vostro alloggio.

Sanzio. Quarto? A me basta un ottavo.

Beat. Vado a disporvi il letto.

Sanzio. Ma perchè abbassar il mio letto?

Beat. Perchè non è convenieute che voi abitiate nell'appartamento medesimo della mia padrona. Le male lingue potriano su di ciò mormorare, non essendo voi ancor coniugati.

Sanzio. Ebbene! Datemi la chiave.

Beat. Eccola.

Sanzio. Beatriciuccia! Giuro al Cielo! Sento un certo pizzicore!... Sì!...

Beat. Che dite voi? Siete innamorato di me?

Sanzio. Fin dal mio nascere sentii viva inclinazione per le Beatrici.

Beat. E con tal stratagemma vorresti indurmi in errore.

Sanzio. Amore è corrivo, perciò io preferisco la donna ch'è più alla mano.

Beat. Ed io vi rispondo che non debbo amarvi, nè io mi voglio lordare di questa macchia.

Sanzio. (*da sè*). (Ella si ritrae perchè la prego. Oh! Avea pur ragione un mio amico il quale solea dire: Se vuoi vincer donna ritrosa non scender mai alle preghiere). Ebbene! E non vuoi tu dunque rispondere al casto amor mio?

SCENA IV.

Donna INES *e detti.*

Beat. No!

Sanzio. Io prendo la fortezza d'assalto.

Ines. Che cosa c'è?

Sanzio. Nulla! uno scherzo.

Ines. Osereste voi profanar il mio nome, l'onor mio?

Sanzio. Più si protraggono le nozze, e più io divengo indemoniato.

Ines. In tal guisa calpestate voi la mia riputazione!

Sanzio. Io veramente non lo faceva per lei, ma solo... così... per rendermela amica.

Ines. Badate!...

SCENA V.

D. Fernando *e detti*.

Fern. Signor D. Giovanni!

Sanzio. Ben venuto D. Fernando.

Fern. Sono uscito per cercarvi.

Sanzio. Che c'è di nuovo?

Fern. (*da sè*). (Oggi sono svaniti i miei dubbi).

Sanzio Continuate. (Di che vorrà parlarmi questo vecchio?). (*da sè*).

Fern. Dobbiam rimaner soli. Beatrice! Ines! Uscite!

Sanzio. (*da sè*). Beatrice tiranna! Dunque mi sfuggirai tu sempre di piglio?).

Ines. (Io andrommi a consolare D. Anna) (*da sè e parte con Beatrice*).

SCENA VI.

D. Fernando *e* Sanzio.

Sanzio. Signor suocero che cosa abbiam di nuovo?

Fern. Un affare della più grave importanza.

Sanzio. E quale?

Fern. L'onor vostro mi sta a cuore; perciò vi sollecito ad uscir tosto in campo.

Sanzio. Che bisogno ho io d'andare alla campagna? A che fare?

Fern. A battervi!

Sanzio. E che m'importa? Ma s'io son già disposto ad obbedirvi, perchè volete voi irritarmi?

Fern. Perchè avete ricevuto un grave affronto.

Sanzio. Siete un gran imbecille!

Fern. Ditemi di grazia: E d'onde deducete voi ch'io mi sia un uomo di poco senno?

Sanzio. S'io non conosco l'ingiuria perchè mel dite?

Fern. Io attendo che voi ardito e feroce gli diate morte; poichè qui stassi il cavaliere che ha ucciso vostro fratello. Fosse ventura o valore quando ei l'assalse, so che l'uccise al buio in casa vostra.

Sanzio. Al buio?

Fern. Sì! Al buio!

Sanzio. Non me n' impiccio più! Se ha ammazzato mio fratello all'oscuro, che farà di me al chiaro?

Fern. Il non vendicarvi sarebbe codardia.

Sanzio. Ma voi vedete bene ch'egli s'è già addestrato nell'ammazzare quelli della mia schiatta.

Fern. Ma questa è paura!

Sanzio. Spero farne vendetta! E chi è egli questo cavaliere?

Fern. Don Lope mio nipote.

Sanzio. S'è D. Lope, ciò basta perchè l'ira in me si plachi. S'egli è vostro parente, io mi getto a' piedi suoi.

Fern. Preferisco la vendetta, poichè sendo voi sposo d'Ines e per conseguenza mio figlio, debbo preferirvi a lui.

Sanzio. Si disponga dunque a morire! Io son pronto ad ucciderlo!

Fern. Adagio!

Sanzio. S'io m'arrabbio non v'è più demonio all'inferno capace di trattenermi!

Fern. Un altro affronto egli ha fatto alla vostra nobiltà.

Sanzio. E quale?

Fern. Un'altra ingiuria!

Sanzio. Ed è?

Fern. Egli ha disonorato vostra sorella.

Sanzio. Davvero?

Fern. Potete credermelo.

Sanzio. Però gli voglio perdonare.

Fern. Perchè?

Sanzio. Ho fatto solenne giuramento di non battermi per donne.

Fern. E quest'è dunque la fiamma ond'arde il vostro sdegno?

Sanzio. Signore! Se morte ria m'attende già pe' miei peccati; come poss'io farmi il mezzano di mia sorella?

Fern. Viva Iddio! Voi siete un vile!

Sanzio. Qui non c' entrano i suoceri.

Fern. Sì! Io c' entro!

Sanzio. Dunque volete farmi uccidere ad ogni costo, suocero inumano. Fate male assai, ve l' assicuro! Non è cosa ra-

gionevole lo espormi ad un duello prima ch' io abbia preso possesso di ciò che m'è stato promesso.

Fern. Sanzio ha impegnato per voi la sua paròla.

Sanzio. Se il mio servo l'ha data, tocca a lui a compierla.

Fern. E in sì poco conto tenete voi l'onor vostro? Non vi batterete per vostra sorella?

Sanzio. Signore! io per ora non ho voglia di battermi.

Fern. Viva Iddio!

Sanzio. Ma qual ostinazione è mai la vostra?

Fern. Sì prepotente è dunque in voi il timore?

Sanzio. Che importa a voi signore, o suocero, ch' io vada a farmi ammazzare?

Fern. Avendovi eletto sposo di D. Ines, e veggendo ora in voi questa irresoluzione, vi dichiaro che se non consumerete la vostra vendetta non diverrete più mio genero. E se non ha luogo il duello, non avran luogo nemmeno le nozze.

Sanzio. Oggi è giorno infausto per me.

Fern. Viva Iddio!

Sanzio. Ma voi siete un uomo infernale!

Fern. Villano! Codardo!

Sanzio. Non vada tanto innanzi vossignoria, che quantunque io non le sia per anco genero...

Fern. Saprò uccidervi! Quantunque io mi reprima....

SCENA VII.

D. Giovanni *e detti.*

Giov. Che cosa c'è D. Fernando?

Fern. Or vel dirò, uditemi! S'offre l'occasione al vostro padrone di poter lavare l'onta sua. Ei sa che il suo nemico lo attende e si riman freddo e tranquillo così ch' io son costretto a crederlo un codardo, od uno stolto. Freddamente ei parla del suo disonore! Or dunque se non sa esser padrone, gl' insegni il servo ad esser men vile e a sostener la sua fama. Io ho contratta con D. Lope codesta obbligazione, ed ei già stassi pronto qui giù nella contrada. Inspirategli or voi un po' di valore. Voi suo servo e suo amico ad un tempo. Infondetegli voi l' ira nel petto, sendo così grave l'oltraggio, e dovendo ei combattere un tanto nemico. A me preme è vero l'onor suo; ma più assai dee premere a lui medesimo.

Giov. Come seppe egli che v'era da vendicare un altro insulto?

Fern. D. Giovanni il patì, e D. Giovanni vel potrà dire.

SCENA VIII.

Don Giovanni *e* Sanzio.

Giov. Sanzio! Amico! Come va questa faccenda!

Sanzio. Fuvvi.

Giov. Certo vi fu.

Sanzio. È tempo di lasciar da banda gli scherzi e le finzioni, la lealtà dell'amor mio e cose simili. Ditemi sul serio! Avete voi sfidato in nome mio D. Lope.

Giov. L'ho sfidato senza discoprirmi.

Sanzio. Ma perchè?

Giov. Perchè si avverano i miei sospetti, avendolo io trovato nell'appartamento di Ines amoreggiando.

Sanzio. Non vi siete battuto con essolui?

Giov. No! finchè non abbia esaminato il suo intento!

Sanzio. Signore! È tempo omai che la vostra spada vendichi i vostri torti. Le macchie dell'onore le lava il valore col sangue. Mostrate apertamente il vostro disdegno, e non si rechi più oltraggio alla valentia vostra. D. Lope insulta alla vostra riputazione, la vostra spada tentò già d'ucciderlo. Se ignorate le vostre gelosie, ignorate ciò che meglio d'ogn'altra cosa dovreste sapere. Profittate dell'occasione, acciocchè non vi sfugga. Il suo ferro attende lo scontro del vostro. Cercate col vostro ardire di ucciderlo. Mano al sangue. Cercate di...

Giov. Cessa dal tuo garrire. Consigliandomi tu a ciò, sembrerebbe ch'io fossi codardo. V'ha oltraggio al mondo che irriti più della gelosia?

Sanzio. L'onore.

Giov. Ben dici! Quest'arde siccome vampa in petto, quella strugge come brace... Ma dimmi, Sanzio!

Sanzio. Signore!

Giov. Codesta offesa è ella fatta alla mia gelosia!

Sanzio. No, deriva da un'altra cagione.

Giov. Non profanar il sacrario de' miei orecchi, o t'uccido!

Sanzio. Io non vi voglio parlare nè del vostro disdoro, nè degli oltraggi vostri; poichè nè voi potreste udirmi, nè io potrei raccontarli.

Giov. Fai bene, poichè se è un'onta fatta all'onore, in udendola il valore resta mortificato. Ma quando non si conosce la forza di quello, il dolore si trasforma in coraggio. Me-

glio è dunque che il dolore si muti in gagliardia, affinchè io possa più sicuramente trucidarlo. Dimmi! Che intende ora di far D. Fernando?

Sanzio. Vendicarvi sovra D. Lope.

Giov. E quest'offesa che tu mi celi, e il mio dolore indovina, è ella nota a tutti?

Sanzio. Sì!

Giov. Ahimè! Questa vampa m'accende.

Sanzio. E D. Lope vostro nemico mi attende qui a basso, credendomi D. Giovanni.

Giov. Come potrei io ucciderlo in parte ove coloro che sanno i miei affanni conoscessero pur anche la mia vendetta?

Sanzio. Conducetelo in campo aperto.

Giov. No! Quantunque la vendetta in campo s'appaghi, nondimeno in così grave circostanza non voglio espormi ad esser veduto da alcuno, poichè la vittoria rimanendo al mio avversario, i maligni (e molti ve n'hanno in Madrid) potriano attribuir la mia morte a tutt'altra cagione che all'infortunio.

Sanzio. Ma qui non s'usa nemmeno, o signore, sguainar la spada per le vie. Nelle contrade della capitale tutte le guerre sono pacifiche.

Giov. S'io trovassi una casa in cui potessi secolui rinchiudermi...

Sanzio. Aspettate! La manna vi è piovuta dal cielo. Quest'è la chiave d'un appartamento, che quantunque basso è vastissimo, Beatrice me l'hà consegnata per andarvi ad abitare. Poich'egli vi aspetta, rinchiudetevi là entrambi, e se voi l'uccidete, Ines e suo padre sapran tosto il vostro trionfo.

Giov. Ottimamente! Sanzio, discendi e chiamalo!

Sanzio. Non mi sembra ciò opportuno, trattandosi di cosa di così grave momento. Ora potete discoprirvi. Discendete voi e ditegli che siete D. Giovanni.

Giov. Tenteresti invano di persuadermi. Se amante ho celato il mio nome per gelosia, non è egli ancor più giusto che per l'onore io mi travesta? Or bene. Finchè sia spento il vulcano dell'ira mia, sopporta tu il mio nome, poich'io ho saputo sopportare i miei oltraggi.

Sanzio. Ditemi adunque, che cosa deliberate?

Giov. Dammi quella chiave!

Sanzio. Eccola! Terminate! Che cosa volete fare?

Giov. Or tu dei discendere e sfidarlo. Io v'aspetterò nascosto

nell'appartamento, e saprò vendicarmi nel modo che tu vedrai.

Sanzio. Ma ditemi, o signore! Debbo io dunque disfidarlo?

Giov. Senza dubbio!

Sanzio. E se il cogliesse un improvviso prurito di battersi e snudasse tosto la spada, senza preamboli, in qual guisa dovrò io difendermi?

Giov. Fagli cenno da lungi ed egli ti seguirà.

Sanzio. E s'egli è corto di vista e non vede il segnale, che cosa ho da fare?

Giov. Quest'è una vigliaccheria.

Sanzio. No! È una precauzione! Insomma volete aspettarlo?

Giov. Sarò nell'appartamento.

Sanzio. Badate bene, ch'entrando non sia il primo ad investire. Attaccate voi, poichè in altra guisa potrebbe prendere l'avvantaggio.

Giov. Vanne tosto.

Sanzio. Vado ad ubbidirvi puntualmente.

Giov. Se il Ciel lo vuole, mi vedrai vendicato. Quantunque non voglia udir la mia offesa, pressento già il mio affanno.

Sanzio. Dunque, o signore, vado in traccia di D. Lope.

Giov. Ed io discendo ad aspettarlo.

Sanzio. Son tutto vostro.

Giov. Oggi ricompenserò la tua fedeltà.

Sanzio. Non mi pagate! Voi fate più col comandarmi, che io col servirvi.

Giov. Addio Sanzio! (*parte*).

Sanzio. Addio, signore! Non vedo l'ora di deporre la mia padronanza! Non vorrei che il diavolo facesse pagare a Sanzio ciò che ha fatto D. Giovanni (*parte*).

SCENA IX.

BEATRICE *sola*.

Ecco la signora notte, madre delle tenebre, e noi siamo qui rinchiusi come in un collegio di studenti. Son discesa testè nell'appartamento di D. Giovanni, e ho fatto recare i letti pel padrone e pel servo. Qui nessuno m'ascolta. Donn'Anna e la mia signora son nascoste nel giardino, e ignorano le intenzioni del vecchio. È più d'un'ora che stan ciarlando. Piacesse a Dio che chiaccherassero tanto a dilungo siccome soglion fare i soldati che vengono dalle Fiandre. Io, poverina! non ho nessuno cui possa confidar le mie

pene. Ebbene! Facciamo un po' di soliloquio. In tutte le commedie che si rappresentano, non s'odono mai le fantesche a *soliloquere* (*pone il lume sur un tavolino*). Quel domestico, quel pezzo d'uomo mi garba! È ben formato della persona, e mi spiace il suo fare arrogante. Mi son fitta in capo ch'ei sia qualche gran signore. A me piaccion soltanto gli uomini coraggiosi. A che mai son buoni que' beglimbusti che da mane a sera si stan vagheggiando allo specchio, e si dan vanto di farti l'elemosina d'un tantin d'amore, ascoltando e rispondendo quattro melense parolucce? Non è egli meglio assai un uom gagliardo ch'entra franco e dice: « Che fai? — Ebbene vuoi tu farmi far della notte giorno tu? Farmi aspettare cotanto! — Non t'aveva io detto di non aspettarmi? — Ebbene! Ed ora che cosa ho da fare? — Venir qua! » Allora ei s'accosta al mio volto... « Ehi! signore!... Voi non dovete toccarmi neppure il lembo della gonna? — Odimi! — T'odo! — Taci ti dico. — Non voglio tacere! — Briccone! Sono in casa mia! — Eh via! Bada di non dar esca al diavolo. — Pel male che facciamo, non gli porgeremo certamente da cena! » — Poi, alla fine con bel garbo si cangiano le ceffate e si fan gli scambietti, misti però alle moine!... Oh questa sì che l'è una bella vita! Questi sì, che si possono dir uomini! Ora passiam oltre. Veniamo a quest'altri. Ecco un damerino che chiama alla porta — « Chi è? chi m'appella? — Apri! Sono io! » — Entra, e sua prima cura è quella di vagheggiarsi allo specchio. Se la sua innamorata gli corre incontro per abbracciarlo, ei sclama: — Mira questo collare! Piano veh! Non mel scomporre! — Ma qual è mai quella stolta che degni parlare con somiglianti zerbinotti? Qual è la donna che amar possa que'bellimbusti? Tra lo sdolcinato che l'accarezza, ed il grossolano che la maltratta, la donna non dee rimaner in forse di scegliere il secondo. Se deggio dir vero, le ceffate (ove sien date a tempo) han per me più grato sapore che le starne ed i faggiani. Or poi, tornando a questo servitore dico... (*s'ode il rumor d'una chiave alla porta*). M'inganno o apron la porta per di fuora? Non vorrei ch'entrassero dalla mia padrona o da donn'Anna! Fa d'uopo chiudere questo catenaccio ed avvertirle, affinchè si mettano in guardia (*tira il catenaccio e poi va dalla parte opposta della scena e chiama*). Signora mia! Donn'Anna! Donna Ines!...

SCENA X.

*Donn'*Anna, *donna* Ines *e detta*

Ines. Che c'è Beatrice?
Beat. Non avete udito il rumor della chiave entro all'uscio?
Ines. Sì!
Beat. Ebbene! Salite pria che giungano per questa scala segreta!
Ines. Vorrei però rimanermi nascosta in quest'appartamento.
Beat. Ponetevi sulla scaletta.
Anna. Badate che vostro padre potria scendere appunto giù per quella.
Ines. Ritorniamo nel giardino.
Beat. Debbo aprir la porta?
Ines. Apri pure. Noi udremo al di fuori ciò che succede. (*Beatrice va ad aprire il catenaccio della porta che prima avea chiuso, donna Ines e D. Anna escono di nuovo dalla porta ond'erano entrate*).
Beat. Dunque tiriamo il catenaccio e vediam quel che sa succedere (*esce sulle orme di D. Ines e chiude la porta del giardino*).

SCENA XI.

D. Giovanni *solo.*

Per Dio! Non mi credeva di poter aprire la porta. Ciò che preme adesso è che rimanga aperta. S'avvicina omai la sospirata fine di mia vendetta. Per compiere il mio disegno rimarrò nascosto in quest' alcova. La mia spada è impaziente di vendicar l'onor mio. Tregua per un istante o mio furore! Già nutro in cuore la lieta speranza d'ottener oggi o riparazione o vendetta.

SCENA XII.

Sanzio, D. Lope *e* D. Giovanni *dietro alla porta.*

Lope. Eccoci soli, o don Giovanni! È tempo adunque di compiere il dover nostro riparando i nostri torti. Io avrei voluto trovare un mezzo per soddisfarvi senza recarvi danno, ma poichè l'oltraggio v'è noto, passi dal labbro al ferro lo sdegno. Onta consumata non si lava più colla lingua ma colla spada. Dall'una parte vi provoco, dall'altra bramerei

placarvi. Viva Iddio, è forza ch'io vel dica! Pavento la vostra ragione più assai che la vostra spada.

Sauzio. (*da sè*). (Per S. Cosimo! È egli mio padrone che mi ha dischiusa la porta, o che cosa è stato?).

Lope. Il vostro dritto dia dunque vigore al vostro braccio!

Sanzio. Non v'è premura, o signore! (Certo è desso che ne ha lasciato la porta aperta! (*da sè*).

Lope. Chiudiam questa porta e finiàmola.

Sanzio. Aspettate un istante!

Lope. La chiuderò io!

Sanzio. (*da sè*). (Fra le due porte io rimango preso come il can per la coda!).

Lope. Ravvivate le ceneri del vostro fuoco.

Sanzio. Per Cristo! C'è tempo vi dico! Vi son più stoccate che salsicce! (Ho veduto il mio padrone presso a questa porta!) (*chiamando piano all'uscio*). (Ehi! Signore! Che cosa attendete! Costui mi vuol sbudellare!).

Giov. (*al di dentro*). (Incomincia tu per tenerlo a bada!).

Sanzio. (*piano alla porta come sopra*). E se mi spiccia subito?).

Lope. E non fate ancora guizzare la fulminante vostra spada?

Sanzio. Vado aguzzando l'ira mia! (*piano come sopra*). (Uscite presto ch'io incomincio).

Lope. Che cosa avete?

Sanzio. Nulla! Lasciatemi drizzar questa spada.

Lope. Mi duole vedere così il valor vostro rimaner sospeso.

Sanzio. È una spada genovese che si torce facilmente.

Lope. E così?

Sanzio. Per Dio non val un reale! (Ma che aspetta il mio padrone che non esce? (*da sè*).

Lope. Ebbene! Che importa? Il valore opra più assai che il ferro.

Sanzio. (*da sè*). (O che brutto imbroglio!) Orsù dunque! All'armi! (*Sanzio si batte con D. Diego ritirandosi sempre*).

Lope. Siete valoroso!

Sanzio. Il fui, ma ora l'ho dimenticato. A voi! Coraggio!

Lope. Viva Iddio, vi battete bene!

Sanzio. Discretamente!

Lope. E non vi provoca lo sdegno?

Sanzio. (*da sè*). (Ah! Tratta male!). Aspettate! Frenatevi per un istante! (Ma a che cosa mai sta pensando il mio padrone. Viva Iddio, parmi ch'ei sia divenuto una chioccia!) (*da sè*).

Lope. Ditemi qual è la cagion che v'impedisce di battervi?
Sanzio. Non avete voi ucciso mio fratello al buio?
Lope. Pur troppo!
Giov. (*di dentro*). (Ottimo ritrovato per farmi combattere senza discoprirmi!).
Sanzio. Se per vendicarvi dunque il trucidaste all'oscuro, io per vendicarlo or voglio immolarvi nelle tenebre. (*Spegne il lume e fugge. Esce D. Giovanni e si batte con D. Lope. Quest'ultimo rimane ferito*).
Sanzio. (*Dalla porta dov'era D. Giovanni*). Signore! Ecco il vostro nimico. Or è tempo di punirlo e d'appagare la vostra vendetta.
Giov. (*da sè*). (E salvar la mia fama colla sua morte).
Sanzio. (*da sè dietro all'uscio*). (Ora io stommi sicuro dov'egli stava!).
Lope. La luce mostra i suoi raggi attraverso all'oscurità. Viva il Cielo! Or vi trovo assai più gagliardo! Gran Dio! Mi avete già ferito!
Fern. (*di dentro*). Olà! Beatrice!
Giov. (*da sè*). Non vorrei che recassero il lume!).
Lope. Io debbo ricattarmi del sangue sparso.
Giov. (*piano a Sanzio*). (Sanzio! Esci un'altra volta!).
Sanzio. (*piano a D. Giovanni*). (Che dite?).
Giov. (*come sopra*). (Fa presto) (*si nasconde*).

SCENA XIII.

D. LOPE, SANZIO e D. FERNANDO *col lume.*

Fern. Arrestatevi! Aspettate D. Giovanni. Ch'è questo mai!
Sanzio. Questo si chiama uccider colui che m'ha oltraggiato.
Lope. Ed io voglio vendicare il mio sangue.
Fern. Siete ferito?
Lope. Sì!
Fern. Di stocco o di spada?
Sanzio. Io non ho dato giammai stoccate in vita mia. Son da plebei, ed io combatto da gentiluomo!
Fern. Non vi credea tanto prode! Dove siete ferito?
Lope. A questo braccio.
Sanzio. È il mio solito colpo. Non ne ho errato uno solo in vita mia.
Fern. Ed ora che pretendete fare!
Lope. Appagar il mio col vostro sangue.

Fern. L'uno adirato, l'altro offeso. Attaccatevi di nuovo. Io son venuto per aizzar l'ire vostre e non per placarvi. Se nel discender vi trovo entrambi alle prese, non mi pongo per Dio allato di nessuno, e rimango imparziale in mezzo ai due. L'uno m'è parente ed amico, l'altro è sangue mio ed amico del pari. Dunque se il duello non è ancor terminato con soddisfazione d'ambe le parti continuate a battervi, ch'io rimarrò qui spettatore.

Lope. È d'uopo accettare il vostro avviso.

Sanzio. (*da sè*). (Questo vecchio mi fa combatter per forza).

Lope. L'ira mi obbliga ad irritarvi spietatamente. Io diedi morte a vostro fratello ed oltraggiai vostra sorella! Rivale in amore adesso vi provoco!

SCENA XIV.

Don GIOVANNI *e detti.*

Giov. A don Giovanni d'Alvarado soltanto spetta il compiere questa vendetta.

Lope. Ma chi è di grazia D. Giovanni d'Alvarado?

Giov. Io sono D. Giovanni.

Sanzio. Eccolo qui!

Lope. E questi è forse Sanzio?

Sanzio. Precisamente!

Giov. Sotto le spoglie mentite di un domestico, e ciò fu per avverare un sospetto ch'io aveva concepito. Molto soffersi in comprimendo il mio sdegno, poichè altra cosa è il supporlo, altra il sentirlo. Io son quello che vi ferì il primo al buio, e che or vi darà morte. Avendo udito i miei torti dal vostro labbro medesimo, ripararli in altra guisa non posso che colla vostra morte. Così avrà luogo la riparazione promessa. Credete ora che D. Giovanni sappia compiere gli obblighi suoi?

Fern. Per qual cagione siete voi rimasto incognito sì lungamente?

Lope. Perchè avete finto il nome vostro?

Giov. Perchè fui geloso.

Fern. Di chi, e su quali indizii?

Lope. Di chi?

Giov. Di voi, imperciocchè vi aveva veduto co' miei propri occhi saltar giù da un balcone.

Lope. Voi mi vedeste?

Giov. Poscia, amante o audace vi trovai nascosto, rinchiuso nell'appartamento di donna Ines.

Lope. Perchè mai avete aspettato fino a questo punto a rivelare il vostro sospetto malgrado un sì violento ardore?

Fern. Non siete geloso?

Giov. Non più.

Lope. Spiegatevi! Perchè non sentite più gelosia? Spiegatevi!

Giov. Perchè sento l'oltraggio. Amore mi rendea dubbioso. Amore m'inspirò gelosia. Volli attentamente esplorare, cauto esaminai; ma allorquando conobbi la mia onta, tutto dimenticai. Dove regna amore ivi è la gelosia; ma dov'è l'onta non è la gelosia.

Lope. Debbo avvertirvi, che quantunque io l'abbia assalito colla spada alla mano, ciò nondimeno D. Diego era il mio amico più caro. A tentone in fra le tenebre sventuratamente l'uccisi; ma ciò accadde appunto perch'io non sapea che D. Diego egli fosse.

Fern. Ciò è vero!

Giov. Or io voglio perdonarvi quest'offesa. Passiamo a quella che voi feste a mia sorella. Giustizia più assai che vendetta oggi mi sprona. Mia sorella è rimasta per cagion vostra senza onore, e l'onor mio senza fama. Quest'offesa m'obbliga a terminar il duello. La passione eccita in me lo sdegno, l'ingiuria mi pone in mano l'acciaro.

Lope. Quand'io feci onta a donn'Anna, un errore ne cagionò due. Io ignorava che fosse sorella di D. Diego. Se saputo io l'avessi piuttostochè farle oltraggio avrei preferito perder vita ed onore.

Giov. Ma il non averlo voi saputo non toglie ch'ella sia stata disonorata.

Lope. Voglio placare colla lealtà l'ira vostra. Se fui l'amico di D. Diego, bramo più ardentemente oggi di divenire il vostro. Or s'io giungessi a rimuovere ogni dubbio manifestatomi dal saggio vostro discorso, s'io togliessi di mezzo tutte le cagioni d'inimistà ch'esistono fra noi; che direste? Persistereste nella vostra gelosia, o la temprereste voi mercè d'una novella ricompensa.

Giov. Io amo certamente; ma pria d'ogni altra cosa m'è d'uopo farvi scontare le mie offese.

Lope. E se con una rivelazione potessi risarcire l'onor vostro ed appagar insieme la vostra passione; cessereste voi dall'essere mio nimico e mio rivale?

Giov. Se ciò fosse voi mi rendereste la vita e l'onore.

Lope. Sappiate adunque ch'io amai donna Ines, ma ella non m'amò. Beatrice, veggendomi delirar d'amore, per ben due volte mi nascose nel di lei appartamento. Or bene! Trionfi l'onore e la mano di donn'Anna plachi i Mani di vostro fratello! Or s'ella acconsente a divenir mia sposa, se vostra è donna Ines, non può più esister fra noi nè inimicizia, nè gelosia.

Giov. Voi mi fate rivivere all'onore.

Fern. Vengano pur tramendue!

SCENA XV.

Donna Ines, *donn'*Anna, Beatrice *e detti.*

Ines. Ecco la mia mano o D. Giovanni!

Anna. Ecco la mia D. Lope!

Giov. Pago è l'onor mio!

Lope. Amore non fu meco ingrato.

Sanzio. E noi pure o Beatrice diamoci la mano. Causa d'una sì bella riconciliazione fu il mio ritratto!

FINE DEL DRAMMA E DEL VOLUME SESTO

INDICE



